IL PUZZLE MORO

DA TESTIMONIANZE E DOCUMENTI INGLESI E AMERICANI DESECRETATI, LA VERITÀ SULL'ASSASSINIO DEL LEADER DC

Giovanni Fasanella

chiarelettere

L’autore

Giovanni Fasanella, giornalista, sceneggiatore e documentarista, da molti anni impegnato a ricostruire il contesto geopolitico della storia italiana, per Chiarelettere già autore

con Mario José Cereghino di *Colonia Italia* (2015, 2 edizioni) e *Il golpe inglese* (2011, 3 edizioni, 5 ristampe in edizione tascabile), e con Rosario Priore di *Intrigo internazionale* (2010, 3 edizioni, 2 ristampe in edizione tascabile), ha condotto una nuova, approfondita ricerca a Londra, scoprendo molti documenti inediti, che sono alla base di questo suo nuovo libro-inchiesta.

PRINCIPIO ATTIVO

Inchieste e reportage

chiarelettere

www.chiarelettere.it

facebook.com/chiarelettere

@chiarelettere

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© Chiarelettere editore srl
Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: corso Sempione, 2 - Milano

ISBN 978-88-3296-055-6

Prima edizione digitale: marzo 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche

parziale, non autorizzata.

Giovanni Fasanella

Il puzzle Moro

chiarelettere

Sommario

L’autore
Pagina di copyright
Frontespizio

Questo libro

Prima parte. Il primo «compromesso storico» tra De Gasperi e Togliatti

La frontiera e la sconfitta
Troppi nemici
Le provocazioni di Cossiga
Italia, terra di conquista
Controllo della Gran Bretagna

sull’Italia
L’umiliazione dell’Italia

La faglia di Porzûs
La commissione Stragi
La strage di Porzûs
Alleati e nemici: la guerra tra i partigiani

Il doppiofondo segreto della Repubblica
Il patto fra Togliatti e De Gasperi
La guerra personale del principe Borghese
Edgardo Sogno e la guerra clandestina ai comunisti
La frangia insurrezionalista del

Pci

«Fuori l’Italia dal Mediterraneo!»
Il contrasto tra Roma e l’asse Londra-Parigi
Nuovo ruolo dell’Italia nel Mediterraneo

Seconda parte. La «deterrenza» contro Moro

«Moro non è il leader di cui avrebbe bisogno l’Italia»
Il centrosinistra fa paura agli alleati
Tentazioni golpiste

«La politica mediterranea di Moro potrebbe portare a conseguenze molto serie»

- Le mire inglesi su Malta
- La diplomazia di Moro e gli interessi italiani
- Il ruolo di Paolo VI

L'Italia al centro della preoccupazione mondiale e l'inizio dell'agonia morotea

- La crisi del centrosinistra
- Una nuova fase storica, ma l'Italia va messa in riga

Il ritorno di Junio Valerio Borghese

- Ci vuole un colpo di Stato

I tentativi di Borghese
Operazione «Tora Tora», un messaggio a Moro

Il ritorno di Edgardo Sogno
Contro Moro e Fanfani
I «magnifici venti» per una «resistenza democratica»
Bloccare l'ascesa e il potere di Moro

Terza parte. Il secondo «compromesso storico» tra Moro e Berlinguer

Berlinguer, le Br e l'«inglese»
Le Brigate rosse e il Pci
Simioni e gli altri del

«Superclan»

Berlinguer e i fuoriusciti di Praga
La matrice resistenziale delle Br.
Il ruolo di Feltrinelli
Campi di addestramento per terroristi in Cecoslovacchia

L'«incidente» di Sofia
Il viaggio che Berlinguer non voleva fare
Il segreto svelato da Macaluso
L'incidente di Berlinguer e quello di Togliatti

Quarta parte. Italia problema internazionale: un «direttorio» per rimetterla in riga

«Una nuova risposta alla questione italiana. Ma quale?»

La caduta di Nixon e la strategia di Kissinger

La crisi italiana minaccia gli equilibri mondiali

La minaccia di Kissinger e un convegno segreto

«Se non si interviene, avremo Moro mezzo addormentato, un primo ministro con la schiena spezzata»

Le implicazioni del sequestro Sossi

Che fare? L'incertezza delle grandi potenze

«Golpe o appoggio a una diversa azione sovversiva?»
La saggezza di Paolo Emilio Taviani
L'intraprendenza degli inglesi e il clima politico italiano
La politica estera di Gianni Agnelli
L'incontro di Agnelli con Morucci

«La diversa azione sovversiva»
Cossiga e gli inglesi
Il ruolo di Dalla Chiesa e le conseguenze della sua promozione

Quinta parte. Da Via Fani a Via

Caetani

«Un danno enorme se l'esistenza dei nostri piani diventasse di dominio pubblico»

Il 1977 e le nuove Br

Potere operaio, Negri e lo scontro con lo Stato

«Moro è il leader di una potenza di terza classe. Occorre mantenerlo sulla giusta via»

Un rapporto molto riservato sulla politica estera italiana

L'ambasciatore americano e gli incontri con gli opinionisti italiani

Ultimatum americano

Sesta parte. «La scomparsa di Moro ha prodotto un effetto salutare sulla scena politica italiana»

Via Fani, l'«azione sovversiva»
Il colpo di Stato delle Br
I timori di Moro e della sua famiglia
Chi c'era in via Fani. L'ultima indagine parlamentare
Quello che accadde dopo: alti prelati, militari, agenti segreti, faccendieri, autonomi e brigatisti nelle palazzine di via Massimi

Il «cervello» parigino e la

«succursale» di Londra
La «scuola di lingue» Hyperion
L’inchiesta del magistrato Pietro Calogero
Il «grande vecchio» e la «colonia» francese

Tra fermezza e trattativa, il tragico epilogo di Via Caetani
Così nacque il partito della fermezza
Discredito dello Stato e consenso alle Br
Concorso di colpa. La tesi di Gotor
L’intervento di Gladio secondo Cossiga
Il problema è risolto. Il Pci non

fa più paura
Un limite invalicabile

Fonti archivistiche

Ringraziamenti

Seguici su IlLibraio

IL PUZZLE MORO

Questo libro

La mattina del 16 marzo 1978, Aldo Moro fu sequestrato da un commando delle Brigate rosse. Dopo aver sterminato la sua scorta in via Fani, a Roma, i terroristi lo

prelevarono e lo portarono in una «prigione del popolo». Lo sottoposero a un «processo popolare» che si concluse con una condanna a morte. E cinquantacinque giorni dopo il rapimento, nonostante le trattative per la sua liberazione fossero giunte a un passo dall'esito positivo, la mattina del 9 maggio lo assassinarono. Il suo cadavere fu lasciato nel bagagliaio di una Renault rossa abbandonata in via Caetani, in pieno centro storico. A un passo dalle sedi del Pci e della Dc. In una zona dove, dietro il paravento di società e associazioni

di copertura, operavano i servizi segreti di mezzo mondo. Fu il delitto politico più grave della storia della Repubblica. Non solo per lo spessore della vittima: cambiò il corso della storia italiana proiettando i suoi effetti anche nei decenni successivi.

L'assassinio del leader democristiano costituì il picco di una lunga fase di violenza caratterizzata da opposte matrici politico-ideologiche. «Rossi» e «neri» fecero centinaia di morti e migliaia di feriti, senza tener conto degli immensi danni collaterali. Perché accadde? Perché in Italia? E

perché Moro? Nonostante le innumerevoli indagini giudiziarie e parlamentari, e un'infinità di ricostruzioni storico-giornalistiche, queste domande hanno ricevuto soltanto risposte parziali e insoddisfacenti. L'ultima commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dall'onorevole Giuseppe Fioroni (che ha concluso i suoi lavori nel dicembre del 2017 con l'approvazione della relazione finale con il voto unanime di Camera e Senato) ha accertato che ci fu una vera e propria operazione per stabilire i confini delle cose «dicibili

al paese». Una versione ufficiale, insomma, che tendeva a limitare le responsabilità alle sole Brigate rosse, le quali erano un fenomeno esclusivamente «italiano», ideologicamente «genuino» e quindi privo di ogni contaminazione esterna. Una verità di comodo frutto di una «complessa trattativa» che coinvolse ex terroristi, magistrati, agenti segreti, istituzioni dello Stato. E ognuno, ovviamente, ne trasse dei benefici. Ci fu uno scambio: silenzio in cambio di impunità. Una completa verità, infatti, avrebbe mostrato all'opinione pubblica ciò che non

doveva essere visto. E cioè che, dietro la facciata di un paese libero, si celavano vincoli esterni, imposti addirittura dai trattati internazionali post-bellici, che impedivano all'Italia di avere una propria politica estera e della sicurezza, e un regime interno pienamente democratico. Ciò che non si poteva dire, in altre parole, era che l'assassinio di Moro fu un vero e proprio atto di guerra contro l'Italia anche da parte di Stati amici e alleati, un attacco alla sovranità di una nazione e alle sue libertà politiche portato da interessi stranieri con la complicità di quinte

colonne interne. I ricercatori si sono dovuti scontrare contro quel granitico muro di silenzio eretto a protezione delle aree grigie in cui si erano strette alleanze «sporche» fra il terrorismo, il «partito armato» dell'Autonomia operaia, criminalità mafiosa, apparati interni infedeli e, soprattutto, interessi internazionali. Un quadro troppo imbarazzante per poter essere svelato. E così, sono fiorite per reazione ricostruzioni «dietrologiche» basate su risposte ipotetiche, in mancanza di verità documentabili. Si è radicata una mitologia del mistero che si è autoalimentata nel tempo,

impedendo a sua volta la comprensione storica degli avvenimenti. Ci si è attardati su dettagli marginali, e spesso insignificanti perché letti al di fuori del loro contesto, perdendo di vista il quadro generale.

Oggi, per fortuna, molte cose sono cambiate. Sono sempre più numerose le fonti aperte. E i materiali a disposizione consentono ai ricercatori di ricostruire la complessità del caso Moro. Di individuare tutti i soggetti che ebbero un ruolo, diretto o indiretto. Di delineare con altrettanta precisione le dinamiche che si

svilupparono tra i vari attori: protagonisti, comprimari e comparse. Di ricomporre il quadro del «grande gioco» che si dispiegò prima, durante e dopo i «cinquantacinque giorni». E di dare, quindi, una risposta – perché una risposta c'è – a quelle domande fondamentali.

Ma per vederci più chiaramente è necessario cambiare approccio mentale e metodologico. Il caso Moro non è un *cold case* da protrarre all'infinito, in cui scoprire un assassino sempre più misterioso e inafferrabile. E non può neppure essere circoscritto ai

cinquantacinque giorni. È una vicenda che coincide con la parabola politica del suo protagonista e affonda le proprie radici nelle anomalie della storia italiana del dopoguerra. Una storia molto complessa di cui non si tiene quasi mai conto. E che sfugge innanzitutto ai brigatisti rossi, convinti di essere stati il motore esclusivo di avvenimenti che sono invece più grandi di loro. D'altra parte, di fronte all'immane tragedia provocata, alle tante vite bruciate (degli altri, ma anche le proprie) non è facile ammettere di essere stati, alla fine, soltanto degli utili

idioti.

La mia scommessa è proprio questa: restituire alla vicenda Moro tutta la sua complessità. Provare a ricomporre l'intero puzzle inserendo al loro posto le tessere mancanti. E vorrei farlo interfacciando contesti interni e internazionali, intersecando fonti archivistiche (particolarmente ricchi e illuminanti sono i tanti documenti inediti trovati negli archivi di Stato britannici di Kew Gardens) con fonti storiografiche e giudiziarie, memorialistica, testimonianze e confidenze raccolte nel corso di un'indagine

giornalistica iniziata sin dai tempi in cui, durante gli anni di piombo, ero cronista della redazione de «l'Unità» a Torino; e proseguita senza pausa durante la mia esperienza romana, di nuovo a «l'Unità», poi a «Panorama» e infine attraverso tanti libri. Più di quattro decenni, a pensarci bene. Quanti ne sono trascorsi dall'assassinio di Moro all'uscita di questo libro con Chiarelettere. Un periodo lungo, durante il quale ho avuto occasione di frequentare archivi italiani e stranieri. E di conoscere molti dei protagonisti, a vario titolo, di quella tragica

esperienza: vittime e carnefici, investigatori e agenti segreti, storici e uomini di Stato, da ognuno dei quali ho ricevuto un prezioso tassello da inserire nel puzzle.

Mi è capitato spesso di ricevere lettere da giovani lettori che mi chiedevano perché ho coltivato una passione così forte da apparire quasi ossessiva, se non addirittura morbosa, per il caso Moro e per gli anni di piombo. In fondo è una storia vecchia di decenni, perché mai dovrebbe ancora interessare? Che senso ha continuare ad agitare i fantasmi del passato? Non rischiamo di rimanerne prigionieri?

Domande sensate. Con cui fare i conti. Ma come? L'unica risposta che sono in grado di dare è attraverso le parole di Giovanni Moro, il figlio di Aldo: «I fantasmi sono morti che non riposano in pace e che non lasciano in pace nemmeno i vivi, perché continuano a manifestarsi chiedendo loro di onorare un debito o di liberarli dalla maledizione che consiste proprio nel dover tornare». Quel debito, personalmente, vorrei cercare di onorarlo mettendo tutte le mie conoscenze a disposizione del lettore.

G.F.

Prima parte

Il primo «compromesso storico» tra De Gasperi e Togliatti

La frontiera e la sconfitta

Troppi nemici

«In tutta onestà, Adriana, a tanti anni di distanza, te la sentiresti di dire che la storia del caso Moro e

delle Brigate rosse si esaurisce nella tua storia personale, quindi nelle tue conoscenze?» Adriana Faranda è un'ex brigatista. Faceva parte della colonna romana. E con il suo compagno Valerio Morucci partecipò all'operazione Moro. A chi scrive, è capitato di conoscerla e di scambiare con lei qualche punto di vista. «No. In tutta onestà, non posso dirlo. Non posso escludere che sia accaduto qualcosa sopra le nostre teste che non sappiamo» è stata la sua risposta. Molto sincera. Come sicuramente lo erano le motivazioni che spinsero lei e tanti ragazzi della sua generazione a

compiere scelte estreme. Forse la Faranda non ha raccontato ai magistrati tutto quello che sapeva. Eppure, un'ex brigatista che ammette di non sentirsi l'ombelico dentro cui si esaurisce la complessità della storia, e non esclude che le sue pulsioni rivoluzionarie, per quanto genuine, possano anche essere servite per il compimento di un disegno esterno all'organizzazione, è davvero merce rara.

Miguel Gotor, invece, è uno storico. Un accademico che non ha avuto paura di sporcarsi le mani con il caso Moro. Attraverso uno studio

filologico molto accurato sulle lettere e sul memoriale che lo statista democristiano scrisse nella prigione brigatista, ha ricostruito non solo il punto di vista dell'ostaggio durante quei cinquantacinque giorni, ma anche molte delle manovre che si svolsero all'esterno. Una rarità pure questa, se si considera che nel mondo storiografico italiano l'investigazione è vista come fumo negli occhi. Un vizio «dietrologico» dal quale stare alla larga, specie quando si affrontano argomenti ancora molto sensibili.

Senatore, Gotor ha fatto parte

anche dell'ultima commissione parlamentare d'inchiesta. Ma senza nutrire grandi speranze sulla possibilità di giungere a una conclusione soddisfacente, visto che sono trascorsi ormai quarant'anni dai fatti e il metodo adottato è quello tipico della polizia giudiziaria: troppo angusto dopo tanti anni, per una vicenda complessa che richiede letture su più piani. Durante un dibattito pubblico, gli abbiamo chiesto se fosse in grado – sulla base delle conoscenze finora acquisite da tutte le fonti disponibili, e quindi non solo parlamentari o della

magistratura – di proporre una chiave interpretativa secondo lui più vicina alla realtà. Telegrafica ma efficace, la sua risposta: «La cornice in cui leggere il caso Moro è senza dubbio quella di un paese che ha perso la Seconda guerra mondiale, ma ha vinto il dopoguerra, facendosi troppi nemici». Un paradosso, certo. Ma a che servono i paradossi, se non a spiegare con poche parole situazioni molto complicate?

E quanto è complicato il caso Moro? All'epoca del sequestro, Giulio Andreotti era presidente del Consiglio. Su di lui pesava la nomea

di Belzebù della politica italiana, regista occulto di tutte le trame e nefandezze del potere democristiano. Inevitabile che finisse per essere accusato dai suoi avversari di non aver fatto granché per salvare la vita del presidente del suo partito. Semmai, anzi, di aver addirittura messo il bastone fra le ruote durante le trattative con i terroristi. Lui non ne fece mai una malattia. Sapeva che, per un uomo di Stato, quello era il prezzo da pagare e lasciò sempre che le accuse gli scivolassero sulla pelle. In un'occasione però si lasciò andare, naturalmente per quanto fosse

possibile a un personaggio che, oltre alla nomea di Belzebù, aveva anche la fama di essere una «sfinge». Sollecitato a dire in quale contesto si dovesse inquadrare l'assassinio di Moro, se ne uscì con una delle sue battute fulminanti: «Ogni paese ha i propri vicini. A noi sono sempre capitati i peggiori». Voleva dire che, per la sua posizione geografica, l'Italia si era trovata al centro di una delle zone calde del pianeta. Nel secondo dopoguerra, in particolare, proprio lungo i confini più turbolenti: a Est con la Jugoslavia e il minaccioso mondo comunista; a Ovest con una Francia

amica, ma con mire territoriali e d'influenza sulla nostra penisola; a Sud, nel Mediterraneo, con gli inquieti paesi del mondo arabo, e soprattutto con gli interessi neocoloniali della Gran Bretagna, in eterno conflitto con quelli italiani. Andreotti, dunque, offrì la combinazione per aprire la «cassaforte dei segreti», che non era nella sua mitica gobba, come sembravano suggerire decine di vignette satiriche, ma nella dura esperienza della «frontiera». Così dura da rendere molto stretti, a volte impervi e pericolosi, i sentieri su cui erano costretti a muoversi gli

uomini di governo e, più in generale, gli esponenti della classe dirigente italiana di quell'epoca.

Ma i confini incandescenti non erano solo esterni. Attraversavano il paese anche al suo interno, separando mondi divisi dalla storia e dall'ideologia, e resi nemici da un odio profondo. Fascismo e antifascismo, comunismo e anticomunismo erano le due grandi faglie della società italiana che, rompendosi ciclicamente sotto la pressione degli eventi, liberarono energia distruttiva per quasi tutto il Novecento.

Le provocazioni di Cossiga

A evocare l'immagine delle «frontiere interne» per meglio inquadrare la tragedia Moro e il suo contesto degli anni di piombo, è stato un altro discusso protagonista della scena politica all'epoca del sequestro, Francesco Cossiga, nella sua testimonianza di fronte alla commissione parlamentare d'inchiesta. Era ministro dell'Interno quando le Brigate rosse rapirono il suo amico e maestro. E il senso di colpa per non essere riuscito a impedirlo lo perseguitò per il resto dei suoi anni. La notizia

dell'assassinio provocò in lui un trauma così forte e profondo da imprimersi anche sul fisico: di colpo, i capelli scuri si tinsero di bianco e la vitiligine cominciò ad aggredire la pelle.

Nel salotto della sua abitazione nel quartiere Prati, a Roma, tra uomini di Stato e teste coronate, conservava anche una fotografia incorniciata di Moro alla quale teneva in modo particolare. Il presidente della Dc gliel'aveva regalata con una dedica affettuosa proprio pochi giorni prima che fosse sequestrato dalle Br. «Ha visto? Mi era riconoscente...» ci disse una

volta porgendoci quella foto. Insisteva perché la guardassimo bene e la tenessimo in mano. Quasi che, toccandola, potessimo avere la prova che la gratitudine di Moro era sincera, e che lui la meritava. Sentiva sulla sua coscienza il peso di quella morte. Il fantasma dell'amico ucciso lo tormentava ancora. Ma, dubbioso e lacerato nella sua dimensione privata, Cossiga era capace di trasformarsi radicalmente in quella pubblica. Così accadde quando si trovò di fronte ai parlamentari della commissione d'inchiesta presieduta da Giovanni Pellegrino. [1] Quel

giorno, a Palazzo San Macuto, non depose l'amico di Moro. Ma l'uomo di Stato che dopo i tragici fatti del 1978, rientrato dal temporaneo esilio volontario seguito alle sue dimissioni dal Viminale, aveva scalato rapidamente i massimi vertici del potere: presidente del Consiglio, presidente del Senato e infine presidente della Repubblica. I suoi avversari avevano insinuato che quella rapida ascesa fosse stata una sorta di premio per non essere riuscito a strappare vivo il prigioniero dalle mani dei brigatisti, e soprattutto per aver ostacolato, dopo la morte, la ricerca della

verità. Ma lui, l'uomo di potere che riteneva di aver servito unicamente l'interesse superiore dello Stato, non sopportava che fosse trattato quasi alla stregua di un criminale comune.

Era certo che ogni atto compiuto nell'esercizio delle sue funzioni – prima, durante e dopo il sequestro – si fosse consumato dentro un quadro certamente anomalo, ma prodotto da una storia che non poteva essere «processata» dalla magistratura né lasciata al giudizio di investigatori parlamentari che non stimava. Perché a suo avviso erano orientati da letture politico-

ideologiche, da credenze così stratificate nel corso dei decenni da trasformarsi in pregiudizi. E fece di tutto per ostentare il suo disprezzo. Affrontò i commissari di Pellegrino con aria di sfida. Trattandoli come scolaretti. Con continue provocazioni che a volte rasentavano l'insulto. Spiegò che non si sarebbe mai venuti a capo dei *perché* della violenza politica – e delle logiche di contrasto da parte dello Stato, compresi certi comportamenti devianti di settori degli apparati di sicurezza – se non si fosse tenuto conto delle specificità dell'esperienza italiana

del secondo dopoguerra. L'esperienza, cioè, segnata dalle divisioni prodotte dai «muri interni»: vecchi rancori mai sopiti dopo la guerra e nuove paure che le forze politiche avevano l'una dell'altra; le ossessioni che – come vedremo – tennero il paese in bilico per un lungo periodo tra pulsioni insurrezionaliste e tentazioni autoritarie. Un clima da guerra civile a «bassa intensità», perché non degenerò in un vero e proprio bagno di sangue. Ma che tuttavia finì per creare quell'humus ideologico, culturale e persino psicologico in cui si modellarono il

sistema dei partiti e gli apparati dello Stato, e di cui si nutrirono le radici di violenza e terrorismo. Muri interni consolidati anche dai depositi tossici delle contrapposizioni internazionali, spiegò Cossiga. Perché la divisione del mondo dopo Jalta e la Guerra fredda avevano costretto le forze politiche e il ceto di governo a compiere scelte di campo. A fare i conti non solo con i nemici al di qua e al di là della cortina di ferro, ma anche con gli interessi aggressivi degli «amici» alle nostre frontiere. In un contesto, oltretutto, complicato ulteriormente dallo

status del nostro paese rispetto alle nazioni vincitrici della Seconda guerra mondiale. Cossiga spiegò infatti che, per comprendere la specificità del caso italiano, occorreva tenere conto anche di un dato rimosso dalla coscienza nazionale ma che tuttavia ebbe un peso enorme: lo status, appunto, di nazione sconfitta. Con tutti gli obblighi che ne derivarono. Una chiave interpretativa fino a quel momento assente in tutte le ricostruzioni (politico-parlamentari, giudiziarie o storico-giornalistiche che fossero) della vicenda Moro e, più in generale, degli anni di

piombo.

Italia, terra di conquista

Il trattato di pace del 1947, che provocò per lungo tempo conseguenze a catena sulla politica interna italiana e nei rapporti tra Roma e le potenze vincitrici (tra cui Francia e Gran Bretagna, è bene sottolinearlo), aveva una sua giustificazione negli appetiti che si erano accesi sulla nostra penisola già a partire dallo sbarco alleato in Sicilia, nel luglio 1943. E aveva avuto la sua gestazione durante gli

ultimi mesi di guerra. Quando ormai l'esito del conflitto cominciò a delinearsi con nettezza, tra i vincitori si aprirono subito nuove partite «d'influenza» [2] che avevano come posta in gioco obiettivi di grande rilevanza strategica: la definizione delle frontiere italiane, il destino delle colonie fasciste, gli equilibri nell'area mediterranea, gli assetti istituzionali e il regime politico interni della penisola, oltre alla sua collocazione internazionale. Come intuì già nel 1943, dunque in tempo reale, lo storico e politico azionista Gaetano Salvemini, la «soluzione del problema italiano»

sarebbe stata uno degli «elementi cruciali e più decisivi dell'intero piano di riorganizzazione del mondo». [3] E la classe dirigente post-fascista, pur essendo in quella fase ancora in via di formazione, si trovò di fronte alla sua prima, grande scommessa: immaginare un futuro post-bellico districandosi tra la pesante eredità del fascismo, il prezzo da pagare ai liberatori e la ricostruzione del paese. Di quella classe dirigente, che di lì a una manciata di anni avrebbe espresso il nucleo di governo democristiano, faceva parte – insieme a personaggi come Alcide De Gasperi, Amintore

Fanfani, Andreotti e tanti altri – anche il genovese Paolo Emilio Taviani, l'uomo che dopo la guerra, insieme a Moro ed Enrico Mattei, avrebbe fondato la rete clandestina anticomunista della Gladio. Durante la Resistenza, che lui combatté in Liguria, era il comandante delle formazioni partigiane bianche. Fu allora che entrò in contatto con personaggi leggendari della guerra di liberazione ma destinati in seguito a una fama non del tutto limpida, a cominciare dal monarchico-liberale piemontese Edgardo Sogno, che il lettore incontrerà più avanti. E fu

allora che ebbe anche il suo primo impatto con la dura realtà della «frontiera». Esperienza che avrebbe condizionato la sua formazione. In che misura, lo si capisce leggendo le sue memorie, pubblicate postume nel 2002. [4] In quel libro, Taviani affronta il groviglio di contraddizioni visibili già durante il conflitto bellico e con le quali, dopo, tutti furono costretti a fare i conti. Le pretese territoriali della Jugoslavia di Tito su Trieste, Gorizia e sull'Istria. La «guerra» fratricida nel Nordest tra partigiani bianchi e partigiani rossi. Le alleanze segrete tra repubblichini e

Resistenza anticomunista in nome dell'italianità di quelle zone, e tra Resistenza comunista e formazioni titine in nome dell'internazionalismo proletario e della rivoluzione socialista. Le intese sottobanco, sulla testa degli italiani, tra inglesi, Tito e francesi per il riconoscimento reciproco delle rispettive ambizioni nel Mediterraneo, nel Nordest e nel Nordovest.

È illuminante a questo proposito un episodio avvenuto alla frontiera francese nel 1944 di cui fu protagonista proprio Taviani. Era partito dalla Liguria per una

missione segreta in una zona al di là del confine. La notte fu ospitato in un campo dei maquis, i partigiani transalpini. Quando fu chiamato nella tenda del comandante, non poté fare a meno di buttare l'occhio su una cartina geografica sulla quale era stata tracciata una spessa linea blu. Indicava i territori italiani da annettere alla Francia dopo la guerra. «*Ici pas encore!*» (qui non ci siete ancora) disse con durezza il partigiano italiano al partigiano francese. E il transalpino rispose, con un tono altrettanto fermo: «*Nous allons voir!*» (sarà da vedere). Si dava per scontato che

l'Italia dovesse essere terra di conquista. E che lo sforzo politico-militare degli italiani antifascisti al fianco degli Alleati fosse del tutto irrilevante. Lo verificò di persona anche un illustre diplomatico, Pietro Quaroni. In quello stesso anno era rappresentante a Mosca del governo Badoglio e venne incaricato di sondare gli umori degli ambasciatori alleati sulla questione di Trieste. Ma «ottenne ermetici silenzi» racconta ancora Taviani. Si sbottonò con lui soltanto l'ambasciatore del Canada, il quale gli disse: «Altro che Trieste. Prima dello sbarco in Sicilia, nell'ultimo

incontro di Algeri era pacifica la divisione del territorio italiano in quattro zone: francese, russa, inglese e nordamericana».

Controllo della Gran Bretagna sull'Italia

Certo, alla fine all'Italia venne riservata una sorte migliore rispetto alla Germania. Ma questo fu possibile perché nel nostro paese non si poteva far finta del tutto che non ci fosse stato un movimento di liberazione nazionale. E fu la prima sfida, vinta solo in parte, che

dovette affrontare quella classe dirigente. Se l'Italia non si fosse riscattata durante i venti mesi della Resistenza, oggi Trieste e Gorizia non sarebbero italiane; Valle d'Aosta, parte del Piemonte e della Liguria, le isole di Capraia, Pianosa e Montecristo apparterrebbero alla Francia; e la Union Jack sventolerebbe su Pantelleria, Lampedusa e Linosa.

Tuttavia, limitati i danni, al tavolo della pace l'Italia non riuscì a far valere come avrebbe voluto le sue ragioni. Fu trattata a tutti gli effetti come una nazione che aveva provocato la guerra e, sconfitta, ne

avrebbe dovuto pagare le conseguenze. Nel febbraio 1945, poche settimane prima che si concludessero le operazioni belliche, i leader delle tre potenze virtualmente vincitrici, il sovietico Iosif Stalin, l'americano Franklin Delano Roosevelt e il britannico Winston Churchill si riunirono a Jalta, sul Mar Nero, per decidere i futuri assetti internazionali. Prima che tra loro calasse la cortina di ferro e il gelo della Guerra fredda, si spartirono segretamente l'Europa e il mondo in aree di influenza. E quali sarebbero state le conseguenze per l'Italia, lo spiegò

poco dopo, nel novembre 1945, lo stesso Churchill al nunzio apostolico a Londra, William Godfrey. Il leader conservatore non era più premier da pochi mesi, ma esercitava ancora un peso enorme nell'establishment del suo paese e nella politica internazionale. Considerava il Vaticano un interlocutore di primo livello, non fosse altro per il fatto che condizionava buona parte della futura classe dirigente italiana. Perciò voleva che Pio XII sapesse che cosa era stato deciso a Jalta sul destino della penisola. All'ambasciatore del papa parlò

fuori dai denti. Gli disse che Usa e Urss consideravano la questione italiana di «competenza inglese», perciò era stato riconosciuto a Londra una sorta di diritto di supervisione sul nostro paese. Spiegò che, mentre la Gran Bretagna avrebbe esercitato questa funzione, gli Stati Uniti avrebbero fornito «ogni possibile sostegno morale e materiale» ai governi di Roma, «ma nell'ambito degli interessi britannici». Quanto all'Unione Sovietica, avrebbe lasciato «totalmente in pace l'Italia», tenendo quindi a bada il Pci e le sue mire di potere. Dentro

questo accordo, ecco la clausola britannica condivisa da Mosca e Washington: «L'unica cosa che mancherà all'Italia è una totale libertà politica», nel corso di «molti anni». E prevedendo possibili obiezioni anche da parte della Santa Sede, Churchill provò ad attenuare la portata delle decisioni di Jalta rassicurando il nunzio apostolico: «Il controllo politico sarà esercitato con la massima discrezione possibile». Ma intanto, era bene che Pio XII sapesse subito che a Londra nutrivano dei «dubbi» su «alcune tendenze di sinistra all'interno della Dc». [5]

Le implicazioni di quell'accordo segreto fra le grandi potenze sulla testa dell'Italia si sarebbero tragicamente intuite proprio nel periodo tra i primi anni Sessanta e la seconda metà degli anni Settanta del Novecento, quando cioè si dispiegò la politica morotea, liberando tutto il suo potenziale di destabilizzazione. Intanto, lo «spirito» di Jalta fu imposto nel trattato di Parigi del 1947, dopo un negoziato al quale l'Italia non poté nemmeno partecipare, se non a cose fatte. Mentre alla Francia, che pure aveva conosciuto il regime filotedesco di Vichy e non aveva

avuto un movimento di liberazione più forte e radicato di quello italiano, fu assegnato invece lo status di nazione vincitrice. Con tutto quello che ne sarebbe conseguito in termini di influenza. Oltre alle rinunce territoriali in Africa (l'ex colonia libica fu spartita tra Francia e Gran Bretagna nel 1949, nell'ambito di una «amministrazione fiduciaria» sotto l'egida dell'Onu), quel trattato comportò per il nostro paese pesanti conseguenze in termini di sovranità nazionale, di politica della sicurezza e di libertà di movimento sulla scena internazionale,

soprattutto nell'area mediterranea, considerata dagli anglo-francesi di proprio esclusivo interesse. Del resto, Parigi e Londra erano le capitali di due dei più grandi imperi coloniali della storia, le cui ambizioni, sull'onda di una vittoria militare in un conflitto globale, adesso erano più che mai rinvigorite.

L'umiliazione dell'Italia

Assai diverso, invece, lo stato d'animo dei nuovi leader italiani, costretti a portare sulle loro spalle

tutto il peso della disastrosa esperienza del fascismo.
«Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me» furono le parole con le quali il presidente del Consiglio dell'epoca, il democristiano Alcide De Gasperi, cominciò il suo intervento alla conferenza di Parigi, il 10 agosto 1946. Esprimevano il senso di frustrazione di un paese umiliato dai vincitori e dai loro «associati»: «E soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo

che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni» aggiunse ricordando che nei mesi precedenti non era mai stato invitato a quel tavolo per discutere le condizioni, ma di essere stato convocato soltanto a cose fatte. E proseguì, in un silenzio glaciale: «Nelle precauzioni prese dal trattato contro un presumibile riaffacciarsi di un pericolo italiano si è andati tanto oltre da rendere precaria la nostra capacità difensiva connessa con la nostra indipendenza. Mai, mai nella nostra storia moderna, le porte di casa furono così spalancate, mai le

nostre possibilità di difesa così limitate».

In realtà, un «pericolo italiano» esisteva, eccome. Almeno, come tale era percepito dalle potenze alleate. E non era tanto quello costituito dal fascismo risorgente, tutto sommato controllabile e persino riciclabile dentro i nuovi apparati di sicurezza, come vedremo. La nuova minaccia aveva piuttosto le sembianze dell'antifascismo comunista. Il Partito comunista italiano era la forza politica più influente della Resistenza. La sua rete partigiana (le formazioni garibaldine) era di

gran lunga la più estesa e organizzata e, a guerra finita, non aveva deposto le armi. Anche per questa ragione, a differenza della Francia, all'Italia non venne riconosciuto il contributo dato alla guerra di liberazione. Avrebbe comportato una legittimazione dei comunisti come forza democratica e di governo, mentre invece, come aveva preannunciato Churchill al nunzio apostolico, tutto stava andando proprio nella direzione opposta. Oltre agli appetiti anglo-francesi, la particolare durezza delle condizioni imposte al nostro paese si spiegava anche alla luce delle

strategie per contrastare una crescita dell'influenza comunista. Il sistema politico bloccato, l'impossibilità di provvedere autonomamente alla propria sicurezza (sia pure dentro un incrocio di alleanze internazionali), il divieto – perché in realtà questo era – di dispiegare una propria politica estera e una propria politica economica erano tutte clausole che miravano a impedire che l'Italia potesse camminare sulle proprie gambe, mantenendola in una condizione di debolezza strutturale. E quindi di dipendenza. Con il consenso dell'Urss. Stalin,

naturalmente, ne avrebbe tratto dei vantaggi. In cambio, non solo avrebbe avuto le mani libere nella propria sfera d'influenza. Ma l'ibernazione del Pci, partito «fratello» guardato con sospetto a causa dei fermenti nazionali che agitavano buona parte del suo gruppo dirigente, avrebbe impedito che si sviluppasse una pericolosa eresia. E vedremo in seguito quanto anche questa preoccupazione di Mosca pesò nelle vicende del terrorismo italiano e nello stesso caso Moro.

Come se non bastasse, nel trattato venne inclusa un'altra

clausola capestro, sulle cui conseguenze non si è mai riflettuto. È passata alla storia come «clausola aggiuntiva», perché inserita a penna all'ultimo momento, e impediva alle autorità politiche di Roma di perseguire chiunque avesse collaborato con gli Alleati. Eccola, è l'articolo 16:

> L'Italia non incriminerà né altrimenti perseguiterà alcun cittadino italiano, compresi gli appartenenti alle forze armate, per solo fatto di avere, durante il periodo di tempo corrente dal 10 giugno 1940 all'entrata in vigore del presente Trattato, espressa simpatia od avere agito in favore

della causa delle Potenze Alleate ed Associate.

All'articolo, com'è prassi in questi casi, venne allegata una lunga lista di «cittadini» che su indicazione anglo-americana e sovietica avrebbero dovuto godere del regime di impunità. Quella lista è ancora oggi coperta dal segreto. Ma non è difficile immaginare che, insieme a tanti uomini che avevano aiutato la causa alleata perché mossi da sentimenti sinceri, ci fossero anche personaggi spregiudicati, avventurieri, criminali e persino boss mafiosi compromessi con il vecchio regime e passati poi alle

dipendenze di nuovi padroni. Quindi da proteggere per i servizi resi in tempo di guerra. Ma ancor più per quelli che avrebbero potuto rendere in tempo di pace. E non ci si stupirebbe se un giorno si dovesse scoprire che tra gli organizzatori impuniti delle stragi, dei delitti politici e mafiosi che hanno insanguinato il nostro paese negli anni compresi tra il 1969 e il 1978, cioè tra la bomba di piazza Fontana e l'assassinio di Moro, c'erano proprio molti di loro.

Le clausole imposte a Parigi erano talmente dure e umilianti che al suo rientro in Italia, appena sbarcato

all'aeroporto di Ciampino, a Roma, De Gasperi tenne una drammatica conferenza stampa. Aveva il cuore gonfio di «tristezza», disse. Si sentiva colpito nell'orgoglio nazionale, come gran parte della nuova classe dirigente. Ma non intendeva rassegnarsi al destino che le grandi potenze avevano deciso per il nostro paese: «Il trattato pesa sull'animo italiano e peserà per lungo tempo sulla nostra economia. [...] Il sacrificio ormai inevitabile aprirà la via alla nostra rinascita in dignità e libertà nella vita internazionale. Domani l'Italia riprenderà il suo cammino». [6] Nei

nuovi scenari internazionali che si stavano delineando nel mondo della Guerra fredda, il presidente del Consiglio era perfettamente consapevole di trovarsi di fronte a una scelta obbligata. Privata di ogni possibilità di difesa, all'Italia non restava che affidare la propria sicurezza agli anglo-americani. Ma l'accettazione del trattato, subita in una condizione di estrema debolezza, non equivaleva certo alla rinuncia a ogni margine di autonomia nazionale. Il paese sconfitto era pronto a «riprendere il suo cammino». E a farlo sfruttando ogni occasione per riconquistarsi

pacificamente quello che aveva perduto combattendo.

La faglia di Porzûs

La commissione Stragi

«Sono seduto su una montagna di un milione e mezzo di documenti che, se studiati, contestualizzati e

interpretati, potrebbero aiutarci a ricostruire con più equilibrio il sequestro Moro. Ma qui non ho mai visto uno storico, un ricercatore o un giornalista curiosi di sapere come sono andate davvero le cose.»
Incontrammo Giovanni Pellegrino per la prima volta nel settembre 1999. Ci colpì subito per la passione, la curiosità intellettuale e lo spirito libero con cui affrontava il suo lavoro di investigatore. Qualità che lo portavano a privilegiare il bisogno laico di capire rispetto all'impulso ideologico di giudicare.

In quel momento era in corso una violenta bufera politica

provocata dal caso Mitrokhin, Vasilij Mitrokhin, la spia russa fuggita qualche anno prima a Londra con l'archivio segreto del Kgb. Il nostro governo aveva appena ricevuto dal controspionaggio britannico un voluminoso dossier con nomi e relative schede di personaggi italiani sospettati di aver passato informazioni al nemico sovietico. Carte molto scottanti sulle quali il presidente del Consiglio dell'epoca, l'ex comunista Massimo D'Alema, aveva deciso di mettere il segreto di Stato prima di consegnarle alla magistratura e alla commissione Stragi. Pellegrino si

ritrovava tra le mani una vera e propria patata bollente e doveva decidere che cosa farne: se rendere pubblico quel dossier nonostante il parere del governo – come invocava a gran voce la stampa – o se invece depositarlo in una cassaforte, chiuderla a doppia mandata e gettare via la chiave. Non era una decisione facile. Nel primo caso, avrebbe dato in pasto all'opinione pubblica i nomi di decine e decine di giornalisti, politici, sindacalisti, uomini d'affari, diplomatici e militari, tutta gente molto in vista, con il rischio di un linciaggio di massa. Nel secondo caso,

insabbiando, avrebbe contribuito al consolidamento di quella cultura dell'«indicibilità» che per troppo tempo aveva protetto la storia del secondo dopoguerra, rendendola così opaca e indecifrabile da determinare vere e proprie «patologie del segreto». Del resto, la commissione da lui presieduta era nata proprio per individuare le cause che avevano impedito alla magistratura l'accertamento della verità sulle stragi e sul terrorismo. Pellegrino fece dunque la cosa più giusta, in coerenza con il proprio ruolo istituzionale e con la propria coscienza: consegnò il dossier alla

stampa e, contemporaneamente, le carte di Mitrokhin andarono ad aggiungersi ai documenti custoditi negli archivi di Palazzo San Macuto, a disposizione degli investigatori. Ma il presidente della commissione era molto scettico circa la possibilità, appunto, che si riuscisse a fare un buon uso di quella miniera della memoria costituita da un milione e mezzo di documenti. Dopo cinque anni di presidenza, era ormai quasi alla fine del suo mandato. Era convinto di aver fatto un buon lavoro. Di aver raccolto materiali preziosi, utili alla ricostruzione di una verità che

coincidesse il più possibile con la realtà storica e non con le vulgate propagandistiche o dietrologiche. Ma né i politici né l'informazione né la storiografia sembravano interessati a fare sul serio i conti con il terrorismo e con la sua complessità: radici, obiettivi, protezioni, contesti. Anzi, più Pellegrino si avvicinava alla verità «non detta», più si intensificavano le resistenze politiche all'interno della commissione e gli attacchi esterni da parte di alcuni settori dell'informazione. Era così avvilito che due anni dopo, quando si chiuse la legislatura, decise di non

ricandidarsi e di ritirarsi a vita privata.

Il fatto è che Pellegrino, di formazione azionista, era culturalmente estraneo alle tradizionali e contrapposte scuole di pensiero, influenzate soprattutto da comunisti e anticomunisti e da opinionisti il cui fine non sempre era chiaro. Le guardava persino con un certo fastidio, perché le riteneva troppo ideologizzate, schematiche, obsolete, oltre a essere motivate, il più delle volte, da impulsi poco genuini. E quindi incapaci (o non desiderose) di comprendere la complessità degli eventi e di

collegare i singoli episodi dentro un quadro più generale e coerente. Si era chiesto come mai le precedenti inchieste – parlamentari, giudiziarie, giornalistiche –, giunte a un certo punto, si fossero tutte arenate. E quindi non avessero dato delle risposte a domande fondamentali: perché il terrorismo in Italia? E perché proprio Moro? Così, al di là delle fumisterie dietrologiche o dei tanti luoghi comuni anticomplottisti, sul terreno della conoscenza si era dispiegata una lunga cronaca di fatti, ma senza perché. La conclusione a cui era arrivato era

che fosse sbagliato l'approccio all'argomento. Poiché viziato da un provincialismo culturale o da vere e proprie cesure storiche che portavano a leggere l'eversione come una faccenda esclusiva del cortiletto di casa nostra, e il caso Moro come una vicenda del tutto avulsa dalla storia del nostro paese. Quindi, aveva profondamente innovato metodi e filosofia investigativi, e affrontato i grandi fatti dell'eversione non più come separati l'uno dall'altro, ma collegandoli tra loro e inserendoli nel quadro della vicenda del tutto anomala vissuta dall'Italia nel

secondo dopoguerra. Bisognava partire dall'inizio, per venirne a capo: «La storia della Prima Repubblica comincia ancor prima della sua nascita. C'erano problemi irrisolti già all'interno della Resistenza: per una parte dei comunisti, la guerra di liberazione non era che l'inizio della rivoluzione, il cui esito finale doveva essere l'instaurazione di una "democrazia popolare", come nell'Urss» ci disse Pellegrino. [1]

La strage di Porzûs

Se, dunque, uno dei due capi del filo di questa ingarbugliata matassa è nelle irrisolte contraddizioni della Resistenza, l'episodio che meglio può illuminarci è proprio quello più a lungo rimosso (e non a caso) dalla memoria collettiva, la strage di Porzûs: il massacro di partigiani bianchi della Osoppo compiuto da partigiani rossi garibaldini il 7 febbraio 1945.

La tragedia si consumò in un pomeriggio gelido, quando mancavano ormai poche settimane alla fine della guerra. Il comando della Osoppo, composta da partigiani cattolici, azionisti,

socialisti e monarchici, aveva stabilito il suo quartier generale nella malga di un pascolo alpino di Porzûs, tra Udine e il confine sloveno. Intorno alle 14.30 giunsero lì, del tutto inattesi, un centinaio di garibaldini comunisti guidati da Mario Toffanin, nome di battaglia «Giacca». Il capo osovano era un monarchico, Francesco De Gregori «Bolla» (uno zio del cantautore Francesco De Gregori), ex capitano degli Alpini. «Bolla» non aveva affatto gradito quella sorpresa. E il suo nervosismo non lasciava presagire nulla di buono. Chiese spiegazioni. «Giacca» disse che

aveva appena combattuto contro reparti tedeschi, che lo scontro era stato duro e che i suoi uomini avevano bisogno di rifocillarsi e di un tetto sotto il quale trascorrere la notte. Ma era solo una scusa. La ragione vera, De Gregori la intuì notando la reazione di Toffanin alla vista di una donna che non doveva essere ancora in vita, Elda Turchetti. «Giacca» era venuto proprio per lei, una spia tedesca che i garibaldini avevano catturato poche settimane prima e avevano consegnato alla Osoppo perché fosse giustiziata. Vedendola ora circolare liberamente nel campo

osovano, come sospettava, e addirittura sotto la protezione di quel comando, Toffanin ebbe la conferma dei dubbi che lo ossessionavano ormai da qualche mese. Sì, quella donna era la prova vivente, è proprio il caso di dire, dell'esistenza di contatti segreti, se non di un'alleanza in funzione anticomunista, tra la Osoppo e ambienti nazisti e repubblichini. E tanto gli bastava per attuare la vendetta. I suoi uomini giustiziarono la spia. Insieme a lei ammazzarono anche «Bolla» e due suoi luogotenenti. Poi presero gli altri osovani e li portarono via per

interrogarli. Qualche giorno più tardi, uccisero anche loro con raffiche di mitra sparate a sangue freddo. Tra i caduti, c'era Guido Pasolini, fratello dello scrittore Pier Paolo. Si salvarono solo in tre. Due furono risparmiati perché probabilmente erano informatori dei comunisti. Il terzo, Aldo Bricco, un ex capitano dell'esercito, ferito, si finse morto e riuscì a fuggire.

La Turchetti fu solo la classica goccia che fece traboccare un vaso ormai colmo, il pretesto per attuare una sanguinosa ritorsione decisa e programmata con largo anticipo. I contrasti tra osovani e garibaldini,

infatti, erano molto più profondi e insanabili. E fu proprio la loro natura, di per sé imbarazzante nel clima apparentemente pacificato del dopoguerra, a consigliare di stendere su quell'episodio un velo omertoso. Dovettero trascorrere diversi decenni prima che il granitico segreto di Porzûs cominciasse a sgretolarsi. [2] Fu proprio Toffanin, ormai anziano e in punto di morte, a chiarire alcuni retroscena del massacro. Divenuto nel frattempo un'icona dei gruppi fiancheggiatori del terrorismo di sinistra, verso la fine degli anni Novanta «Giacca» lasciò una lunga

testimonianza a una rivista dell'Autonomia veneta, «Rivoluzione». [3] La Guerra fredda era finita, e lui decise che certi armadi si potevano finalmente aprire. Così, l'ex garibaldino raccontò la sua versione della strage di Porzûs. Lo fece per contrastare le vulgate della destra che tendevano a presentare l'episodio in modo del tutto decontestualizzato, e quindi frutto esclusivamente di un «terrore comunista» folle e privo di motivazioni. «Quelli della Osoppo – raccontò Toffanin – erano tutti uomini di destra, opportunisti animati da un profondo

anticomunismo. De Gregori, in particolare. Mi ricordo che una volta, vicino a Udine, noi gappisti distruggemmo la fabbrica di un ricco borghese, una fonderia che costruiva armi per i tedeschi. Quando successivamente incontrai "Bolla", mi disse che non dovevamo fare quell'azione perché loro ricevevano centomila lire da questo signore. Risposi che quel signore doveva rimanere nudo, senza fabbriche, e che poi noi avremmo fatto l'esame per stabilire chi era davvero. Avevo con me, in una borsa di paglia, una bomba tedesca presa durante l'azione e dissi a

“Bolla”: “Questa cos’è? E per chi è? Per voi? Per noi no!”. Bolla rimase zitto. Da quella volta non lo incontrai più.» Fino al tragico pomeriggio della strage. L’intervista di Toffanin è un documento di grande valore storico. E non solo perché chiarisce il punto di vista degli autori della strage di Porzûs. Lo è anche per una ragione forse ancora più importante. Nel racconto ai suoi compagni dell’Autonomia veneta, l’ex comandante «Giacca» volle infatti far emergere il filo rosso che secondo lui legava l’episodio del 1945 alle insorgenze violente e terroristiche dei decenni

successivi. Era insomma una sorta di testamento politico-morale da lasciare ai giovani della lotta armata per esortarli a continuare la rivoluzione iniziata dai partigiani e poi «tradita» da dirigenti del Pci come Palmiro Togliatti ed Enrico Berlinguer. Ma torneremo nelle pagine successive sulla «Resistenza tradita», uno dei miti fondanti delle Brigate rosse. E ricostruiremo anche la parte meno nota della biografia di Toffanin, quella relativa al periodo del dopoguerra, che getta un fascio di luce anche su alcune delle protezioni internazionali accordate ai brigatisti. Ora

soffermiamoci ancora su Porzûs.

Dunque, i garibaldini decisero il massacro perché avevano scoperto che i loro compagni osovani facevano il doppio gioco. Combattevano contemporaneamente due guerre tra loro inconciliabili, agli occhi del comandante «Giacca». Una, alla luce del sole e insieme ai partigiani rossi, contro i nazifascisti. L'altra, segreta e con l'appoggio dei repubblichini, contro le formazioni comuniste. Ma che cosa aveva indotto il comandante De Gregori ad attivare un canale clandestino con i reparti della Repubblica

Sociale? Perché condurre una guerra segreta contro i comunisti? Una risposta a queste domande viene da un'altra testimonianza importante, quella di monsignor Aldo Moretti, nome di battaglia «Lino», proprio uno dei fondatori della Osoppo: «I partigiani comunisti volevano la Grande Slovenia. Noi volevamo solo combattere per la libertà, non per il comunismo, ed eravamo favorevoli a lasciare a un referendum, dopo la Liberazione, la scelta sui confini. "Bolla", il comandante, alzava la bandiera, bandiera italiana, bandiera con lo stemma sabaudo. Io

lo mettevo in guardia: attento, gli dicevo, la vedono i comunisti e i partigiani sloveni, quello stemma a loro ricorda il fascismo, toglila. E lui no, cocciuto, perché credeva sopra ogni cosa all'Italia, senza compromessi, senza tante prudenze politiche. Con i comunisti avevamo sempre operato insieme. Ma noi cattolici ci preoccupavamo, oltre che dell'onestà dei fini, anche dell'onestà dei mezzi». [4]

Alleati e nemici: la guerra tra i partigiani

Ecco, dunque, la faglia che si aprì nella Resistenza del Nordest e che portò a Porzûs: non tutti combattevano per lo stesso obiettivo, e l'obiettivo degli uni non era assolutamente conciliabile con quello degli altri, al punto da trasformare l'alleato in un nemico e da pianificarne addirittura l'annientamento fisico. La Osoppo, fondata dall'arcivescovado di Udine, raccoglieva gli sbandati del vecchio esercito e degli apparati italiani che, dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943 che portò alla caduta di Mussolini e alla firma dell'armistizio, volevano continuare

la guerra insieme agli anglo-americani. Alla base della loro scelta c'era soprattutto un sentimento nazionale, l'idea di liberare il paese dai tedeschi e di riportare all'Italia quei territori del Nordest che la Repubblica di Salò aveva regalato alla Germania per il compimento del disegno hitleriano di una «Grande Germania». Ma lungo quella frontiera segnata dai conflitti etnici che avevano lacerato nei decenni precedenti i rapporti tra le comunità italiana e slava, il sentimento nazionale degli osovani finiva per coincidere con un livore antisloveno. Così come, sull'altro

versante, l'antifascismo dei partigiani garibaldini si nutriva anche degli odi accumulati all'epoca dell'«italianizzazione» della Jugoslavia occupata, attuata da Benito Mussolini dopo l'aprile 1941 attraverso cruente operazioni di pulizia etnica. Le foibe, le fosse dove venivano fatti sparire i «diversi» (nemici politici o appartenenti a un'altra etnia), come ha ricordato di recente lo slavista Predrag Matvejević in un articolo pubblicato sul «Corriere della Sera», furono sì utilizzate da Tito per le sue vendette post-belliche, ma erano state una precedente

«invenzione fascista», uno strumento attraverso il quale il Duce aveva realizzato appunto il suo piano di italianizzazione forzata di quelle terre. [5] In più, l'affinità ideologica delle formazioni garibaldine con la Resistenza comunista jugoslava faceva sì che per Toffanin e compagni fosse più naturale, una volta finita la guerra, eleggere a propria residenza non l'Italia democratica, ma la «Grande Jugoslavia» vagheggiata da Tito. Era talmente stretto il legame di «Giacca» con i titini che le sue formazioni erano inquadrate anche militarmente sotto il comando del

IX Korpus sloveno.

Il quadro, insomma, era questo: da un lato, gli osovani volevano liberare l'Italia dai tedeschi e al tempo stesso difendere i confini dalle mire jugoslave; dall'altro, i partigiani comunisti volevano sì liberare l'Italia dai tedeschi, ma subito dopo trasformarla in una «democrazia popolare» e confederarla con la repubblica di Tito. Date le premesse, era inevitabile che De Gregori e Toffanin finissero per entrare in rotta di collisione; e che «Bolla», pur di scongiurare il pericolo comunista che già si stava

profilando negli scenari post-bellici, ritenesse necessario scendere a patti con il diavolo. Anche se il diavolo aveva le sembianze repubblichine della famigerata Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese (di cui avremo modo di parlare diffusamente). D'altra parte, l'ambigua posizione dei vertici nazionali del Pci sulle rivendicazioni territoriali di Tito e sull'adesione al suo progetto da parte delle organizzazioni del partito friulano, certo non aiutava a rasserenare gli animi. Anzi. I timori che la Jugoslavia potesse indirizzare le proprie mire territoriali ben oltre

le fasce di frontiera con l'aiuto della sua quinta colonna comunista si fecero ancora più forti quando i servizi segreti anglo-americani intercettarono alcuni messaggi del Pci nazionale al partito regionale. In particolare, una lettera segreta datata 19 ottobre 1944, inviata cioè pochi mesi prima della strage di Porzûs. La direzione spiegava ai militanti che l'occupazione di una larga fetta del Friuli da parte jugoslava era ineluttabile, e li invitava alla mobilitazione «contro tutti quegli elementi italiani che agiscono a favore dell'imperialismo e nazionalismo italiano e contro

tutti coloro che contribuiscono in qualsiasi modo a creare discordia fra i popoli». [6] Il «nazionalismo italiano», agli occhi del Pci, in quel momento era incarnato dai partigiani della Osoppo. Ed era contro di loro che i dirigenti esortavano i militanti a combattere. «Fino al 1948 – secondo lo scrittore triestino di origine slovena Boris Pahor – i "compagni" rossi sostenevano che Trieste dovesse restare in uno Stato comunista: molti di loro, a Trieste ma non solo, passavano alla polizia segreta jugoslava i nomi degli italiani che dovevano essere eliminati. In tanti

morirono così. Chiamavano gli Alleati “governo imperialista” o “governo capitalista” e, anche dopo la guerra, non avevano smesso di credere in una rivoluzione da loro guidata.» 7

Il fatto è che in quell’area, resa già così complicata dalla storia, la guerra aveva contribuito a ingarbugliare ulteriormente le cose. Si era creata una papula etnico-politico-ideologica che se fosse esplosa avrebbe infettato il paese intero e prodotto conseguenze imprevedibili anche sul piano internazionale. Lo storico Claudio Vercelli, uno dei massimi studiosi

del problema delle foibe e del Nordest, sottolinea «come fosse magmatica la situazione in quella zona e come le appartenenze, i lealismi, le fedeltà non coincidessero necessariamente con il paese di origine bensì con un'idea di comunità politica fondata su premesse ideologiche. Vale per i comunisti ma vale anche per quella parte dell'antifascismo che tale non era». [8] Ecco perché sul sangue fratricida versato nella malga di Porzûs e sui retroscena di quell'episodio, come si diceva, calò subito il silenzio. La realpolitik, a guerra conclusa, impose ai partiti e

alle rispettive scuole storiografiche di dimenticare quanto era accaduto a Porzûs. L'urgenza di una pacificazione era drammaticamente più forte del bisogno di verità. L'esigenza di «normalità» serviva a ricucire le ferite per potersi risollevare dalle macerie. La neonata democrazia era troppo fragile per reggere all'onda d'urto emotiva dei risentimenti. Il silenzio conveniva a tutti. E forse anche al paese.

Il doppiofondo segreto della Repubblica

Il patto fra Togliatti e De Gasperi

Nel dopoguerra, per fortuna, la bolla del Nordest fu contenuta e governata dentro i suoi confini geografici. Sul piano nazionale, i valori democratici e antifascisti della Resistenza furono ampiamente condivisi e caratterizzarono la base della Costituzione repubblicana. Si deve alla moderazione e alla lungimiranza dei gruppi dirigenti delle grandi forze popolari (a cominciare da democristiani e comunisti) se, come ricorda Taviani nelle sue memorie, la faglia provocata dal massacro del febbraio 1945 non si estese al di qua del

fiume Livenza. La Repubblica democratica italiana, ci disse una volta Cossiga per rimarcare il legame tra l'esperienza resistenziale, il suo frutto costituzionale e il dialogo tra Moro e Berlinguer degli anni Settanta, fu il risultato di un «primo, grande compromesso storico tra Dc e Pci». E spiegò, con il linguaggio crudo che caratterizzava il suo eloquio: «Togliatti e De Gasperi fecero un accordo. Togliatti disse: "Non faccio la rivoluzione e voi non ci mettete fuori legge". E De Gasperi accettò: "Ok, non vi mettiamo fuori legge, ma voi non fate la rivoluzione"». [1]

Quando la Costituzione fu varata, soffiava già il vento della Guerra fredda. E quello storico compromesso tra Dc e Pci evitò al paese il bagno di sangue. Impedì che si ripetesse da noi quello che era appena accaduto in Grecia. Dove i comunisti appoggiati da Tito, che continuava a inseguire il sogno della «Grande Jugoslavia», insorsero provocando una guerra civile e l'intervento delle forze armate britanniche. La rivoluzione greca fu soffocata nel sangue anche grazie al disinteresse di Stalin, il quale lasciò che gli inglesi compissero la loro missione del

tutto indisturbati. In Italia invece non solo fu evitato il massacro, ma il patto costituzionale garantì nei decenni successivi la tenuta del fragilissimo tessuto connettivo del nostro sistema. Un sistema continuamente sotto stress. Perché sottoposto a umilianti condizionamenti internazionali; diviso in due dalla cortina di ferro; e attraversato dai bollori sotterranei del reducismo di Salò e dell'insurrezionalismo comunista, fenomeni marginali nei rispettivi ambiti politico e ideologico, ma mai del tutto sopiti. Vedremo, tuttavia, come queste spinte interne ed

esterne, a lungo faticosamente governate, sfuggirono poi al controllo e finirono per scaricarsi nella tragedia degli anni di piombo. E nel caso Moro.

La strage di Porzûs non fu l'unico episodio imbarazzante della Resistenza. Ce ne furono altri, e di segno politico opposto. Basti pensare alle stragi di civili compiute da repubblichini e nazisti, sepolte anche quelle nei tanti «armadi della vergogna» aperti soltanto decenni dopo. Ma nonostante il silenzio di convenienza imposto di comune accordo da contrapposti schieramenti partitici (e accettato

dalle rispettive scuole storiografiche di riferimento), la «sindrome di Porzûs» non si esaurì. Il terrore del nemico e la necessità della deterrenza determinarono stati psicologici che degenerarono a volte in una vera e propria psicosi, determinando comportamenti borderline sfociati in più di un caso anche nell'illegalità. Ha ricordato in un suo libro di memorie Raimondo Craveri, l'azionista che guidò l'Ori, il servizio informazioni della Resistenza: «Avvenne che da cose piccole e modeste germinò e quindi maturò un seguito, che avrebbe assunto proporzioni e significati

non pensati né previsti agli inizi. In guerra assai più che non in pace tutto si lega ed è destinato a durare». [2] Era il 1980 quando fu pubblicato il suo libro. Si era appena chiuso il decennio orribile degli anni di piombo, quello che va dalla strage di piazza Fontana all'assassinio di Aldo Moro. Certe alleanze spurie, come abbiamo visto, si erano saldate proprio all'epoca di Porzûs. E in quello stesso periodo fecero le loro prime apparizioni sulla scena anche personaggi destinati a diventare tristemente noti in seguito.

La guerra personale del principe Borghese

Uno di questi era, appunto, il principe Borghese. Il comandante della Decima Mas, uno dei reparti d'eccellenza della Repubblica Sociale, non era assimilabile agli altri gerarchi di Salò, fascisti per credo politico-ideologico. Era soprattutto un militare. Con la cultura, la mentalità, la psicologia di un militare. E un malinteso senso dell'onore dell'uomo in divisa. Perciò, a differenza di molti suoi commilitoni dell'esercito regio che dopo l'8 settembre passarono

dall'altra parte, lui scelse Salò e continuò a combattere al fianco dei tedeschi non per difendere un'idea, ma «in ossequio alla parola data» alla Germania e tradita dal maresciallo Badoglio, come ci racconta lo storico Giuseppe Parlato. [3] Queste caratteristiche lo rendevano piuttosto atipico anche nel rapporto con i vertici di Salò, dai quali era visto con sospetto per la sua tendenza a muoversi autonomamente. Quasi che combattesse una guerra personale, con i suoi marò che assomigliavano più a una «compagnia di ventura» che a soldati fanatici rigidamente

inquadrati dentro il credo fascista. [4] Per questa sua peculiarità, era inevitabile che gli anglo-americani finissero per puntare gli occhi su di lui e sui suoi uomini, possibili alleati nella guerra segreta contro il comunismo. Come abbiamo visto, i contatti tra la Decima Mas e i servizi d'intelligence alleati furono stabiliti già a partire dal 1944.

Ma in che modo i marò repubblichini avrebbero potuto rendersi utili ai nuovi partner? Lo spiegò qualche decennio dopo la fine della guerra Giorgio Pisanò, uno degli uomini più fedeli al «principe nero», parlando con il

giornalista Claudio Gatti dei suoi primi incontri con agenti Usa e britannici: «Per gli Alleati noi eravamo preziosi perché avevamo infiltrato le bande comuniste, ne conoscevamo segreti e tattiche e avevamo elaborato le prime tecniche di antiguerriglia. Me ne resi conto personalmente quando mi interrogarono. Volevano sapere come avevamo operato nella guerra ai comunisti, cosa avevamo fatto. Insomma era chiaro che sapevano della nostra esperienza nella lotta ai comunisti e volevano servirsene». [5] A destare l'interesse anglo-americano era soprattutto un

reparto d'élite che operava all'interno della Decima Mas, il battaglione Vega. Composto da un centinaio di uomini super addestrati, si era specializzato in operazioni di guerra «sporchissima»: sabotaggi, infiltrazioni, omicidi politici e sequestri di persona. Per il Vega la guerra ufficiale di fatto si era già conclusa tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945. Fu in quei mesi che il comandante, tenente di vascello Mario Rossi, spiegò ai suoi uomini che il nuovo nemico da combattere era «il pericolo comunista», contro il quale

occorreva «creare una forza in grado di controbilanciarlo». Contemporaneamente, ai soldati della «guerra sporchissima» venne ordinato di «prendere contatto con movimenti di carattere nazionale» della Resistenza. Come la Osoppo e altre formazioni partigiane anticomuniste. Il Vega fu quindi dislocato nelle zone del Centro-Nord dove più forte era la presenza garibaldina, e fu impiegato nelle ultime settimane di guerra prevalentemente in operazioni di annientamento della Resistenza comunista. [6]

Per il lavoro sporco svolto

durante il conflitto bellico, e soprattutto per i servizi che avrebbero dovuto rendere anche dopo, i repubblichini di Borghese vennero premiati. Protetti dall'intelligence alleata, furono sottratti alla giustizia italiana e venne loro concessa l'impunità per i crimini commessi durante la guerra, anche quelli contro i civili. Il 16 ottobre 1945, James Angleton, capo delle operazioni speciali dell'Office of Strategic Services (Oss, la futura Cia), scrisse al quartier generale anglo-americano che sabotatori della Decima Mas «vengono attualmente utilizzati

presso una base sperimentale alleata a Venezia» e che erano da «considerarsi immuni da qualsivoglia accusa o attività svolta finora». Era già un'anticipazione del diktat imposto poi al governo italiano attraverso il famigerato articolo 16 del trattato di pace del 1947: quello, appunto, sull'impunità per boss mafiosi, spie fasciste e criminali di guerra repubblichini passati al servizio degli anglo-americani. E infatti, un paio di settimane dopo la lettera di Angleton, il 29 ottobre 1945, dal quartier generale il colonnello Earl B. Nichols gli fece sapere che le

autorità italiane volevano in consegna gli uomini di Borghese impiegati segretamente nelle basi alleate, perché intendevano interrogarli e processarli. Ma il direttore delle operazioni speciali dell'Oss rispose che non se ne parlava nemmeno: quei militari della Decima Mas erano elementi «di grande interesse per le nostre attività di lungo periodo». Negli anni successivi il governo italiano tentò ripetutamente di processare Borghese e i suoi uomini. Ma, dopo un lungo braccio di ferro, alla fine gli anglo-americani ebbero la meglio. Sottratto alla giustizia, il

«principe nero» riprese le sue attività nelle risorte organizzazioni neofasciste. E ai suoi ex commilitoni scrisse invitandoli a prepararsi perché «l'Italia avrà nuovamente bisogno di voi». 7

Edgardo Sogno e la guerra clandestina ai comunisti

L'alleanza segreta tra partigiani anticomunisti e repubblichini fu una delle operazioni coperte più complesse e meglio riuscite dei servizi alleati in Italia durante la Seconda guerra mondiale. Uno dei

principali protagonisti, sul campo, fu il conte Edgardo Sogno Rata del Vallino, il capo della rete Franchi, l'organizzazione partigiana legata al servizio segreto britannico per le operazioni speciali, il Soe. E alcuni dati della sua storia precedente possono spiegare perché toccò proprio a lui.

Appartenente a una famiglia dell'antica nobiltà terriera piemontese, ebbe una prima formazione politica nelle organizzazioni giovanili fasciste (Balilla e Guf, il gruppo universitario) e poi nell'entourage del più anglofilo dei gerarchi, quello

del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, che gli trovò un posto nel suo giornale, «il Telegrafo». Grazie a queste frequentazioni, stabilì solidi legami anche con la Corona e con la diplomazia britannica. Contatti che divennero ancora più saldi quando, dopo l'8 settembre, partecipò alla Resistenza con i militari rimasti fedeli alla monarchia. La sua rete, la Franchi, nacque da uno dei gruppi più ambigui apparsi sulla scena italiana nell'ultima fase della guerra: l'organizzazione d'intelligence Otto, che prese il nome dal suo fondatore, Ottorino Balduzzi, un medico

comunista genovese molto discusso per la propensione al doppiogiochismo. E infatti la Otto era formata in gran parte da agenti doppi reclutati nelle file comuniste e repubblichine. [8] Quando nella primavera del 1944 Sogno entrò stabilmente in contatto con il comando del Soe, a Berna, aveva dunque i canali giusti e tutte le caratteristiche necessarie per agganciare Borghese. Il primo approccio con la Decima Mas avvenne proprio sul confine orientale, attraverso la Osoppo. Fu un uomo di Sogno a propiziarlo: Cino Boccazzi, il tenente «Piave»

(che nel dopoguerra sarebbe diventato uno dei più noti archeologi, esploratori e botanici del mondo), paracadutato dal Soe in Friuli.

Ed ecco come andò. Gli agenti del servizio segreto britannico, che avevano già stabilito un primo contatto con Borghese, prepararono con cura il piano d'azione. Alla fine del 1944, «Piave» fu coinvolto in un finto scontro a fuoco con i marò, nella zona di Col di Luna. Catturato, naturalmente senza aver riportato nemmeno un graffio, fu portato in una caserma. Dove fu trattato con tutti gli onori e subito rilasciato con

un messaggio per il comando della Osoppo. [9] Operazioni analoghe, come dimostrano i documenti britannici del Soe conservati negli archivi di Kew Gardens, vennero compiute dalla Franchi in molte altre zone dell'Italia settentrionale in cui era stata dislocata la Decima Mas. Sempre sotto la supervisione dell'intelligence britannica e di Angleton. E, naturalmente, del loro uomo più fidato nella Resistenza, Sogno. Alla fine del 1944, nel territorio della Rsi erano sedici i commando del Soe che operavano in stretto contatto con la Franchi. Le cui capacità operative, alla luce

dei risultati ottenuti sul campo, erano considerate dai britannici «decisamente apprezzabili». Tanto che, a guerra conclusa, Sogno proseguì la sua collaborazione con i servizi inglesi. «È un giovane brillante, democratico e molto amico nostro» scrisse di lui il 24 giugno 1945 il colonnello del Soe Cecil L. Roseberry, raccomandandolo al governo di Sua Maestà: «Potrebbe giocare un ruolo nell'Italia futura. [...] Abbiamo maledettamente bisogno di gente così, in Italia». [10]

Sì, a guerra appena finita il quadro internazionale stava

rapidamente cambiando. Le alleanze della Seconda guerra mondiale si stavano rovesciando. Anche in Italia bisognava prepararsi ad affrontare quello che veniva indicato come il nuovo nemico, il comunismo. Ipotetica o reale che fosse la minaccia, bisognava comunque farsi trovare pronti per ogni evenienza. E in quel contesto, Sogno fu ancora una volta uno dei protagonisti occulti. La Osoppo venne ufficialmente sciolta nel maggio 1945. Ma pochi mesi dopo, nel gennaio 1946, fu ricostituita come organizzazione clandestina. E attorno alla nuova struttura degli ex

partigiani bianchi si formarono una miriade di organizzazioni armate neofasciste. Dalla saldatura tra bianchi e neri nacque un'articolata rete paramilitare segreta con ramificazioni in tutta l'Italia centrosettentrionale, dove più forte era la presenza comunista. Al Sud, e soprattutto in Sicilia, accadde qualcosa di analogo, ma intorno all'area grigia del potere mafioso, protetto anch'esso dal trattato di pace del 1947. Il motore di quel processo di militarizzazione clandestina fu una «cellula anticomunista», come la definì lo stesso Edgardo Sogno, che si

costituì all'ombra delle strutture del ministero dell'Interno. Ne facevano parte, come risulta dalla copiosa documentazione agli atti della commissione Stragi presieduta da Pellegrino, i «magnifici cinque» dell'anticomunismo di Stato, i pianificatori della guerra non ortodossa ai comunisti. Oltre all'ex capo della Franchi, un prefetto del famigerato ufficio Affari riservati del Viminale, Carmelo Marzano, un ex funzionario dell'Ovra fascista, Gesualdo Barletta, un colonnello del servizio segreto militare, Renzo Rocca, e un diplomatico di rango di cui avremo modo di parlare quando

affronteremo i cinquantacinque giorni del sequestro Moro, Francesco Malfatti di Montetretto. «Il compito di allestire quella struttura era stato affidato all'ambasciatore Edgardo Sogno» conferma Pellegrino. «Lo sappiamo dallo stesso Sogno, attraverso una sua lettera riservata inviata nel 1969 all'allora ministro degli Esteri Aldo Moro. Sollecitando riconoscimenti professionali in virtù dei delicati servizi da lui resi allo Stato, scrive che all'inizio degli anni Cinquanta Scelba gli aveva assegnato un compito che "avrebbe comportato il distaccamento presso il ministero

dell'Interno"». [11]

Quando Sogno scrisse quella lettera – come vedremo meglio in seguito – i suoi rapporti con Moro si erano irrimediabilmente deteriorati. Per il ministro, l'ex capo della Franchi era ormai fuori controllo, e quindi costituiva un pericolo; per Sogno, Moro era ancora più pericoloso, un traditore che stava portando i comunisti nel governo e che meritava la fucilazione. Ma questa è una storia che vedremo in seguito. Intanto, l'«esercito» clandestino che si era formato nell'immediato dopoguerra venne in qualche modo

«istituzionalizzato» nella rete atlantica Stay-Behind, operante in tutto l'Occidente, e sottoposto al controllo della Nato. La sua filiazione italiana, più nota con il nome in codice di Gladio, fu affidata al comando britannico. Nella pianificazione atlantica, quella struttura era destinata a essere attivata con operazioni di sabotaggio, propaganda, guerra psicologica e di intelligence «dietro le linee» nemiche. Ma soltanto nel caso in cui ci fosse stata un'invasione sovietica. Tuttavia, all'ombra della Stay-Behind, operarono diverse organizzazioni

paramilitari a un livello ancora più alto di clandestinità non sempre controllabili da parte delle autorità politiche italiane. Anche perché, come abbiamo già detto nelle pagine precedenti, tra le clausole imposte nel trattato di pace c'era anche quella della dipendenza dei nostri apparati di sicurezza da catene di comando esterne, anglo-americane.

La frangia insurrezionalista del Pci

La «sindrome di Porzûs», che

contribuì a creare quel doppiofondo segreto, aveva radici nella strage friulana del febbraio 1945. Ma nell'immediato dopoguerra si dilatò a causa di altri episodi di violenza comunista. Vendette partigiane consumate nel Nordest, in molte zone del triangolo industriale e nel cosiddetto «triangolo della morte» dell'Emilia rossa motivarono ancora di più il reducismo di Salò, che non aveva metabolizzato la sconfitta, e diffusero il terrore anche in quella parte dell'opinione pubblica che non solo non era mai stata fascista, ma il fascismo lo aveva combattuto con estrema determinazione. Bande

di ex garibaldini sfuggite al controllo dei gruppi dirigenti del Pci seminarono la morte attraverso stragi indiscriminate, spesso compiute con la partecipazione di delinquenti comuni, o omicidi politici selettivi. L'Italia vide materializzarsi le prime forme di terrorismo di sinistra in tempo di pace attraverso sigle destinate a diventare tristemente famose, come Stella rossa e Volante rossa, il ventre prolifico che avrebbe generato una delle radici del brigatismo rosso. Erano ribelli che non avevano deposto le armi perché volevano continuare a combattere

per gli ideali comunisti, per la rivoluzione tradita dalla politica togliattiana, incline invece al compromesso con la Dc.

Palmiro Togliatti si trovò dunque di fronte a un doppio problema da risolvere, per evitare che si ripetesse in Italia il bagno di sangue greco. Da un lato neutralizzare, assorbendole dentro le strutture del partito, le spinte insurrezionaliste e violente che si stavano liberando alla sua sinistra. Dall'altro, poiché non sfuggiva alle sue sensibilissime antenne quello che stava accadendo nel doppiofondo anticomunista dello Stato, prepararsi per

fronteggiare in qualsiasi momento un eventuale attacco da destra che comportasse la messa al bando del Pci.

Il personaggio incaricato di sistemare le cose fu Vittorio Vidali, il leggendario comandante «Carlos» della guerra civile spagnola, alla quale aveva partecipato proprio insieme a Sogno, naturalmente su fronti opposti: uno con le brigate internazionali comuniste, l'altro con le truppe fasciste inviate da Mussolini in appoggio a Francisco Franco. Vidali era un triestino. E come tanti comunisti di quella turbolenta zona di frontiera, era un

comunista anomalo. Come il comandante «Giacca» di Porzûs, che aveva la doppia tessera, del Pci e del Pc sloveno, «Carlos» era iscritto contemporaneamente al Pci e al Pcus sovietico. E non è difficile immaginare a quale dei due fosse più fedele, visto che era anche un ufficiale della IV sezione del Gru, il servizio segreto militare dell'Urss (assai più attivo e misterioso del Kgb), specializzato in particolare nell'«organizzazione di cellule clandestine allo scopo di promuovere, attraverso il meccanismo dei partiti comunisti satelliti, operazioni di

sovvertimento e disturbo in campo internazionale». [12] Il suo legame con i vertici del comunismo italiano passava attraverso il più filosovietico dei dirigenti, Pietro Secchia. All'epoca, questi era vicesegretario del partito, la spina stalinista e insurrezionalista nel fianco della politica «compromissoria» di Togliatti. Era il punto di riferimento dei partigiani ancora armati, che avevano creato degli arsenali clandestini in cui conservavano le mitragliatrici ancora in perfetta efficienza della guerra di liberazione. Uno di quei depositi, i servizi alleati lo

individuarono proprio sul tetto dell'abitazione di «Carlos». Era il maggio 1946. Da allora e per tutti i decenni successivi, non lo persero mai di vista. Nel frattempo, quando Vidali prese in mano la situazione, molte cose erano cambiate. Anzi, il suo rientro in Italia dalle missioni internazionali che gli aveva affidato il Gru, fu interpretato proprio come un segno che nel Nordest, e non solo lì, il vento soffiava in un'altra direzione. «Negli ultimi mesi, la politica aggressiva del Partito comunista giuliano è diventata più ragionevole, appellandosi alla fratellanza tra italiani e alla

cooperazione per il raggiungimento dei comuni obiettivi. Vi sono prove che questo cambiamento di tattica è stato promosso dalle alte gerarchie comuniste mondiali, che hanno inviato Vidali nel Territorio Libero di Trieste» segnalarono i servizi anglo-americani nell'estate 1947. [13] Che cos'era successo? Si stava consumando definitivamente la rottura fra Tito e Stalin. Le pretese territoriali jugoslave sull'Italia e le ambizioni egemoniche di Belgrado nell'area balcanica, dal punto di vista sovietico, costituivano un pericolo per gli accordi stipulati a Jalta. Perciò il Cremlino decise che

era giunto il momento di ridimensionare Tito e stabilizzare la situazione. Il compito fu affidato a un uomo estremamente fidato, che aveva già dimostrato la propria efficienza in altre missioni: Vittorio Vidali, appunto. Le spinte filoslovene dei comunisti giuliani si affievolirono. E anche le ambiguità del gruppo dirigente nazionale del Pci si sciolsero in direzione filoitaliana. Contemporaneamente, Vidali riorganizzò la rete paramilitare comunista – un vero e proprio esercito semiclandestino di centoventimila uomini, secondo le stime alleate – dislocata nelle zone

strategiche del Centro-Nord, e la affidò al controllo di Pietro Secchia. Persino Toffanin-«Giacca» si adeguò al nuovo clima. L'uomo della strage di Porzûs, sospettato di aver compiuto altri crimini nel dopoguerra, sfuggì alla giustizia riparando all'estero. Ma non scelse la Jugoslavia. Insieme a tanti altri ex partigiani coinvolti in delitti politici, si rifugiò a Praga. Dove partecipò alle lezioni di terrorismo e sabotaggio tenute nelle scuole dei servizi segreti cecoslovacchi per i rifugiati italiani. Ad aiutare lui e gli altri compagni a entrare in Cecoslovacchia, fu il fratello di

Pietro Secchia, Matteo, attraverso il Soccorso rosso internazionale. Sì, la rete di assistenza logistica fondata anni prima proprio da Vidali su ordine del Gru, e che continuò a funzionare a meraviglia anche in seguito, nel periodo del terrorismo brigatista e del caso Moro. [14]

Dunque, «Carlos» aiutò Togliatti a riassorbire le spinte più radicali e a inquadrarle all'interno di un'organizzazione paramilitare che sarebbe entrata in funzione qualora la destra avesse tentato un colpo di mano. Una sorta di «Gladio comunista». Ma il controllo del doppiofondo segreto del Pci era

esercitato dal Gru sovietico, così come sul versante opposto l'apparato anticomunista rispondeva soprattutto ai servizi anglo-americani. Vidali fu, insieme a Secchia, il gestore occulto degli interessi di Mosca in Italia. E non è da escludere che fosse anche il responsabile di molte operazioni coperte attuate nel nostro paese dai servizi segreti dell'Est, come suggerirebbe la sua intensa biografia al servizio del Pcus: in Messico, per il supporto logistico ai movimenti antiimperialisti; in Spagna, durante la guerra civile; in Estremo Oriente, per stabilire il

contatto tra la spia tedesca Richard Sorge e l'intelligence sovietica. Solo per citare alcune delle operazioni coperte condotte insieme alla moglie Tina Modotti, la famosissima fotografa e attrice friulana morta in Messico in circostanze mai del tutto chiarite. [15]

L'Italia post-bellica, dunque, era sì un paese pacificato, ma il suo equilibrio interno era precario perché poggiava su una sorta di pace armata. I due eserciti – comunista e anticomunista – erano schierati uno di fronte all'altro. E non si perdevano mai di vista. I radar dell'uno erano continuamente

puntati sull'altro, pronti a intercettare ogni movimento o intenzione sospetti. Ma la situazione, nonostante tutto, non precipitò nello scontro armato. Neppure quando, dopo l'attentato a Togliatti del 1948, le organizzazioni comuniste avevano occupato fabbriche e sedi governative di mezza Italia, ed erano pronte a insorgere. Rientrarono nei ranghi dopo un appello alla calma lanciato dal leader del partito dal suo letto d'ospedale. «La situazione era sempre sull'orlo di uno scontro sanguinoso» dice Pellegrino. «Se non degenerò, lo si deve proprio alla

lungimiranza dei gruppi dirigenti dei grandi partiti popolari, Dc e Pci innanzitutto. Avevano il senso del limite.» Il limite da non superare. Che era quello fissato con le clausole condivise del primo compromesso storico tra Dc e Pci. E quello imposto, ancora prima, dagli accordi di Jalta e dall'umiliante trattato di pace del 1947. Il senso del limite, certo. Ma anche la consapevolezza che, nonostante i vincoli e il sentiero troppo stretto sul quale la classe dirigente italiana del dopoguerra era costretta a muoversi, occorresse pur trovare un modo per ricostruire il paese. Non

solo la sua economia, la sua industria, il suo tessuto politico, sociale e civile. Anche una sua dignità sulla scena internazionale. E gli eserciti del doppiofondo segreto della Repubblica, in qualche modo «istituzionalizzati» ma pur sempre dipendenti da centri di comando stranieri, non erano solo un deterrente contro eventuali colpi di mano interni. In una misura maggiore, come vedremo, erano vere e proprie spade di Damocle sulle teste dell'Italia. E di quella parte della sua classe dirigente, anticomunista o comunista che fosse, che avesse osato disubbidire.

«Fuori l’Italia dal Mediterraneo!»

Il contrasto tra Roma e l’asse Londra-Parigi

Il 31 luglio 1947 l'Assemblea costituente ratificò il trattato di pace. Ma quel voto, nonostante la malinconica atmosfera che si respirava nell'aula di Montecitorio, non esprimeva una rassegnata accettazione delle punitive clausole politiche, economiche, territoriali e militari imposte dai vincitori. Durante il dibattito dei giorni precedenti erano emersi in superficie i sentimenti e gli stati d'animo di una classe dirigente che aveva piena consapevolezza di dover porre in qualche modo rimedio a una profonda ingiustizia. Ma come? Attraverso la ribellione morale,

esplosa nelle parole di Benedetto Croce? «Io non pensavo che la sorte mi avrebbe, negli ultimi miei anni, riservato un così trafiggente dolore come questo che provo nel vedermi dinanzi il documento che siamo chiamati ad esaminare» disse il filosofo nel suo intervento, preannunciando il suo no. E motivò:

> L'Italia, dunque, dovrebbe, compiuta l'espiazione con l'accettazione di questo dettato, e così purgata e giustificata, rientrare nella parità di collaborazione con gli altri popoli. Ma come si può credere che ciò sia possibile se la prima

condizione di ciò è che un popolo serbi la sua dignità e il suo legittimo orgoglio e voi, o sapienti uomini del tripartito, o quadripartito internazionale [*Usa, Gran Bretagna, Urss e Francia*] l'offendete nel fondo più geloso dell'anima sua, perché, scosso che ebbe da sé l'Italia, non appena le fu possibile, l'infesto regime tirannico che la stringeva, avete accettato e sollecitato il suo concorso nell'ultima parte della guerra contro la Germania, e poi l'avete, con pertinace volontà, esclusa dai negoziati della pace, dove si trattava dei suoi più vitali interessi, impedendole di fare udire le sue ragioni e la sua voce e di suscitare in sé spontanei difensori in voi stessi o tra voi? E

> ciò avete fatto per avere le sorti italiane come una merce di scambio tra voi, per equilibrare le vostre discordi cupidigie o le vostre alterne prepotenze, attingendo a un fondo comune, che era a disposizione.

Oppure porvi rimedio attraverso una paziente opera diplomatica, come proponeva il ministro degli Esteri Carlo Sforza che alla conferenza di Parigi aveva accettato il trattato, sia pure con molte riserve? Spiegò il ministro:

> Il trattato esprime una concezione anacronistica della guerra, della vittoria, della pace, della vita internazionale. Per

> contrastarlo non possiamo servirci di un arnese della vecchia politica. Opponendo al trattato non un rifiuto, che oggi come oggi danneggia noi, ma una visione più larga e più intelligente, noi lo superiamo nella realtà.

Tra la linea passionale di Benedetto Croce e quella dei passi felpati di Carlo Sforza, l'Assemblea costituente quel giorno scelse la seconda. Moderazione e realismo però non escludevano la possibilità di un'azione autonoma. Al contrario, come aveva previsto il ministro degli Esteri, finirono paradossalmente per ampliare i margini di manovra dell'Italia

nell'area dalla quale Gran Bretagna e Francia volevano escluderla, il Mediterraneo. E uno smacco subito all'Onu si trasformò con il tempo nel suo rovescio. Nel 1949 un voto delle Nazioni Unite impose al governo italiano di rinunciare alle ex colonie, come conseguenza naturale del trattato. La risoluzione punitiva nei confronti del nostro paese venne approvata per un solo voto, quello di Haiti. Si disse che il rappresentante della francofona repubblica caraibica era ubriaco, e quindi poco lucido al momento della decisione. Comunque sia, proprio quell'umiliazione fu la

chiave di volta della rinascita italiana, il punto di forza della politica estera di Roma. Infatti, la risoluzione delle Nazioni Unite, secondo Ennio Di Nolfo, uno dei maggiori esperti di storia della diplomazia, pose l'Italia «*ipso facto* al fianco dei paesi arabi». [1] Legittimando la sua presenza in un'area tra le più strategiche del mondo per le sue ricchezze petrolifere, e in cui i grandi imperi coloniali usciti rafforzati dalla guerra – Gran Bretagna e Francia – cominciavano a fare i conti con il vento nazionalista e indipendentista che soffiava dal Medio Oriente al

Maghreb. «L'istanza di un "ritorno dell'Italia nel Mediterraneo"», che traeva la sua forza proprio dal voto del 1949, spiega l'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris, una delle menti più brillanti della Farnesina, consentì di riproporre l'antica vocazione mediterranea del nostro paese, ma in una «versione aggiornata»; sostenuta, cioè, da una sensibilità verso le istanze autonomistiche, e quindi più credibile ed efficace perché espressione della politica di un paese con «il privilegio delle mani nette da ogni scoria colonialistica». [2]

Insomma, ecco l'incredibile

paradosso post-bellico: la nazione sconfitta sul piano militare si prese la sua rivincita su quello politico-diplomatico ed economico; e due fra le potenze vincitrici – Gran Bretagna e Francia –, che all'epoca della conferenza di Parigi erano all'apice della loro forza, andarono incontro a un inesorabile declino. Il contrasto tra Roma e l'asse Londra-Parigi fu inevitabile. D'altra parte, come ricorda lo storico della diplomazia Pierre Guillen, «quando il secondo conflitto mondiale si conclude, la Francia considera il dissolversi dell'Italia come potenza mediterranea un passaggio

indispensabile alla propria sicurezza nel Mediterraneo occidentale». [3] E lo stesso valeva per il Regno Unito. A maggior ragione per il Regno Unito, i cui interessi erano concentrati nella zona petrolifera per eccellenza, la fascia che va dalla Libia al Medio Oriente, considerata dal governo di Londra, per importanza, «seconda alla Gran Bretagna stessa», perché dal suo controllo dipendeva la sopravvivenza dell'impero coloniale e quindi il suo status di potenza globale. [4] Non a caso, appena l'Italia cominciò a far capolino in quell'area, gli inglesi opposero

immediatamente un fuoco di sbarramento. Accadde già a partire dal 1946. Quando Grecia e Turchia stavano elaborando delle idee sulla riorganizzazione degli equilibri mediterranei basata su un patto difensivo tra i paesi rivieraschi, che comprendesse cioè anche la nostra penisola. Londra fece carte false per impedirlo. «Piuttosto che favorire uno speciale ruolo dell'Italia nella difesa di quel bacino» spiega l'ambasciatore Ferraris, la Gran Bretagna «si orienta verso l'estensione di una garanzia anglo-franco-americana.» 5

Il fatto è che allora gli americani

erano molto più impegnati sul fronte della Guerra fredda, quindi, nella logica difensiva atlantica, attribuivano più importanza ai confini orientali europei piuttosto che a quelli meridionali. Di conseguenza, l'idea che ispirava la visione strategica di Londra e Parigi era che, mentre agli Usa poteva essere lasciata la leadership anticomunista, agli anglo-francesi spettava quella mediterranea, con la benedizione americana naturalmente. Nella spartizione delle aree di proprio specifico interesse, il disegno di Inghilterra e Francia ricalcava pari pari il vecchio

schema dell'epoca coloniale tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: Africa Nordoccidentale alla Francia, Africa Nordorientale alla Gran Bretagna; e Medio Oriente agli inglesi, con le eccezioni di Siria e Libano affidati al controllo francese.

I nuovi scenari mediterranei post-bellici cominciarono a delinearsi con sempre più precisione a partire dal 1951, quando l'Italia si fece promotrice dell'ingresso di Grecia e Turchia nella Nato, spiega ancora l'ambasciatore Ferraris. E tutto divenne ancora più chiaro quando, in quello stesso anno, il rifiuto da

parte egiziana di entrare a far parte di un comando anglo-francese-americano del Medio Oriente fu l'inizio di una crisi irreversibile tra il Cairo e Londra, che avrebbe portato di lì a poco alla nazionalizzazione del Canale di Suez, controllato fino a quel momento da Regno Unito e Francia. L'Italia colse l'occasione per sfruttare a proprio vantaggio le difficoltà britanniche, rifiutandosi di condannare l'Egitto e appoggiare così l'asse anglo-franco-americano.

In un memorabile discorso pronunciato al Senato il 18 ottobre 1951, De Gasperi spiegò che i vincoli

atlantici, a cui Roma restava fedele, non imponevano un'assoluta obbedienza anche nello scacchiere mediterraneo: «Se le ragioni della solidarietà atlantica suggeriscono di non assumere atteggiamenti che porrebbero in imbarazzo Londra, non si ritiene di dover sacrificare a questa cautela l'accresciuta credibilità acquisita dall'Italia nel mondo arabo per il disimpegno italiano dalle ex colonie; ciò tanto più se si considera che Londra non ha mai prestato molta attenzione alle aspettative dell'Italia» disse il presidente del Consiglio. E poi, aggiunse, tra Roma e il Cairo

esistevano legami antichi cementati dall'importanza strategica dei due paesi e dal ruolo di leadership svolto da entrambi nei rispettivi campi: della cristianità l'uno e del mondo arabo l'altro. Perché mai avrebbe dovuto interrompere quei rapporti, dal momento che erano in gioco solo gli interessi nazionali britannici? Semmai, erano proprio gli egoismi degli anglo-francesi a minare la credibilità dell'Occidente con le loro improvvide iniziative. Per questo chiese con determinazione che sulle questioni mediterranee gli alleati lo interpellassero. Perché l'influenza

italiana, spiegò, avrebbe contribuito ad «arginare la diffidenza del nascente nazionalismo arabo», allontanandolo «dall'influenza di Mosca». [6]

Nuovo ruolo dell'Italia nel Mediterraneo

Erano passati solo quattro anni dalla ratifica del trattato di pace. Ma quel giorno, nel suo discorso al Senato, De Gasperi fissò le coordinate della politica che avrebbe consentito all'Italia, sconfitta in guerra e umiliata a

Parigi, di trasformarsi rapidamente in una media potenza mediterranea, in un'area destinata ad assumere un'importanza strategica sempre maggiore per gli equilibri internazionali. E ad ambire persino a un ruolo di leadership. Un ruolo che le fu in qualche modo riconosciuto dagli Stati Uniti cinque anni dopo, nel 1956, quando scoppiò la crisi di Suez. La nazionalizzazione del canale decisa da Nasser provocò una reazione durissima da parte di Gran Bretagna e Francia, che decisero di muovere guerra all'Egitto. A Washington si resero conto dei pericoli gravissimi

che ne sarebbero derivati non solo per la credibilità atlantica nel mondo arabo, ma per la stessa pace mondiale, dal momento che Mosca minacciava di intervenire in difesa dell'Egitto. E presero le distanze da Londra e Parigi, facendo abortire la loro improvvida iniziativa. Da allora, coscienti della necessità di un cuscinetto fra l'atlantismo e il mondo arabo, gli americani stabilirono un asse preferenziale con Roma. Lo scenario cambiò. La crisi di Suez, secondo Egidio Ortona, ambasciatore a Washington per molti anni, produsse «delle ripercussioni positive sul tono dei

rapporti tra Italia e Usa. [...] Mentre gli Usa consolidano il ruolo di potenza preminente nella regione mediorientale, l'Italia si pone [...] quale potenza in grado di svolgere un ruolo fra l'alleanza occidentale e il mondo arabo». 7

Ancorata saldamente ai principi atlantici e forte del suo rapporto privilegiato con le amministrazioni Usa, per tutti gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta l'Italia poté dispiegare la propria politica mediterranea e costruire le basi del boom economico. E la sua crescita avvenne di pari passo con il declino anglo-francese non solo nel mondo

arabo: in quel periodo il processo di decolonizzazione si sviluppò in modo impetuoso nell'intero continente africano. Dove Francia e Gran Bretagna persero via via quasi tutti i loro possedimenti.

Il nostro paese ne fu tra i maggiori beneficiari in termini economici e di influenza. Le giovani nazioni che si stavano affacciando sulla scena internazionale, benché ricchissime di materie prime, non avevano ancora forza sufficiente per ricostruire da sole economie e sistemi infrastrutturali. L'Italia divenne quindi un naturale punto di riferimento. In parte per le ragioni

appena spiegate. All'epoca, l'Italia era «un paese col quale si aspira ad avere rapporti economici e commerciali, perché la sua struttura interna democratica e la forte pressione del movimento popolare di sinistra lo fanno ritenere come quello che, meno di altri paesi sviluppati, sia rivolto a una politica neocolonialista» scrive lo studioso Antonio Banfi. [8] Non solo. L'Italia, aggiunge l'ambasciatore Ferraris, era percepita dai paesi africani come «amico, anche per la studiata imparzialità nei conflitti ideologici dei nuovi Stati». E per un'altra ragione ancora: «Il processo di

africanizzazione della Chiesa». Insomma, la rinuncia all'opzione neocoloniale, la politica estera di cerniera tra atlantismo e mondo arabo, il terzomondismo favorito dalle spinte di sinistra anche comunista e la diffusione della religione cattolica in gran parte dei paesi emergenti furono i punti di forza che consentirono all'Italia di bypassare nei fatti i vincoli del trattato di pace. Ma, a questi fattori, l'ambasciatore Ferraris ne aggiunge un altro, forse ancora più importante: «L'intrinseca scarsità di risorse e di prodotti di base che spinge l'Italia alla ricerca di nuove e

concorrenziali fonti di approvvigionamento». [9] In altre parole, uno stato di necessità trasformò l'Eni – l'ente petrolifero pubblico fondato nel 1953 trasgredendo alle disposizioni britanniche che prevedevano la «privatizzazione» energetica, e di conseguenza, la dipendenza dalle compagnie straniere – in un formidabile strumento anche di politica estera. L'Italia offrì ai produttori condizioni assai più vantaggiose di quelle imposte dalle altre società. Così riuscì a concludere molti ottimi affari e a conquistare posizioni di forza nel

mercato petrolifero e influenza sulla scena internazionale. Provocando la forte irritazione del Regno Unito e della Francia che, oggi lo sappiamo con certezza, reagirono con un impeto pari alla loro irritazione.

Fra i grandi protagonisti della rinascita italiana, spiccano tre uomini in particolare: Alcide De Gasperi, Enrico Mattei e Aldo Moro. Si possono imputare loro milioni di limiti, difetti e, se si vuole, anche pessime abitudini. Di sicuro non si può dire che fossero privi di una visione strategica e di una nozione dell'interesse nazionale, entrambe

qualità che caratterizzarono gran parte della classe dirigente del dopoguerra. Ma ad accomunarli non è solo il ruolo decisivo svolto in fasi diverse della storia del nostro paese. A legarli è anche il prezzo che hanno dovuto pagare per la loro politica. De Gasperi fu costretto ad abbandonare la presidenza del Consiglio nell'estate del 1953 e la politica attiva nel giugno 1954 (morì all'improvviso poco dopo, in agosto). A colpirlo duramente fu un falso scandalo costruito sulla base di fake news, come si direbbe oggi. Gli vennero attribuite delle lettere in cui, nel gennaio 1944, avrebbe

chiesto agli Alleati di bombardare Roma per indurre la popolazione a insorgere contro i tedeschi. Il leader democristiano querelò il giornalista e scrittore che le aveva pubblicate nel gennaio del 1954, il direttore del settimanale «Candido» Giovannino Guareschi, autore tra l'altro della fortunatissima serie su Don Camillo e Peppone (il prete democristiano e il sindaco comunista in eterna guerra fra loro ma in realtà legati da profondo affetto e amicizia). Guareschi fu condannato, probabilmente era stato lo strumento inconsapevole di qualcuno che gli aveva passato una

polpetta avvelenata. Oggi sappiamo che lo scandalo delle false lettere fu montato e alimentato dagli uffici della propaganda occulta dei servizi segreti britannici. E a dircelo sono gli stessi documenti del governo inglese desecretati e depositati negli archivi di Kew Gardens, vicino a Londra, dove chiunque può esaminarli. [10]

Anche Mattei fu vittima di un'intensa campagna da parte della stampa. Ma, a differenza di De Gasperi, non morì di morte naturale. Perse la vita in un incidente aereo la sera del 27 ottobre 1962, a Bascapè, in

provincia di Pavia. La magistratura italiana ha stabilito che il velivolo privato con il quale stava rientrando da Catania era stato sabotato. Gli autori dell'attentato sono rimasti ignoti, anche se i sospetti si sono sempre concentrati su elementi della mafia siciliana. Ma oggi sappiamo con assoluta certezza – poiché a dircelo sono ancora una volta i documenti desecretati del governo britannico – che il presidente dell'Eni, a Londra, era considerato un «uomo potente nonché pericoloso», perché l'Eni stava diventando «una crescente minaccia agli interessi britannici».

Mattei era ormai «una verruca, un'escrescenza» da rimuovere con ogni mezzo. Insomma, «se non affrontato in maniera appropriata, potrebbe diventare pericoloso». Di conseguenza, «non sarebbe meglio (e più economico) tentare di fermarlo ora piuttosto che in futuro?», si legge nei dispacci diplomatici inviati dall'ambasciata di Roma al Foreign Office. Lo stesso angoscioso timore manifestato al governo di Sua Maestà dai «confidenti» italiani, come il banchiere Ettore Lolli. Il quale, in un colloquio con l'addetto commerciale dell'ambasciata, John

H. Wardle Smith, sostenne che Mattei era «un pericolo potenziale» e che «potrebbe commettere qualche sciocchezza». Era il maggio 1961. [11]

Quanto a Moro, l'inizio della sua ascesa coincise grosso modo con la fine di Mattei. Dopo la morte del presidente dell'Eni, ne ereditò il ruolo di stratega della politica mediterranea. Ma impresse un segno fortemente innovativo anche alla sua azione di politica interna. Fu segretario della Dc dal 1959 al 1964. Poi, tra gli anni Sessanta e Settanta, fu più volte presidente del Consiglio e ministro degli Esteri. E

quando nel 1978 venne rapito e poi assassinato, era già con un piede dentro il palazzo del Quirinale, presidente della Repubblica designato. Il suo ciclo durò quasi vent'anni. Il periodo in cui, proprio grazie a lui – o a causa sua, a seconda dei punti di vista – l'Italia toccò l'apice della sua influenza mediterranea e terzomondista. E il suo sistema politico interno, prima attraverso l'alleanza di centrosinistra con i socialisti, poi grazie al «compromesso storico» con i comunisti di Enrico Berlinguer, raggiunse un livello di evoluzione fino a quel momento

inimmaginabile.

Fu, insomma, il periodo in cui la classe dirigente italiana, se si guardano le cose dalla visuale dei vincitori della Seconda guerra mondiale, osò andare parecchio al di là dei limiti consentiti. E fu, quel ventennio, anche il periodo in cui sul nostro paese si scatenò il finimondo: pressioni internazionali e trame interne, con il corollario di una violenza terroristica senza precedenti in tempo di pace, determinarono le condizioni – come si vedrà – per un vero e proprio colpo di Stato. Un lungo golpe strisciante – mutevole nelle

sue forme (dalla semplice deterrenza sino alla sovversione violenta e all'omicidio politico), ma chirurgico nei suoi effetti politici – che cominciò a prendere corpo nella prima metà degli anni Sessanta e giunse a compimento con il sequestro e l'uccisione di Moro. «La storia del suo assassinio – chiosa Miguel Gotor – cominciò già a metà degli anni Sessanta, al tempo del "Piano Solo". Quando venne sequestrato, quasi quindici anni dopo, Moro era un sopravvissuto.»

Seconda parte

La «deterrenza» contro Moro

«Moro non è il leader di cui avrebbe bisogno l'Italia»

Il centrosinistra fa paura agli alleati

Nell'autunno 1963, a Roma ci fu un problema. Almeno, come tale venne percepito dalla Gran Bretagna e da buona parte delle destre italiane, che entrarono in allarme. Il segretario della Dc Aldo Moro stava per portare a compimento il disegno del suo predecessore alla guida del partito, Amintore Fanfani, e di Enrico Mattei. Esaurita la stagione del centrismo, si aprì il ciclo del centrosinistra, con i ministri socialisti nel governo. L'operazione aveva avuto l'avallo del presidente democratico degli Stati Uniti John Kennedy, ed era stata benedetta anche da papa Giovanni XXIII. Ma

a Londra non era ben vista. Gli inglesi erano convinti che avrebbe spalancato prima o poi la stanza dei bottoni anche ai comunisti. E certo non li rassicurava che il regista della nuova fase fosse proprio Moro, esponente di quella sinistra democristiana tanto invisa a Winston Churchill, al punto da raccomandare al Vaticano di tenerla al laccio. Ma soprattutto, viste le novità maturate senza il suo permesso, il Regno Unito si sentiva esautorato di quel diritto di supervisione sull'Italia che aveva ottenuto dalle grandi potenze subito dopo la guerra.

Anche le forze interne della destra politica ed economica più anticomunista erano in fibrillazione. Convinte com'erano, pure loro, che l'apertura della Democrazia cristiana al Partito socialista avrebbe portato ben presto i cosacchi ad abbeverare i loro cavalli in piazza San Pietro. C'era molta inquietudine anche nel doppiofondo segreto della «guerra non ortodossa», dove si stava facendo largo l'idea che ci si dovesse preparare per impedire in ogni modo l'infausta eventualità. L'ostilità di quel mondo nei confronti di Moro derivava da

un'incomprensione profonda della sua visione. I concetti di «evoluzione» delle culture politiche e di «elasticità» degli equilibri, che costituivano le coordinate fondamentali del suo pensiero, non erano un cedimento al nemico. Rispondevano invece al bisogno di sopravvivenza di un sistema bloccato che, per non essere sopraffatto da conflitti politici e sociali sempre più acuti, esigeva periodici «aggiustamenti».

Non appena seppero che il presidente della Repubblica Antonio Segni aveva affidato proprio a Moro l'incarico di formare

il governo, all'ambasciata inglese di Porta Pia si diffuse un senso di delusione mista a preoccupazione. Avrebbero preferito un altro democristiano, Mario Scelba, «uno dei miei migliori amici tra i ministri italiani, nel dopoguerra» scrisse a Londra l'ambasciatore John G. Ward riferendo di un colloquio che aveva appena avuto con l'esponente della destra democristiana. Si erano visti a pranzo il 20 novembre 1963. E di primo acchito il diplomatico era rimasto «interdetto», perché il vecchio amico sembrava aver «trasferito il suo amore dai britannici ai francesi». Ma, superato

l'attacco di gelosia, l'ambasciatore si sentì subito rassicurato apprendendo da Scelba che Segni, anch'egli uomo della destra Dc, nonostante avesse conferito il mandato a Moro, era contrario alla svolta e stava «tentando di impedire la formazione del governo di centrosinistra». L'esponente della sinistra democristiana non piaceva proprio agli inglesi. E se il suo tentativo fosse fallito, a Porta Pia avrebbero brindato: «Non posso dire che mi abbia fatto una grande impressione» riferì l'ambasciatore dopo un colloquio che ebbe con il presidente incaricato. «È molto

indeciso e titubante. [...] Mi chiedo se saprà essere davvero il nuovo leader di cui l'Italia democratica ha così maledettamente bisogno.» [1]

Il problema era che Moro, con il suo centrosinistra, arrivò a guastare la festa proprio quando sembrava che, dopo la morte di Mattei, l'irritazione britannica si fosse placata. In effetti, a giudicare dai primi passi del suo successore Eugenio Cefis, l'Eni pareva muoversi in una direzione gradita alle compagnie petrolifere del Regno Unito. Con le quali aveva stabilito una sorta di asse preferenziale, tanto che anticipava

le sue strategie agli inglesi prima ancora di concordarle con il governo italiano. La prova di quel rapporto speciale, e segreto, con Londra è nei documenti conservati negli archivi di Kew Gardens. Sono perlopiù resoconti di colloqui con Cefis, preceduti quasi sempre dall'avvertenza che le notizie apprese dal manager italiano erano «particolarmente sensibili» e quindi, su richiesta dello stesso interessato, dovevano essere maneggiate con la «massima cautela» e «non divulgate». Prendendo le distanze da Mattei, Cefis tenne a far sapere che le

«attività» del defunto presidente «non erano dettate da ragioni economiche», ma esclusivamente di «prestigio». Erano proprio le parole che a Londra volevano sentirsi dire, dopo quasi un decennio di guerra petrolifera con l'Italia. Comprensibile la loro soddisfazione. «Non vi è dubbio che, da quando Cefis è al comando, l'Eni ha cambiato atteggiamento» e ha «ribaltato le strategie politiche di Mattei contrarie alle multinazionali del petrolio» commentarono al Foreign Office. [2]

Ecco, adesso Moro minacciava di rimettere tutto in discussione,

rilanciando la politica mediterranea dell'Italia e portando l'Eni sotto la ferrea tutela del governo. Una preoccupazione alla quale se ne aggiungeva un'altra altrettanto forte. Le elezioni politiche che si erano tenute nel mese di aprile avevano fatto registrare una secca sconfitta della Dc e una crescita del Pci. Quel risultato aveva precluso la possibilità di un ritorno al centrismo degli anni Cinquanta e reso inevitabile l'apertura ai socialisti. L'asse della politica italiana si stava pericolosamente spostando verso sinistra. E questo dato era ulteriormente accentuato

dalla crescita dell'influenza comunista. Il quadro, dal punto di vista britannico, era davvero allarmante: complessivamente, pur con le loro profonde diversità, Psi e Pci erano più forti; mentre la Dc stava arretrando e, al suo interno, le componenti di destra erano più deboli. Per gli inglesi, la minaccia era doppia: il comunismo alle porte; e l'influenza che le sinistre – per vocazione, mediterranee e terzomondiste – avrebbero potuto esercitare sulla politica estera italiana. E sulle scelte di Moro. «Le elezioni hanno gettato un'ombra lunga sulla Dc e molti osservatori

intravedono già i segni di un suo declino fatale» scrisse l'ambasciatore Ward in un memorandum dai toni apocalittici. «Il Pci, l'unica alternativa di governo, rappresenta una minaccia reale e mortale per la Dc e, di conseguenza, per la democrazia italiana.» E si domandò: «Cosa si può fare per bloccare l'avanzata comunista prima che l'Italia si allontani definitivamente dalle democrazie?». Nello scenario ipotizzato dall'ambasciatore, i rischi peggiori per la situazione italiana erano due: «un golpe comunista» o «il ritorno a una dittatura di

destra». Viste le alternative, nonostante tutto, il centrosinistra era il male minore. Bisognava accettarlo, sia pure *obtorto collo*. Moro, però, doveva essere tenuto costantemente sotto il controllo delle forze anticomuniste italiane, «assistite dalla comprensione amichevole dei loro alleati e del mondo occidentale», perché «la lotta al comunismo sarà dura e nessuno può dire quanto durerà». [3]

Naturalmente, «assistenza» e «comprensione amichevole» non potevano che venire da un fronte internazionale guidato dalla Gran Bretagna. Non solo Londra lo

riteneva un proprio diritto, in virtù degli accordi di Jalta. Ma pensava che in quel particolare momento fosse anche un proprio dovere, sentendosi quasi chiamata a un ruolo di supplenza, se così si può dire, da circostanze del tutto eccezionali. Subito dopo l'assassinio del presidente John Kennedy, avvenuto proprio nei giorni convulsi in cui si stava formando il governo Moro, l'amministrazione americana non era in grado di elaborare strategie efficaci: avendo il democratico Kennedy avallato le politiche italiane di quegli anni, il suo successore Lyndon Johnson,

benché pressato dagli ambienti più oltranzisti della destra Usa, non aveva né la forza né il tempo e probabilmente neppure la voglia di correggere la rotta del suo predecessore. Oltretutto, era alle prese con problemi molto più seri, dal suo punto di vista: la crisi di Cuba, che aveva portato a un passo dal conflitto nucleare e minacciava di diffondere il castrismo in tutta l'America Latina, e la guerra in Vietnam che si avviava a una drammatica, disastrosa escalation.

Il 5 dicembre 1963 il primo governo di centrosinistra si insediò sotto i peggiori auspici. Quello stesso

giorno, l'ambasciatore Ward inviò al Foreign Office un telex non particolarmente lusinghiero nei confronti di Moro. «C'è scetticismo sulle prospettive del nuovo governo» scrisse. La ragione? «Sebbene sia un politico molto abile nei tatticismi – spiegò – l'impressione diffusa è che il nuovo primo ministro non abbia le qualità necessarie [...] per controllare i dissensi destinati ad emergere in una compagine governativa così eterogenea.» 4 L'ambasciatore salutò come un fatto positivo la conferma di Andreotti alla Difesa («è una garanzia contro le tendenze

neutraliste») e il ritorno all'Interno di un vecchio amico degli inglesi, Taviani, il capo partigiano ligure che, dopo la guerra, aveva accolto nella Fivl, l'organizzazione dei partigiani bianchi, anche gli uomini di Edgardo Sogno. Tuttavia, se Porta Pia si sentiva rassicurata sul piano della sicurezza, con i due dicasteri chiave (Difesa e Interno) affidati a uomini di fiducia, la nomina di un esponente della corrente di sinistra democristiana come Giorgio Bo alle Partecipazioni statali fu fonte di grande preoccupazione. Da quel dicastero, infatti, dipendeva l'industria pubblica, e quindi l'Eni,

lo strumento della penetrazione italiana nei paesi arabi e nel Terzo mondo. No, un uomo vicino a Mattei e a Moro in quel ministero chiave non era un buon segnale per Londra. Che lo interpretò infatti come un atto di ostilità nei confronti di Cefis e della Gran Bretagna. «Significa che probabilmente non si verificherà alcun cambiamento nelle politiche aggressive dell'Eni» scrisse Ward, sconsolato. [5] Il padre di tutti i problemi, quindi, era Moro. E l'ambasciatore lo ripeté per l'ennesima volta in un secondo telex: «Non dà l'impressione di

possedere un'indole dinamica. [...] Non mi sembra all'altezza dei grandi statisti italiani, in un momento in cui questo paese ha bisogno di un Cavour, di un Giolitti o di un De Gasperi. Si spera che la sua statura cresca mano a mano che le sue responsabilità andranno aumentando». [6]

Ma quale comportamento tenere verso un governo accettato solo perché era il minore dei mali, sospettato di voler rilanciare le politiche mediterranee in funzione antibritannica e guidato da un uomo ritenuto non affidabile? L'ambasciata di Roma pose il

problema al Foreign Office, oltre a dare qualche consiglio utile. Innanzitutto suggerì di intensificare le attività anticomuniste nel nostro paese. E poi di «non accogliere l'Italia nel gruppo dei Quattro grandi dell'Occidente» (Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania), uno status al quale Moro aspirava come riconoscimento dell'importanza strategica del nostro paese all'interno dell'Alleanza atlantica. D'altra parte, se nel «club dei Quattro» c'era la Germania, che aveva provocato la Seconda guerra mondiale e non aveva nemmeno avuto al proprio interno un

movimento di liberazione dal nazismo, perché lo stesso diritto non doveva essere riconosciuto all'Italia? I suggerimenti di Porta Pia vennero approvati dal Foreign Office: «Gli italiani non possono essere accolti nel gruppo dei Quattro perché non godono dei diritti e delle speciali responsabilità della Germania occidentale. Possiamo concedere loro soltanto delle consultazioni bilaterali più frequenti» si legge in un memorandum del 31 dicembre 1963. E ancora: «Consideriamo positiva la proposta avanzata dal nostro ambasciatore, secondo il

quale è possibile incrementare la cooperazione con la Dc e con gli altri partiti democratici in merito alle attività anticomuniste». Insomma, la situazione nella penisola era tale che, per i britannici, era «giunto il momento di rivedere le nostre politiche verso l'Italia», dal momento che «la nascita di un governo di centrosinistra segna l'inizio dell'ultimo round nella battaglia tra la Dc e il comunismo». 7

Gli inglesi sapevano che il presidente della Repubblica Segni era ostile al centrosinistra e speravano che riuscisse in qualche

modo a mettere i bastoni fra le ruote della politica morotea, riportandola entro limiti ritenuti da loro accettabili: la situazione italiana stava precipitando verso una «crisi molto grave» fu l'allarmata valutazione espressa a Londra dal Foreign Office. [8]

Tentazioni golpiste

Anche il presidente del Consiglio era perfettamente cosciente che si stava scherzando con il fuoco e che era costretto a muoversi su una lama di rasoio. Sapeva del

malumore che, in Italia, stava montando negli ambienti più oltranzisti della destra politica ed economica, negli apparati e nell'alta burocrazia dello Stato. Il programma economico del centrosinistra, che fra le altre cose preannunciava un vasto piano di nazionalizzazioni, aveva provocato vere e proprie ondate di panico negli ambienti più moderati e reazionari, dove si dipingeva un'Italia già in balia dell'Armata rossa. Alle sue sensibilissime antenne non sfuggivano neppure i segnali di crescente insofferenza che arrivavano dal doppiofondo

segreto della Repubblica. E infatti, il suo governo era entrato nel pieno delle funzioni da appena tre mesi quando, nel marzo del 1964, Moro intercettò una serie di incontri «anomali» che il comandante generale dell'Arma Giovanni De Lorenzo, ex direttore del servizio segreto militare (Sifar), aveva avuto con i comandanti delle principali divisioni dei carabinieri, quelle di Milano, Roma e Napoli. Riunioni dal vago sapore cospiratorio a cui, notizia ancora più allarmante, il Quirinale offriva una sponda. Fu proprio per quella ragione che nell'aprile 1964 il presidente del

Consiglio corse a Londra. Lo scopo del suo viaggio improvviso nella capitale britannica, come emerge dai resoconti custoditi a Kew Gardens, era quello di rassicurare il governo di Sua Maestà, convincendolo che l'Italia era sotto controllo e non correva alcun pericolo, e di accreditarsi come un leader tutt'altro che accomodante nei confronti dei comunisti. Nel colloquio a Downing Street con il premier conservatore Alec Douglas-Home, il 27 aprile, spiegò che i socialisti di Pietro Nenni non avrebbero creato alcun problema, perché erano «assolutamente fedeli

al governo» nonostante al loro interno serpeggiassero malumori per alcune misure economiche impopolari. L'argomento della conversazione si spostò poi sull'altro tema sensibile, il Pci. E Moro fu categorico. I partiti democratici, disse, avrebbero dovuto muovere all'attacco dei comunisti già nelle elezioni amministrative in programma di lì a poco. Perché un eventuale successo del Pci a livello locale si sarebbe pericolosamente ripetuto poi su scala nazionale. A una domanda di Douglas-Home sulle fonti di finanziamento del partito di

Togliatti, Moro rispose senza alcuna esitazione: «Riceve danari dall'Urss. Altrimenti non gli sarebbe possibile mettere in campo lo sforzo propagandistico che è solito compiere». E aggiunse, preoccupato: «Il comunismo italiano tende a diventare intellettuale. È poco diffuso tra la classe operaia ma, stranamente, prospera fra i ricchi e gli artisti». [9] Voleva insomma richiamare l'attenzione del suo interlocutore britannico, ammesso che ce ne fosse bisogno, sul pericolo che una crescita dell'influenza comunista nei ceti intellettuali formatori di

opinioni potesse avere come conseguenza una diffusione dell'ideologia marxista anche nel resto della società.

I resoconti britannici di quel colloquio sono asettici, privi di qualsiasi commento. Per cui è difficile dire se il Moro «anticomunista» fosse apparso credibile oppure no. Di sicuro, la scaltrezza e il realismo esibiti a Londra si rivelarono qualità utili al suo rientro in patria. Perché impedirono che la situazione precipitasse. I segnali captati a marzo all'interno dell'Arma dei carabinieri divennero ancora più

forti il 2 giugno 1964, festa della Repubblica. Per la parata militare ai Fori imperiali giunsero a Roma diversi reparti speciali dell'esercito, più numerosi del solito e dotati di armamento pesante. Ancora più strano fu l'ordine impartito ai comandanti di restare nella capitale con i loro uomini fino all'estate. Perché? La risposta è nei drammatici avvenimenti politici delle settimane successive. A soli sei mesi dalla sua nascita, battuto durante alcune votazioni alla Camera, a fine giugno il governo Moro cadde. A provocare la crisi fu la richiesta del Partito socialista di

riforme profonde, che dessero un senso davvero innovativo al centrosinistra ed evitassero il rischio di un suo lento logoramento. Le trattative per formare il nuovo governo furono molto complicate e segnate da una serie impressionante di anomalie istituzionali e costituzionali. Mentre i partiti discutevano del programma, al Quirinale c'era un continuo via vai dei comandanti delle forze armate. E alle riunioni della delegazione democristiana incaricata di trattare con i socialisti partecipavano il generale De Lorenzo e il capo della polizia

Angelo Vicari. La loro presenza venne accertata anche una sera del mese di luglio a casa del parlamentare Tommaso Morlino, dove si erano dati appuntamento Moro, il suo più stretto collaboratore Benigno Zaccagnini e altri esponenti del partito. In quell'incontro dovevano essere fissate le ultime condizioni per un accordo con il Psi. E fu il presidente della Repubblica Segni a imporre la presenza di Vicari e De Lorenzo. La politica era sotto tutela. Il segnale arrivò forte e chiaro anche ai socialisti, che mitigarono le loro richieste e consentirono così la

nascita del secondo governo Moro, un esecutivo ancora di centrosinistra, ma con un programma economico annacquato.

Gli inquietanti retroscena di quella vicenda vennero alla luce pubblicamente soltanto qualche anno dopo, grazie a un'inchiesta del settimanale «l'Espresso», firmata da Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi. Su ordine del Quirinale e con l'avallo delle forze armate, il generale De Lorenzo aveva predisposto un piano, passato alla storia con il nome in codice «Piano Solo», assai vicino a un golpe, che sarebbe scattato nel caso in cui i

socialisti non avessero ceduto. Il progetto prevedeva l'arresto di almeno settecento esponenti della sinistra politica e sindacale, e il loro internamento nella base segreta di Gladio di Capo Marrargiu, in Sardegna. [10]

Altri dettagli emersero poi dalle inchieste parlamentari e da varie testimonianze dei protagonisti. Taviani, per esempio, confermò alla commissione Stragi presieduta da Pellegrino che era stato Segni a pretendere un piano per indirizzare la crisi di governo verso una soluzione moderata. L'idea gli era venuta dopo una visita in Francia,

dove aveva avuto modo di conoscere e apprezzare la rete clandestina anticomunista predisposta in quel paese. Nelle sue memorie, Taviani rivelò poi altri retroscena molto importanti. Parlando di una sua vecchia conoscenza, George Bidault, raccontò della sua triste parabola da eroe della Resistenza francese a fondatore dell'Oas, l'organizzazione terroristica di estrema destra che si batteva contro l'indipendenza dell'Algeria. E scrisse che, all'inizio degli anni Sessanta (proprio alla vigilia del «Piano Solo») lo aveva fatto espellere dall'Italia perché

erano emersi i suoi strettissimi contatti con ambienti golpisti italiani. [11] E non è difficile immaginare quanto astio covasse, Bidault, nei confronti di quella parte della classe dirigente del nostro paese, a cominciare da Mattei, che aveva fornito ogni tipo di appoggio al Fronte di liberazione nazionale algerino.

Ma Taviani rivelò un'altra notizia, ancora più importante. Scrisse infatti che «nel 1964 Cesare Merzagora sobillava Segni enfatizzando un pericolo comunista, che proprio in quel momento si stava attenuando». [12]

Nel 1964, Merzagora era presidente del Senato e, se fosse andato in porto il «Piano Solo», sempre secondo Taviani, Segni avrebbe affidato a lui l'incarico di formare un «governo del presidente» con l'appoggio delle forze armate. [13] Era un banchiere eletto al Senato come indipendente nelle liste democristiane. Ma nel partito era guardato con una certa diffidenza per la sua appartenenza a quella «tecnocrazia» della finanza laica – insomma, i cosiddetti «poteri forti» – che pretendeva di imporre la propria supremazia sulla politica e sui governi. Ma, soprattutto, era

legato a triplo filo alla Gran Bretagna sin dai tempi in cui, durante la guerra, insieme al suo sodale Edgardo Sogno, collaborava con il Soe, il servizio segreto inglese. Negli archivi di Kew Gardens c'è un suo voluminoso fascicolo personale ancora oggi protetto dal segreto: sarà aperto solo nel 2031, e questo qualcosa dice sul suo ruolo in Italia. [14]

In quelle fasi convulse della crisi del 1964, la capacità di mediazione e il realismo di Moro furono determinanti. Stretto tra il Quirinale (che aveva dalla sua parte le forze armate con il doppiofondo

segreto della Repubblica) e la rigidità delle posizioni socialiste, alla fine riuscì a evitare il peggio. Il «governo del presidente» fu evitato. Ma il rischio di vedere Merzagora alla presidenza della Repubblica, quello non ancora. Formato il nuovo governo e ottenuta la fiducia dal parlamento, Moro e il suo ministro degli Esteri, il socialdemocratico Giuseppe Saragat, salirono al Quirinale per un chiarimento con Segni. Era il 7 agosto 1964. Il colloquio assunse immediatamente toni di inusitata durezza. Il capo dello Stato fu accusato di aver fatto un uso

improprio dell'Arma dei carabinieri e delle forze armate durante la crisi. Volarono parole grosse e la discussione degenerò. A un certo punto, si racconta, il ministro degli Esteri mise le mani addosso al presidente della Repubblica. Fu tale lo shock, che Segni ebbe una trombosi cerebrale ed entrò in coma. Fu proprio a causa di quel malore che tornò a materializzarsi lo spettro di Merzagora. Finché Segni non si fosse ripreso, come prevede la Costituzione in caso di impedimento temporaneo del capo dello Stato, sarebbe toccato al presidente del Senato assumerne

poteri e funzioni. Si sarebbe potuto impedirlo soltanto convincendo il presidente della Repubblica a dimettersi per consentire alle Camere di eleggere il suo successore. Ma era una decisione che Segni non poteva prendere, perché dopo quattro mesi non era ancora uscito dal coma. Eppure, il «miracolo» avvenne. Il presidente temporaneamente impedito «firmò» le sue dimissioni. Com'era stato possibile? Un'ipotetica risposta la dà Pellegrino: «Tenderei a escludere che si sia trattato di una firma apocrifa. Non escluderei invece che il presidente sia stato

con delicatezza... aiutato a firmare».[15]

Al posto di Segni, venne eletto presidente della Repubblica Giuseppe Saragat con i voti del centrosinistra, a cui si aggiunsero quelli del Pci. Il cammino del governo Moro non fu comunque facile. La distensione tra Usa e Urss, a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, aveva favorito la nascita del centrosinistra. Ma ora quel contesto stava rapidamente cambiando. Anche perché i suoi principali protagonisti, per una curiosa coincidenza, uscirono di scena tutti, a poca distanza l'uno dall'altro.

Papa Giovanni XXIII, che aveva caratterizzato il suo pontificato proprio per la propensione al dialogo fra mondi apparentemente inconciliabili, morì di morte naturale il 3 giugno 1963, proprio quando era in gestazione il centrosinistra moroteo. Nel novembre dello stesso anno, il presidente americano Kennedy, che dopo la crisi di Cuba aveva teso la mano al nemico sovietico Nikita Kruščëv, fu assassinato a Dallas. E nell'ottobre 1964, l'uomo del Cremlino, che aveva avviato il processo di destalinizzazione del regime sovietico e aveva iniziato un

dialogo con Kennedy, fu destituito dall'ala più intransigente del Pcus e degli apparati militari. Tra l'altro, due mesi prima del golpe che destituì Kruščëv (21 agosto), era morto Palmiro Togliatti, padre del «primo compromesso storico» con De Gasperi, e per questo inviso agli «insurrezionalisti» del Pci. Per un curioso scherzo del destino, morì proprio a Jalta, la località sul Mar Nero dove le grandi potenze avevano deciso il destino del mondo post-bellico e degli Stati sconfitti. Il leader comunista italiano era lì in vacanza, e stava scrivendo il suo famoso atto d'accusa contro lo

stalinismo (passato alla storia come il *Memoriale di Yalta*), quando venne colpito da una trombosi cerebrale. Molti anni dopo, Giulio Andreotti malignò sulle cause della morte, insinuando dei dubbi sui medici sovietici.

Scomparsi i protagonisti della distensione, il vento della Guerra fredda riprese a soffiare più impetuoso che mai. Si tornò all'interpretazione rigida degli accordi di Jalta. E le maglie cominciarono a stringersi anche intorno alla politica italiana. Dove il «metodo Merzagora» – amplificare oltre ogni misura il pericolo

comunista per condizionare partiti, governi e apparati dello Stato – prese sempre più piede. Tra il 1964 e il 1965 si creò una vera e propria psicosi. Gli ambienti che avevano sperato in Segni e nella sua ostilità al centrosinistra si organizzarono. E ai primi di maggio 1965, in un famoso convegno tenuto a Roma nell'hotel Parco dei Principi, gettarono le premesse teoriche e organizzative per la costruzione di un vero e proprio «partito del golpe», secondo taluni. Ma forse, per il momento, sarebbe più appropriato definirlo «partito della dissuasione», un agglomerato di

forze anticomuniste eterogenee pronte a reagire anche con metodi illegali nel caso in cui il Pci si fosse avvicinato al potere. Una minaccia sempre pendente, come mezzo di deterrenza. Ma perché fosse efficace, doveva essere sostenuta da un progetto golpista concreto e da una rete organizzativa ben strutturata. In quel convegno, oggi lo sappiamo dai documenti di Kew Gardens, ci fu una regia anglofila. Fu organizzato dall'Istituto di studi militari «Alberto Pollio» con l'incoraggiamento del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Giuseppe Aloia, amico personale di

Merzagora al quale, oltretutto, era legato anche dalla comune appartenenza alla loggia massonica più anglofila d'Italia, Giustizia e Libertà. [16] Vi parteciparono personaggi della politica, dell'economia, della pubblica amministrazione, degli apparati militari e d'intelligence legati alla Gran Bretagna da antica amicizia risalente al periodo bellico e rinsaldata nel dopoguerra. C'erano anche esponenti dell'estrema destra: ex repubblichini che Edgardo Sogno aveva portato nelle reti alleate durante la Resistenza; e neofascisti agguerriti che avevano il

loro punto di riferimento nel principe Junio Valerio Borghese, sottratto alla giustizia partigiana e ora di nuovo sulla scena per servire un'altra causa. [17]

Quando anni dopo, durante la sua audizione nella commissione Stragi, chiesero ad Andreotti se sapeva di quel convegno, il politico democristiano cadde (molto più probabilmente fece finta di cadere) dalle nuvole. Ma di fronte alla documentazione esibita da Pellegrino, fu costretto ad ammettere che, in effetti, quel milieu del Parco dei Principi «era inquietante». Moro, invece, aveva

capito. E in tempo reale. Nel 1966 chiamò nel governo uno dei suoi allievi più fedeli, Francesco Cossiga. Lo nominò sottosegretario alla Difesa e gli affidò il compito di sovrintendere alla riorganizzazione della Gladio. Fu poi lo stesso Cossiga a rivelarlo nel 1990, quand'era presidente della Repubblica. Quello che però non disse mai pubblicamente è che la Gladio italiana era guidata dagli inglesi. Tant'è che un elenco segretissimo dei «gladiatori» era conservato in una cassaforte dell'ambasciata italiana a Londra: nel caso in cui l'Urss avesse

occupato l'Italia e fossero cadute anche le ultime roccaforti in Sicilia e Sardegna, secondo i piani Nato, l'organizzazione della Resistenza anticomunista si sarebbe ricostituita nel Regno Unito. Ma quando nel 1966 venne «rifondata» la Stay-Behind italiana, i britannici lasciarono il comando, che fu trasferito sotto il controllo italo-americano. [18] Contestualmente, Moro mise suoi fedelissimi anche all'interno dei servizi segreti e nelle forze armate. In altre parole, dopo essersi ritagliato uno spazio di iniziativa autonoma nel Mediterraneo, il governo tentò

anche di «italianizzare» gli apparati e la politica della sicurezza. Anche a costo di trasgredire a un altro dei diktat della dottrina Churchill enunciata nel 1945 al nunzio apostolico.

La Gran Bretagna, almeno apparentemente, non ostacolò il disegno del governo di Roma. Nell'ambiente, l'uscita dal comando della Gladio venne presentato come una separazione consensuale, non traumatica. Si disse che Londra aveva abbandonato perché non se la sentiva di sostenere lo sforzo economico che avrebbe comportato un'intensificazione della lotta al

comunismo in Italia. Ma le cose non stavano così. Le ragioni erano ben diverse, più profonde e nascoste. E rispondevano a esigenze strategiche contrapposte. Alla luce dei fatti accaduti nel 1964, Moro non si fidava della Gran Bretagna e decise di allineare la politica della difesa italiana a quella dell'America: sotto l'ombrello Usa, avrebbe potuto sviluppare con più facilità anche la politica mediterranea e terzomondista. D'altro canto, la Gran Bretagna, che a sua volta non si fidava di Moro, uscì dal comando della Gladio per tenersi le mani libere nel nostro paese. E costruì

una sorta di rete parallela per contrastare l'iniziativa italiana nelle aree sensibili per gli interessi inglesi. [19] Non a caso, dopo il convegno del Parco dei Principi, si decise di dar vita ai Nuclei per la difesa dello Stato, un'organizzazione paramilitare clandestina composta da ex partigiani bianchi legati a Sogno, ostili alla politica morotea, e neofascisti fedeli al principe Borghese. Operazione molto abile e sofisticata. Perché, in quel modo, Londra riuscì a mimetizzare la sua guerra mediterranea contro l'Italia nel grande involucro della lotta al

comunismo. E il confine tra l'una e l'altra era così sottile e impercettibile da non essere visto a volte nemmeno da molti italiani che da quel momento in poi decisero di combattere i comunisti, sì dentro l'atlantismo sia pure nella sua versione più radicale, ma attraverso un rapporto preferenziale con il Regno Unito.

«La politica mediterranea di Moro potrebbe portare a conseguenze molto serie»

Le mire inglesi su Malta

«Malta ci sta provocando un gran mal di testa.» Così scrisse il 31 agosto 1966 un alto funzionario del Foreign Office, Robert Lucian Wade-Gery, incaricato di redigere un rapporto riservato sulla situazione nell'isola, oggetto di un antico contenzioso fra Italia e Regno Unito mai del tutto chiuso nemmeno dopo la Seconda guerra mondiale. Ed ora tornato improvvisamente a turbare le relazioni fra i due paesi. Dopo un breve periodo di occupazione francese e un secolo e mezzo di dominio inglese, nei primi anni Sessanta Malta aveva ottenuto

l’indipendenza dalla Gran Bretagna. Una conquista raggiunta grazie all’appoggio italiano al movimento nazionalista. Ma Londra era riuscita a limitare i danni assicurandosi, in cambio di cospicui aiuti economici, che l’isola restasse nel Commonwealth, riconoscesse quindi come proprio capo di Stato la regina Elisabetta e ospitasse sul proprio territorio basi militari inglesi. Era troppo strategica, per perderla del tutto. Del resto, l’importanza di quel fazzoletto di terra collocato proprio al centro del Mediterraneo, esattamente a metà strada tra la rocca di Gibilterra

(possedimento inglese) e l'Egitto (la porta del Medio Oriente), Londra l'aveva compresa già ai tempi delle guerre napoleoniche. Per questo, una volta espugnata l'isola alla Francia, l'aveva trasformata in uno scalo strategico per le rotte commerciali e militari della propria flotta. Nel 1966, quando Robert Lucian Wade-Gery scrisse il suo rapporto, il partito nazionalista aveva appena rivinto le elezioni, con l'appoggio ancora più consistente da parte del governo Moro. E le correnti favorevoli all'indipendenza totale, alla proclamazione della Repubblica e allo smantellamento

delle basi inglesi si stavano gonfiando minacciosamente.

L'analisi di Robert Lucian Wade-Gery era dominata dal pessimismo più cupo. «Sono in gioco le nostre basi militari e la collocazione internazionale dell'isola» scrisse con brutale realismo, invitando il Foreign Office ad affrontare la questione con la massima urgenza insieme al ministero della Difesa e al Commonwealth Office. La perdita di Malta, spiegò, sarebbe stata una catastrofe innanzitutto per gli interessi britannici. Perché avrebbe provocato effetti a catena nell'intero scacchiere mediterraneo. Lo scalo

militare maltese – come aveva dimostrato anche l'esperienza della Seconda guerra mondiale – era la chiave di volta delle relazioni nell'area. Rinunciarvi avrebbe fatto cadere l'intera costruzione dell'equilibrio basato sugli interessi strategici inglesi. Nel breve termine, secondo il funzionario, avrebbe prodotto infatti almeno due gravissime conseguenze. Avrebbe messo a rischio la Libia, allora retta da una monarchia filoinglese; e avrebbe indebolito la pressione militare contro l'Egitto e gli altri Stati arabi del Medio Oriente governati da regimi nazionalisti

animati da sentimenti antibritannici. Senza contare, poi, l'altro pericolo: quello di uno scivolamento dell'isola nell'orbita sovietica, dal momento che anche Mosca non faceva mistero delle proprie simpatie per la causa nazionalista. Quindi, secondo Wade-Gery, Moro si sarebbe dovuto occupare della crisi aiutando Londra a risolverla, poiché una Malta «britannica» sarebbe stata una garanzia di sicurezza per l'intero Sud Europa democratico, e quindi anche per l'Italia. Invece, sottolineò allarmato, «è strano che finora gli italiani non abbiano

voluto interessarsi di più» alla questione, mentre avrebbero dovuto essere impensieriti dalla prospettiva di avere «una potenziale Cuba» proprio nel Mediterraneo. [1]

Non era affatto strano, commentò un altro importante funzionario del Foreign Office, Alan Brooke Turner, dopo aver esaminato l'analisi del collega. Malta aveva tutto l'interesse economico a «una cooperazione più stretta con l'Italia». Ma la sua economia «è in disordine» e quindi, al momento, «non è una prospettiva attraente per gli investimenti italiani». E Roma

sarebbe intervenuta in aiuto dell'Inghilterra soltanto se avesse intravisto dei «vantaggi commerciali e di altro genere». [2] Stando così le cose, replicò Wade-Gery, il Regno Unito «non riuscirà a convincere gli italiani ad assumersi gli oneri finanziari di Malta», a meno di non concedere loro di «acquisire gradualmente i vantaggi economici e l'influenza politica» di cui all'epoca ancora godeva la Gran Bretagna. Ma in quel caso, fu la sua conclusione, se l'isola fosse passata «dalla sfera d'influenza britannica a quella italiana», la conseguenza sarebbe stata che l'ex colonia

avrebbe anche potuto «staccarsi dal Commonwealth». [3] E questo, per Londra, non era nemmeno pensabile.

La diplomazia di Moro e gli interessi italiani

Davvero un bel rompicapo. E, agli occhi del Foreign Office, l'ambiguità di Moro certo non aiutava a risolverlo. Da un lato, infatti, appoggiava i movimenti indipendentisti che da almeno un secolo avevano il loro naturale punto di riferimento nel nostro

paese. Ma dall'altro, non facilitando gli inglesi a dirimere il loro contenzioso con La Valletta, sembrava non preoccuparsi minimamente delle conseguenze negative che un eventuale disimpegno del Regno Unito avrebbe avuto sulle strategie difensive atlantiche nel Mediterraneo. Quale partita stava giocando, il governo Moro, intorno all'ex colonia britannica? In realtà a Londra lo sapevano benissimo. Ma per loro era inconcepibile che l'Italia potesse avere un proprio punto di vista o, peggio, perseguisse un proprio interesse nazionale: per

quale motivo Roma avrebbe dovuto accollarsi il peso del sostentamento economico di Malta lasciando alla Gran Bretagna tutti i vantaggi militari e strategici? Comunque, la risposta che cercavano (o temevano) la trovarono in un articolo pubblicato qualche settimana più tardi, il 28 ottobre 1966, sul quotidiano romano «Il Tempo». *Le nuove responsabilità italiane nel Mediterraneo*, s'intitolava. E a Porta Pia lo analizzarono parola per parola, incrociando i messaggi intercettati tra le righe con le informazioni raccolte dalle loro fonti segrete. Il

23 novembre, inviarono al Foreign Office un memorandum con le loro allarmate conclusioni. Era firmato da un funzionario di rango, Anthony A. Golds. E il destinatario era Alan Hugh Campbell, responsabile del dipartimento Europa occidentale, un ex agente del Soe che, un decennio dopo, avrebbe avuto un ruolo centrale nel caso Moro.

L'articolo, secondo Golds, era ispirato quasi certamente dalla marina militare italiana, e quindi dal governo. Moro, spiegò, puntava a ottenere il comando delle forze alleate nel Mediterraneo (Afmed,

Allied Forces Mediterranean), il cui quartier generale era proprio a Malta. L'Italia fondava questa sua aspirazione sulla «nuova situazione strategica e logistica» nell'area in seguito a una diminuzione dell'influenza britannica e francese. Secondo il governo italiano, aggiunse il diplomatico, si era creato un vuoto pericoloso che stava favorendo la penetrazione comunista, visto che la Jugoslavia «aveva trasformato l'Adriatico in un mare titino». Nel Canale di Sicilia, poi, il quadro si stava deteriorando «a causa degli intrighi sovietici in Algeria» e la Cina aveva fatto

dell'Albania un proprio presidio. Quel vuoto Roma intendeva colmarlo proponendosi come forza capace di contenere l'espansionismo di Mosca, compito che avrebbe potuto affrontare in virtù del suo «ruolo chiave come elemento di connessione» tra la Nato e il Nord Africa-Medio Oriente. E per poter assolvere degnamente a questa funzione, intendeva «rimodellare» la propria flotta militare, trasformandola in una «forza d'assalto in grado di assicurare il dispiegamento di teste di ponte strategiche e l'attuazione di operazioni di controguerriglia».

Tutto questo comportava anche «lo sviluppo delle forze speciali», cioè «commandos, paracadutisti e marò». Moro e la marina militare, aggiunse Golds nel suo rapporto, puntavano a ottenere «la nomina di un italiano alla carica di comandante in capo dell'Afmed». Ma sapevano che gli inglesi stavano tramando per bloccarla. E non ne comprendevano la ragione, dal momento che «nessun'altra potenza della Nato nel Mediterraneo» era in grado di «reggere al confronto» con l'Italia dal punto di vista «militare, politico ed economico». [4]

Sostituire la Gran Bretagna. Era questo l'obiettivo di Moro. Forse qualcuno nel Regno Unito si chiedeva se l'Italia fosse davvero in grado di sostenere uno sforzo simile, troppo ambizioso e velleitario per un paese ritenuto di secondo o terzo rango. Di sicuro, il progetto moroteo provocava molta irritazione, perché era visto come un nuovo tentativo di rialzare la testa da parte di una nazione sotto tutela alla quale, tra le clausole più dure del trattato di pace del 1947, era stato imposto proprio il «disarmo» della marina militare. E nel caso in cui Roma lo avesse

dimenticato, Londra era disposta a fare di tutto per ricordarglielo. Tuttavia, nonostante la loro antica spocchia imperiale resistesse a dispetto della storia, nonostante disprezzassero Moro e l'Italia, gli inglesi non ne sottovalutavano le iniziative. Le temevano. E a ragione. Nel dopoguerra il nostro paese si era conquistato una posizione di primo piano grazie alla sua politica mediterranea e terzomondista. Un italiano, Manlio Brosio, ora guidava la Nato, a Bruxelles. Se un altro italiano avesse ottenuto anche il comando dell'Afmed, l'egemonia di Roma in quest'area sempre più

strategica si sarebbe consolidata anche sul piano militare. E la Gran Bretagna non poteva in alcun modo permetterlo. Anche perché, contestualmente alla crisi maltese, le già difficili relazioni anglo-italiane erano messe a dura prova su un altro fronte, per Londra ancora più strategico: in Iraq, uno degli Stati più ricchi di giacimenti petroliferi.

Si tratta degli stessi giacimenti per i quali, nella Prima guerra mondiale, il Regno Unito aveva disintegrato l'Impero ottomano. Ma ora, a Baghdad, era salito al potere il partito nazionalista di ispirazione

nasseriana, che intendeva riappropriarsi del petrolio iracheno in mano alle compagnie occidentali. E nel mirino c'era innanzitutto la britannica Ipc (Iraqi Petroleum Company). Mentre era in corso un duro braccio di ferro tra inglesi e iracheni, arrivò l'Eni. E ritenendo assai più vantaggiose le condizioni offerte dagli italiani rispetto a quelle praticate dagli altri paesi, le autorità di Baghdad avviarono subito trattative con Cefis. Londra andò su tutte le furie. «Quei diritti estrattivi appartengono per legge alla Ipc. [...] E se gli iracheni acconsentissero ai voleri dell'Eni,

sarebbe considerevole il danno che ne deriverebbe» tuonò il Foreign Office nel giugno 1967. [5] Il governo britannico protestò duramente con quello di Roma, ma non ottenne alcun risultato. Le trattative tra Cefis e Baghdad continuarono. Il governo di Sua Maestà alla fine del giugno 1967 «convocò» a Londra il presidente del Consiglio Moro e il ministro degli Esteri Amintore Fanfani. Nel colloquio con il capo della Farnesina, il responsabile del Foreign Office George Brown alzò la voce, ammonendo l'Eni e mettendolo in guardia su un eventuale accordo con l'Iraq: «Se

ciò accadesse, sarebbe come mettere le mani su una proprietà rubata alla Gran Bretagna». Ma Fanfani batté a sua volta i pugni sul tavolo. Disse a muso duro che l'Italia, bisognosa di gas e petrolio, prima di rivolgersi all'Iraq aveva provato a rifornirsi dall'Algeria e dalle compagnie anglo-olandesi, ma le trattative non erano andate in porto perché all'ultimo minuto era intervenuto qualcosa che le aveva fatte fallire. Che cosa? L'intelligence italiana, disse Fanfani a un imbarazzatissimo Brown, aveva scoperto che la Gran Bretagna era intervenuta per mettere i

bastoni tra le ruote. [6] Concluso in malo modo il colloquio tra i due ministri degli Esteri, prima che il premier Harold Wilson ricevesse il presidente del Consiglio, il Foreign Office preparò una nota riservata in cui accusava con estrema durezza Moro e la Farnesina: «In connivenza con il governo italiano e la complicità attiva del ministro degli Esteri Amintore Fanfani, l'Eni ha instaurato un negoziato con il governo iracheno con l'obiettivo di subentrare all'Ipc in un'area petrolifera chiave. [...] Si sta comportando come il beneficiario di un bene espropriato. [...] Se l'Ipc

fosse espulsa dall'Iraq, non vi è dubbio che l'Eni piomberebbe su Baghdad per gettarsi sulle spoglie della nostra impresa». Quindi il Foreign Office raccomandò al premier di tenere con Moro una linea minacciosa: Wilson avrebbe dovuto dire al suo collega italiano che un eventuale accordo tra Roma e Baghdad «porterebbe a conseguenze molto serie». 7

I due capi di governo ebbero due colloqui ufficiali, alla presenza delle rispettive delegazioni, il 27 e il 28 giugno 1967. In quelle occasioni si parlò di molte cose ma, stando ai resoconti riservati del premier

britannico, non venne affrontato l'argomento Iraq. Quel tasto dolente fu toccato invece nel corso di una conversazione privata all'ambasciata italiana. Durante il pranzo offerto dal nostro governo, a un certo punto Wilson prese da parte Moro e gli espresse, probabilmente con un tono un po' più garbato della nota del Foreign Office, il punto di vista britannico. Stando sempre al resoconto di Wilson, a differenza di Fanfani, Moro fece il pesce in barile. Disse di essere «del tutto all'oscuro della faccenda», di non sapere bene «fino a che punto l'Eni si muova

indipendentemente dal mio governo» e promise che avrebbe comunque «studiato la questione». [8] Il premier inglese gli credette? Del tutto improbabile. È invece assai più verosimile che, mentre parlava con Moro, Wilson avesse ben impresso nella mente il ritratto che alcuni giorni prima ne aveva fatto il «Financial Times»: «Moro è un maestro indiscusso nel coprire i contrasti più profondi ricorrendo a discorsi interminabili, all'interno dei quali ognuno può leggere ciò che più gli aggrada. Negli ultimi anni ha volutamente trasformato in un'arte raffinata il suo istintivo

talento per la prolissità. Dopo aver ascoltato per un'ora un suo discorso, pronunciato tra l'altro con voce del tutto incolore, persino i suoi avversari politici più accesi precipitano in uno stato di torpore. È opinione comune che Moro governi utilizzando le armi della sonnolenza e della dilazione». Quell'articolo – firmato dal corrispondente da Roma Peter Tumiati e intitolato *Le regole della sonnolenza e della dilazione* – era stato pubblicato il 23 giugno 1967. Il Foreign Office lo aveva subito ritagliato e inserito nel dossier preparato in vista dei colloqui con il

presidente del Consiglio italiano. [9]

Moro, con Wilson, aveva semplicemente preso tempo, smussato gli angoli, ma non abbassato la guardia né ridimensionato le ambizioni. Le durissime partite tra Italia e Regno Unito su Malta e Iraq continuarono infatti ancora per qualche anno. E alla fine si conclusero a favore dell'Italia. Intanto, i britannici continuarono a monitorare la politica morotea. Ne erano terribilmente infastiditi. E la temevano, come emerge in modo ossessivo da tutti i rapporti riservati. Sapevano benissimo che,

dietro la maschera del politico apatico, abituato ai contorsionismi del linguaggio e al levantinismo della condotta, in realtà si celavano un'intelligenza penetrante e un carattere tenace che avrebbero potuto procurare ancora parecchi guai agli interessi inglesi nelle aree più vitali. I memorandum di quel periodo preparati dagli analisti di Porta Pia e del Foreign Office ne sono una conferma. Subito dopo la visita di Moro e Fanfani, George Brown chiese all'ambasciata romana una dettaglia relazione sulla «politica estera italiana in Medio Oriente».

Passarono poche settimane e l'incaricato d'affari di Porta Pia, Peter Scott, gli fece avere un quadro preciso delle strategie morotee. Non erano iniziative estemporanee, quelle di Roma, scrisse. Esisteva una vera e propria «scuola di pensiero» che reputava il Medio Oriente «un mercato naturale e in espansione per le esportazioni italiane». Quell'area, infatti, «è a portata di mano» dal punto di vista geografico, mentre «l'assenza di compromessi politici o militari» nella regione – standosene cioè Moro «alla larga dalle dispute arabe» e mantenendo una posizione

di «equidistanza» nell'antico contenzioso tra arabi e israeliani – sicuramente avvantaggiava l'Italia rispetto ad altre nazioni dell'Occidente. Inoltre, i paesi in via di sviluppo dell'Africa settentrionale e del Vicino Oriente «sono attratti dai successi italiani», dal benessere economico raggiunto anche grazie al «capitalismo di Stato» di cui erano espressione l'Eni e altri enti come la Cassa per il Mezzogiorno e l'Iri. Dunque, era l'industria pubblica il punto di forza, perché trainava anche quella privata: non a caso, negli ultimi dieci anni, gli imprenditori «hanno

più che raddoppiato gli scambi con il Medio Oriente». E la penetrazione italiana in quell'area non era il frutto di un capriccio per il puro gusto di disturbare interessi altrui, dovette riconoscere Peter Scott. Essendo l'Italia «quasi priva di risorse energetiche interne», il suo «interesse vitale» era rappresentato dal petrolio. L'economia della penisola dipendeva per l'ottanta per cento dalle importazioni di greggio da Iraq, Arabia Saudita e Libia. Ecco perché l'Eni, «con l'appoggio del governo», tentava di «acquisire risorse petrolifere per conto

proprio»: perché era assai più conveniente trattare direttamente con i paesi produttori, offrendo loro condizioni favorevoli, piuttosto che essere associati da gregari a cartelli delle compagnie internazionali.

Ma il fatto che la politica di Moro rispondesse a un bisogno vitale non era una rassicurazione, per l'incaricato d'affari britannico. Al contrario, proprio per quella ragione, costituiva un grave problema. Perché «c'è da aspettarsi che vada avanti» e che «gli scontri con gli interessi petroliferi britannici diventino inevitabili». E stando così le cose, dal punto di

vista inglese, c'era da augurarsi che l'«aspirazione» italiana a «giocare un ruolo nel Mediterraneo e in Medio Oriente» fosse morta per sempre. [10] Dopo aver letto il rapporto di Peter Scott, il responsabile del Western Department del Foreign Office, John K. Gordon, giunse a identiche conclusioni. «Le politiche italiane ci creano preoccupazione» commentò per iscritto. È «molto probabile» che ci sia un «prolungato scontro di interessi» fra Italia e Regno Unito in Iraq e «forse anche altrove», con il risultato che tutto questo «possa inevitabilmente danneggiare le

relazioni anglo-italiane». [11]

Il ruolo di Paolo VI

Già, anche altrove. L'influenza italiana non era cresciuta soltanto in Medio Oriente e nel Mediterraneo. Ancora di più si avvertiva nell'America Latina e nell'Africa Nera. Un «miracolo» reso possibile, paradossalmente, proprio dalla peculiarità del «caso Italia». Profondamente lacerata al proprio interno dai muri ideologici della Guerra fredda, la classe dirigente post-bellica era riuscita

tuttavia a trovare margini di coesione nazionale. Il «primo compromesso storico» fra De Gasperi e Togliatti non si reggeva soltanto sulla condivisione delle regole di convivenza stabilite nella Costituzione antifascista. Aveva una sua ragion d'essere anche in una prassi parlamentare – passata poi alla storia come «consociativismo» – che compensava l'esclusione del Pci dal governo con il suo coinvolgimento nel processo legislativo. E quel «compromesso» si estendeva anche a un modello economico che bilanciava il capitalismo privato con una robusta

presenza dell'industria pubblica, di cui Eni, Iri e altri gruppi costituivano l'eccellenza, ammessa con fastidio, come si è appena visto, persino dai concorrenti britannici. Inoltre, quel «patto» aveva una sua base anche in un'area della politica estera in cui democristiani e comunisti riuscivano a identificare un interesse nazionale sulla base di valori e ideali condivisi: la politica mediterranea, il terzomondismo, l'appoggio ai movimenti di liberazione dal colonialismo. In quei campi, Dc e Pci potevano muoversi più agevolmente, bypassando i vincoli di

appartenenza ai blocchi contrapposti della Guerra fredda. E potevano farlo anche perché democristiani e comunisti avevano una sponda formidabile Oltretevere, in Vaticano.

Il 1967 fu un anno cruciale per la storia della Chiesa. Paolo VI, salito al soglio pontificio dopo la morte di Giovanni XXIII, emanò un'enciclica destinata a caratterizzare un'intera epoca, e a creare parecchi malumori, per usare un eufemismo, nei templi del capitalismo occidentale: la *Populorum Progressio*, dedicata ai paesi in via di sviluppo e ai poveri della Terra.

In quella lettera, il papa riprese e sviluppò le linee tracciate dal suo predecessore nel Concilio Vaticano II, portando la dottrina sociale della Chiesa al punto più alto della sua denuncia contro le «tecnocrazie» affamatrici e contro il neocolonialismo. Ogni parola «scolpita» da Paolo VI suonò come una staffilata ai paesi ricchi e ai loro establishment: «Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più

attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa». E ancora: «Le potenze colonizzatrici hanno spesso avuto di mira soltanto il loro interesse», le loro oligarchie godono i frutti di «una civiltà raffinata» mentre ai popoli oppressi sono riservate condizioni di vita «indegne della persona umana». La *Populorum Progressio* era espressione di una Chiesa che si apriva al nuovo mondo, e lo accoglieva dentro di sé con le sue istanze e le sue aspirazioni.

Qualcuno ha osservato che fu anticipatrice delle tematiche sociali della «teologia della liberazione», che caratterizzò la Chiesa latinoamericana e finì per ispirare anche i movimenti rivoluzionari di quel continente e persino il Sessantotto, le rivolte giovanili che scossero il mondo a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Dice oggi padre Gianpaolo Salvini, l'economista ex direttore de «La Civiltà Cattolica», il giornale dei gesuiti: «Allora non si parlava di globalizzazione, ma l'enciclica portò un messaggio globale, occupandosi dei problemi

dello sviluppo, visto come riedizione su scala planetaria della vecchia questione sociale. Inoltre il testo non si poneva più al di sopra delle parti, "dando a ciascuno il suo", ma si poneva decisamente dalla parte dei più deboli, dei paesi poveri, cioè dei vinti, degli emarginati. Per questo non venne ben accolta dappertutto, almeno in alcuni paesi industrializzati. Per alcuni si trattava addirittura di "marxismo riscaldato"». [12]

In Italia, l'enciclica suscitò aspre reazioni negli ambienti della destra politica ed economica. «Avanti Populorum», scrisse

polemicamente il «Secolo d'Italia», organo del partito neofascista (Movimento sociale italiano, Msi), storpiando il titolo della lettera papale. Ma quella di Paolo VI non era un'apertura di credito nei confronti dell'ideologia marxista. Neppure il mondo sovietico, con i suoi regimi autoritari, ne usciva indenne. Il papa, piuttosto, offrì un modello ai paesi in via di sviluppo che non fossero né il capitalismo rapace né il comunismo oppressivo. Nel contempo ampliò l'orizzonte della Chiesa, superando gli angusti confini europei in cui si era mossa fino a quel momento. Del tutto

comprensibile, la reazione negativa in Gran Bretagna e in alcuni circoli americani e francesi: l'influenza religiosa del Vaticano in America Latina, Africa e persino in alcuni paesi asiatici stava crescendo di pari passo con quella economica dell'Italia. Mentre tutto intorno il mondo stava cambiando tumultuosamente e i vecchi imperi coloniali erano giunti inesorabilmente al tramonto.

L’Italia al centro della preoccupazione mondiale e l’inizio dell’agonia morotea

La crisi del centrosinistra

C’è una costante dell’intera nostra storia unitaria che si configura come un curioso paradosso, se non come una vera e propria maledizione: ogni volta che l’Italia aspira a un posto di rilievo sulla scena internazionale, aumenta il tasso di litigiosità interna che ne prosciuga energie, risorse, progettualità. E alla fine, costringe a rientrare nei ranghi. Neppure allora ci furono eccezioni a questa regola. Anzi. Proprio quando la crescita di influenza nel Mediterraneo e nel «nuovo mondo» stava raggiungendo il suo acme, si registrò un’improvvisa ondata di

conflittualità, così acuta da spianare la strada a un decennio (1969-78) di violenza politica e terrorismo senza precedenti nel dopoguerra. E finì come si sa, con la definitiva uscita di scena – in questo caso, un'uscita di scena drammatica – proprio dello statista che, come De Gasperi e Mattei prima di lui, aveva provato con successo a dare consistenza ed efficacia alle strategie di politica estera: Aldo Moro.

La sua lenta agonia cominciò nel maggio 1968, quando le elezioni decretarono la crisi del centrosinistra. Quella formula, nata sotto il condizionamento della

destra politico-economico-istituzionale e degli apparati, come si è visto durante le convulse vicende dell'estate 1964, aveva consumato via via tutta la sua carica innovativa. Era stata concepita con un'idea di modernizzazione del paese che avrebbe dovuto erodere consensi ai comunisti, tagliando loro l'erba sotto i piedi attraverso riforme profonde. Ma quell'ambizioso obiettivo si era perso per strada. E il voto punì severamente i socialisti, che pagarono il prezzo di una condotta giudicata troppo arrendevole alla destra. Il Pci invece aumentò i

propri consensi, il premio per una linea che lo stava accreditando presso l'opinione pubblica come la vera forza di sinistra. Di una sinistra «nazionale» oltretutto, in fase di sganciamento dall'orbita moscovita. Il Psi ne trasse le conseguenze e il governo cadde pochi mesi dopo la sua formazione. Iniziò un periodo di grande instabilità politica, mentre le fiammate della rivolta studentesca e operaia stavano arroventando il quadro sociale. Si susseguirono una serie di governi «balneari», così definiti per la loro provvisorietà e la precarietà delle maggioranze

parlamentari su cui poggiavano. Tuttavia, in quella temperie politico-sociale, mentre i presidenti del Consiglio e le maggioranze cambiavano repentinamente, qualcosa resisteva: la politica mediterranea, la cui continuità era garantita dallo stesso Moro, che prima guidò quasi ininterrottamente per cinque anni il ministero degli Esteri (1969-74), e poi tornò per altri due anni alla presidenza del Consiglio (1974-76).

Il vento del Sessantotto studentesco e dell'Autunno caldo delle lotte operaie, che soffiava sempre più impetuoso tra la fine

degli anni Sessanta e i primissimi Settanta, pose tutti di fronte all'urgenza di una risposta. Lo schieramento governativo, che continuava ad avere la Dc come perno, si spaccò. Da un lato, i conservatori si chiusero a riccio di fronte alle istanze di cambiamento e alla domanda di nuovi diritti che arrivava dalle scuole e dalle fabbriche. Temevano che quei fermenti, forieri di un più generale spostamento a sinistra della società italiana, potessero rimettere in gioco i comunisti. E quindi, per scongiurare il pericolo, si attestarono su una linea di

contrasto della protesta e di stabilizzazione conservatrice del sistema. Dall'altro lato, invece, Moro contrappose una sua ricetta, assai più flessibile e disposta all'ascolto dei nuovi fermenti sociali: il mondo stava cambiando e la politica non poteva fingere di non accorgersene. Il suo atteggiamento di fronte alle novità si tradusse anche in una proposta politica, sintetizzabile nella storica formula degli «equilibri più avanzati»: una versione aggiornata del centrosinistra, con contenuti programmatici riformatori e capace di dialogare con il mondo alla

sinistra dei socialisti, il Pci.

Anche i comunisti si trovarono a dover fare i conti con le novità espresse dai movimenti di lotta. E pure loro con sentimenti e stati d'animo contrastanti. Da un certo punto di vista, il risveglio del mondo giovanile e della classe operaia era accolto ovviamente con favore, perché era un salutare scrollone ai vecchi equilibri politici e sociali, e quindi apriva nuovi spazi per l'iniziativa del partito e la crescita della sua influenza. Da un altro punto di vista, però, la radicalizzazione ideologica del movimento studentesco e la nascita

al suo interno di un'area di lotta armata che rischiava di contagiare anche le fabbriche, costituivano un problema. Il pericolo era che si formasse un «partito insurrezionalista» ostile al «riformismo» e al «revisionismo» dei gruppi dirigenti del Pci, accusati di aver tradito gli ideali rivoluzionari.

Qualcosa del genere, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, era già accaduto ai tempi del «primo compromesso storico» fra Togliatti e De Gasperi. Quando le componenti insurrezionaliste della Resistenza

comunista si ribellarono, fornendo nutrimento ideologico a gruppi para-terroristici come Stella rossa e Volante rossa. Ma poi il fenomeno era stato assorbito e governato dentro il partito. Quella corrente rivoluzionaria, tuttavia, non si era mai esaurita. Aveva convissuto con l'ala pacifista e riformista del Pci, in attesa di tempi migliori, in cui si potesse passare finalmente alla seconda fase della Resistenza, l'insurrezione armata per il comunismo. Ecco, ora le rivolte sociali del Sessantotto studentesco e dell'Autunno caldo operaio potevano convincere molti che la

tanto agognata «ora X» fosse arrivata. Ed era un problema piuttosto serio per i gruppi dirigenti del Pci. Perché l'insurrezionalismo degli ex partigiani, benché minoritario, rischiava di risalire in superficie e di deflagrare, saldandosi con un fronte esterno che si stava formando alla sinistra del partito. Proprio adesso che nel firmamento comunista – dopo la morte improvvisa di Togliatti e il malore che aveva costretto all'inattività il suo successore Luigi Longo – stava emergendo un leader moderato e innovatore: Enrico Berlinguer.

Non aveva neppure cinquant'anni quando, nel 1969, Berlinguer fu eletto alla vicesegreteria del partito per affiancare il capo. Per la cronaca, Longo si era sentito male mentre era al lavoro nello studio della sua abitazione, subito dopo aver bevuto un bicchiere di vino: emorragia cerebrale. Lo stesso male che nel 1964 si era portato via Togliatti, a Jalta. Longo sopravvisse, ma il danno subito era piuttosto serio e quindi si era reso necessario mettergli accanto un dirigente che potesse poi prenderne il posto. La scelta cadde su Berlinguer. Quasi

certamente su indicazione dello stesso segretario, che vedeva nel giovane leader le qualità necessarie per portare a termine l'operazione di sganciamento dall'Urss senza perdite per il partito, al cui interno l'influenza sovietica era ancora forte nell'apparato e nella base. Longo aveva già compiuto due atti coraggiosi, per quei tempi. Il primo, pubblicando il *Memoriale di Yalta,* il testamento politico scritto da Togliatti proprio durante il suo soggiorno estivo in Crimea, in cui il «Migliore», quasi presagendo la fine imminente, aveva delineato la «via italiana al socialismo» come

logica conseguenza di una critica radicale al sistema sovietico. Il secondo, in perfetta coerenza con il primo, condannando senza mezzi termini l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia, nell'agosto 1968. Tra l'altro, sempre per la cronaca, Longo ebbe il malore appena poche settimane dopo aver espresso la sua durissima condanna nei confronti di Mosca. Berlinguer, dunque, doveva portare a termine l'evoluzione dei comunisti italiani muovendosi dentro un solco già tracciato. E doveva farlo, da un lato, cavalcando le istanze più genuine

della protesta sociale e, dall'altro, contrastandone le radicalizzazioni più pericolose, quelle che, appunto, avrebbero potuto portare alla nascita di un «partito dell'insurrezione».

Era naturale che, spinti dalla forza degli eventi, Moro e Berlinguer finissero per incontrarsi e per condividere un nuovo progetto di modernizzazione dell'Italia: un secondo «compromesso storico» per aggiornare le vecchie regole della convivenza tra comunisti e democristiani, necessità ancora più impellente dopo la crisi ormai irreversibile del centrosinistra.

«Non era un accordo di governo tra Dc e Pci, una scorciatoia per portare i comunisti al potere, come si è sempre pensato» ci disse una volta Cossiga. «Era una cosa diversa, un compromesso basato su due clausole molto semplici ma impegnative, come lo erano state quelle del patto tra De Gasperi e Togliatti: da parte del Pci, la rinuncia definitiva al filosovietismo e il suo ingresso nella grande famiglia del socialismo occidentale; da parte della Dc, la rinuncia alla discriminante che impediva ai comunisti la possibilità di accedere al governo del paese anche se

avessero vinto libere elezioni.» [1]

Una nuova fase storica, ma l'Italia va messa in riga

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, dunque, l'Italia stava entrando in una nuova fase storica che avrebbe segnato il superamento di fatto di tutti e tre i precetti della dottrina Churchill e degli accordi di Jalta: dopo la riconquista di un margine di autonomia nella politica mediterranea e terzomondista, dopo la riappropriazione sia pure in parte

della responsabilità della politica della sicurezza, ora si stavano creando le premesse anche per uno sblocco del sistema politico. Il disegno di Moro e Berlinguer in quel momento poteva contare, almeno all'apparenza, sulle favorevoli condizioni create dai mutamenti nel contesto internazionale. La disastrosa guerra nel Vietnam, in cui Washington era impantanata da anni senza alcuna prospettiva di vittoria finale, stava minando il prestigio degli Stati Uniti, mettendo in dubbio persino la loro capacità di esercitare il ruolo di grande potenza baluardo della

sicurezza dell'Occidente. Una percezione di debolezza resa ancora più acuta dal contestuale riarmo sovietico. Nel gennaio 1969, l'insediamento alla Casa Bianca di un nuovo presidente, il repubblicano Richard Nixon, ebbe come conseguenza un cambiamento di rotta della politica estera Usa. Nixon e il suo consigliere per la sicurezza Henry Kissinger, dice la storica Lucrezia Cominelli, esperta di archivi americani e autrice di uno studio molto approfondito sui rapporti Usa-Italia nel decennio 1969-78, [2] arrivarono al potere con la consapevolezza che, con la fine

delle presidenze democratiche (Kennedy e poi Lyndon Johnson) si fosse chiusa anche la lunga fase delle relazioni internazionali. Quella che aveva caratterizzato le strategie statunitensi dopo la Seconda guerra mondiale. Ed entrarono alla Casa Bianca con «la precisa consapevolezza [...] che spettava loro inaugurare un nuovo Grande Disegno – come lo definì lo stesso Nixon – e rilanciare il ruolo degli Usa». Il cuore del progetto dell'amministrazione americana consisteva nella riapertura di un dialogo con l'Urss basato sostanzialmente su un principio di

cogestione delle crisi di comune interesse. Aggiunge la storica: «Si apriva così una nuova stagione delle relazioni internazionali che avrebbe profondamente mutato la politica delle due superpotenze e dato forma a un nuovo equilibrio mondiale». In altre parole, spiega, Mosca avrebbe condiviso la responsabilità «della stabilizzazione del sistema internazionale; e in cambio, Washington poteva offrire al Cremlino il riconoscimento della sua sfera di interesse in Europa orientale e l'agognato status di superpotenza».

Nell'inedito clima che caratterizzava

i rapporti Est-Ovest, in Europa molti pensarono che si fossero aperti spazi di manovra anche per il vecchio continente. E in particolare per la Germania Federale, considerata il «ventre molle» dell'Alleanza atlantica perché – secondo gli scenari disegnati dagli analisti militari – destinata a subire il primo urto nel caso di un conflitto con i paesi comunisti. Il cancelliere socialdemocratico Willy Brandt, alla guida del governo dall'ottobre 1969, lanciò la sua «Ostpolitik», un'offensiva diplomatica volta a stabilire buoni rapporti con la Germania comunista e con gli altri

paesi d'oltrecortina. Un'iniziativa che due anni dopo gli procurò il Premio Nobel per la pace. Anche la diplomazia segreta vaticana, sia pure tra le resistenze dell'ala più conservatrice e tradizionalista, si mobilitò per portare i suoi mattoni alla costruzione del nuovo edificio della «coesistenza pacifica». Gli «ambasciatori» di Paolo VI facevano la spola tra Roma e le capitali dell'Est e tra piazza San Pietro e le abitazioni private dei consiglieri politici del vicesegretario comunista. Il più attivo, in quegli anni, fu il cardinale Agostino Casaroli. Che in seguito, proprio

grazie all'esperienza maturata sul campo, sarebbe stato chiamato a guidare la segreteria di Stato, il ministero degli Esteri vaticano. Moro e Berlinguer, dunque, non erano soli. Si muovevano in perfetta sintonia con gli umori dell'epoca, e attraverso un gioco di sponda molto discreto con i socialdemocratici tedeschi e il papa. I due leader italiani fecero del tema della distensione una coordinata fondamentale della loro azione. Il tratto comune delle rispettive visioni era la pace come finalità della politica, sia sul piano interno sia su quello internazionale.

L’attenuazione dei conflitti – almeno, questa era la loro convinzione profonda – avrebbe portato a un nuovo ordine mondiale basato sul superamento progressivo dei vecchi equilibri della Guerra fredda. E quindi avrebbe favorito il loro disegno. Il Pci avrebbe proseguito il suo cammino verso le socialdemocrazie occidentali senza troppi scossoni nelle proprie fila, accreditandosi come forza di governo. E la Dc, grazie alla stabilizzazione del sistema interno, oltre a conservare la propria centralità nella politica italiana, avrebbe consolidato lo status che il

nostro paese si era conquistato così faticosamente: quello di media potenza egemone in un'area sempre più cruciale, il Mediterraneo, e influente nei paesi in via di sviluppo. Il progetto dei due leader non era da realizzare in tempi brevi. Né Moro voleva i comunisti nel governo, né Berlinguer smaniava per entrarci. Entrambi sapevano che occorreva pazientare e che, nel frattempo, dovevano far maturare nei rispettivi campi le condizioni per raggiungere l'obiettivo condiviso: la normalizzazione della democrazia italiana, omologandola ai principi occidentali

dell'alternanza tra destra e sinistra, conservatori e progressisti.

Ma le cose non andarono come speravano. Gli eventi precipitarono indipendentemente dalla loro volontà, come vedremo. E se proprio la storia vuole attribuire una colpa ai due leader, forse è quella di un eccesso di ottimismo.

Chiarisce la Cominelli: «Le riflessioni di Berlinguer e Moro scontavano un limite comune. Entrambi partivano infatti da un'interpretazione dei mutamenti internazionali sostanzialmente corretta, ma parziale». Capirono che la distensione poteva offrire loro

qualche margine di autonomia interna, ma sottovalutarono le «reali intenzioni» di Usa e Urss, l'interpretazione che a Washington e a Mosca davano della nuova fase. Nell'ottica delle due superpotenze, aggiunge la storica, la distensione non doveva avere come effetto un anarchico allargamento delle maglie nei rispettivi campi, ma costituiva al contrario «la cornice più adatta per un intervento "disciplinante" che correggesse le tendenze disgreganti». Era insomma un'intesa bipartisan per avere mano libera ognuno nella propria area d'influenza. Gli americani

puntavano infatti a ricostruire nel campo atlantico la loro egemonia, scossa dai non brillanti esiti del conflitto vietnamita e dai contraccolpi negativi nell'opinione pubblica occidentale. I sovietici avevano un problema analogo con i paesi del Patto di Varsavia, dove la rivolta ungherese del 1956 e la Primavera cecoslovacca degli anni Sessanta, benché fossero state soffocate con i carri armati, non avevano affatto esaurito la loro carica riformista e antiautoritaria: quell'onda lunga minacciava di contagiare gli altri regimi dell'Est e lo stesso primato del Cremlino.

Dunque, i leader europei che speravano nel nuovo corso della politica internazionale per ritagliarsi uno spazio furono costretti ben presto a fare i conti con un'idea della «coesistenza pacifica» che assomigliava più a un progetto condiviso di restaurazione poliziesca che a quello di un'evoluzione «democratica» dell'ordine mondiale. E finirono tutti, curiosissima coincidenza, per pagarne in vario modo le conseguenze: chi prima, chi poi; chi per cause naturali, chi per mano altrui.

Willy Brandt, tre anni dopo aver

ricevuto il Nobel per la pace, fu travolto nel 1974 da un clamoroso scandalo a sfondo spionistico. Si scoprì che il suo segretario, Günter Guillaume, era un agente della Stasi, il famigerato servizio segreto della Germania comunista. Il posto di cancelliere fu preso da Helmut Schmidt, un altro socialdemocratico, ma più in sintonia con la visione di Nixon e Kissinger. Del Vaticano diremo più avanti, quando parleremo delle conseguenze della morte di Moro sugli equilibri di potere. Quanto all'Italia, fu investita da un'ondata di violenza senza precedenti che

provocò centinaia di morti e migliaia di feriti, e portò all'assassinio di Moro e alla fine del suo progetto. E prima di lui, come vedremo tra poco, anche Berlinguer ebbe qualche problema.

La cronaca del decennio orribile 1969-78 è arcinota. Quello che invece non è ancora chiaro all'opinione pubblica, è la connessione tra i vari episodi e, soprattutto, il legame tra la crescita della conflittualità interna e il contesto internazionale. Anzi – come direbbe con pignoleria il giudice romano Rosario Priore, responsabile delle prime quattro

inchieste giudiziarie sul caso Moro – «i contesti internazionali». Perché, a partire dal 1969, questione comunista e politica mediterranea si intrecciarono a tal punto da confondersi, finendo la prima per sopravanzare la seconda nella pubblicistica e nelle vulgate ideologiche, tanto da oscurarla del tutto. E così, nelle ricostruzioni dell'omicidio politico più grave della storia repubblicana, sono prevalse letture semplicistiche, più o meno interessate, che hanno cancellato tutta la complessità dei contesti e quindi delle responsabilità, interne e internazionali. In realtà, da quel

1969, così com'era accaduto nell'immediato dopoguerra, l'Italia tornò al centro dell'attenzione mondiale e delle preoccupazioni delle grandi potenze. E ancora una volta, per la sua posizione geografica in un'area che si stava surriscaldando, diventò la chiave di volta degli equilibri mondiali. I principali punti di osservazione esterna sulle questioni italiane – con relative modalità operative, diciamo così – furono almeno tre: americano, sovietico e anglo-francese. Ognuno con un interesse specifico, ma tutti con obiettivi convergenti. Per gli Usa, il problema

era costituito da una Dc ritenuta incapace di contenere il pericolo comunista. Per l'Urss, l'assillo era un Pci che si stava allontanando dalla casa madre. Per gli anglo-francesi, la principale fonte di preoccupazione era la politica mediterranea morotea, che minacciava di farsi ancora più aggressiva perché grazie all'intesa con il Pci stava consolidando la base di consenso. E per tutti, l'imperativo categorico era rimettere l'Italia in riga.

Il ritorno di Junio Valerio Borghese

Ci vuole un colpo di Stato

Negli archivi americani è custodita una copiosa documentazione

sull'interventismo Usa contro Moro nell'era di Nixon e Kissinger e in alcune fasi immediatamente successive. C'è per esempio un telegramma spedito dall'ambasciata romana di via Veneto al dipartimento di Stato, il 5 luglio 1969. Dire che il tono del messaggio fosse preoccupato, sarebbe poco. I socialisti avevano appena provocato la caduta del governo «balneare» presieduto dal democristiano Mariano Rumor, decretando di fatto la morte del centrosinistra. L'apertura di un qualche canale con il Pci, già auspicata da Moro, sembrava a quel punto inevitabile.

Ma la sola idea che i comunisti potessero avvicinarsi al potere mandò nel panico l'ambasciatore Graham Martin, che nel suo telegramma dipinse un'Italia ormai sull'orlo del baratro, in preda alla «più grave crisi di governo registratasi dal dopoguerra». [1] Martin, amico personale di Nixon, sul quale esercitava anche una notevole influenza politica, era a Roma da pochi mesi appena. Ma si era già conquistato la fama di falco spregiudicato disposto a tutto. L'enfatizzazione del pericolo mirava a ottenere dal presidente il via libera ai progetti che stava già

elaborando con i settori moderati dei partiti di governo, l'estrema destra eversiva e gli apparati italiani. Piani per una stabilizzazione conservatrice, se non reazionaria degli equilibri politici. Ma i progetti dell'ambasciatore non erano condivisi dal dipartimento di Stato, dove ritenevano che la soluzione migliore fosse ancora il centrosinistra, l'unica in grado di contenere il pericolo di una «deriva a destra o a sinistra», come ricordò poi lo stesso Rumor nelle sue memorie. [2] Perciò consigliarono di convincere i riottosi del Psi. Ma alla

Casa Bianca avevano idee diverse, ed erano in piena sintonia con quelle di Martin. Quindi il dipartimento di Stato fu esautorato e il «caso Italia» passò direttamente nelle mani di Nixon e del suo consigliere per la sicurezza Kissinger, per i quali era giunto il momento di un intervento «più attivo e di un cambio di strategia» rispetto agli anni precedenti, quando a Washington guardavano con simpatia al centrosinistra. 3 Occorreva fare di più. Ma che cosa?

Sei mesi prima, i funzionari dell'intelligence britannica erano giunti alle stesse conclusioni. Fino a

quel momento, per contrastare le iniziative italiane in Nord Africa e in Medio Oriente, gli inglesi avevano usato l'arma della propaganda occulta – la loro influenza sulla stampa – per indurre i nostri governi a cambiare politiche. Ma quei sistemi si erano rivelati inefficaci. E così, nel gennaio 1969, il Foreign Office aveva inviato a Roma Colin MacLaren, uno dei responsabili dell'Information Research Department (Ird), l'ufficio che si occupava delle operazioni segrete. [4] Dopo il suo giro di ricognizione, il funzionario aveva inviato a Londra un lungo rapporto

con una conclusione sconfortante: «Le armi da noi fornite [*i materiali dell'Ird*] hanno ormai un effetto pari a quello prodotto da una pallina di ping-pong scagliata contro Golia. Se vogliamo raggiungere qualche risultato, dobbiamo usare altri metodi, e sta a noi architettarli». E aggiunse, sibillino: «Dobbiamo essere certi che il nostro ambasciatore a Roma e i funzionari di lungo corso della legazione accolgano la tesi secondo la quale noi siamo giustificati a tentare di fare di più». [5] Fare di più. Ma che cosa? Il documento trovato negli archivi britannici di Kew

Gardens non risponde a questa domanda perché ancora oggi è oscurato per due terzi, e proprio nella parte in cui si suppone che Colin MacLaren lo spiegasse. Tuttavia, non si peccherebbe certo di dietrologia se si dicesse che si trattava quasi certamente di operazioni coperte, cioè clandestine, del tipo previsto dai servizi britannici nelle situazioni di emergenza. D'altra parte, se Colin MacLaren auspicava il consenso preventivo dell'ambasciata, il «di più» da lui proposto riguardava azioni di estrema delicatezza.

In ogni caso, incrociando la

documentazione inglese con quella di fonte americana, si arriva alla conclusione che, tra le operazioni clandestine programmate, ci fosse sicuramente un colpo di Stato. E che l'uomo su cui puntavano i servizi segreti di Sua Maestà era una loro vecchia conoscenza, il principe Junio Valerio Borghese.

Nell'estate del 1969, sull'ambasciata americana ci furono pressioni fortissime da parte di ambienti e personaggi che descrivevano una situazione ormai del tutto fuori controllo e invocavano il pugno di ferro. Fra coloro che facevano la fila in Via Veneto per sollecitare un

intervento americano, c'era anche Giovanni Malagodi, allora segretario del Partito liberale (Pli), una forza politica legata all'Inghilterra da una solida e antica amicizia. Nel giugno di quell'anno ebbe diversi incontri con i funzionari Usa ai quali presentò un quadro drammatico della crisi, accusando i dirigenti democristiani – stando ai resoconti di quei colloqui inviati a Washington dall'ambasciata – di intrattenere rapporti personali con i comunisti, e di tramare insieme a loro contro la democrazia. Tirò in ballo Fanfani. E, naturalmente, Moro. Disse che a

causa loro era ormai inevitabile «la distruzione dei partiti democratici» e una «spartizione del potere fra Dc e Pci»; e promise che, nell'azione di contrasto anticomunista, «gli Usa potevano contare sull'appoggio dei liberali». [6]

Le pressioni sull'America non provenivano soltanto dagli ambienti anglofili italiani. Su Washington intervenne anche la Francia, e al più alto livello. Ma non usò i normali canali diplomatici: fatto del tutto anomalo, scese in campo addirittura il ministro della Difesa, il gollista Michel Debré. Era stato primo ministro all'epoca dell'indipendenza

algerina, e da allora aveva il dente avvelenato con l'Italia per i finanziamenti dell'Eni alla causa anticolonialista. Debré contattò il dipartimento di Stato e fece sapere di essere «molto preoccupato per la situazione italiana». Da Washington, i suoi timori vennero subito trasmessi all'ambasciata Usa di Roma. Il ministro francese, riferì il dipartimento di Stato, «non ritiene impossibile che il Pci sia invitato a far parte del nuovo governo in Italia». Eventualità molto concreta e infausta, secondo Debré, poiché avrebbe aperto la strada del potere anche ai comunisti

francesi. [7]

Che ci fosse un'enfatizzazione dei rischi, apparve evidente persino a un falco interventista come Kissinger. Il pericolo comunista era «sopravvalutato», scrisse a margine di un documento sulla situazione italiana preparato per il presidente Nixon. Tuttavia, aggiunse, non era da scartare la possibilità che lo scenario tanto temuto si realizzasse: se non subito, nel giro di pochi anni. Perciò, concluse, la situazione era da tenere continuamente sotto stretta osservazione, e propose di costituire una task force a cui affidare «con

assoluta discrezione» il monitoraggio del caso italiano e l'elaborazione di un piano per fronteggiare l'emergenza. [8] La relazione con i risultati del monitoraggio compiuto da parte del gruppo di esperti è ancora oggi coperta dal segreto. Ma da un riassunto che ne venne fatto per uso interno, si capisce che vennero programmate da parte degli americani una serie di operazioni coperte. Che però, per il momento, non andavano oltre l'uso della propaganda occulta per influenzare forze politiche anticomuniste e organizzazioni sindacali. [9] Iniziative

che gli inglesi avevano già adottato da tempo con scarsi risultati, come aveva lamentato il funzionario dell'Ird Colin MacLaren.

I tentativi di Borghese

Verso la fine dell'estate 1969, però, lo scenario cambiò. Un colpo di Stato in Libia destituì la monarchia filobritannica e portò al potere un giovane colonnello nazionalista di simpatie nasseriane addestrato nelle accademie militari italiane, Muammar Gheddafi.

Alcuni dettagli di quel golpe, tra

cui l'assegnazione dei ministeri all'interno del nuovo governo, erano stati decisi in un albergo di Abano Terme, in provincia di Padova. [10] E, si disse, c'era anche lo zampino dell'Eni e dei servizi italiani. Le conseguenze per gli Stati Uniti e la Gran Bretagna furono disastrose. Quello che era accaduto a Tripoli, commentò poi Nixon, «sollevò un moto di apprensione sul futuro politico della regione e ci costò i privilegi di cui in essa godevamo». [11] Gheddafi chiuse la base aerea americana di Wheelus Field, la più grande del Mediterraneo, e le due britanniche

nella Cirenaica, quelle di el-Adem e di Tobruq. Poi espropriò le compagnie petrolifere dei due paesi, la Standard Oil e la British Petroleum. Il golpe alterò sensibilmente gli equilibri nella zona. Perché, a quel punto, la presenza inglese nell'area era pressoché azzerata. Dopo la guerra, il Regno Unito aveva perso uno dopo l'altro tutti i suoi presidi: prima l'Egitto, poi Cipro, Malta, e adesso la Libia. Le restava in pratica soltanto la rocca di Gibilterra. Un quadro apocalittico, se si considera che la sua influenza si era drasticamente ridotta anche in

Medio Oriente, in paesi chiave come l'Iran e l'Iraq. Due mesi dopo il colpo di Stato in Libia, il 12 dicembre 1969, lo stesso giorno in cui i soldati inglesi furono costretti a sloggiare dalla Cirenaica, a Milano ci fu la strage nella filiale della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana. La stessa – si disse poi sottovoce – attraverso la quale erano passati gli aiuti economici ai golpisti libici. Fu una ritorsione contro l'Italia? Non possiamo dirlo con certezza giudiziaria, naturalmente. Ma una sentenza definitiva della magistratura ha stabilito che i responsabili furono le

organizzazioni di estrema destra, le stesse che dopo il convegno anglofilo del Parco dei Principi avevano dato vita alla rete clandestina dei Nuclei per la difesa dello Stato. [12] E con altrettanta certezza oggi sappiamo che il beneficiario di Piazza Fontana avrebbe dovuto essere il principe Borghese, come ha accertato la commissione Stragi presieduta da Pellegrino. Dopo il Parco dei Principi, l'ex capo repubblichino della Decima Mas era stato richiamato in servizio per organizzare un colpo di Stato. I suoi piani golpisti, in preparazione da

tempo, erano giunti a maturazione proprio verso la fine del 1969. Nelle intenzioni degli organizzatori della strage di piazza Fontana, la colpa dell'attentato sarebbe dovuta ricadere sugli anarchici e sui gruppi della sinistra rivoluzionaria, secondo un copione già sperimentato in altre epoche storiche proprio a Milano. [13] Sull'onda dell'emozione provocata nell'opinione pubblica, il presidente del Consiglio dell'epoca, Mariano Rumor, avrebbe dovuto dichiarare lo stato d'emergenza e favorire le condizioni per la nascita di un governo autoritario. Ma all'ultimo

momento, per ragioni che né la magistratura né la commissione di Pellegrino hanno potuto chiarire sino in fondo, Rumor non fece quello che Borghese e i suoi uomini si aspettavano da lui, e il golpe fu rinviato. Oggi, però, le informazioni disponibili ci permettono di ricostruire con ragionevole margine di certezza che cosa avvenne dietro le quinte.

Il nuovo scenario mediterraneo dopo il colpo di Stato in Libia, come si è detto, costituiva un problema molto serio anche per la Casa Bianca, non solo per la Gran Bretagna. Il nazionalismo arabo,

che ormai stava dilagando dal Medio Oriente al Nord Africa, era visto come una grave minaccia per l'Alleanza atlantica. E data l'importanza strategica dell'Italia in quel contesto, l'incertezza politica a Roma era un lusso che Nixon e Kissinger non potevano permettersi. Perciò la stabilizzazione della penisola era diventata un obiettivo da raggiungere con priorità assoluta. Borghese aveva già preso contatti con l'ambasciata di via Veneto, chiedendo appoggi per i suoi progetti. Gli americani rimasero ad ascoltarlo per molti mesi. Un po'

perché erano incerti sul da farsi, se spingere cioè il loro interventismo sino alle estreme conseguenze, e un po' perché volevano capire la consistenza delle forze che l'ex repubblichino aveva alle spalle. Tuttavia, il solo fatto di essere ricevuto e ascoltato dagli americani convinse Borghese di avere già in tasca il loro appoggio. E nel dicembre 1969 decise di passare all'azione. Ma non era come lui pensava. Per questo, quando Rumor si rifiutò di proclamare lo stato d'emergenza, l'operazione «Tora Tora» – nome in codice del golpe Borghese – fu sospesa e rinviata di

un anno.

Nell'estate del 1970, il «principe nero» si ripresentò in Via Veneto e riprese i contatti dell'anno precedente, in particolare con l'addetto militare James Clavio. Il quale lo stette a sentire ancora una volta. Ma in realtà, nonostante il progetto fosse preso in considerazione, non convinceva gli americani. Neppure un radicale come l'ambasciatore Martin era certo che il golpe fosse la soluzione migliore. Certo, la crisi era gravissima, scrisse in un rapporto inviato a Washington il 7 agosto 1970. Tuttavia, spiegò, «c'è ben più

di una possibilità che il ritorno al centro [*la stabilizzazione moderata*] possa essere raggiunto dentro il processo democratico». Un eventuale golpe, secondo lui, avrebbe avuto conseguenze disastrose: «Se tentato senza successo, causerebbe probabilmente un grande movimento verso sinistra. Se il tentativo invece avesse successo, (un governo autoritario) non potrebbe comunque essere mantenuto senza una violenta opposizione e la conseguente necessità di una massiccia repressione. Entrambi questi esiti

indebolirebbero seriamente la struttura dell'Alleanza con imprevedibili ripercussioni sull'equilibrio del Mediterraneo e sulle nostre iniziative in Medio Oriente, e probabilmente metterebbero in pericolo la riuscita del dialogo Salt», le trattative appena avviate con l'Unione Sovietica per la limitazione delle armi strategiche. [14]

Un golpe, insomma, invece di risolvere il problema, avrebbe finito per complicarlo ancora di più. Ma qualcosa bisognava pur fare. I contatti tra l'ambasciata e Borghese continuarono. James Clavio faceva

domande, ascoltava con interesse le risposte, prendeva diligentemente appunti e poi riferiva a Martin. Il primo settembre 1970, in un nuovo rapporto inviato a Washington, l'ambasciatore spiegò che Borghese poteva contare su una rete paramilitare di «considerevoli capacità» e che la sua organizzazione, nota ai servizi segreti italiani, era vista all'interno delle forze armate con una «certa ambivalenza». Infatti, riferì, «i militari non supporterebbero e anzi sopprimerebbero un tentativo di golpe, nel caso fosse loro ordinato di svolgere una normale azione di

polizia». Tuttavia, aggiunse, «se le squadre paramilitari del Fronte nazionale [*l'organizzazione politica fondata da Borghese*] si dovessero scontrare con forze paramilitari comuniste, che anche esistono, le forze armate italiane si troverebbero di fronte a un dilemma la cui risposta dipenderebbe dalla situazione al momento». [15] E se fossero state costrette a decidere da che parte schierarsi nel caso di una guerra civile interna, non avrebbero avuto alcun dubbio. Quale sarebbe stata la scelta, lo disse con molta chiarezza il capo di stato maggiore della

Difesa, generale Enzo Marchesi, al suo collega americano William Westmoreland: «Normalmente i militari italiani non si occupano di politica interna; ma ora, posti di fronte al rischio di una possibile partecipazione dei comunisti al governo, occorre che i militari si uniscano ai politici democratici per dare loro sicurezza e forza per opporsi al comunismo». [16] Era il novembre del 1970. L'ex capo repubblichino e i suoi uomini erano pronti. La data del colpo di Stato era stata fissata per la notte dell'8 dicembre di quell'anno. Gli americani non avevano ancora dato

una risposta chiara a Borghese. E il loro atteggiamento ambiguo lo aveva autorizzato ancora una volta a trarne la conclusione che poteva passare all'azione. Probabilmente, conoscendo gli umori all'interno delle forze armate, decise di affondare il colpo. Era convinto – e forse lo sperava – che se ci fosse stata una reazione da parte delle sinistre e si fosse creato lo scenario evocato da Martin, avrebbe indotto l'esercito a compiere una scelta schierandosi dalla sua parte. E poiché non era certo uno sprovveduto, né quel personaggio da operetta descritto negli anni

successivi da una certa pubblicistica, prima di bussare all'ambasciata di via Veneto, Borghese si era assicurato l'appoggio di Porta Pia e di ambienti francesi.

Con le forze armate dalla sua parte, e inglesi e francesi a coprirgli le spalle, messi di fronte al fatto compiuto, alla fine gli americani non si sarebbero tirati indietro. Per questo decise di andare avanti. Che dietro di lui ci fosse la Gran Bretagna, James Clavio lo sapeva già: «Borghese ha contatti con l'intelligence britannica, dalla quale è influenzato» scrisse a Washington

invitando alla prudenza. [17] Ma l'ex capo repubblichino non venne fermato subito. Lasciarono che proseguisse. Evidentemente, a Washington e in Via Veneto, c'era chi pensava di poter trarre comunque un qualche vantaggio dalla situazione.

Operazione «Tora Tora», un messaggio a Moro

La notte dell'Immacolata 1970, il «principe nero» fece scattare l'operazione «Tora Tora». I suoi uomini penetrarono nell'armeria

del ministero dell'Interno e la saccheggiarono. Stavano per occupare anche il palazzo del Quirinale, dove avrebbero sequestrato il presidente della Repubblica Saragat e lo avrebbero costretto a varare un nuovo governo. Erano ormai a un passo anche dalla sede della Rai per occuparla e, da quei microfoni, leggere alla nazione il proclama golpista e la lista dei ministri. Ma proprio sul filo di lana, Borghese ordinò ai suoi uomini di lasciar perdere e di tornare a casa. Per decenni, la ragione di quel contrordine rimase un mistero. Ma

oggi le cose sono più chiare. L'America e la Gran Bretagna gli dissero di fermarsi, quello che aveva fatto per ora poteva bastare. Si era trattato, in altre parole, di una riedizione del «Piano Solo» del 1964. Ma questa volta con un realismo più spinto, in modo che a Moro il messaggio arrivasse chiaro e comprensibile: c'era un limite che non poteva essere superato.

D'altra parte, esisteva ancora un margine per una stabilizzazione conservatrice senza forzare oltre una certa misura l'assetto democratico del paese. Se l'intelligence britannica influenzava

Borghese, l'ambasciatore Martin non se ne stava certo con le mani in mano. Fino a quel momento aveva lavorato, e continuava a farlo, per spostare a destra l'asse della politica italiana. Aveva chiesto a Nixon e Kissinger l'autorizzazione per attuare una serie di nuove operazioni coperte. I due massimi esponenti dell'amministrazione Usa gliel'avevano concessa, anche contro il parere del dipartimento di Stato e della stessa Cia, in particolare della stazione di Roma, che non attribuivano al pericolo comunista la stessa minacciosità di Martin. Anche per loro il problema

esisteva, naturalmente. Ma erano convinti che fosse enfatizzato oltre ogni misura da ambienti italiani anticomunisti per lucrare rendite di posizione, e dai servizi segreti di altri paesi, come nel caso degli inglesi, per loro specifici interessi geopolitici. E oggi tutto questo lo sappiamo perché ce lo dicono i risultati del lavoro svolto a metà degli anni Settanta da una serie di commissioni americane istituite dal Congresso Usa per investigare sulle attività delle proprie agenzie d'intelligence.

Delle operazioni coperte ordinate da Graham Martin in Italia si occupò

in particolare la commissione presieduta dal deputato democratico Otis Pike. Nel suo rapporto conclusivo non solo ricostruì le dinamiche dei conflitti tra l'asse Nixon-Kissinger-Martin e quello rappresentato dal dipartimento di Stato e la Cia. Ma provò anche l'esistenza di un piano segreto di finanziamenti per dieci milioni di dollari alle componenti più anticomuniste dei partiti di governo, al Msi e, tramite l'allora capo dei servizi segreti, il generale Vito Miceli, anche a formazioni dell'estrema destra eversiva. Quei soldi servirono per favorire il

ritorno ai governi centristi. E per eleggere, con i voti del Msi, il democristiano Giovanni Leone alla presidenza della Repubblica, bloccando la corsa del candidato allora più accreditato: Aldo Moro. Per le capacità dimostrate a Roma, Martin fu promosso ambasciatore in Vietnam, con l'incarico di chiudere nel modo meno inglorioso possibile un conflitto che l'America non era più in grado di sostenere. Ma da Saigon, all'insaputa del dipartimento di Stato e della stessa Cia, continuò a occuparsi delle operazioni coperte in Italia, segno dell'immensa fiducia che godeva da

parte di Nixon e Kissinger. Lo scoprì il suo successore a Roma John Volpe quando venne a sapere dei finanziamenti clandestini all'estrema destra neofascista, e tentò di bloccarli. Ma senza riuscirci. Dal Vietnam, Martin gestì un programma di operazioni coperte «per togliere di mezzo il problema italiano», come scrisse in un telegramma inviato il 28 novembre 1973 a Brent Scowcroft, vice di Kissinger. «Di che si trattava? L'appoggio a Sogno, come qualcuno ha ipotizzato?» si domanda Lucrezia Cominelli.

Il ritorno di Edgardo Sogno

Contro Moro e Fanfani

Edgardo Sogno, già. E fu egli stesso a confermarlo in almeno due conversazioni con l'autore di questo

libro. Il leggendario partigiano legato al Soe britannico. Il comandante della Franchi che nel 1944, mentre la guerra era ancora in corso, aveva condotto con successo l'operazione di riciclaggio in funzione anticomunista dei repubblichini della Decima Mas negli apparati anglo-americani. L'uomo che i servizi segreti di Sua Maestà dissero di voler utilizzare anche nel dopoguerra. Sì, lui: tornò in azione proprio mentre Borghese preparava il suo golpe. Ma dei nostri incontri e dei suoi progetti diremo tra poco. Prima, per inquadrare meglio il personaggio, è

utile ripercorrere brevemente il filo della sua storia dagli anni Cinquanta sino allo scontro con il democristiano che odiava di più, Aldo Moro.

Dopo aver contribuito alla creazione dei primi nuclei clandestini dell'anticomunismo di Stato (un embrione della Gladio), era entrato in rotta di collisione con molti degli esponenti della Democrazia cristiana. Li considerava degli anticomunisti all'acqua di rose, se non addirittura dei traditori della patria. All'epoca della crisi ungherese del 1956, aveva rotto i rapporti con il suo vecchio amico

Taviani. Quando i sovietici entrarono con i carri armati a Budapest per reprimere la rivolta popolare, il Dc ex capo delle formazioni partigiane bianche era ministro della Difesa. Con l'aiuto dei servizi inglesi e francesi, Sogno aveva preparato alcune spericolate missioni segrete al confine tra Austria e Ungheria. Si aspettava da Taviani un appoggio incondizionato. Ma il ministro, per quanto apprezzasse il suo coraggio, non lo aveva sostenuto con calore. Poi, a metà degli anni Sessanta, Sogno aveva ingaggiato uno scontro frontale anche con Moro e Fanfani:

non ne condivideva la linea di apertura ai socialisti, le posizioni critiche nei confronti degli Usa sulla guerra in Vietnam e, soprattutto, la politica mediterranea e mediorientale. Le sue relazioni con gli esponenti di governo della Dc erano così conflittuali che aveva deciso di darsi alla carriera diplomatica. Ma il carattere irruente e un po' guascone lo aveva indotto a credere che il suo compito fosse quello di dettare la linea alla presidenza del Consiglio e alla Farnesina. E pensava di poterlo fare in nome di un anticomunismo che lui intendeva come una guerra

all'ultimo sangue, e di cui si riteneva custode esclusivo in virtù di un'investitura che aveva ricevuto dai circoli atlantici più oltranzisti. Così, tutte le volte che i responsabili della politica estera italiana esprimevano punti di vista diversi da quelli britannico o americano, si era puntualmente schierato contro il governo del proprio paese. All'epoca della guerra in Vietnam, si trovava in servizio presso la sede di Washington. Era uno dei più stretti collaboratori dell'ambasciatore Sergio Fenoaltea.

«Io ero solidale al cento per cento con la posizione americana, in

polemica costante con i nostri dirigenti democristiani e ovviamente con le sinistre, il che non facilitava il mio lavoro di routine. Malgrado la nostra famigliarità ebbi momenti di scontro persino con Fenoaltea che, pur contrario alla linea del governo, si piegava totalmente al dovere del suo incarico, e reprimeva le mie ribellioni» raccontò nel 2000, poco prima di morire, in un libro-intervista con Aldo Cazzullo, allora firma del quotidiano «La Stampa». [1] Era talmente in sintonia con la linea dell'amministrazione Usa che, durante la guerra in Vietnam, aveva

chiesto al governo di essere trasferito a Saigon, da dove avrebbe potuto contrastare con più efficacia la posizione italiana. Invece della capitale sudvietnamita, però, lo avevano spedito in Birmania con il grado di ambasciatore, ma con una scarsa possibilità di influenza. Era a Rangoon quando, nel 1967, scoppiò la guerra lampo tra arabi e israeliani. Il suo scontro con l'allora presidente del Consiglio Moro, accusato da inglesi e americani di voler mantenere una posizione di equidistanza, era stato durissimo. Raccontò, ancora a Cazzullo: «Il suo antiamericanismo toccò il culmine

quando, allo scoppio della Guerra dei sei giorni, Moro fece dichiarare da Ortona [*Egidio Ortona, rappresentante alle Nazioni Unite*] che la posizione italiana era di equidistanza tra arabi e israeliani. Dalla mia nuova sede priva di peso politico scrissi rapporti di fuoco contro lui e Fanfani, che non migliorarono certo la mia posizione presso di loro». [2] Il suo disprezzo per Moro era totale e senza appello: «Non è facile immaginare una mia intesa politica collaborativa col cammello stanco [*lo definiva così*], tanto sapeva quello che pensavo di lui, e viceversa». [3] E in effetti, la

disistima era reciproca. Quando poi Sogno, a metà degli anni Settanta, finì sotto inchiesta per aver organizzato un colpo di Stato, Moro lo mise a riposo, trattandolo come un traditore.

Nel 1969, l'Italia finì sotto i riflettori del mondo. Sogno si era convinto che il paese stesse per cadere in mani comuniste con la complicità del «duo Moro-Fanfani», e dalla Birmania rientrò precipitosamente in patria. Per fare che cosa? Ce lo spiegò lui stesso vent'anni dopo. Era appena caduto il Muro di Berlino quando ci capitò di parlarci insieme. Su di lui

avevamo letto molto. E avevamo saputo tantissimo anche attraverso i racconti di personaggi torinesi che lo avevano conosciuto. Alcuni avevano combattuto insieme a lui durante la Resistenza, e il quadro che ne avevano dato era quello di un uomo dotato di grande coraggio, al limite dell'eroismo, ma anche di estrema spregiudicatezza. Altri lo avevano incrociato negli anni Cinquanta, quando dirigeva Pace e Libertà, un movimento specializzato nella «propaganda sporca» (oggi si direbbe «macchina del fango») e nella guerra psicologica. Un personaggio a suo

modo affascinante, anche se contraddittorio e per certi versi ambiguo. La curiosità di conoscerlo era enorme. A metà degli anni Settanta, Luciano Violante, allora giudice istruttore a Torino, lo aveva inquisito per aver organizzato il suo «golpe bianco» contro la politica morotea. Ma era stato protetto dal segreto di Stato: al magistrato era stato negato l'accesso ad alcuni documenti, e alla fine era stato prosciolto. Si era sempre sentito un perseguitato dai comunisti. E persino Cossiga, nella veste di presidente della Repubblica, aveva definito il giudice torinese un

«piccolo Vyšinskij», Andrej Vyšinskij, l'inquisitore della Russia di Stalin. A Guerra fredda finita, caduti molti vincoli di riservatezza, pensavamo che l'ex ambasciatore si sarebbe sentito più libero di parlare e che sarebbe stato interessante sentire il racconto della sua storia direttamente dalle sue labbra.

La prima volta, lo sentimmo al telefono nel dicembre 1990, per un'intervista poi pubblicata su «Panorama», e della quale diremo tra poco. La seconda, lo incontrammo nella sua abitazione di via Donati, a Torino. E fu anche l'ultima. Dopo la scoperta di Gladio,

era in corso una violenta polemica tra i comunisti e Cossiga. Dovevamo preparare un articolo per «Panorama» e andammo a trovare Sogno per conoscere il suo punto di vista. Nel corso della lunghissima conversazione, fra le tante cose di grande interesse, ce ne raccontò alcune, a dire il vero, poco gradevoli, che ci avevano lasciati piuttosto perplessi. Perché erano del tutto fuori tema e prive di riscontro. Riguardavano certe abitudini intime di alcuni magistrati e uomini politici di sinistra che, secondo lui, lo avevano ingiustamente crocifisso. Non

avendole poi viste pubblicate, chiamò l'editore chiedendogli come mai tenessero in redazione un «comunista amico di Luciano Violante». Non sapevamo di quella telefonata. E quando lo contattammo per un altro articolo, reagì in modo sgarbato: «Ma come, lei ha ancora il coraggio di chiamarmi?». Ignari di tutto, gli domandammo con sorpresa perché non avremmo più dovuto farlo. E allora ci raccontò quello che aveva detto all'editore e ci inviò per fax anche una lettera di protesta che aveva inviato al direttore. Ritenemmo anche noi che non ci

fosse alcuna possibilità di dialogo con un personaggio come lui e il nostro rapporto personale si chiuse lì. Un rapporto di breve durata, ma per me comunque assai utile. Perché i suoi racconti, nonostante tutto, erano di estremo interesse. E meritevoli di ulteriori approfondimenti.

I «magnifici venti» per una «resistenza democratica»

Ma torniamo alla prima conversazione, l'intervista pubblicata su «Panorama» nel

numero del 16 dicembre 1990. Sogno rivelò che quando rientrò in Italia dalla Birmania, pensò che si dovesse fare qualsiasi cosa pur di impedire l'ingresso del Pci nell'area di governo. Nel 1970 riunì in una villa di Biumo, nella Brianza, alcuni suoi ex commilitoni della Franchi – i «magnifici venti», lì definì – e in quell'occasione venne lanciato il manifesto della sua nuova organizzazione, i Comitati di resistenza democratica (Crd). Il loro obiettivo era impedire il dialogo tra Moro e Berlinguer ricorrendo a «ogni mezzo». A una precisa domanda – «Alla lotta armata, per

esempio, anche nel caso in cui il Pci avesse vinto libere elezioni?» – rispose: «Enrico Berlinguer rappresentava un pericolo gravissimo: incarnava proprio la possibilità di conquista del potere con libere elezioni. Sì, il "marchese" Berlinguer, con la moglie e i figli che andavano in chiesa, esercitava un fascino anche oltre i limiti del suo partito, persino sul mio amico Gianni Agnelli». Incalzato da un'altra domanda – «Ambasciatore, lei sta dicendo che avrebbe sovvertito il risultato di libere elezioni ricorrendo alla lotta armata?» – disse: «Berlinguer

avrebbe fondato anche in Italia una Repubblica popolare. La lotta al comunismo è stata una resistenza all'oppressione con carattere prioritario e assoluto che non si poteva sottoporre ad alcuna regola del gioco, un duello all'ultimo sangue in cui non si potevano accettare regole e limiti di legalità e legittimità». Erano stati predisposti anche dei piani operativi, aggiunse, che avrebbero «potuto contare sull'appoggio degli Stati Uniti e degli altri paesi Nato. Sapevamo che uno dei modi per dissuadere il Pci era creare il "complesso cileno": era bene che i comunisti sapessero che

ci sarebbe stata una risposta». E ancora: «Nei partiti di governo allora c'erano anche dei vigliacchi, dei traditori pronti a fare il governo con i comunisti. E noi allora avevamo preso l'impegno di colpire anche gli italiani traditori che avessero fatto un governo con i comunisti. Oggi la Dc si guarda bene dal dire queste cose, perché ha paura. Ma noi prendemmo l'impegno di sparare contro coloro che avessero fatto il governo con i comunisti». Per essere certi di aver udito bene le sue parole, chiedemmo conferma: «Ha detto sparare, ambasciatore? Sparare?». E

lui rispose in un modo che non poteva dare adito ad alcun dubbio: «Sì, sparare».

Ma chi erano i «magnifici venti» che parteciparono a quell'incontro? Sogno ci fece l'elenco dei nomi. Per la precisione, erano venticinque, oltre a lui. I luogotenenti della Franchi: Uberto Revelli, Angelo Magliano, Paolo Brichetto, Stefano Porta, Adolfo e Cecilia Beria d'Argentine, Vittorio Baudi di Selve. Ex partigiani di formazioni legate alla Franchi: Felice Mautino, Silvio Geuna, Aldo Geraci, Antonio Borghesio, Ugo Colombo. Corrieri di Ferruccio Parri e del Clnai:

Guglielmo Mozzoni (il padrone di casa), Agostino Bergamasco, Edoardo Visconti; e poi esponenti del mondo liberaldemocratico come Filippo Jacini, Giorgio Bergamasco, Napoleone Leuman, Ugo e Giancarlo Mursia, Domenico Bartoli, Giovanni Sforza, Camillo Venesio e Marco Poma. «Ha visto che gente?» commentò Sogno, orgoglioso della compagnia. In effetti, in quella villa della Brianza – messa a disposizione dall'architetto Mozzoni, marito di Maria Giulia Crespi, allora proprietaria del «Corriere della Sera» e animatrice di uno dei salotti

intellettuali molto frequentati anche da illustri esponenti della sinistra rivoluzionaria – si erano riuniti gli esponenti delle famiglie più in vista della borghesia milanese. Personaggi di peso, con una notevole influenza negli ambienti del potere economico, dell'editoria, del giornalismo e della magistratura. E, insieme a loro, il venticinquesimo nome: Roberto Dotti, allora direttore della Terrazza Martini, il tempio della mondanità culturale cittadina. Tenetelo ben a mente, quel nome. Perché tornerà più avanti, quando parleremo delle Brigate rosse.

L’intervista suscitò scalpore, imbarazzi e anche molta irritazione nella Milano bene. Il giorno stesso della pubblicazione ricevemmo una lunga telefonata di Guglielmo Mozzoni. Ci coprì d’insulti – aggredì verbalmente il giornalista, non Sogno! – solo perché avevamo riportato quello che ci era stato raccontato. Confermò la sua presenza alla riunione della Franchi, ma tenne a precisare che lui non era d’accordo con i progetti di quella «testa calda» del suo vecchio amico e commilitone. Però pretendeva che lo scrivessimo senza attribuirgli neppure una virgola.

«Se lei non era d'accordo con Sogno, e vuole che lo scriviamo, deve dirlo pubblicamente» replicammo. E provammo a spiegargli il nostro punto di vista: quello che era accaduto a Biumo non era una semplice rimpatriata di vecchi amici, ma un episodio che poteva configurarsi come un vero e proprio atto eversivo. E aggiungemmo che, pur non dubitando della buona fede di chi era presente ma aveva dissentito, ci sembrava comunque curioso che nessuno di loro avesse denunciato Sogno alla magistratura. Dopo un lungo, estenuante tira e molla,

Guglielmo Mozzoni dovette riconoscere che non avevamo torto. E così pubblicammo una sua breve intervista in cui, sia pure con vent'anni di ritardo, spiegava la sua posizione prendendo pubblicamente le distanze dall'ambasciatore.

In seguito, nell'intervista rilasciata a Cazzullo, Sogno confermò tutto, per filo e per segno. Non solo, lui che si era sempre proclamato innocente e vittima delle persecuzioni dei magistrati comunisti, ammise di aver progettato un golpe con l'appoggio di alcuni settori

dell'amministrazione Usa e, soprattutto, di uomini dell'intelligence britannica con i quali era in contatto sin dai tempi della Resistenza. [4] Un reo confesso, insomma. E Cossiga, che aveva pubblicamente insultato Violante, fu costretto a cospargersi il capo di cenere: «Qualche scusa gli va fatta – dichiarò – anche se quelle persone non erano in grado di fare un colpo di Stato». [5]

Ma fino a che punto l'ex comandante della Franchi legato ai servizi inglesi era disposto a (o poteva) spingersi? Il suo «golpe bianco» era ancora una volta

soltanto una deterrenza, come il «Piano Solo» del 1964 e il golpe Borghese del 1969-70, o qualcosa di più? Per avere una risposta a questa domanda, il lettore dovrà pazientare ancora un po', torneremo a parlare del «golpe bianco». Intanto, vanno fissati alcuni punti fermi. Non c'è alcun dubbio sul fatto che l'attività di Sogno tesa a enfatizzare il pericolo comunista per innescare una reazione, benché separata dalle iniziative di Borghese, convergeva con le finalità politiche della destra eversiva, che dopo Piazza Fontana stava dispiegando la sua azione con sempre maggiore virulenza. Era

certamente una classica operazione di guerra psicologica di cui, tra l'altro, Sogno era un maestro: grazie all'esperienza accumulata sul campo con i servizi segreti britannici durante la Resistenza, all'inizio degli anni Cinquanta si era stabilito a Londra, dove aveva ricoperto incarichi delicati nell'ambito della segreteria dell'Alleanza atlantica; e aveva frequentato dei corsi al Defense College della Nato, a Parigi, dai quali uscivano proprio gli specialisti della psicologia applicata ai conflitti politici e geopolitici. E non c'è dubbio nemmeno su un altro punto.

Creando ad arte un clima da ultima spiaggia, accreditando l'idea di un'Italia estremamente debole, inaffidabile e prossima a essere risucchiata nell'orbita sovietica, si legittimava un intervento esterno per mettere il nostro paese sotto tutela. Un intervento da parte degli Usa, preoccupati per la tenuta dell'Alleanza atlantica sul fronte meridionale, dopo il colpo di Stato in Libia. Ma soprattutto da parte della Gran Bretagna, che rischiava di essere completamente tagliata fuori dallo scacchiere mediterraneo e di veder ridotta la propria influenza anche in quello

mediorientale.

Bloccare l'ascesa e il potere di Moro

La preoccupazione di Londra emerge in tutta la sua evidenza dai documenti di Kew Gardens relativi a quel periodo. Le iniziative italiane per favorire trattative di pace tra arabi e israeliani, dopo la guerra del 1967, furano osteggiate in tutti i modi dal governo inglese. Che tendeva a screditarle agli occhi della Nato, dipingendole come un tentativo di rompere il fronte

atlantico che si era formato a favore di Israele, e come premessa per un disimpegno di Roma dall'Alleanza. Le «iniziative» indipendenti degli italiani sono «alquanto repentine e del tutto imprudenti», commentò un diplomatico del Foreign and Commonwealth Office, Nicholas Elam, in una nota del luglio 1970. Ma c'era dell'altro, a dimostrazione che il vero pericolo comunista non consisteva tanto nella possibilità, del tutto remota, che il Pci prendesse il potere. Ma nel grado di adesione comunista alla politica mediterranea italiana: quanto più alto fosse stato, tanto più avrebbe

contribuito al rafforzamento della presenza italiana. Secondo Nicholas Elam, infatti, l'«ambivalenza» del ministro degli Esteri Moro sulle questioni mediorientali si spiegava anche alla luce di esigenze di politica interna: era insomma un modo per compiacere la sinistra socialista e il Pci, notoriamente filoarabi. [6] In ogni caso, Roma andava rimessa in riga. Qualche giorno dopo, da Londra, il viceministro degli Esteri Thomas Brimelow inviò le sue istruzioni all'ambasciatore Patrick Hancock. L'obiettivo inglese, spiegò, era emarginare l'Italia all'interno della

Nato, soprattutto quando erano in gioco questioni legate alla situazione mediterranea. Non era opportuno che lo «scambio di informazioni» con gli italiani si trasformasse «nell'elaborazione di una comune strategia». E la ragione era che, in ambito atlantico, «le discussioni sul Medio Oriente sollevano particolari problemi, a causa della speciale posizione rivestita da noi britannici, dai francesi e dagli americani».

Chiarissimo: essendo l'argomento di esclusiva competenza di Londra, Parigi e Washington, bisognava

assolutamente evitare che fosse affrontato alla presenza di rappresentanti del governo di Roma. Al quale, semmai, le informazioni potevano essere fornite direttamente dal Regno Unito «nel corso di incontri bilaterali» con le «persone appropriate». Cioè, con il personale italiano di stretta osservanza anglofila. [7] Che il problema fosse proprio l'intesa che si stava stringendo tra la Farnesina e i comunisti sul terreno della politica mediterranea, lo confermò lo stesso ambasciatore Hancock in un rapporto inviato nell'autunno 1970

al suo ministro degli Esteri, Alec Douglas-Home. «L'arrivo di Moro alla Farnesina», scrisse, ha dato il via a «una nuova fase» della «diplomazia attiva» dell'Italia in Medio Oriente. Nel giro di un anno, lo statista democristiano aveva intensificato le iniziative per riportare la pace fra arabi e israeliani visitando Marocco, Turchia, Egitto, Libano, Tunisia e Iran, mentre diversi rappresentanti dei governi mediorientali erano giunti in visita a Roma. Sul piano dei risultati concreti, commentò l'ambasciatore, Moro aveva ottenuto ben poco, giungendo alla

conclusione che «non vi è spazio alcuno per le iniziative indipendenti italiane nel quadro della disputa arabo-israeliana». Ma c'era comunque da stare poco allegri. Perché, aggiunse con preoccupazione Hancock, l'attivismo su quel fronte aveva rafforzato le «percezioni istintive» di Moro, facendogli capire che la giusta collocazione mediorientale dell'Italia fosse un «neutralismo» con «inclinazioni filoarabe» che avrebbe trovato sempre più «il consenso del Pci». Utile non solo per rafforzare «gli interessi» italiani, che sono «sostanziosi e in

crescita». Ma, concluse, anche per raggiungere il suo obiettivo personale in politica interna: l'elezione alla presidenza della Repubblica con «i voti cruciali» dei comunisti nel dicembre 1971. [8] E quell'operazione doveva essere assolutamente bloccata. Perché, dal punto di vista inglese, avrebbe aperto il più disastroso degli scenari possibili: il rafforzamento del filoarabismo della politica estera italiana e l'ascesa di un «filocomunista», come veniva dipinto Moro dalla propaganda anglofila, al vertice dello Stato.

A volte, però, la diplomazia di una

nazione riesce a essere incredibilmente flessibile, diciamo così, se in gioco ci sono i propri interessi, in nome dei quali si può anche giungere a mentire spudoratamente. E in quel caso il levantinismo britannico raggiunse vette inarrivabili. Un esempio del doppiogiochismo inglese lo fornì John K. Drinkall, responsabile del Western European Department al Foreign and Commonwealth Office. Era il dicembre 1970. Da pochi mesi era salito al potere il premier conservatore Edward Heath, che aveva preso il posto del laburista Harold Wilson. Allora l'Inghilterra

non faceva ancora parte della Comunità economica europea. Ma aspirava a entrarci, per rompere l'isolamento internazionale in cui era finita, e contava molto sull'aiuto dell'Italia che stava per assumere un ruolo importante in campo continentale. Nella fase conclusiva dei negoziati, infatti, Moro avrebbe assunto la presidenza dei sei ministri degli Esteri della Cee. E fu invitato a Londra. Alla vigilia del viaggio, John K. Drinkall preparò un ampio dossier per il responsabile del Foreign Office, Douglas-Home, raccomandandogli di attenersi, durante il colloquio con il collega

italiano, al «galateo» diplomatico più adatto all'occasione.

«Gli italiani – scrisse – rientrano in una categoria problematica, una tipologia che per noi è ovviamente meno importante di quella di cui fanno parte la Francia e la Germania Federale.» Ma occorreva tuttavia fare buon viso a cattivo gioco. Perché l'obiettivo della visita era troppo importante per lasciarselo sfuggire: «Trarne profitto». E dunque consigliò di dare a Moro «l'impressione che noi coltiviamo un rapporto alquanto speciale e unico con l'Italia». E già: l'obiettivo dell'ingresso di Londra

nella Cee «può essere ottenuto al meglio facendo in modo che il governo italiano si senta necessario e importante; e, in particolare, inducendo lo stesso Moro a pensare che egli gode della fiducia del governo e del ministro degli Esteri del Regno Unito, e che le sue opinioni sulla situazione internazionale godono della nostra attenzione». [9]

Insomma, volevano far credere al politico italiano di essere un interlocutore speciale proprio mentre stavano studiando il modo per mandarlo a morte. Una morte politica, certo. Almeno in quella

fase.

Terza parte

Il secondo «compromesso storico» tra Moro e Berlinguer

Berlinguer, le Br e l'«inglese»

Le Brigate rosse e il Pci

Il 12 dicembre 1969 l'Italia perse la sua innocenza, si è detto e scritto da

più parti per datare l'inizio degli «anni di piombo». Alle 16.30 di quel pomeriggio, con l'esplosione della bomba che fece sedici morti e quasi novanta feriti a piazza Fontana, iniziò la lunga guerra civile che si concluse con l'assassinio di Moro. Una guerra civile a «bassa intensità», come l'ha definita Giovanni Pellegrino, per il numero di vittime relativamente basso che provocò nell'arco di un decennio e nei successivi colpi di coda. Ma non certo – e ricordarlo ancora una volta non guasta – per gli effetti che determinò nella storia politica del nostro paese. Lo stesso giorno, in

meno di un'ora, furono compiuti altri cinque attentati a Milano e a Roma, con conseguenze per fortuna meno gravi.

Il senso di quello che era accaduto non sfuggì a Enrico Berlinguer, eletto da poco vicesegretario del Pci. Appena avuta la notizia, fece subito recapitare un messaggio a Moro, in visita ufficiale a Parigi, consigliandogli per prudenza di usare il treno invece che l'aereo, per il suo viaggio di ritorno.

Piazza Fontana non arrivò come un fulmine a ciel sereno. Dall'inizio dell'anno c'era stato uno stillicidio

impressionante di esplosioni in tutta Italia. E sui muri di molte città erano apparse scritte che invocavano ordine e sicurezza, e invitavano le forze armate a intervenire. All'inizio dell'estate, il settimanale «Panorama» aveva raccolto e riferito voci su un imminente colpo di Stato. Erano arrivate anche al Pci. Il suo apparato di sicurezza aveva già predisposto un piano d'emergenza. A molti dirigenti centrali e periferici del partito era stato ordinato di non dormire mai due notti di seguito nella stessa abitazione. In diversi punti strategici erano entrati in

funzione gruppi clandestini d'ascolto, con radio ricetrasmittenti per le comunicazioni interne di partito e antenne sintonizzate sulla lunghezza d'onda delle centrali di polizia, carabinieri e forze armate, per intercettarne i movimenti sospetti. Insomma, le reti comuniste si erano attivate ed erano pronte a fronteggiare ogni evenienza, se la situazione fosse precipitata.

Anche il pericolo di un golpe probabilmente era esagerato. Né gli americani né gli inglesi, come abbiamo visto, avrebbero permesso a Borghese di superare il limite

consentito varcando la soglia del Quirinale e della Rai. Ma le bombe erano vere. I morti e i feriti anche. E servivano a «creare il clima».
L'Italia era al centro di una gigantesca operazione di guerra psicologica – passata alla storia come «strategia della tensione» – che si prefiggeva obiettivi molto precisi. Quali fossero, in parte lo abbiamo già visto nelle pagine precedenti attraverso i documenti americani e le dichiarazioni di Sogno: la deterrenza nei confronti della politica morotea e lo spostamento a destra dell'asse della politica italiana. Il primo risultato

non fu raggiunto, perché Moro restò comunque alla Farnesina. Il secondo fu ottenuto solo parzialmente, attraverso una serie di governi monocolore Dc o senza i socialisti. Ma fu una stagione effimera, perché durò pochissimi anni, tra il 1969 e i primi del 1974.

L'altro obiettivo della «strategia della tensione» lo si può invece ragionevolmente dedurre dagli effetti che provocò sul fronte della sinistra estrema. La «psicosi» del golpe fascista indusse uno stato d'animo diffuso nell'area della rivolta giovanile e nei settori insurrezionalisti della Resistenza

comunista. Dove cominciò ad affermarsi l'idea che la nuova dirigenza berlingueriana non fosse all'altezza della situazione, e che fosse necessario costruire una nuova leadership rivoluzionaria e una forza armata alla sinistra del Pci. Si realizzò proprio lo scenario che i capi comunisti avevano previsto e temuto come una spina nel fianco della loro politica innovativa. Un nuovo soggetto stava per fare la sua comparsa nel panorama dell'eversione italiana, le Brigate rosse.

Nei decenni successivi all'assassinio di Moro, si è molto discusso sulle

loro radici. Se fossero solo un fenomeno interno e di sinistra o se fossero contaminate da forze estranee alla sinistra ed eterodirette da centrali straniere. Ma, ancora una volta, più che a una laica discussione, a un confronto senza pregiudizi tra punti di vista diversi, si è assistito a uno scontro ideologico tra due scuole di pensiero che esprimevano solo mezze verità tra loro assolutamente incomunicabili. E caratterizzate da un'arroganza intellettuale – come ha più volte denunciato Giovanni Moro, figlio del leader democristiano – che le ha portate a

ritenere di essere entrambe depositarie di verità assolute, demonizzandosi a vicenda. Si può immaginare quale danno abbiano provocato: impedendo un'onesta ricostruzione del fenomeno brigatista, ne hanno ritardato la comprensione. E una lettura distorta del terrorismo e degli «anni di piombo» ha condizionato la stessa interpretazione del caso Moro. Al punto che verrebbe quasi da chiedersi se, tra gli «ideologi» delle due scuole, non vi fossero personaggi esperti in operazioni d'intossicazione, tipiche proprio dei programmi di guerra psicologica.

«Pulitori di tracce», come si dice nel gergo dell'intelligence, che hanno separato le ragioni dell'assassinio politico più grave del secondo dopoguerra dalla storia e dalla natura dei suoi autori. Una storia molto complessa e per niente lineare.

Quando e perché nacquero le Brigate rosse? La risposta finora più attendibile è venuta proprio da uno dei loro fondatori, Alberto Franceschini. Ci è capitato di incrociarlo, frequentarlo e condividere con lui esperienze e conoscenze. All'inizio della seconda metà degli anni Settanta, a Torino,

era imputato con Renato Curcio e altri nel primo processo al nucleo storico delle Br, noi ci occupavamo di terrorismo per la cronaca cittadina de «l'Unità». Fu per entrambi un'esperienza molto dura, anche se per motivi molto diversi. Ci ritrovammo per una pura coincidenza diversi anni dopo. Eravamo cambiati e ci eravamo lasciati alle spalle i ricordi di Torino. Ma condividevamo ancora il bisogno di capire la storia che avevamo vissuto, anche se su sponde opposte: lui, se le sue «genuine» pulsioni rivoluzionarie fossero state strumentalizzate per

altri scopi; noi, perché fossimo diventi un bersaglio del terrorismo solo perché cercavamo di fare al meglio il nostro mestiere e ci piacevano le idee di Enrico Berlinguer. Giornate intere a parlarne. A scambiarci punti di vista e informazioni. Ne venne fuori un libro, *Che cosa sono le Br* (e poi, da quel libro, un film documentario, *Il sol dell'avvenire*): la prima storia dell'organizzazione terroristica ricostruita lungo il filo della biografia personale di uno dei principali protagonisti. Ebbe una curiosa accoglienza. La prima metà del libro, quella sui rapporti tra il

nucleo originario delle Br e il Pci, piacque alla destra e fu demonizzata dalla sinistra. La seconda parte, quella sulle contaminazioni, piacque alla sinistra e fu ostracizzata dalla destra. La prova, l'ennesima, dell'incapacità di esaminare il fenomeno in una visione d'insieme.

Le Brigate rosse nacquero nel 1970, anche se presero questo nome più tardi, dopo un lungo periodo di incubazione in un laboratorio del tutto particolare, Reggio Emilia, la città più rossa d'Italia. Di Reggio, erano molti brigatisti destinati a diventare tristemente famosi, quelli

più solidi politicamente ed efficienti dal punto di vista organizzativo: Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Tonino Loris Paroli, Roberto Ognibene, Lauro Azzolini, Fabrizio Pelli e altri. Erano almeno una trentina e venivano quasi tutti dalla federazione giovanile del Pci o da famiglie comuniste. Nelle sedi del partito avevano respirato l'atmosfera ambigua del periodo togliattiano, quando gli insurrezionalisti fedeli all'Urss convivevano con i riformisti, convinti che prima o poi sarebbe scoccata l'ora della rivoluzione, e intanto oliavano le armi che

avevano nascosto nei fienili alla fine della Resistenza. A casa Franceschini, un appartamento nella sede della Camera del lavoro, di cui il padre era custode, la sera ci si riuniva per ascoltare Radio Mosca e Radio Praga in religioso silenzio. Nella sua sezione del quartiere Santa Croce, appesa alla parete, c'era una fotografia di Antonio Gramsci. Ma serviva soltanto per le occasioni ufficiali, quando andava a presiedere le riunioni qualche dirigente provinciale. Poi, non appena il funzionario se ne tornava a casa, giravano la foto e dall'altra parte appariva il faccione baffuto di

Iosif Stalin.

Il segretario di sezione era un personaggio a cui Franceschini era molto legato, una sorta di mentore. Si chiamava Armando Attolini. Era un ex partigiano, uno di quelli che aspettavano soltanto un segnale per passare all'azione. Dopo la guerra, aveva continuato a combattere. Era stato coinvolto nell'omicidio del direttore delle Officine Reggiane, ma il partito l'aveva salvato mandandolo a Praga. Dove, come quasi tutti i fuoriusciti coinvolti nelle vendette nel «triangolo della morte» e in altre zone d'Italia, aveva frequentato le scuole

d'intelligence cecoslovacche. Rientrato a Reggio, era stato messo a dirigere la sezione di Santa Croce. Durante le riunioni, teneva sempre la sua pistola sul tavolo. Una Luger che aveva preso a un tedesco ucciso durante la Resistenza e che, qualche decennio dopo, consegnò al giovane Alberto perché ne facesse un buon uso. I tempi stavano maturando. A Franceschini e ai suoi compagni il Pci ormai stava sempre più stretto. E così avevano cominciato a frequentare il «salotto ideologico» di Corrado Corghi, un democristiano davvero sui generis.

Partigiano bianco, durante la

Resistenza aveva diretto il servizio segreto delle formazioni cattoliche. Poi, così dicevano, era stato tra i fondatori della Gladio emiliana. Aveva due maestri. Il primo era Giorgio La Pira, uno dei miti del cattolicesimo sociale e ispiratore del terzomondismo democristiano. Il secondo era Paolo VI, di cui era anche amico personale sin dai tempi della guerra, quando il non ancora papa Giovanni Battista Montini dirigeva l'ufficio informazioni del Vaticano. Entusiasta della *Populorum Progressio* e abbandonata la Dc all'epoca della guerra in Vietnam,

Corrado Corghi si era messo al servizio del papa. Che lo impiegava in delicate missioni diplomatiche nell'America Latina incendiata dalle guerriglie castriste. Se le favole dell'infanzia di Alberto erano stati i racconti del nonno Andrea sulla guerra partigiana, le «lezioni» di Corghi sui Tupamaros uruguaiani e sui preti-guerriglieri latinoamericani furono in qualche modo il completamento della sua formazione rivoluzionaria.

Franceschini e gli altri si erano staccati dal partito, ma non avevano ancora restituito la tessera. Avevano preso un alloggio sulla via Emilia,

nel centro storico, e lì avevano cominciato a studiare come passare dalla teoria alla prassi. La notizia che alcuni giovani militanti del Pci dell'Emilia rossa si stavano ponendo il problema della lotta armata aveva fatto subito il giro della sinistra rivoluzionaria di tutta Italia. Reggio era diventata un punto di riferimento, quasi un luogo di pellegrinaggio per tutti i leader dei gruppuscoli nati dal Sessantotto. Erano convinti che quelli dell'«Appartamento», come venivano definiti Franceschini e i suoi compagni, costituissero la punta dell'iceberg, la parte visibile

di un sommerso rivoluzionario all'interno del Pci. E che si dovesse fare di tutto per tirarlo fuori dagli abissi in cui era sprofondato a causa della politica togliattiana. La rottura con il partito era ormai inevitabile. Una data segnò la frattura definitiva: 15 febbraio 1969. Quel giorno, a Bologna, si era concluso il congresso nazionale del Pci con l'elezione di Berlinguer a vicesegretario. Di fatto, sempre più gravi le condizioni di Longo, adesso era lui il nuovo capo. «Con Berlinguer – racconta Franceschini – il Pci andava esattamente nella direzione opposta a quella da noi

auspicata. Era il capo dei venduti. Con lui, era arrivato a conclusione il processo iniziato con la destalinizzazione. Non era di origini operaie, proveniva addirittura da una famiglia aristocratica, e non aveva fatto la Resistenza, come Longo o Secchia: anche dal punto di vista della biografia personale, rappresentava una rottura. Per noi era un nemico. Tant'è che poi il sinonimo di "venduti" diventò "berlingueriani". [1]

Fu così che quelli dell'«Appartamento» arrivarono all'appuntamento dell'agosto 1970, quando decisero di compiere il

passo definitivo. Il luogo scelto fu l'albergo-trattoria Da Gianni, a Costaferrata, un piccolo centro sulle colline reggiane. La proprietaria era una zia di Tonino Paroli, Dorina Giunta, che mise a disposizione i suoi locali convinta che gli amici del nipote volessero tenervi un innocuo convegno studentesco, come le avevano detto. Erano un centinaio i giovani giunti a Costaferrata anche da altre parti d'Italia. Troppi, e per poterli ospitare tutti, la signora Giunta dovette chiedere aiuto agli abitanti del paese. [2]

Il convegno si tenne in una sala del ristorante usata il sabato sera per il

ballo liscio. Durò quasi una settimana. Oltre a quelli di Reggio Emilia, c'erano i rappresentanti di quelle realtà con le quali i contatti nei mesi precedenti erano stati più assidui e produttivi. In particolare, alcuni gruppi di ex partigiani comunisti piemontesi e del lodigiano, con esperienze molto simili a quella reggiana. Poi, militanti del Collettivo politico metropolitano, fondato a Milano da due ex studenti della facoltà di sociologia di Trento, Renato Curcio e Mara Cagol. E infine, un personaggio curioso, del tutto anomalo in quel contesto: il

milanese Corrado Simioni, accompagnato da alcuni amici che a Franceschini apparvero subito «un po' strani», e di cui si dirà dopo. Presiedevano Curcio e Simioni. E alla fine si decise di dar vita a un'organizzazione clandestina per la lotta armata e il passaggio all'illegalità. Il nome scelto fu quello di Sinistra proletaria, poi cambiato in Brigate rosse. Ogni parola pronunciata in quella specie di balera era stata annotata da «infiltrati» del Pci e riferita al responsabile dell'apparato di vigilanza del partito, Peppino Catellani. «Sì – ammise molti anni

più tardi – con i nostri sessantaduemila iscritti e le duecentosettanta sezioni, avevamo un controllo del territorio pressoché assoluto. E venimmo a sapere di quella riunione perché alcuni nostri compagni ci erano andati e, spaventati dai discorsi che avevano sentito, erano venuti a riferirci tutto». [3]

Ma non furono solo i comunisti a sapere in tempo reale che cosa era accaduto a Costaferrata. Alcuni giorni dopo, quando l'«innocuo» convegno si era concluso e tutti erano tornati nelle loro città, si presentarono Da Gianni due

signori. Chiesero della proprietaria, Dorina Giunta, e si fecero consegnare l'elenco completo dei cento giovani che avevano appena fondato le Br. I due misteriosi personaggi erano del ministero dell'Interno. [4] Quasi certamente appartenenti all'ufficio Affari riservati, diretto dal famigerato Federico Umberto D'Amato, uomo legato sin dalla guerra ai servizi segreti anglo-americani. Quell'ufficio del Viminale, che agiva spesso all'insaputa dello stesso governo italiano – come si appurò in seguito nell'ambito di tante inchieste sulla «strategia della

tensione» –, aveva dunque sin dall'inizio la «pianta organica» delle Brigate rosse. Eppure lasciò che, per quattro anni, i terroristi compissero indisturbati le loro azioni: si dovette aspettare infatti sino al 1974 per i primi arresti importanti.

Simioni e gli altri del «Superclan»

Subito dopo il convegno, Franceschini entrò nella clandestinità. Scomparve da Reggio e si trasferì a Milano. Dove, insieme a Curcio, alla Cagol e a Simioni,

cominciò a organizzare la rete terroristica. Simioni si impose subito come il punto di riferimento del gruppo. «Io lo chiamavo l'"inglese"» ricorda Franceschini. «Perché era proprio come il personaggio interpretato da Marlon Brando nel film *Queimada*: preparatissimo, lucidissimo, ma incontrollabile. Lo sentivi sempre sopra di te, non raccontava mai le cose che faceva.» [5] Misterioso, ambiguo. E con un potere enorme all'interno dell'organizzazione. Aveva un suo giro, con caratteristiche e dinamiche interne molto simili a una setta, sul quale

esercitava un fascino magnetico, una capacità di controllo anche psicologico al limite del plagio. Fra gli appartenenti alla sua cerchia ristretta, c'erano personaggi noti agli altri brigatisti. Il suo braccio destro Innocente Salvoni e la moglie francese Françoise Tuscher, nipote dell'Abbé Pierre, il frate che proveniva dalla Resistenza e il cui mito, a Parigi, era talmente forte da oscurare persino quello del generale De Gaulle. L'amante inglese di Simioni, Giulia Archer. Vanni Mulinaris, rampollo di un noto imprenditore friulano. Duccio Berio, figlio di un medico milanese

(di cui egli stesso diceva fosse legato ai servizi israeliani), con la moglie Silvia Malagugini, primogenita di Alberto Malagugini, un esponente di primo piano del Pci. Infine, Franco Troiano, che arrivava da ambienti cattolici folgorati dalle guerriglie latinoamericane. Ma Simioni aveva una rete di relazioni assai più vasta, e ne era talmente geloso da proteggerla con la segretezza. Ricorda ancora Franceschini: «Corrado operava sempre dietro le quinte. Lui doveva rimanere coperto perché stava preparando il passaggio alla lotta armata, stava

organizzando le strutture logistiche per consentirci di operare nella clandestinità». [6] Aveva una sua rete riservata già prima del convegno di Costaferrata, che poi trasferì all'interno delle Br. Ma quelli di Reggio Emilia ne conoscevano solo alcuni appartenenti, i più vicini a Simioni, e i nomi in codice che le aveva dato l'«inglese»: «Zie rosse» o «Superclan», che stava per «superclandestina», perché operava, appunto, a un livello ancora più occulto. Con notevoli capacità militari, grande disponibilità di mezzi economici e una funzione particolare.

Racconta Franceschini: «Corrado aveva organizzato una specie di servizio d'ordine che aveva il compito di eseguire azioni durante i cortei: gruppi di compagni si staccavano dalla massa, colpivano determinati obiettivi e poi rientravano mimetizzandosi in mezzo agli altri. La funzione di quel gruppo era di alzare il "livello dello scontro"». 7 Proprio quel delicato ruolo di inseminazione della violenza giustificava l'assoluta segretezza del «Superclan», spiegava il capo. Ma agli occhi degli altri, quell'eccesso di protezione alimentava anche più di un

sospetto.

I primi attentati brigatisti erano piccole operazioni di «propaganda armata», come le definivano: incendi di auto, azioni dimostrative e sequestri lampo di persona, con tanto di rivendicazione. Ferimenti e omicidi erano ancora fuori dalla loro portata. E questo era un motivo di conflitto con il gruppo di Simioni. Secondo lui, infatti, bisognava agire con una logica diversa: occorreva pensare in grande, colpire in alto, ferire, uccidere e, contemporaneamente, incendiare le città con la guerriglia. Ma senza lasciare firme, operando nell'ombra.

Aveva un progetto: infiltrare gli altri gruppi rivoluzionari, e persino le organizzazioni sindacali e i partiti della sinistra storica, per indurli a compiere azioni sempre più violente. Prevedeva che a un certo punto ci sarebbe stata una rottura nella società e nella politica, un momento in cui ognuno sarebbe stato costretto a fare le proprie scelte: e i veri rivoluzionari mimetizzati all'interno della sinistra – quelli che non si limitavano a blaterare sulla lotta armata, ma erano disposti a farla sul serio – sarebbero venuti allo scoperto e avrebbero preso la guida

dell'insurrezione. Quel momento, racconta ancora Franceschini, per Simioni sarebbe arrivato presto: a metà degli anni Settanta. All'inizio, come si diceva, il capo del «Superclan» era guardato con diffidenza all'interno dell'organizzazione. Poi, con sospetto crescente. E dopo una serie di episodi, che agli altri erano apparsi a dir poco sconcertanti, si arrivò alla rottura.

Un giorno, Simioni rivelò ai suoi compagni che aveva una segretaria, Savina Longhi. Curcio e Franceschini l'avevano vista al convegno di Costaferrata, ma non

immaginavano che avesse con lui un rapporto così stretto. E rimasero di stucco quando seppero che la donna, prima di diventare l'assistente dell'«inglese», aveva lavorato con Manlio Brosio, quando questi guidava la Nato, a Bruxelles. [8] Di fronte alle contestazioni, Simioni si giustificò dicendo che era stato lui a infiltrarla nell'ufficio di Brosio, e non viceversa. Voleva far credere che fosse un'informatrice delle Br piazzata proprio nel cuore dell'Alleanza atlantica. Quella non fu l'unica «stranezza». Ce ne furono molte altre. L'«inglese», per esempio, faceva compilare ai

militanti dei questionari con domande bizzarre persino sulle abitudini intime (tipo: «Ti masturbi?») e li sottoponeva a una serie di prove «iniziatiche» per verificarne il grado di fedeltà al capo, cioè a lui. I rapporti divennero sempre più tesi. Finché non ci fu la separazione definitiva. Accadde quando Curcio e Franceschini, dopo aver letto nei giornali di un attentato all'ambasciata Usa di Atene, in cui erano morti i due terroristi, scoprirono che ad averlo organizzato all'insaputa degli altri membri delle Br era stato proprio Simioni. E che il capo del

«Superclan» aveva chiesto di parteciparvi anche a Mara Cagol, moglie di Curcio. Lei si era rifiutata, ma aveva dovuto giurare di non dirlo a nessuno, neppure al marito. A quel punto, le strade si separarono. Curcio, Franceschini e Mara Cagol proseguirono con le Brigate rosse. Simioni invece sparì nel nulla. Si seppe solo più tardi che si era trasferito a Parigi con i fedelissimi del «Superclan» e che lì aveva aperto una scuola di lingue chiamata Hyperion. Ma su questo punto torneremo in seguito. Ora c'è da dire ancora qualcosa sull'«inglese», una miniera

inesauribile di sorprese.

La sua biografia era ancora più inquietante del suo modo di fare. Si sapeva che aveva lavorato nella casa editrice Mondadori, che era in eccellenti rapporti con un altro editore, Giangiacomo Feltrinelli, e che in passato aveva militato nel Psi, dal quale era stato espulso all'inizio degli anni Sessanta per «indegnità morale». Ma nulla di più. «Indegnità morale»? Che cosa aveva fatto? Non si è mai saputo con precisione. Si è parlato anche di una questione di donne, però nessuno ci credeva. Il mistero ce lo ha svelato di recente una delle

pochissime persone davvero a conoscenza di quella storia. Si chiama Paolo Corallo ed è un ex giornalista dell'Ansa, ma soprattutto è figlio del dirigente socialista che cacciò Simioni dal partito, Salvatore Corallo, all'epoca vicesegretario milanese con competenze sui problemi della sicurezza e della vigilanza interna.

La storia è questa. A cavallo tra la fine dei Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, all'interno del Psi milanese si era formato un «gruppo socialista strano» che agiva quasi come un corpo separato e di cui faceva parte anche l'«inglese». Un

gruppo analogo, tra l'altro, si era costituito anche all'interno del Psi padovano, su iniziativa di Toni Negri. La cosa puzzava. E nel clima un po' paranoico dell'epoca, al partito subito pensarono che ci fosse di mezzo un servizio segreto straniero: per credenze popolari, allora non poteva che essere la Cia. Salvatore Corallo voleva vederci chiaro. Sapeva che Simioni era amico di un giovane di belle speranze che si chiamava Bettino Craxi, con cui faceva coppia fissa. Ma, di Bettino, Corallo si fidava ciecamente. Gliene parlò, e lui si offrì di aiutarlo a scoprire che cosa

fosse quel «gruppo socialista strano». I sospettati avevano una loro associazione in piazza della Scala. Craxi, con il carattere irruente che già allora ne faceva un politico votato all'azione, preparò il suo piano. Una sera, disse ad alcuni compagni di invitare a cena «quelli della Scala», per tenerli lontano dall'appartamento in cui erano soliti riunirsi. Mentre gli altri gozzovigliavano, lui con un piede di porco forzò la serratura della loro sede incustodita. Entrò, prese tutti i documenti che trovò nei cassetti e li a portò a Corallo. Il quale, dopo averli esaminati, giunse alla

conclusione che i suoi sospetti erano fondati: Simioni era un «agente della Cia» o, comunque, di servizi segreti anglo-americani. E lo cacciò dal partito, senza spiegarne pubblicamente il vero motivo, per evitare imbarazzi.

Molto legato a quel giro di piazza della Scala era un personaggio come Luigi Cavallo, noto da tempo negli ambienti della sinistra come «il provocatore». Chi era, in realtà? A questa domanda ha risposto in modo onesto la moglie Lorenza, nel corso di una lunga conversazione che avemmo con lei nel dicembre del 2007, nella sua abitazione nel

Sud della Francia. «Non era una spia» ci disse, anche se «ha sempre seguito l'attività dei servizi americani, russi, inglesi e arabi. Era membro dell'International Institute for Strategic Studies di Londra». E aggiunse: «Era un giornalista che ha partecipato alla Guerra fredda nel campo dell'informazione e della propaganda». Non una spia nel senso comunemente inteso, quindi, ma un agente di influenza. Un formatore di opinioni. Ripercorrere sia pure brevemente la sua biografia con l'aiuto della moglie, a questo punto, può essere utile. Durante il fascismo, lavorò come «segretario,

interprete e traduttore» all'ambasciata italiana a Berlino. Nella capitale tedesca frequentò la Humboldt Universität, dedicandosi in particolare agli studi sull'apparato della propaganda nazista e sovietica. Quando tornò in Italia, fondò il movimento Stella rossa, con il quale partecipò alla Resistenza. Dopo la guerra fu giornalista a «l'Unità» e poi, espulso dal Pci, andò a lavorare per qualche tempo nel movimento Pace e Libertà di Edgardo Sogno. E infine, tornò in Germania, dove partecipò a una delle più grandi operazioni coperte dei servizi anglo-

americani nel campo della propaganda e della guerra psicologica. Fondò e diresse a Berlino Ovest un'agenzia di stampa internazionale, la Tarantel Press. Aveva sedi anche a Torino, Roma e Milano, e forniva materiali occulti ai giornali di mezzo mondo. [9] In Germania, Cavallo seguiva anche le attività di un'emittente radiofonica finanziata dai servizi anglo-americani, Radio Free Europe, con sede a Monaco di Baviera. E proprio lì andò a lavorare per qualche tempo Corrado Simioni, subito dopo l'espulsione dal Psi e prima del suo rientro a Milano per fondare

«Superclan» e Brigate rosse.

Dunque, torniamo alle Br. Perché la rottura con Curcio, Franceschini e Mara Cagol ebbe una coda ancora più sorprendente. Il 13 ottobre 1971, con Simioni ormai fuori dall'organizzazione, sul «Corriere della Sera» apparve un necrologio che annunciava la morte di Roberto Dotti. Sì, proprio lui: il Dotti direttore della Terrazza Martini che aveva partecipato alla riunione organizzata da Sogno nella villa di Biumo. E tra le firme, in mezzo a quelle di diversi esponenti liberali e di area socialista che durante la guerra avevano lavorato con il capo

della Franchi, o che si erano avvicinati a lui in tempi più recenti, spiccava proprio quella di Edgardo Sogno. Quando lo lesse, Franceschini saltò sulla sedia. Sapeva infatti che Mara Cagol era in contatto con un Roberto Dotti direttore della Terrazza Martini, che era stato Simioni a farglielo conoscere e che, ancora su sua indicazione, lo incontrava periodicamente per consegnargli i famosi questionari compilati dai brigatisti. Quello del necrologio della Franchi e quello segnalato alle Br dall'«inglese» erano la stessa persona, o si trattava di un caso di

omonimia? Era un dubbio angoscioso che andava assolutamente risolto. E non c'era altro modo di farlo, per un brigatista nella clandestinità, che cercare la tomba di Dotti nel cimitero di Milano. Quando Franceschini riuscì finalmente a trovarla, staccò la foto dalla lapide e la mostrò a Mara Cagol: sì, era proprio lui.

Ma che c'entrava il direttore della Terrazza Martini, l'uomo che custodiva i questionari delle Br, con quelli della Franchi? All'epoca, anche Edgardo Sogno, come Cavallo, negli ambienti di sinistra

aveva la fama di «provocatore anticomunista»: possibile che fosse tanto amico di un personaggio con il pedigree di Dotti? La sua storia, i brigatisti la conoscevano. Ed era assolutamente incompatibile con quella dell'ambasciatore appena rientrato dalla Birmania. Sapevano che Dotti era stato partigiano comunista in Piemonte e che subito dopo la guerra aveva diretto l'ufficio Quadri della federazione torinese del Pci. Sapevano anche che all'inizio degli anni Cinquanta, come l'Attolini della sezione Santa Croce di Reggio Emilia, era dovuto scappare in Cecoslovacchia perché

coinvolto nell'assassinio del dirigente della Fiat Erio Codecà, ucciso sotto casa il 16 aprile 1952 da un commando della Volante rossa. Dunque, per quale strana ragione i destini di un partigiano «rivoluzionario» e di un «provocatore anticomunista» si erano intrecciati così strettamente?

Per avere la soluzione di questo enigma, Franceschini dovette aspettare molti anni. Fino al 2000, quando da Mondadori uscì il libro-intervista di Sogno, *Testamento di un anticomunista*. In cui l'ambasciatore svelò la faccia nascosta del direttore della Terrazza

Martini, evidentemente non immaginando che qualcuno avrebbe potuto collegarlo addirittura con la storia delle Brigate rosse. Raccontò che, dopo l'omicidio Codecà, un ex partigiano socialista piemontese della Franchi, Piero Rachetto, aveva aiutato Dotti a fuggire a Praga. Questi, rientrato in Italia dopo qualche tempo, aveva avuto una «crisi di coscienza» ed era uscito dal Pci. Sogno, che aveva una particolare predilezione per gli ex comunisti pentiti – soprattutto quelli in possesso di preziose informazioni riservate sulla vita interna del partito e su quella

privata dei suoi dirigenti –, lo aveva chiamato a lavorare con sé a Pace e Libertà, in sostituzione di Cavallo, trasferitosi in Germania. Poi però si erano persi di vista. E quando l'ambasciatore era tornato dalla Birmania per salvare l'Italia da Moro e Berlinguer, lo aveva richiamato in servizio come suo braccio destro nei Comitati di resistenza democratica. [10]

Questa volta, a raccomandarlo caldamente per un compito così importante, era stato un personaggio che a Biumo non c'era, ma che in quel periodo ricopriva comunque un ruolo molto delicato

e segreto, Enzo Tiberti. Era un ex partigiano delle Brigate Garibaldi reclutato poi nella Gladio milanese, di cui era stato per qualche anno il responsabile del settore guerra psicologica. Aveva lasciato l'organizzazione clandestina quando gli inglesi, nel 1966, avevano abbandonato il comando della Stay-Behind italiana. Ma dopo un breve periodo di riposo, era tornato alle sue attività di stratega della propaganda, questa volta però al servizio di Sogno e dei suoi progetti. [11] Il nome di Tiberti, fra l'altro, figura negli elenchi dei «clienti» dell'Information Research

Department, lo strumento della propaganda occulta dei servizi segreti britannici, trovati di recente negli archivi di Kew Gardens. Nelle liste inglesi, va detto, compare anche il nome di Luigi Cavallo. [12]

Berlinguer e i fuoriusciti di Praga

La matrice resistenziale delle Br. Il ruolo di Feltrinelli

Il Pci intuiva i progetti dell'estrema destra contro Moro. Ma non gli sfuggiva neppure quello che stava accadendo alla sua sinistra contro Berlinguer. Suoi informatori avevano partecipato al convegno di Costaferrata. Quindi sapeva sin dall'inizio che cos'erano le Br e quali fossero i loro obiettivi. E non sottovalutava neppure i movimenti anomali che le sue antenne registravano all'interno dello stesso partito e nelle immediate vicinanze. Il suo servizio di sicurezza teneva d'occhio da diverso tempo Giangiacomo Feltrinelli. Sapeva che era in contatto con i dirigenti

filosovietici del partito ostili alla politica berlingueriana, che stava riprendendo i rapporti con molti ex partigiani tornati dalle scuole di sabotaggio in Cecoslovacchia e che egli stesso aveva una base a Praga. Insomma, che l'influente editore stava preparando qualcosa di grave. Che stava creando le condizioni politiche, logistiche e militari per dar vita al progetto che vagheggiava da qualche anno: quello di un «partito armato». Una sorta di federazione di forze rivoluzionarie di cui avrebbero dovuto far parte gli insurrezionalisti del Pci e alcuni dei gruppi forgiati nel fuoco del

Sessantotto studentesco e dell'Autunno caldo operaio: Lotta continua, Potere operaio, «il manifesto» e naturalmente le Brigate rosse. Feltrinelli aveva relazioni in tutta Europa e in America Latina. E mezzi finanziari ingenti che provenivano in parte dal patrimonio di famiglia e in parte dagli affari con i paesi dell'Est, dove era stato introdotto dal Pci dopo la guerra.

La dirigenza comunista era preoccupata innanzitutto per i contatti dell'editore milanese con due «grandi vecchi» della Resistenza in grado di esercitare

ancora un grande fascino sulla base del Pci, Vidali e Secchia. Con il primo, agente del Gru, il servizio segreto militare dell'Urss, Feltrinelli aveva una frequentazione sin dai tempi della giovinezza. Ne era terribilmente attratto, racconta Carlo Feltrinelli, figlio di Giangiacomo: «Il curricolo di Vidali è impressionante. Prigionia, ferimenti, mutilazioni. Una vita in fuga tra Algeria, Urss, Francia, Germania, Austria. Un approdo nell'America dei gangster, di Sacco e Vanzetti e Rodolfo Valentino. La Guerra di Spagna e il comando del V Reggimento. Il Messico e l'alleanza

antifascista “Giuseppe Garibaldi”. La meravigliosa Tina [*la fotografa Tina Modotti, compagna di Vidali*]. Dopo venticinque anni, il ritorno nella sua Trieste inseguito dalla diceria, imprecisa ma mai veramente smentita, di essere stato tra i killer di Lev Trockij. Ma sì, Giangiacomo ventenne avrà goduto come un matto a discutere con lui». [1]

Se l’avventurosa biografia del fondatore di Soccorso rosso, sempre in giro per il mondo a difendere la causa del socialismo sovietico, era per Feltrinelli uno sprone ad agire, la fama di grande organizzatore militare che Secchia si era

conquistato sul campo durante la guerra di liberazione era per lui un'esperienza da mettere a frutto. I loro contatti, negli ultimi tempi, si erano infittiti. Una giornalista che conosceva molto bene la storia segreta del Pci, Miriam Mafai (compagna di Giancarlo Pajetta, ex partigiano ed esponente tra i più prestigiosi del partito), ci ha lasciato una preziosissima testimonianza sull'aria che in quel periodo tirava a sinistra. Un'atmosfera plumbea, profondamente segnata dall'ossessione del golpe fascista e da pericolosissime pulsioni rivoluzionarie: «Da anni vecchi

comandanti partigiani, ormai emarginati dalla vita politica attiva, ridotti a pure funzioni di rappresentanza in occasione di celebrazioni del 25 aprile, cercavano di tanto in tanto Secchia per sussurrargli quella parola. Ma ora, da qualche tempo, l'invocazione risuona apertamente sulle piazze e c'è qualcuno, giovane, autorevole e deciso, che dice a Secchia: "Forse oggi si può". È Giangiacomo Feltrinelli, l'editore che dopo anni di militanza comunista ha rotto ogni rapporto con l'Urss e con il Pci dopo aver pubblicato a tradimento l'edizione italiana del *Dottor Živago*

di Pasternak. Questa clamorosa rottura ufficiale non gli ha impedito, tuttavia, di mantenere e moltiplicare i suoi rapporti con i movimenti rivoluzionari dell'America Latina, con Cuba e persino, curiosamente, con la Cecoslovacchia dove dispone di più di un recapito». La Mafai aggiunge: «Singolare personaggio, in bilico tra passione terzomondista, gusto dell'avventura e intrigo internazionale, Feltrinelli ha continuato a frequentare con assiduità Pietro Secchia. Lo va spesso a trovare nella sua casa oltre l'Aurelia, a Roma. Arriva più spesso

in treno che in aereo e, poiché preferisce evitare il tassì, va a prenderlo alla stazione Marcello Forte, uomo di fiducia di Secchia, un po' autista, un po' segretario e un po' guardia del corpo, che lo porta subito in via Vettori. Lì i due si chiudono a parlare a lungo e per ore intere. Si scambiano giudizi, preoccupazioni, progetti». [2]

Fu probabilmente proprio negli incontri con Vidali che Feltrinelli decise di rilanciare il Soccorso rosso, la rete di appoggio legale e logistico ai nuovi rivoluzionari che si apprestavano a riprendere le armi. E fu negli incontri con Secchia

che, nel 1969, prese corpo l'idea di rifondare i Gap, i Gruppi d'azione partigiana che durante la Resistenza si erano distinti nella guerra urbana contro i tedeschi, e che ora si proponevano come punto di riferimento per tutta l'area della lotta armata, a cominciare dalle Brigate rosse. In quello stesso anno, l'editore entrò nella clandestinità con il nome di battaglia «Osvaldo». Poco dopo, nel 1971, la prima azione: a Genova, a opera di un gruppo affiliato ai Gap, la banda XXII ottobre. Due militanti organizzarono una rapina a un portavalori dell'Istituto case

popolari, Alessandro Floris, ma questi reagì e venne ucciso. L'episodio fu particolarmente importante non solo perché costituì il battesimo di sangue del terrorismo di sinistra. Ma anche perché l'«intelligence» del Pci poté mettere a fuoco con estrema precisione una foto del mostro che Feltrinelli e i suoi partigiani avevano appena creato. Gli uomini della sicurezza della federazione comunista genovese, attraverso una minuziosa ricostruzione delle biografie dei militanti della banda, giunsero a tratteggiarne un quadro impressionante. Eccolo, in uno dei

documenti riservati del Pci, redatto negli anni in cui la città sembrava ormai in balia del terrorismo: «La caratteristica complessiva del gruppo è il guazzabuglio politico: ci sono anarchici o presunti tali, "maoisti", un iscritto al Msi [*il partito neofascista*], cattolici e molti senza idee politiche precise». Senza contare «provocatori e confidenti della polizia» ed «elementi provenienti dalla criminalità comune» che operavano all'interno della XXII ottobre. Un'analisi attenta dell'attività della banda, fu la conclusione a cui giunsero i comunisti, avrebbe

aiutato quindi a «comprendere bene “che cos’era” e “da chi fu usata”». Si trattava insomma di un gruppo terroristico che non era altro che la «risultante della graduale aggregazione ed unificazione di persone e settori diversi», non avvenuta «fulmineamente», ma attraverso un «processo lungo» e «sicuramente coordinato da qualcuno». [3]

Una riproduzione per partenogenesi, insomma. Questa è sempre stata la chiave di lettura «berlingueriana» del terrorismo rosso, sin dai primordi. Certo, si

può rimproverare al Pci di aver colpevolmente omesso, nella sua narrazione pubblica del fenomeno, una verità che ai dirigenti del partito era evidente sin da subito, e cioè che la pianta originaria aveva radici all'interno della sinistra. Ma non lo si può certo accusare di complottismo, come pure si è fatto, solo perché ha posto l'accento sull'esistenza di «fecondatori artificiali». Cervelli e mani esterni esistevano, eccome. Esterni alla sinistra. Ed esterni al paese. Del resto, la stessa vicenda di Feltrinelli ne era la prova. L'editore milanese ebbe un ruolo fondamentale nella

nascita della lotta armata e del terrorismo italiani degli anni Settanta. Non solo fu un inseminatore politico-ideologico. Ma anche un organizzatore e un finanziatore. E non era spuntato per caso. La sorellastra Ludina Barzini, figlia di Luigi Barzini junior, avendo conosciuto bene Giangiacomo nella giovinezza, lo descrive così: «Studente disattento, ribelle e ostile. [...] Un fascista arrabbiato. Veste l'uniforme di avanguardista a cavallo, tappezza la casa di manifesti inneggianti al duce, all'immancabile vittoria dell'Asse. [...] Ascolta dietro le porte le

conversazioni degli adulti, pronto a riferire e a denunciare senza pietà».[4]

Un esordio politico con la divisa da avanguardista che i suoi allievi aspiranti terroristi probabilmente ignoravano. Valerio Morucci, prima di diventare un brigatista importante, addirittura uno degli organizzatori del sequestro Moro, era responsabile della struttura clandestina di Potere operaio, chiamata Lavoro illegale. Fu allora che su indicazione dei suoi capi, Franco Piperno e Toni Negri, prese contatti con Feltrinelli, e li mantenne anche quando questi, poi, entrò nella clandestinità. A

differenza di Ludina Barzini, Morucci data l'inizio dell'«azionismo» di Feltrinelli più o meno nello stesso periodo, però con un'altra divisa: «Giangiacomo le cose le aveva sempre fatte in prima persona seguendo i suoi impulsi, sin da quando si era arruolato diciassettenne con gli inglesi per combattere i nazisti...». [5] Dunque, giovane fascista e combattente antitedesco con la divisa britannica. Durante la Resistenza divenne comunista, ma con la stessa arrabbiatura, irruenza e fanatismo ideologico del suo periodo fascista; e con la «voglia di fare» e le

capacità di relazionarsi irrobustite alla scuola britannica. In quella fase della sua vita conobbe molti di quei partigiani insurrezionalisti che, dopo la guerra, ripararono in Cecoslovacchia. E li ritrovò proprio lì, a Praga. Da allora, la capitale cecoslovacca, con le sue scuole di intelligence e di sabotaggio, divenne una delle centrali dell'eversione rossa italiana.

A Praga, in quel periodo, c'era anche Toffanin, il comandante «Giacca» di Porzûs. Subito dopo la guerra, finito sotto inchiesta per quella strage, era fuggito in Jugoslavia. Dopo la rottura dei

rapporti fra Tito e Stalin, quando Vittorio Vidali era rientrato a Trieste per rimettere le cose a posto costringendo i comunisti a decidere da quale parte stare, Toffanin aveva scelto Vidali, cioè Stalin. E dalla Jugoslavia si era trasferito in Cecoslovacchia. Lì, mentre Secchia, Vidali e Feltrinelli ricostruivano la rete dei fuoriusciti per impiegarli contro Berlinguer, «Giacca» si preparava nelle scuole di indottrinamento ideologico e di pratica rivoluzionaria. Anche lui, come tanti altri ex partigiani ostili ai dirigenti «revisionisti e filoborghesi» del Pci, sentiva che il

momento tanto atteso stava arrivando. Nell'intervista concessa anni dopo a «Rivoluzione», il giornale dell'Autonomia padovana che gravitava nell'orbita di Toni Negri, fu lui stesso a ricostruire il filo che legava Porzûs alla lotta armata degli anni Settanta e oltre. È un documento che merita di essere conosciuto: «La Resistenza ha sicuramente contribuito al miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia dopo la guerra. Proprio perché c'è stata la Resistenza, perché c'erano i comunisti a guidarla, è stato possibile ottenere quei

miglioramenti. [...] Ma la borghesia continua a sfruttare gli operai. Io sono per la rivoluzione, partirei subito, anche domani, per Udine che la conosco bene. Quando ci fu l'attentato a Togliatti aspettavamo un segnale del partito e la lotta partigiana sarebbe ripartita. Eravamo tutti pronti a combattere la borghesia. Purtroppo il via non è mai arrivato. Abbiamo perso una grande occasione. Senza rivoluzione non si impedisce lo sfruttamento dei lavoratori. Vorrei che si iniziasse domani una lotta decisa per buttar giù la borghesia che sfrutta gli operai. [...] Bisogna fare la

rivoluzione, è la sola alternativa per cambiare le cose». E, rispondendo alla domanda se prima non fosse indispensabile organizzare il «partito armato», disse: «Be', sì, io inizierei subito, non domani. È sicuramente necessario cominciare a organizzarsi, avere un Partito comunista e anche un esercito, dei combattenti proletari». Che fosse arrivato il tempo, lo credevano anche i suoi vecchi compagni di Porzûs ancora in vita: «Sono venuti a trovarmi in sei. Mi hanno detto: "'Giacca', quand'è che ricominciamo?"». [6]

Campi di addestramento per terroristi in Cecoslovacchia

Dunque, Praga. Soffermiamoci su questo decisivo capitolo della storia della lotta armata e del terrorismo, prima di tornare alle Br, a Berlinguer e a Moro.

Il primo ad aprire uno squarcio sul ruolo della Cecoslovacchia è stato il giudice Rosario Priore, responsabile di tante inchieste sui brigatisti e anche su diversi fatti di terrorismo internazionale avvenuti a Roma, tra cui l'attentato del 13 maggio 1981 a papa Giovanni Paolo

II. Quattordici anni dopo gli spari di piazza San Pietro, indagando proprio su quell'episodio, nel corso di una perquisizione nell'abitazione della giornalista americana Claire Sterling scoprì una cartella piuttosto interessante. Portava l'intestazione «Šejna» e conteneva documenti di cui il magistrato intuì subito l'importanza. Il generale Jan Šejna era un ufficiale di altissimo rango dell'intelligence cecoslovacca. Nel gennaio 1968 era fuggito in America e lì era stato preso in custodia dall'Fbi e dalla Cia, a cui aveva passato informazioni preziose sull'attività dei servizi dell'Est

comunista a sostegno del terrorismo italiano. Nella cartella, fra le altre cose, c'erano la trascrizione di una sua intervista rilasciata al giornalista del settimanale «l'Espresso» Giancesare Flesca; un suo manoscritto autografo il cui contenuto era lo stesso della conversazione con Flesca; e l'appunto di un noto personaggio americano legato alla Cia e al dipartimento di Stato, lo storico Michael Ledeen, in cui si diceva che quell'intervista non era mai stata pubblicata dal giornale. Si trattava quindi di un documento inedito, e

sicuramente autentico, che era finito chissà come nelle mani di Ledeen, e da questi poi consegnato alla Sterling. Ma che cosa disse, il generale Šejna? Stando al manoscritto, fornì innanzitutto un elenco di cittadini italiani che erano stati addestrati nei campi cecoslovacchi dal Gru, il servizio segreto militare sovietico, prima del 1968. Fra quei nomi, oltre a Feltrinelli e Franceschini, c'erano anche Augusto Viel, Fabrizio Pelli, Franco Troiano, Luciano Ferrari Bravo, Ferruccio Gambino e un certo Spazzali. Viel era uno dei fondatori della banda genovese

XXII ottobre. Pelli, come abbiamo visto, era uno dei brigatisti del gruppo di Reggio Emilia. Troiano era un uomo del «Superclan» di Simioni. Ferrari Bravo e Gambino erano esponenti di primo piano di Potere operaio. L'ultimo, infine, era quasi certamente l'avvocato Sergio Spazzali, brigatista e uno dei responsabili del Soccorso rosso.

Naturalmente non si può dire con certezza che tutti i nomi fossero esatti. Šejna non sempre era stato testimone diretto di quello che era avvenuto in Cecoslovacchia, alcuni dettagli li riferì a memoria e non è da escludere, quindi, che per alcuni

ci fosse stata una sovrapposizione di ricordi. Franceschini, per esempio, ha sempre smentito, dicendo di non essere mai stato in Cecoslovacchia e di non sapere come mai il suo nome fosse finito nell'elenco dei terroristi italiani addestrati in quel paese: nel suo caso forse si trattava di un'omonimia, o molto più probabilmente qualcuno aveva usato la sua identità.

Detto questo, è assai difficile dubitare dell'autenticità del racconto di Šejna, anche perché ebbe poi diversi riscontri. Nell'intervista, il generale spiegò

che nel 1964 il Politburo del Pcus aveva deciso di «stanziare il mille per cento in più, rispetto agli anni precedenti, per facilitare e accelerare i processi rivoluzionari nei paesi dell'occidente capitalista. In sostanza, si trattava di accrescere l'infiltrazione di nostri agenti all'interno di gruppi esistenti, di destra o di sinistra, e di "preparare" nuovi quadri guerriglieri». Quindi, l'attività di infiltrazione risaliva addirittura a prima del 1964?
«Senza dubbio» rispose il generale. «Per quanto io ricordo, i nostri servizi, d'intesa con quelli sovietici, intervennero in più di un'occasione

fin dal 1956. Fu quell'anno che a Mosca si cominciarono a nutrire i primi dubbi sulla lealtà del Pci.» Tre anni dopo, nel 1959, aggiunse, i cecoslovacchi ricevettero «precise istruzioni» da Boris Ponomarëv, responsabile per il Pcus del dipartimento per i Rapporti con i partiti comunisti occidentali: «Era reduce da una riunione internazionale di tutti i partiti comunisti, e sembrava preoccupato per la crescente autonomia del Pci. Ordinò di aumentare le infiltrazioni e di cercare di limitare la propaganda e l'influenza degli italiani verso altri partiti e

movimenti rivoluzionari, specie quelli dell'America Latina». L'inquietudine di Mosca aumentò ancora di più, fino a trasformarsi in una vera ossessione, a partire dal 1963, raccontò ancora il generale: «I sovietici erano preoccupati che gli italiani arrivassero al potere troppo presto. Questa preoccupazione ha sempre accompagnato i russi. Loro volevano che il Pci arrivasse al potere, ma dopo che l'Italia fosse uscita dalla Nato». Perciò, l'anno successivo «fu deciso di creare in Francia e in Italia gruppi maoisti», formazioni di estrema sinistra da usare in operazioni di disturbo.

Non può non essere segnalata, a questo punto, un'impressionante coincidenza, e non solo temporale. Nel 1963-64, come si è già visto, Moro inaugurò in Italia la stagione del centrosinistra. Le preoccupazioni sovietiche per una possibile alterazione dell'equilibrio politico a favore dei comunisti erano le stesse del governo britannico e dei settori più oltranzisti della destra americana. E mentre Londra puntava sull'effetto deterrente del «Piano Solo» – e preparava il convegno del Parco dei Principi –, contemporaneamente Mosca intensificava l'attività di

infiltrazione dei gruppi di estrema destra e ne creava addirittura ex novo nel campo dell'estrema sinistra.

Torniamo al generale Šejna. Rivelò ancora che in Cecoslovacchia esistevano diversi campi di addestramento per terroristi stranieri. I due più importanti, aperti nel 1950, erano a Doupov, nel Nordovest del paese, in una foresta di duemila acri sui monti Sudeti. Il programma di addestramento prevedeva «esercitazioni di sabotaggio, uso delle armi e di mortai, tecniche di guerriglia e così via. Diciamo tutto l'armamentario

del terrorista, con qualche elemento di elettronica e telecomunicazioni. Una delle principali caratteristiche di questi corsi era che ogni educando veniva istruito personalmente e singolarmente. Non doveva accadere che due aspiranti terroristi si incontrassero in esercitazione». Fra gli allievi, non c'erano solo italiani. Molti provenivano da altri paesi dell'Europa occidentale: c'era anche un gruppo di «britannici». Nell'intervista, Flesca gli chiese infine da dove avesse preso i nomi degli italiani addestrati nei campi di Doupov. «Prima di partire dalla

Cecoslovacchia – rispose – annotai in fretta, per iscritto o a memoria, delle informazioni riservate cui avevo accesso. Questi nomi li trascrissi su un mio diario più tardi, un anno dopo, quando ero al sicuro in America. Su quel taccuino ci sono altri nomi.» E fece quello di uno dei «cattivi maestri» della lotta armata, il leader di Potere operaio che di lì a poco sarebbe diventato il teorico della violenza diffusa: «Antonio Negri, allenato a Doupov nel biennio 1966-1967». [7]

Subito dopo l'assassinio di Moro, la lista dei nomi compilata dal generale Šejna fu consegnata da

Michael Ledeen a Francesco Cossiga quand'era presidente del Consiglio, tra l'agosto 1979 e l'ottobre 1980, come lo stesso agente Cia aveva annotato nel suo appunto trovato in casa della Sterling. Non si capisce perché lo storico – tra l'altro, legato agli ambienti della destra oltranzista Usa – non avesse fatto pervenire quella lista al governo italiano prima che Moro venisse sequestrato, come sarebbe stato più naturale e forse anche più utile. In ogni modo, Cossiga ordinò al Sismi, il nostro servizio segreto militare dell'epoca, di fare tutte le opportune

verifiche in Cecoslovacchia. E quando, nel giugno 2000, Pellegrino chiese al servizio segreto di inviare la documentazione su Feltrinelli in suo possesso, il Sismi fece recapitare alla commissione parlamentare d'inchiesta ben otto faldoni, alcuni dei quali erano coperti dal segreto, e pare che siano tutt'ora classificati. Tra quei dossier, c'erano anche i materiali sequestrati dal giudice Priore durante la perquisizione e un lungo rapporto della nostra intelligence con i risultati delle verifiche compiute a Praga. Stando al Sismi, il racconto di Šejna era vero. In

effetti, l'inizio del coinvolgimento dell'Est nelle vicende di terrorismo italiano poteva essere datato al 1950. Quanto a Feltrinelli, aveva compiuto «numerosi viaggi in Cecoslovacchia dove, nel 1971, aveva anche una casa vicino Praga». Secondo i visti d'ingresso su uno dei suoi numerosi passaporti falsi, trovato dopo la sua morte sotto un traliccio di Segrate, era stato oltrecortina almeno ventidue volte. Dal 1948 al 1978, gli italiani addestrati nelle scuole cecoslovacche furono «circa seicento». Tra loro, anche Toni Negri: «Avrebbe partecipato a Praga

a un corso di “alta scuola politica” in via Rooseveltova 28. Il 22 settembre 1968, infatti, il Negri è stato visto nel ristorante U Orloje della piazza vecchia di Praga in compagnia di altri italiani e un tedesco». [8]

L’«incidente» di Sofia

Il viaggio che Berlinguer non voleva fare

Dunque, la Cecoslovacchia era un crocevia dell’eversione italiana nella

sua lunga fase di incubazione. È molto probabile che Feltrinelli avesse incontrato Roberto Dotti proprio a Praga. E che fosse in contatto con lui anche all'epoca in cui era direttore della Terrazza Martini, braccio destro di Sogno ed esaminatore dei questionari brigatisti. Se non direttamente, l'editore lo era al di là di ogni ragionevole dubbio attraverso Corrado Simioni, con il quale aveva rapporti molto stretti, accertati in seguito anche dalla magistratura. [1] Feltrinelli aveva un vero e proprio sodalizio anche con molti leader dei gruppi della sinistra rivoluzionaria,

a cominciare da Toni Negri. E, naturalmente, con i capi brigatisti. Franceschini ha raccontato che quando si trasferì a Milano, lui e Curcio incontravano «Osvaldo» almeno una volta la settimana. Si vedevano clandestinamente nei giardini del castello Sforzesco per discutere di strategie politiche e problemi logistico-militari. Grazie alla sua vasta esperienza e alla sua ramificata rete di contatti all'estero, le Br gli avevano affidato la responsabilità dei loro contatti internazionali. Tant'è che, quando di lì a poco morì, i brigatisti si sentirono «come dei gattini ciechi»,

privi di una guida illuminata capace di orientarli – un po' come aveva fatto Simioni all'inizio – nel mondo delle grandi relazioni, di cui avevano tanto bisogno per il loro accreditamento politico.

L'editore che, con la benedizione dei suoi mentori Secchia e Vidali, aveva innescato la lotta armata e il terrorismo di sinistra non fece però in tempo a raccogliere i frutti del suo lavoro. Morì infatti la notte tra il 14 e il 15 marzo 1972 mentre stava collocando una bomba sotto un traliccio di Segrate, nella cintura milanese. L'ordigno – si scoprì – esplose prima del previsto a causa

del timer difettoso. L'obiettivo dell'attentato era l'impianto elettrico del Palalido, dove era in corso il congresso nazionale del Pci che di lì a poche ore avrebbe consacrato la leadership di Enrico Berlinguer. L'esplosivo di Segrate – accertarono poi le indagini – doveva essere un messaggio diretto proprio al neosegretario comunista in marcia di allontanamento da Mosca.

Una marcia iniziata già nel 1964, dopo l'improvvisa morte di Togliatti e la destituzione di Nikita Kruščëv, l'uomo che aveva avviato la destalinizzazione dell'Urss. Fu

allora che i sovietici sperimentarono per la prima volta la durezza e la determinazione del giovane dirigente italiano. Era il mese di ottobre quando il Pci inviò Berlinguer a Mosca per chiedere spiegazioni. Nei colloqui con i nuovi capi sovietici (tra cui Boris Ponomariov, l'alto funzionario che aveva ordinato ai cecoslovacchi di infiltrare la sovversione italiana), poneva domande. Ma le risposte che riceveva erano evasive e poco convincenti. Lui continuava a incalzarli come un martello pneumatico. E, spazientiti, per convincerlo che Kruščëv era un

traditore, i sovietici gli proposero a un certo punto di leggere i verbali del «processo» a cui era stato sottoposto da parte del Pcus. Ma non c'era niente da fare. «No – reagì ruvido Berlinguer – non siamo venuti qui per avere informazioni riservate. Vogliamo che diate conto all'opinione pubblica di fatti e ragioni che interessano tutti i cittadini sovietici e il mondo.» Il giovane dirigente tornò a Mosca alla guida di una delegazione del Pci quattro anni più tardi, nell'ottobre 1968, subito dopo l'invasione della Cecoslovacchia, che gli italiani avevano condannato

duramente. I sovietici lo avevano invitato per convincerlo ad attenuare il dissenso nei confronti dell'Urss e a prendere le distanze da Alexander Dubček, il leader della Primavera praghese soffocata con i carri armati appena due mesi prima. A Mosca avevano preparato l'incontro con molta cura. Lo avevano accolto con tutti gli onori e lo avevano sistemato, insieme agli altri ospiti, in una lussuosa dacia sulla collina Lenin, il quartiere moscovita riservato ai dirigenti di più alto rango. La residenza nascosta tra le betulle era il luogo adatto per lunghe conversazioni, tra

un bicchiere di ottima vodka e una partita a scacchi o a biliardo. Ma anche in quell'occasione il dirigente italiano fu irremovibile. Racconta il giornalista Giuseppe Fiori, biografo di Berlinguer: «Ostinati, i sovietici accentuano la pressione sui membri della delegazione italiana (anche avvicinandoli singolarmente). Capitano nella dacia sulla collina Lenin a ore impensate, si trattengono spesso a mangiare insieme, Kirilenko sfida Berlinguer a lunghi tornei di biliardo. Ha la metodicità del tarlo: ripete instancabilmente: "Non capisco le vostre ragioni del rifiuto ad

auspicare il rafforzamento del socialismo in Cecoslovacchia". [...] Non risponde. Ha la costanza di starsene zitto per ore, al più un allargamento di braccia, un sorriso, un'espressione indecifrabile». [2]

Le ragioni di Berlinguer, i sovietici le capirono molto bene quando, giusto un anno dopo, il vice di Longo tornò ancora una volta a Mosca. Era in programma la conferenza internazionale dei «partiti fratelli» convocata per ricomporre i dissensi nella grande famiglia del comunismo mondiale, e fortemente voluta dal Cremlino per riaffermare il proprio ruolo di

guida indiscussa. Quando i dirigenti sovietici seppero quello che avrebbe detto nel suo intervento, fu concesso a Berlinguer di parlare per soli cinque minuti. Una decisione che doveva suonare come uno sfregio, ma in realtà era la prova di quanto a Mosca lo temessero. Quella manciata di minuti, tuttavia, bastò per far comprendere ai leader del Pcus e ai suoi satelliti in quale direzione intendeva portare il Pci. Non solo confermò con estrema durezza la condanna della normalizzazione cecoslovacca e chiese il ritiro delle truppe del Patto di Varsavia. Ma si spinse parecchio

oltre, fin dove nessun altro leader prima di lui aveva osato da una tribuna così solenne: rifiutò la leadership di Mosca nel movimento comunista internazionale, criticò in modo radicale il modello socialista sovietico giudicandolo non esportabile, e rivendicò l'autonomia del Pci e la sua intenzione di seguire una propria via al socialismo, nel rispetto dei valori del pluralismo economico e politico. In quei cinque minuti, mentre i capi del Cremlino lo ascoltavano impassibili come maschere di cera, Berlinguer enunciò alcuni dei capisaldi della sua linea del dialogo con Aldo

Moro, quella che di lì a poco avrebbe codificato con la formula del «compromesso storico». Uno schiaffo che i leader conservatori di Mosca e degli altri «partiti fratelli» non dimenticarono, dopo la sua elezione alla segreteria del partito, nella primavera 1972.

Allora, la strategia della «stabilizzazione» conservatrice del sistema politico italiano, propugnata dagli Usa di Nixon e Kissinger, da Gran Bretagna e Francia, e accompagnata dalla tragica colonna sonora delle bombe fasciste, si stava già esaurendo. E l'effimera stagione del centrismo,

inaugurata da un quadripartito (democristiani, repubblicani, socialdemocratici e liberali, senza i socialisti) presieduto da Andreotti, si stava avviando a conclusione. A causa della sua intrinseca incapacità di rispondere alle esigenze di cambiamento che emergevano con sempre più forza dalla società italiana. Ma anche per l'effetto di «scongelamento» che stava producendo il discorso di Berlinguer a Mosca, accolto con grande favore negli ambienti occidentali più aperti alle novità: «Un seme, senza dubbio, oggi è stato gettato» aveva subito

commentato, entusiasta, il quotidiano francese «Le Monde». Quel seme, appunto, ora stava dando i suoi frutti. Una qualche forma di dialogo con il Pci era ormai inevitabile. E questa, come si è visto finora, era la preoccupazione non solo dell'oltranzismo atlantico, ma anche dei conservatori dell'Est comunista.

La pressione da Est su Berlinguer diventava sempre più forte man mano che si consolidava la sua intesa con Moro e si accentuava la sua linea antisovietica. A Mosca temevano che le sue idee potessero contagiare tutti i regimi comunisti,

facendo fiorire tante «primavere» riformiste. Praga, infatti, era una ferita che stentava a rimarginarsi nonostante la repressione. E i contatti con gli uomini di Dubček, che il Pci manteneva attraverso canali clandestini, per Mosca erano motivo di forte ansia. Al Cremlino, dice Oleg Gordievskij, storico ed ex colonnello del servizio segreto sovietico, pensavano che i fatti cecoslovacchi e le idee «liberali» del segretario del Pci «avrebbero finito, prima o poi, per recare danni irreparabili al ruolo guida del Pcus». [3] Come Moro costituiva un problema per l'Occidente, così

Berlinguer rappresentava una minaccia per l'Est. Il pressing su di lui si fece ancora più intenso a partire dalla primavera 1973, quando il capo del Partito comunista bulgaro Todor Živkov, il più fedele a Mosca, gli fece recapitare il primo invito a recarsi in visita a Sofia. Il segretario del Pci non presagiva nulla di buono e tendeva a rinviare, sperando che Živkov prima o poi si stancasse. Ma il bulgaro insistette a tal punto che il leader italiano alla fine fu costretto a cedere. Berlinguer giunse a Sofia ai primi di ottobre 1973.

Il segreto svelato da Macaluso

Quello che accadde nella capitale bulgara non si seppe mai fino a quando, nel 1991, il senatore Emanuele Macaluso, uno dei dirigenti del Pci più vicini a Berlinguer e suo confidente, non ci svelò il segreto che aveva costudito per ben diciotto anni. Dovevamo scrivere un articolo per «Panorama» sui rapporti tra i comunisti italiani e i sovietici, un tema in quel momento al centro di un'arroventata polemica. Andammo a trovarlo nella sua abitazione al

quartiere Testaccio di Roma, e rimanemmo a parlare per un pomeriggio intero.

Il Muro di Berlino era caduto, ma da noi la Guerra fredda pareva destinata a non finire mai. Il Pci aveva cambiato nome (ora si chiamava Partito democratico della sinistra, Pds) e simbolo (non più la falce e martello, ma una quercia). Incalzato dalla magistratura, Andreotti, allora presidente del Consiglio, era stato costretto a svelare l'esistenza della rete Stay-Behind. Gli ex comunisti non avevano capito che la rivelazione di Andreotti era il classico «osso

gettato in pasto al cane», secondo Pellegrino, per distogliere l'attenzione da cose ben più gravi e ancora più segrete: i Nuclei per la difesa dello Stato sorti dopo il convegno al Parco dei Principi. E convinti che fosse Gladio la mente occulta di tutto quanto era accaduto da Piazza Fontana all'assassinio di Moro, scatenarono una violenta offensiva politico-giudiziaria che finì per coinvolgere lo stesso presidente della Repubblica dell'epoca, Cossiga. La reazione degli avversari fu altrettanto violenta. Partì subito una campagna di stampa, alimentata da documenti

comprati al mercato nero dei vecchi servizi segreti di Mosca. L'obiettivo erano gli ex dirigenti del Pci e lo stesso Berlinguer. L'accusa nei loro confronti era di non aver mai rotto davvero i rapporti con Mosca. Tant'è che continuarono a ricevere i rubli dal Cremlino, dicevano i documenti provenienti dall'Est, anche dopo il famoso «strappo» del 1981: l'anno in cui, dopo la repressione della rivolta operaia contro il regime polacco, il segretario del Pci pronunciò la famosa frase sull'esaurimento della «spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre».

Ecco, di tutto questo parlavamo con Macaluso quando a una precisa domanda – se il Pcus avesse mai tentato un golpe contro Berlinguer all'interno del Pci – il senatore rispose: «Penso che il Kgb abbia avuto un ruolo nelle vicende del terrorismo nostrano. Dirò di più: ne era convinto anche Berlinguer. Ma credo che abbiano fatto molto di più. Berlinguer mi disse che lui aveva il sospetto... Dovrei rivelare una notizia delicatissima... Penso che abbiano tentato di ammazzarlo».

Sì, tentarono di ammazzarlo il 3 ottobre 1973, l'ultimo giorno della

sua visita a Sofia. Mentre in auto si stava recando all'aeroporto per rientrare in Italia, i servizi segreti bulgari organizzarono un attentato simulando un incidente stradale. Berlinguer, però, si salvò miracolosamente, come vedremo. La rivelazione di Macaluso suscitò grande scalpore. Ma quasi tutti i dirigenti del vecchio Pci si affrettarono a smentire. Le ragioni per cui lo fecero restano ancora oggi incomprensibili. Semplice ignoranza dei fatti? O residui di legami culturali e piscologici con il mondo dell'Est che li portavano a ritenere inconcepibile la sola idea

che un paese comunista potesse aver desiderato la morte del leader di un «partito fratello», per quanto scomodo? Accusarono il senatore e il giornalista di «Panorama» che aveva pubblicato le sue dichiarazioni – manco a dirlo – di «complottismo» e di «bassa dietrologia». Ma la vedova di Berlinguer, la signora Letizia, che non era mai apparsa in pubblico e non aveva mai concesso un'intervista in vita sua, quella volta sentì il dovere di far sentire la propria voce. In un'intervista a «l'Unità», confermò tutto: tornato dalla Bulgaria, il marito aveva

rivelato i suoi sospetti a lei e ai figli, ma li aveva vincolati al segreto, poiché non ne aveva le prove. E comunque, se la notizia fosse stata divulgata, avrebbe provocato una rottura definitiva nei rapporti tra Pci e Pcus che in quel momento non era ancora auspicabile, poiché avrebbe provocato una scissione.

Indizi e prove in abbondanza le trovarono invece i due cronisti di «Panorama» (l'autore di questo libro e Corrado Incerti) inviati a Sofia per indagare. Rimasero nella capitale bulgara per due settimane, durante le quali parlarono con molti testimoni: esponenti del vecchio

regime, uomini della polizia e dei servizi segreti, giornalisti, fotografi e chiunque altro fosse in grado di fornire elementi utili. Ed ebbero accesso agli archivi del partito, quelli sopravvissuti a incendi e allagamenti avvenuti (non sempre casualmente) poco prima che il comunismo crollasse.

Tra Živkov e Berlinguer ci furono due drammatici incontri, il primo a Varna, sul Mar Nero, e il secondo a Sofia, nella sede del partito. A entrambi era presente Boris Velchev, allora numero due del Pcb. Lo rintracciammo dopo diverse peripezie e parlammo con lui a

lungo. La sua fu solo una delle tante testimonianze raccolte, anche se la più importante. Ci fece una ricostruzione esatta e minuziosa del clima e dei contenuti dei due colloqui, e poi della dinamica dell'«incidente». Ecco.

I due leader parlarono soprattutto dei fatti di Praga e del ruolo internazionale del Pcus. E Berlinguer capì perché Živkov aveva tanto insistito affinché si recasse a Sofia: voleva che si rimangiasse sia la condanna dell'intervento militare in Cecoslovacchia sia le parole pronunciate a Mosca alla Conferenza dei partiti comunisti,

che riconoscesse le virtù del modello sovietico e il ruolo guida del Pcus. E che tutto questo, per giunta, lo dicesse in una nuova conferenza internazionale appositamente organizzata dal Cremlino. Pretendeva insomma un'umiliante abiura che il leader italiano non poteva, né aveva alcuna intenzione di fare. E di fronte all'ostinazione del suo interlocutore, nel secondo incontro, Živkov alzò i toni. Gli fece sapere che i servizi segreti dell'Est avevano creato o infiltrato gruppi rivoluzionari italiani per sabotare la sua politica, e giunse persino a

minacciarlo. A quel punto, Berlinguer troncò il colloquio e disse che la visita era conclusa e che voleva rientrare immediatamente a Roma. Il racconto di Velchev fu confermato da un altro importante dirigente bulgaro, il numero tre della nomenclatura Konstantin Tellalov, responsabile della sezione esteri del partito. Ma ancora più importante e definitiva fu la conferma che avemmo dalla lettura dei resoconti stenografici degli incontri stilati dai bulgari e dagli appunti di Berlinguer che trovammo poi negli archivi della Fondazione dell'Istituto Gramsci, a

Roma.

Mentre il segretario del Pci stava salutando Živkov, fuori, nell'anticamera dov'erano in attesa giornalisti e vari funzionari, si verificò un episodio del tutto anomalo. Invece del portavoce ufficiale del partito bulgaro, com'era sempre avvenuto al termine degli incontri ufficiali, comparve a sorpresa il capo della polizia segreta, generale Iljia Kashev. Il quale annunciò sibillino: «I colloqui sono falliti. Berlinguer va via subito. Correte all'aeroporto». A molti dei presenti quelle parole sembrarono una

specie di segnale inviato a qualcuno. Col senno di poi, il loro sospetto iniziale diventò una certezza. Berlinguer, con il corteo delle auto ufficiali, partì dalla sede del Pcb, diretto all'aeroporto. In testa, c'era una macchina della polizia. Poi, la Chaika blindata di fabbricazione sovietica, con a bordo il segretario del Pci, Velchev, Tellalov, l'interprete e l'autista. Infine, le altre auto con i funzionari italiani e bulgari al seguito. Presero il boulevard Lenin, un lungo rettilineo pianeggiante, con un solo cavalcavia sulla ferrovia. Ecco, proprio in prossimità della salita di

quel ponte, senza alcuna ragione apparente, all'improvviso il mezzo della polizia accelerò e scomparve dalla vista. Quando la Chaika giunse proprio in cima al cavalcavia, dalla fila delle macchine ferme sull'altra corsia, sbucò un camion che si diresse a tutta velocità contro l'auto di Berlinguer. La prese in pieno. L'urto fu tremendo. La Chaika non precipitò soltanto perché andò a sbattere contro un provvidenziale palo della luce. Un miracolo che nessuno, neppure gli efficientissimi servizi segreti bulgari, avrebbe potuto prevedere. L'interprete morì sul colpo. Berlinguer riportò lievi

ferite e fu portato all'ospedale militare di Sofia, insieme a Velchev, che non era in pericolo di vita ma aveva subito conseguenze piuttosto serie.

Il camion che aveva investito la Chaika era dell'esercito bulgaro. Lo avevano appesantito con un carico di pietre in modo da rendere l'impatto ancora più violento. Alla guida c'era un militare dei reparti speciali, di cui poi non si seppe più nulla. Dall'ospedale, il segretario del Pci telefonò alla moglie e disse: «Hanno trovato il modo di darmi una bella botta». Nessuno dei dirigenti andò a fargli visita.

Comparve solo qualche funzionario di terza o quarta fila. Gli dissero che avrebbe dovuto fermarsi in ospedale per alcuni giorni, sotto osservazione. Lui rispose che avrebbe accettato solo se avesse potuto rilasciare una dichiarazione per spiegare all'opinione pubblica italiana che cos'era accaduto. A quel punto, decisero di lasciarlo partire. Per il rientro, gli offrirono un loro aereo militare. Ma Berlinguer rifiutò dicendo che avrebbe preferito tornare a casa con un mezzo italiano. E la nostra ambasciata gli mise a disposizione un velivolo dei servizi segreti, che lo

riportò in patria sano e salvo. Prima di partire da Sofia, durante le ore trascorse in ospedale, completò il suo terzo saggio di riflessioni sul golpe militare in Cile che poche settimane prima aveva deposto il governo socialista di Salvador Allende e portato al potere il generale Augusto Pinochet. Il settimanale del partito «Rinascita» aveva già pubblicato i primi due. Ma il terzo, e ultimo, fu quello che passò alla storia. Perché conteneva la famosa frase, aggiunta proprio mentre Berlinguer era sul lettino dell'ospedale bulgaro: «Ecco perché è necessario un nuovo, grande

compromesso storico» tra le forze di ispirazione cattolica, socialista e comunista, che rappresentavano la maggioranza del popolo italiano. Il segretario del Pci era rimasto molto impressionato dai fatti cileni. Vi aveva colto parecchie analogie con la situazione italiana. Pensava – come molti, del resto – che dietro ci fosse l'America di Nixon e Kissinger. E non aveva torto. Fra i documenti top secret declassificati dall'amministrazione di Bill Clinton a metà anni Novanta, è saltato fuori un memorandum di Kissinger. È datato 5 novembre 1970, due mesi dopo la vittoria elettorale di

Salvador Allende. L'allora consigliere del presidente Usa per la Sicurezza nazionale scrisse a Nixon: «L'esempio di un governo marxista eletto con successo in Cile avrebbe sicuramente un impatto e un'importanza come precedente in altre parti del mondo, soprattutto in Italia». [4]

L'incidente di Berlinguer e quello di Togliatti

Ai due giornalisti di «Panorama» restava da risolvere ancora un enigma, nella loro inchiesta a Sofia.

Fra coloro che in Italia avevano smentito Macaluso, l'argomento più solido contro la «tesi del complotto» l'aveva portato uno dei più stretti collaboratori di Berlinguer, Paolo Bufalini: «Se i bulgari volevano davvero ammazzare Berlinguer, perché avrebbero corso il rischio di uccidere anche due dei più alti dirigenti del loro partito, Velchev e Tellalov, che erano in auto con lui?». Già, sembrava effettivamente un controsenso. Ma la risposta la diedero proprio i due diretti interessati. Velchev, in particolare, raccontò la sua storia e quella del

suo compagno Tellalov, dei loro duri contrasti con lo «zar di Sofia» Živkov e con i conservatori sovietici. Entrambi erano attratti dalle idee berlingueriane, e per questo considerati degli eretici. Alla fine del suo racconto, con amara ironia Velchev disse: «Come si dice da voi, in Italia: due piccioni con una fava? Da noi si dice: il lupo nella tana». [5] Un piano perfetto, insomma, per liberarsi in un sol colpo del leader italiano e degli oppositori interni. Ma quel palo della luce, impedendo alla Chaika di precipitare nel vuoto, lo fece fallire.

Perché Berlinguer ne aveva parlato

solo con Macaluso? Ce lo ha spiegato lo stesso senatore, quando di recente ci è capitata l'occasione di tornare sull'argomento. Vale la pena di riportare quello che ci disse, perché questa sua seconda testimonianza accende un faro su un altro episodio oscuro della storia del Pci. Quello avvenuto nel 1950 a Quincinetto, in Piemonte. Protagonista, allora, Palmiro Togliatti. Mentre si stava recando in Valle d'Aosta per una breve vacanza, la sua auto fu investita da un camion. Il segretario ne uscì vivo, ma con molti sospetti. Tanto che, dimesso dall'ospedale, ordinò al suo

vice Pietro Secchia di investigare sull'accaduto. Non si seppe mai nulla dei risultati di quell'indagine. Tuttavia, non appena Togliatti si riprese dai postumi dell'incidente, i sovietici gli chiesero di lasciare la segreteria del partito a Secchia, e di trasferirsi a Mosca per dirigere il Cominform. Nella capitale del comunismo mondiale, gli spiegarono, non avrebbe corso alcun rischio. Ma lui rifiutò la proposta, dicendo che si sarebbe sentito molto più al sicuro in Italia. Declinata la generosa offerta sovietica, poco dopo, Togliatti destituì Secchia. Ecco, ci disse

Macaluso, «quando seppi dell'incidente di Berlinguer a Sofia, mi vennero subito dei sospetti, e pensai all'analogo episodio capitato a Togliatti nel 1950. Ne rimasi ancora più impressionato quando mi vennero in mente le parole che qualche tempo dopo Lavrentij Beria, il famigerato capo della polizia politica staliniana, aveva detto a Longo, durante un colloquio a margine di una visita ufficiale. Si parlava proprio dell'incidente di Quincinetto. E qualcuno della delegazione italiana sosteneva che si era trattato di un incidente. Ma all'improvviso intervenne Beria e

troncò la discussione con parole che gelarono il sangue: «Noi sappiamo bene come si fanno questi incidenti». Si riferiva con tutta evidenza a certi metodi usati dai sovietici per eliminare personaggi scomodi.

Nel 1973 Macaluso era membro della segreteria del partito e aveva il suo ufficio proprio accanto a quello di Berlinguer, al secondo piano dello storico palazzo delle Botteghe Oscure, nel cuore di Roma. Al mattino, aveva l'abitudine di passare a salutarlo per scambiare qualche opinione e commentare le notizie dei giornali. E così fece

anche al ritorno di Berlinguer da Sofia. Parlando del più e del meno, a un certo punto gli chiese a bruciapelo: «Allora, Enrico, l'incidente... Che idea ti sei fatto?». Spiazzato dalla domanda, la prima reazione del segretario fu di fastidio: «Per carità, non tocchiamo questo argomento!». Poi, di fronte all'insistenza di Macaluso, raccontò com'erano andate le cose e gli confidò i suoi sospetti. Ma alla fine, salutandolo, gli disse: «Non ne dobbiamo parlare mai più». [6]

Se Berlinguer fosse morto nell'attentato di Sofia, cinque anni dopo Moro sarebbe stato ucciso? È

una domanda del tutto lecita, visto l'intreccio strettissimo dei loro percorsi politici. Ma una risposta è possibile solo su un piano ipotetico. Si può pensare che, una volta fuori gioco il suo leader innovatore, il Pci si sarebbe rinchiuso in se stesso e l'evoluzione del sistema italiano si sarebbe bloccata. Di conseguenza, attenuandosi il rischio di una destabilizzazione degli equilibri interni, sarebbe scemato anche l'allarmismo di Usa e Urss. Secondo lo storico Agostino Giovagnoli, «non sarebbe azzardato un parallelo tra l'attentato a Berlinguer e il sequestro Moro: se Berlinguer fosse

morto a Sofia, probabilmente non ci sarebbe stato bisogno di uccidere Moro». E anche per Giulio Andreotti c'era un legame molto stretto tra Sofia e Via Fani. Il 2 giugno 2005, quando si tornò a parlare di quello che era accaduto in Bulgaria, ci tenne a far sapere il suo punto di vista, e ci scrisse una lettera. Poche righe, ma pesanti: «È questo il momento giusto – non troppo vicino né troppo lontano – per ridiscutere nel quadro della politica italiana il ruolo e l'evoluzione del Pci. Purtroppo l'assassinio di Moro bloccò un processo che stava maturandosi».

Di sicuro, da quel momento in poi la crisi italiana subì un'improvvisa accelerazione, dirigendosi verso sbocchi politici che né Moro né Berlinguer prevedevano e auspicavano in tempi così rapidi. La «questione comunista» finì per assumere una centralità sempre più evidente nelle dinamiche politiche interne e internazionali. L'azione dei paesi dell'Est contro Berlinguer non si fermò, come vedremo. E parallelamente, sul versante atlantico ci fu un'impennata dell'«attenzione», diciamo così, nei confronti di Moro e della sua politica mediterranea, che

continuava a essere il punto più caldo dei rapporti tra Italia e Gran Bretagna-Francia. Nella fase calante dello stragismo neofascista, il «partito del golpe» trovò nuovo alimento nell'ondata di violenza di sinistra che stava per abbattersi sul paese.

Quarta parte

Italia problema internazionale: un «direttorio» per rimetterla in riga

«Una nuova risposta alla questione italiana. Ma quale?»

La caduta di Nixon e la strategia di Kissinger

Il biennio 1973-74 riportò il nostro paese al centro delle preoccupazioni mondiali. Ancora una volta, com'era accaduto nel 1969, le maggiori potenze si riunirono al capezzale del paziente italiano. Era necessario un nuovo consulto sulle «terapie» più efficaci per fronteggiare un pericolo interno che stava superando il livello di guardia, con conseguenze incalcolabili anche sugli equilibri internazionali. La convinzione generale era che la «malattia» di cui soffriva la penisola fosse vicina alla fase terminale e che, per evitare il peggio, si dovesse intervenire subito e con la massima determinazione.

Secondo Kissinger, l'Italia stava addirittura scivolando «al livello dei paesi in via di sviluppo». [1] E se fosse sprofondata in quel baratro, si sarebbe determinato un effetto domino nello scacchiere mediterraneo e mediorientale, all'interno della Nato e persino nel Patto di Varsavia.

A dispetto di certe tesi anticomplottiste, che fondano la loro legittimazione su un principio di separatezza tra contesti interni e internazionali, gli eventi che si verificarono in quel biennio nella politica italiana e sulla scena mondiale finirono ancora una volta

per intrecciarsi strettamente, influenzandosi a vicenda. La crisi degli accordi sulle valute tra Usa ed Europa ebbe come conseguenza l'uscita della lira dal «serpente monetario» internazionale e fu una delle cause della caduta del governo centrista guidato da Andreotti. Il congresso della Dc, che elesse Fanfani alla segreteria del partito e rilanciò Moro come il grande regista anche della politica interna, riportò i socialisti nel governo e indusse Berlinguer ad annunciare un'«opposizione diversa», come segnale di un rapporto meno conflittuale e più attento al dialogo,

ancora più necessario dopo il golpe cileno. Bastò questo a far scattare lo stato d'allerta alla Casa Bianca e al Cremlino. La nuova guerra tra arabi e israeliani scoppiata durante lo Yom Kippur, la ricorrenza religiosa ebraica dell'espiazione, provocò una forte impennata del prezzo del petrolio, con conseguenze pesantissime per la bilancia dei pagamenti italiana, che per l'approvvigionamento energetico dipendeva totalmente dall'estero. La crisi petrolifera – a cui si aggiunsero inflazione galoppante e crescita del debito pubblico – sul piano interno indusse i governi a

programmare un piano di sacrifici, che i ceti più deboli avrebbero potuto sopportare soltanto se vi fosse stata una qualche forma di corresponsabilizzazione del Pci. E sul piano della politica estera, a rilanciare in grande stile l'iniziativa italiana nel Mediterraneo e in Medio Oriente accentuando il filoarabismo di Moro e Fanfani. E bastò questo a far scattare l'allarme rosso anche a Londra e a Parigi. Per una ragione o per l'altra, visto dall'esterno, il «caso italiano» era sempre più ingovernabile. E fu trattato alla stregua di un'emergenza internazionale, con

livelli di attenzione eccezionali. Ma come intervenire per raddrizzare la situazione? Un rompicapo. E vediamo perché.

L'impeachment di Richard Nixon per lo scandalo «Watergate», esploso dopo la scoperta dei metodi illegali usati dal presidente repubblicano per danneggiare la campagna elettorale dei rivali democratici, rendeva le cose molto più complicate. La prematura uscita di scena di Nixon (agosto 1974) pose seri problemi al suo successore Gerald Ford e allo stesso Kissinger, che negli anni precedenti aveva approvato il piano di

operazioni coperte dell'ambasciatore Graham Martin. Questi, pur avendo lasciato la sede italiana a John Volpe, più propenso all'uso della pressione politico-diplomatica che delle operazioni coperte, aveva però continuato a seguire segretamente, da Saigon, il suo piano di interventi clandestini. Ma adesso, l'ondata di sdegno sollevata dal «Watergate», la scoperta che l'amministrazione Nixon e la Cia avevano fornito assistenza al cruento golpe cileno e alle dittature latinoamericane, le ipotesi che continuavano a circolare su un possibile coinvolgimento dei

servizi segreti addirittura nell'assassinio di John Kennedy e del fratello Bob, le notizie che cominciavano a trapelare sui finanziamenti all'estrema destra eversiva italiana, per non dire della protesta per i massacri di civili in Vietnam, ecco: tutto questo aveva contribuito ad accendere i riflettori della grande stampa americana sulle agenzie d'informazione, sull'Fbi e sui servizi segreti Usa. E il Congresso stava passando al setaccio le loro attività negli anni precedenti. Non era più possibile continuare con gli stessi metodi di prima. Tutti i programmi

d’intelligence furono sospesi.

Dall’opinione pubblica, dal mondo intellettuale e da ambienti della stessa politica – racconta Lucrezia Cominelli – arrivava sempre più forte la richiesta di un maggior controllo sui programmi segreti, di una limitazione dei margini operativi dei servizi d’intelligence, di una migliore trasparenza della gestione della politica estera e di una riduzione dei margini di discrezionalità dei poteri del presidente e del suo staff. La Casa Bianca e Kissinger (trasferito nel frattempo dalla Sicurezza nazionale al dipartimento di Stato)

erano costretti a fare i conti con un radicale mutamento degli umori nella società americana. Un cambiamento che Graham Martin, invece, non sembrava aver colto. Nonostante tutto aveva ancora la responsabilità dei programmi coperti per l'Italia e il potere di bypassare l'ambasciata di Roma. Ma a Washington non aveva più una sponda sicura come un tempo. E protestò. Inviò una serie di telegrammi – racconta la Cominelli – dai quali trapelavano «un crescente senso di frustrazione e un'acuta delusione nei confronti dello stesso Kissinger». Nei

messaggi inviati da Saigon al generale Brent Scowcroft, vice di Kissinger alla Sicurezza nazionale all'epoca di Nixon, si lamentò per «almeno otto promesse infrante sull'Italia», impegni presi ma non mantenuti per operazioni coperte. Tanto che, a quel punto, «perfino la pensione gli sembrava sempre più attraente», poiché il rapporto di fiducia con Kissinger si era quasi definitivamente incrinato, mentre un «uomo dovrebbe essere nelle condizioni di fidarsi del suo capo, oltre che rispettarne le altre qualità». [2]

Ma la prudenza di Kissinger non

era da interpretare come un disimpegno della Casa Bianca dal «caso Italia». Tutt'altro. Ford, come aveva fatto prima di lui Nixon, lo autorizzò a occuparsene personalmente, confermandogli una sorta di delega in bianco. Con lo stesso obiettivo: fermare la crescita dell'influenza comunista e impedire al Pci di andare al governo. Però con metodi diversi dal passato, e ancora tutti da individuare. Per il nuovo segretario di Stato, l'avvicinamento di Berlinguer al potere non era più uno scenario ipotetico, ma una possibilità concreta da scongiurare a ogni costo. Dal suo punto di vista,

il vero problema non era costituito dal tasso di presunto filosovietismo presente nelle posizioni del Pci. Al contrario. Paradossalmente, quanto più Berlinguer si allontanava da Mosca, tanto più aumentavano le probabilità di un suo coinvolgimento nella politica italiana, e di conseguenza cresceva anche il suo livello di pericolosità. Perché? Lo disse con molta chiarezza lo stesso Kissinger in un colloquio del 1976 con il primo ministro danese dell'epoca, Anker Jorgensen, esponente di quei settori della socialdemocrazia europea che mostravano qualche simpatia per il

nuovo corso berlingueriano. Di quell'incontro vi è traccia documentale negli archivi americani. «La vera domanda», spiegò il segretario di Stato, non era la profondità del legame dei comunisti italiani con il Cremlino, ma «quali sarebbero state le conseguenze di un loro ingresso al potere». Secondo la previsione di Kissinger, Berlinguer avrebbe attenuato progressivamente l'atlantismo della politica estera di Roma spingendola in una direzione neutralista, con il rischio che l'Italia si trasformasse in una sorta di Jugoslavia del campo occidentale. E

aggiunse, con parole ancora più esplicite: «A me non importa un accidente se questi partiti siano o meno sotto il controllo di Mosca. Continuiamo ad affermare che non ci sono prove certe che lo siano, con ciò implicando che se riuscissimo a dimostrare che non lo sono, li troveremmo accettabili. Tito non è sotto il controllo di Mosca, ma la sua influenza si fa sentire in ogni parte del mondo. Se l'Europa occidentale assumesse una politica estera simile a quella della Jugoslavia, anche se indipendente dall'Urss, non sarebbe una gran consolazione per noi. Un'Europa

occidentale con una significativa partecipazione dei partiti comunisti è destinata a cambiare le basi stesse della Nato, non c'è alcun dubbio su questo». Insomma, «totalmente irrilevante» il dilemma sui rapporti con Mosca, il vero pericolo era che l'ingresso del Pci nell'area di governo avrebbe «ridefinito totalmente la mappa del mondo post-bellico». [3] In altre parole, era in gioco la dottrina di Jalta, con gli aggiornamenti prodotti dalle coincidenti visioni di Nixon, dopo le presidenze democratiche Usa, e di Leonid Brežnev, il leader sovietico emerso dopo la destituzione di

Kruščëv.

Il pericolo prospettato da Kissinger al socialdemocratico danese era reso ancora più acuto dal fatto che, proprio in quegli anni, stava crescendo l'influenza comunista in altri paesi chiave dell'area mediterranea. Come Spagna e Grecia, dove era in corso il processo di transizione dalle dittature di destra alle democrazie. E come la Francia, dove la crisi del gollismo minacciava di aprire la strada a un'affermazione del fronte di sinistra guidato dai socialisti di François Mitterrand, e appoggiato dai comunisti di George Marchais

(come in effetti avvenne pochi anni dopo, nel 1981).

Il Sud Europa era quindi un'area in pieno fermento. E Berlinguer, che puntava a fare del Pci un punto di riferimento per il comunismo dal «volto umano» sganciato dall'ortodossia sovietica, avrebbe finito per influenzare anche l'Europa latina e mediterranea. Quindi, le elaborazioni del Pci, che maturavano di pari passo con i processi politici all'interno di una Dc sempre più morotea, rendevano la situazione italiana potenzialmente esplosiva. Occorreva un intervento

dall'esterno per raddrizzala. E nella nuova logica rigorosamente bipolare della distensione Usa-Urss, secondo lo storico Silvio Pons, direttore della Fondazione dell'Istituto Gramsci, l'ostilità americana per il «compromesso storico» costituiva una «garanzia indiretta» anche per gli interessi del Cremlino. [4] Mosca, in altre parole, avrebbe lasciato fare.

Ma, tornando alla domanda iniziale: come agire? Si trattava di scegliere «una via di mezzo fra l'intervento militare e il non fare assolutamente niente» spiegò Kissinger nell'ottobre 1974 a Pedro Cortina

Mauri, ultimo ministro degli Esteri spagnolo del regime franchista. [5] Problema non da poco, dal momento che, tra l'intervento militare e il non far niente, le opzioni intermedie erano infinite. E tutte ugualmente rischiose. A Washington prevalse intanto l'idea di coinvolgere gli altri tre paesi più influenti dell'Alleanza atlantica. E cioè le due nazioni che dopo la Seconda guerra mondiale sedevano al tavolo dei vincitori, Gran Bretagna e Francia; e la Germania Federale, che godeva di uno status speciale in virtù della sua forza economica. Ford e Kissinger

decisero di costituire una sorta di direttorio politico a quattro che, fra i problemi di comune interesse, affrontasse la crisi italiana adottando di comune accordo le misure necessarie per fronteggiarla adeguatamente. Gli incontri a «Quattro» vennero istituzionalizzati, con l'avvertenza che rimanessero rigorosamente segreti quando si doveva discutere delle questioni italiane. Ma di quegli incontri, e dei loro esiti, diremo tra poco. Ora è necessario spendere due parole sulla Gran Bretagna.

La crisi italiana minaccia gli equilibri mondiali

Fra i «Quattro», il Regno Unito era sicuramente il paese che aveva un interesse speciale per la soluzione del problema italiano. Per le ragioni che abbiamo visto sin dalle prime pagine di questo libro. Nonostante fosse in una fase calante, interpretava il proprio ruolo con la mentalità, i riflessi e la psicologia di una grande potenza coloniale. E contando anche sull'intesa perfetta che aveva stabilito con Kissinger nel campo della sicurezza e dell'intelligence, adesso era

determinato a far valere quel diritto di supervisione sulla penisola ottenuto da Usa e Urss, a Jalta, e legittimato persino dal trattato di pace del 1947. L'Italia, infatti, aveva osato troppo. Sin dai tempi di Mattei. La nazione sconfitta era riuscita ad aggirare i vincoli a cui era sottoposta. E aveva accresciuto gradualmente la propria influenza economica, diplomatica e persino militare laddove Londra e Parigi non ne tolleravano la presenza, nel bacino del Mediterraneo. Un'area sempre più incandescente, in cui la situazione si stava complicando ulteriormente anche a causa della

crisi maltese. Dopo il colpo di Stato in Libia del 1969 contro la monarchia filobritannica, Roma si era inserita abilmente pure nei conflitti tra la Gran Bretagna e la sua ex colonia nel cuore del Mediterraneo, Malta.

Dal 1971 a La Valletta c'era un nuovo leader, il laburista Dom Mintoff. Benché in passato avesse avuto appoggi dagli inglesi per contrastare i nazionalisti filoitaliani, appena vinte le elezioni si era rivelato un problema assai più grave di quanto a Londra potessero immaginare. Mintoff infatti aveva annunciato di voler completare

rapidamente il progetto autonomista iniziato nel 1964 con la dichiarazione d'indipendenza. Annuncio accompagnato da preoccupanti strizzatine d'occhio all'Urss e a Gheddafi. Oltre al rischio di una definitiva estromissione del Regno Unito dalla sua ex colonia e dall'intera area, si stava prospettando la possibilità di una fuoriuscita dell'isola dal campo occidentale. Con un danno strategico anche per l'Europa e la Nato. Quello che aveva promesso appena arrivato al governo nel 1971, Dom Mintoff lo stava realizzando proprio quando

Kissinger chiamò gli alleati a costituire il direttorio dei «Quattro». Il presidente maltese confermò innanzitutto che avrebbe espulso dal proprio territorio le basi militari inglesi e avviò con la Gran Bretagna le trattative per una rapida smobilitazione.
Contemporaneamente, aprì un tavolo segreto con l'Italia per garantirsi la sua protezione militare dopo che l'ultimo soldato britannico avesse lasciato l'isola. Poi, nel 1974, instaurò la repubblica, tagliando così l'ultimo legame con il Commonwealth e la Corona inglese.
L'occasione che Roma attendeva

per sostituire del tutto il Regno Unito nel ruolo di cerniera tra Europa, Mediterraneo e Medio Oriente, e di baluardo Nato sul fronte meridionale. Un ruolo che, come si è visto, era legittimato dall'opzione anticolonialista compiuta dopo la Seconda guerra mondiale. E quella nuova occasione la sfruttò sino in fondo. Con quanta abilità, lo riconobbe la stessa ambasciata di Porta Pia, sia pure con fastidio.

In un memorandum del giugno 1973, l'ambasciatore Patrick Hancock inviò al suo ministro degli Esteri Douglas-Home una lunga

analisi sulle «politiche mediterranee dell'Italia», le cui conclusioni erano un misto di amarezza per gli scacchi subiti da Londra, malcelata ironia per le ambizioni del nostro governo e allarme per l'accresciuta aggressività delle iniziative di Moro. I conflitti tra Malta e il Regno Unito hanno fornito all'Italia «l'occasione ideale» per «inzuppare la punta del piede nel Mediterraneo», scrisse, come se la geografia fosse del tutto ininfluente nel campo diplomatico. «I successi delle strategie conciliatorie verso Dom Mintoff» e la convinzione che la «diplomazia

italiana» fosse riuscita a trattenere Malta nel «campo occidentale», aggiunse, avevano spinto Roma a osare ancora di più. Il governo italiano, accreditandosi come «il migliore amico di Malta in Europa», seguiva un suo «calcolo» lucido, ma pericoloso. Quale? Facendo leva sui reciproci interessi di Malta e Libia a migliorare il clima delle loro relazioni, Moro usava Dom Mintoff come un «intermediario» con Gheddafi e un «trampolino» verso l'Africa settentrionale. E infatti, segnalò l'ambasciatore, «le mani» di Roma adesso erano protese anche verso la Tunisia. Italia, Libia,

Malta e Tunisia avevano ormai preso l'abitudine di riunirsi ad alti livelli per «collaborare» stabilmente tra loro e affrontare insieme il tema dello «sviluppo economico» dell'area mediterranea. Si era formato di fatto un nuovo soggetto – «un'entità quadripartita» la definì allarmato – in grado di dire la sua in uno scacchiere considerato fino a qualche tempo prima di esclusiva competenza anglo-francese. Moro – ironizzò Hancock – è convinto che gli italiani, «da popolo mediterraneo», sono in grado di capire meglio di chiunque altro

Mintoff, Gheddafi e il presidente tunisino Habib Bourguiba, il leader che aveva guidato la lotta di liberazione del suo paese dal colonialismo francese. E che solo loro, gli italiani, possedevano «il metodo» per relazionarsi con quelle nazioni, virtù «negate a noi uomini dell'Europa settentrionale». Ma quello che urtava ancora di più l'ambasciatore inglese era che il ministro degli Esteri dell'epoca, il democristiano Giuseppe Medici, su suggerimento di Moro e del presidente del Consiglio Andreotti, fosse riuscito a creare intorno ai suoi colloqui con i leader arabi un

muro di protezione così robusto che neppure gli efficientissimi servizi segreti di Sua Maestà riuscivano a violare. Medici preferiva «conversare a quattrocchi», lasciando sempre fuori dalla porta i suoi «consiglieri» della Farnesina, un palazzo in cui l'intelligence britannica aveva messo radici sin dalla notte dei tempi. Quel «velo di segretezza» aveva creato «un vuoto di informazioni attendibili» sulle strategie mediterranee dell'Italia. E fino a che punto ne fosse ossessionata, la Gran Bretagna, lo si capisce dalle ultime righe del rapporto, in cui l'ambasciatore

richiamò l'attenzione del Foreign Office su una proposta che il presidente del Consiglio Andreotti aveva appena avanzato nel corso di una conferenza pubblica. In quell'occasione, il governo italiano aveva ipotizzato una non meglio specificata «iniziativa economica» in Egitto e previsto addirittura la «costruzione di un secondo canale di Suez»: idee che denotavano chiaramente «l'ampiezza delle aspirazioni italiane nel Mediterraneo». E avvertì: è poco ma sicuro che anche i futuri governi continueranno a «giudicare il "Mare Nostrum" un'area di interesse

speciale per l'Italia». [6]

Se si considera che nella seconda metà dell'Ottocento gli inglesi furono costretti ad aggiornare le loro strategie mediterranee (comprese quelle sull'Italia risorgimentale) alla luce proprio del progetto francese di scavo del canale di Suez, si può immaginare a quali livelli potesse giungere la loro preoccupazione per l'iniziativa di Andreotti, concepita già nel 1968 da «un gruppo di grandi imprese guidato dall'Eni». [7] Quella striscia d'acqua che collega il Mediterraneo con il Mar Rosso era d'importanza vitale per gli scambi britannici con

Medio ed Estremo Oriente. Avevano scatenato delle guerre per conquistarne il possesso e per mantenerne poi il controllo, come nel 1956, dopo la nazionalizzazione decisa da Nasser. Che cosa sarebbero stati disposti a fare, adesso, per impedire ai «futuri governi» italiani di realizzare addirittura il progetto di un secondo canale?

Nell'estate 1973 il governo centrista di Andreotti entrò in crisi e fu sostituito da un nuovo centrosinistra guidato da Rumor. Moro, dopo una brevissima parentesi fuori dall'esecutivo,

rientrò agli Esteri. Un anno dopo, nel luglio 1974, un diplomatico di Porta Pia, Alistair J. Hunter, scrisse al Foreign Office che la politica della Farnesina stava scivolando lungo una china sempre più pericolosa. Aveva appena concluso «accordi bilaterali di lungo termine» con vari paesi dell'Est europeo, del Maghreb e del Medio Oriente per far fronte alla crisi petrolifera provocata dalla guerra dello Yom Kippur. Tra l'altro, dopo un lungo braccio di ferro tra Roma e Londra, alla fine l'Eni aveva firmato contratti vantaggiosi con l'Iraq, dopo che il governo di Baghdad

aveva espropriato le compagnie britanniche. Secondo Alistair Hunter, Moro stava spingendo per «sfruttare al massimo» i «margini di autonomia» nell'ambito del «sistema di alleanze politiche ed economiche» di cui l'Italia faceva parte, la Cee e la Nato. [8] Stava tirando troppo la corda. E alla fine avrebbe rischiato di spezzarla.

La minaccia di Kissinger e un convegno segreto

Le preoccupazioni britanniche per la politica mediterranea di Moro

finirono per saldarsi con quelle americane per la sua apertura al Pci. E avvenne proprio allora, alla fine dell'estate 1974, quando anche il governo Rumor era virtualmente in crisi, e Moro stava per riprendere nelle proprie mani le redini di Palazzo Chigi. A ottobre Rumor si dimise e il presidente della Repubblica Leone affidò l'incarico a Moro. Trascorse un mese prima che riuscisse a formare un governo con l'appoggio socialista. E in quel lasso di tempo avvennero cose davvero inquietanti, che contribuirono a rendere ancora più cupo un clima già appesantito dalle stragi dei mesi

precedenti a Brescia (28 maggio) e sul treno Italicus (notte fra il 3 e il 4 agosto). Un'interessata regia anglofila aveva diffuso la voce, del tutto falsa, che Moro avrebbe imbarcato il Pci nel governo. A Washington e a Londra scattò l'allarme rosso. Mentre la crisi era ancora aperta, il presidente uscente, Rumor, e quello incaricato, Moro, furono costretti a recarsi in fretta e furia in America per spiegare la situazione. Era il 5 novembre 1974.

Dalla ricostruzione dell'incontro tra i due politici italiani con Ford e Kissinger (era presente anche l'ambasciatore a Roma John Volpe)

lo storico Agostino Giovagnoli ha tratto l'impressione di un dialogo tra sordi. Rumor parlava degli aspetti economici della crisi italiana, il presidente e il segretario di Stato Usa spostavano invece l'attenzione sui risvolti politici. La loro unica preoccupazione era se nel governo che stava per nascere sarebbero entrati o meno i comunisti. E continuavano a porre quella domanda, con insistenza maniacale, anche di fronte alla risposta secca di Rumor: «No, il governo sarà senza il Pci. Neanche per via indiretta. Il Pci è per definizione un partito di

opposizione e deve rimanere tale». Niente da fare: «Kissinger non si accontentava. Ma Rumor aveva già detto la sua» ricorda Giovagnoli. Lo storico sottolinea anche l'atteggiamento di Ford, non diverso da quello di Kissinger, e la sua incapacità di comprendere la complessità del quadro politico-sociale che Moro cercava di descrivergli con infinita pazienza. Un conto era il Pci nel governo o nella maggioranza, spiegò Moro; un altro conto è mantenere un dialogo aperto con un partito fortissimo, che rappresentava i ceti popolari chiamati a fare dei sacrifici e,

oltretutto, non assimilabile ai partiti comunisti dell'Est. Ma tutto questo, agli americani, importava poco: a loro premeva soltanto avere garanzie che Berlinguer rimanesse fuori dal governo e dalla maggioranza. 9

A margine di quella visita, ci fu un episodio sgradevole. Lo riferì in seguito un testimone diretto, Corrado Guerzoni, uno dei più stretti collaboratori di Moro; e lo confermò la signora Eleonora, vedova dello statista democristiano durante la sua deposizione nel processo per l'assassinio del marito. A un certo punto, Kissinger avvicinò

il ministro degli Esteri italiano e gli disse: «O tu cessi la tua linea politica oppure la pagherai a caro prezzo». Quelle parole, a torto o a ragione, vennero interpretate come una esplicita minaccia. Kissinger non fu mai chiamato a renderne conto né dalla giustizia italiana né dalle commissioni parlamentari d'inchiesta. Comunque sia, di sicuro, per Andreotti fu una «preventiva, inopportuna lavata di testa», come dichiarò in una videointervista all'Ansa, nel 2007. Forse a Washington «era stata presa in considerazione qualche ipotesi di servizi segreti del tutto

priva di fondamento», disse. Spiegò che verso la fine del 1977 lo stesso Moro gli aveva confidato la sua sensazione che in Italia «fossero in azione agenti provocatori stranieri che volevano far saltare l'equilibrio politico del paese. [...] Certamente la situazione internazionale era molto tesa, piena di diffidenze. Vi si infiltravano anche elementi "strani"». [10] Ancora una volta, dunque, ci furono operazioni di guerra psicologica tese a enfatizzare il pericolo comunista per legittimare interventi dall'esterno.

C'è da riferire, a questo punto, un altro fatto di cui l'opinione pubblica

italiana non è mai venuta a conoscenza. Negli stessi giorni in cui Moro e Rumor erano in vista ufficiale a Washington, il 4 e il 5 novembre 1974 alla Chatham House di Londra si tenne in gran segreto un curioso seminario sul «caso Italia». La Chatham House è un'emanazione del Royal Institute of International Affairs, un think tank della rete d'influenza britannica che per i suoi seminari si attiene rigorosamente a questa regola: «I partecipanti sono liberi di usare le informazioni ricevute ma non di divulgare l'identità o l'affiliazione né degli intervenuti né

di alcun altro partecipante». Di quel convegno c'è però una traccia documentale negli archivi di Kew Gardens. È un documento di otto pagine con la classifica «Confidential», una sintesi della discussione preparata a uso interno da un funzionario del Foreign Office, Peter Marshall.
Stranamente, però, le otto pagine originali di quel documento sono state rimosse nel 2004 dai censori del Foreign Office, i quali le hanno sostituite con altrettanti fogli in cartoncino verde chiaro. Su cui sono stati accuratamente oscurati i nomi degli italiani che presero la parola

nel corso di quel seminario. Per nostra fortuna, tuttavia, un allegato esterno li cita uno per uno: Paolo Baffi e Guido Carli per la Banca d'Italia, Fabio Luca Cavazza per il giornale della Confindustria «Il Sole 24 Ore», Arrigo Levi per «La Stampa», Cesare Merlini per l'Istituto affari internazionali, Luigi Spaventa per l'Università di Roma e Marcello de Cecco per l'Università di Siena. Era stato proprio quest'ultimo a invitare i relatori italiani a parteciparvi, visto che si trovava già a Londra da qualche tempo per trascorrere un «periodo di studio alla Chatham House».

Nel «riassunto», per rimarcare il carattere confidenziale dell'iniziativa, si precisa che al convegno non aveva partecipato alcun membro del ministero del Tesoro italiano o della Farnesina, e tantomeno dell'ambasciata a Londra. Insomma, non si era trattato di un'iniziativa ufficiale organizzata insieme al governo di Roma, ma di un incontro riservato con personalità di cui evidentemente i britannici si fidavano. Ma di che cosa si era parlato? Non è spiegato nei dettagli. Né, sulla base dei riassunti, è possibile ricostruire in modo

organico il dibattito che si era svolto. Anche perché i nomi dei partecipanti, come si è detto, sono stati oscurati, ed è logico supporre che anche i loro interventi integrali siano rimasti coperti dal segreto. Tuttavia, il funzionario che preparò il documento, nella sua introduzione, enfatizzò alcune frasi di Cavazza, quasi a voler dare sia pure in estrema sintesi la chiave di lettura del convegno. Ebbene, le parole che gli vennero attribuite sono queste: «La comunità internazionale continua a finanziare una leadership negativa» in Italia. Cavazza, stando sempre alla

relazione, aveva poi aggiunto che «la borghesia italiana ha di fatto abdicato alle sue responsabilità politiche». [11] Insomma, un invito alla comunità internazionale a non dare più aiuti finanziari all'Italia; e alla borghesia, a usare tutto il suo potere per bloccare il «compromesso storico». È curioso che si tentasse di drammatizzare il «caso italiano» proprio nelle stanze ovattate del potere di influenza britannico. Sì, perché a Londra, in realtà, sapevano benissimo come stavano le cose. Meglio di Ford e Kissinger. Perché il nuovo ambasciatore inglese a Roma, Guy

Millard, in un rapporto sulla figura di Moro per il Foreign Office, spiegò chiaramente che il leader democristiano era sì accusato di essere «blando sul comunismo», ma questo «non significa che non abbia convinzioni profonde»: «È un fautore deciso del ruolo dell'Italia nella Cee e nella Nato. E si oppone con forza all'ingresso dei comunisti nel governo». [12]

Una prova, l'ennesima, che nei laboratori della guerra psicologica si continuava ad alimentare ad arte un'idea dell'Italia prossima a cadere in mani comuniste; e a costruire un'immagine di Moro caricaturale e

che non rispondeva alla realtà del personaggio.

«Se non si interviene, avremo Moro mezzo addormentato, un primo ministro con la schiena spezzata»

Le implicazioni del sequestro Sossi

La sera del 18 aprile 1974, in piena campagna elettorale per il referendum sul divorzio, le Brigate rosse sequestrarono a Genova il magistrato Mario Sossi. Fu l'azione più eclatante delle Br costruite intorno al nucleo di Reggio Emilia. E anche l'ultima. Perché di lì a qualche mese, il capitolo «reggiano» si chiuse, e se ne aprì un altro della storia del terrorismo di sinistra, su cui però torneremo dopo. Sossi fu rapito da un commando di diciotto uomini, divisi

in due gruppi: il primo fu impiegato direttamente nell'azione militare, il secondo come supporto logistico. Il magistrato fu portato in una «prigione del popolo», sottoposto a un «processo» e liberato dopo trentacinque giorni di detenzione. Perché lui? Perché Sossi, con le sue inchieste, aveva smantellato la banda XXII ottobre e fatto arrestare diversi personaggi della cosiddetta «area di contiguità della lotta armata». Fra questi, l'ex partigiano comunista Giambattista Lazagna (legato al gruppo Secchia-Vidali-Feltrinelli e al Soccorso rosso) e addirittura Vittorio Togliatti, il

nipote di Palmiro. Il sequestro fu organizzato da Alberto Franceschini. E fu lui a gestirlo sul campo sia dal punto di vista militare sia sul piano politico. Con il tempo, ormai ravveduto, troncato definitivamente ogni legame con il passato, ha rimuginato molto sull'operazione Sossi. Si era accorto che molte cose non quadravano. Ne ha riesaminato tutte le fasi, ne ha ricostruito le dinamiche all'interno delle Br e nei rapporti fra brigatisti e interlocutori esterni.
Quell'operazione, Franceschini l'ha «riletta» col senno di poi, anche alla luce del caso Moro, incrociando le

proprie conoscenze dirette con informazioni ricavate dagli atti giudiziari. Ed è arrivato a conclusioni sorprendenti. «La storia delle Brigate rosse – ci ha detto – non è soltanto la storia dell'organizzazione e dei suoi singoli militanti. Questo è un aspetto. L'altro, da cui non si può prescindere se si vuole un quadro completo, riguarda l'azione dello Stato nei nostri confronti: ci hanno combattuto quando serviva combatterci, ci hanno lasciato fare quando serviva che noi crescessimo.» E ancora: «Chi gestì il caso Moro, sia all'interno delle

Brigate rosse che negli apparati dello Stato, aveva fatto tesoro dell'esperienza Sossi. Lo schema del sequestro del magistrato genovese si è ripetuto pari pari quattro anni dopo, durante il sequestro del leader democristiano. Perciò, lei ricostruisca il caso Sossi, e capirà il caso Moro. E le apparirà più chiara anche la storia delle Br». [1]

Dunque, quali analogie con il caso Moro aveva individuato Franceschini? Innanzitutto, all'interno del commando che sequestrò Sossi – proprio come la mattina del 16 marzo 1978 in via Fani – c'era un elemento

particolarmente esperto nell'uso delle armi, con capacità militari di gran lunga superiori a quelle di un brigatista medio. Si chiamava Francesco Marra, e Franceschini ovviamente lo conosceva. Non sapeva però che fosse stato infiltrato dall'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, e che avesse un passato da paracadutista molto ben addestrato, esperto in particolare nella tecnica della «gambizzazione», il ferimento alle gambe diventato tristemente famoso nella fase successiva della storia brigatista. Tutto questo lo scoprì solo dopo, quando si accorse

che il nome di Marra, unico dei diciotto terroristi del commando, non era mai comparso nelle inchieste giudiziarie sull'episodio genovese e non era mai stato identificato neppure come un appartenente alle Br. Qualcuno lo aveva protetto. [2] Poi – come nel caso Moro – negli apparati dello Stato c'era qualcuno che voleva Sossi morto. Lo aveva capito lo stesso ostaggio. Tant'è che il magistrato – come Moro – decise di collaborare con i suoi carcerieri rivelando alcuni importanti segreti. Sossi parlò dei suoi legami con i servizi e di alcuni traffici nella

questura di Genova, e suggerì ai brigatisti di usare quelle informazioni come arma di ricatto per indurre lo Stato a trattare per la sua liberazione. Una trattativa che fu avviata attraverso un canale vaticano, esattamente come avvenne quattro anni dopo per il politico democristiano. A fare da intermediario fu Corrado Corghi, l'emissario di Paolo VI in America Latina e mentore del gruppo dell'«Appartamento», a Reggio Emilia. Ed ecco un'altra importante analogia: proprio quando sembrava che per Sossi qualche spiraglio si stesse per aprire, lo Stato e la

politica innalzarono un muro, e di fronte all'intransigenza del «partito della fermezza», Corghi gettò la spugna. A quel punto, all'interno delle Br si aprì un conflitto molto aspro. Da una parte, i «moderati» guidati da Franceschini e Curcio, i quali volevano comunque liberare il giudice poiché ritenevano di aver già ottenuto un notevole risultato politico e d'immagine. Dall'altra, l'ala «militarista» capeggiata da Mario Moretti (di cui si dirà in seguito), che propendeva invece per eseguire in ogni caso la sentenza di morte nei confronti del magistrato. A differenza del sequestro Moro,

però, quello di Sossi ebbe un epilogo diverso. Franceschini infatti, infischiandosene di Moretti, prese da solo la decisione di liberare il prigioniero. In seguito scoprì che l'allora capo del Sid Vito Miceli – sì, lui, il referente dell'ambasciatore Usa Graham Martin – aveva preparato il copione di un finale molto diverso. Avrebbe fatto rapire Lazagna e lo avrebbe fatto portare nella «prigione del popolo» in cui era detenuto Sossi (l'avevano individuata, ma non erano intervenuti: esattamente come nel 1978). A quel punto ci sarebbe stato un blitz dei carabinieri e, durante

l'irruzione, avrebbero ucciso tutti: i brigatisti del commando, l'ostaggio e Lazagna. Secondo il copione di Miceli, il vecchio partigiano comunista sarebbe stato poi indicato all'opinione pubblica come il «grande vecchio» delle Br. Una mossa per ottenere un altro obiettivo, chiudendo così il cerchio: mettere in grave imbarazzo il Pci di Berlinguer, portando alla luce in modo spettacolare i suoi legami politico-ideologici con il terrorismo. Ma la decisione di Franceschini mandò tutto a monte.

Diversi anni dopo, ci è capitato di conoscere anche Sossi e di parlare a

lungo con lui della vicenda che aveva vissuto e, più in generale, delle Brigate rosse e delle sue inchieste sull'area di contiguità. Lavorando sulla banda XXII ottobre, aveva ricostruito un microcosmo genovese dal quale già allora emergeva un quadro molto ambiguo della lotta armata e dei giochi intorno al terrorismo. Non solo. Aveva partecipato alle indagini su Feltrinelli e, tra i suoi collaboratori, aveva avuto anche il commissario Luigi Calabresi, che venne assassinato da un commando del servizio d'ordine di Lotta continua due mesi dopo la morte

dell'editore milanese. Seguendo i fili di alcuni personaggi che gravitavano nell'area della lotta armata, era arrivato alla Cecoslovacchia. E aveva scoperto che nella redazione di Radio Praga, l'emittente che trasmetteva in lingua italiana, lavoravano diversi ex partigiani fuoriusciti, i quali avevano rapporti con gruppi eversivi del nostro paese. Ma erano fili troppo pericolosi, per essere percorsi fino in fondo. Per questo – ne è sempre stato convinto – qualcuno aveva trasmesso alle Br degli input per eliminarlo. Sossi non riesce ancora oggi a darsi pace.

Prima che fosse sequestrato, all'interno delle Brigate rosse c'erano due infiltrati. Uno era Francesco Marra, legato all'ufficio Affari riservati del Viminale, come appurò Franceschini. L'altro – si scoprì poco dopo – era Silvano Girotto, un informatore dei carabinieri dell'antiterrorismo di Carlo Alberto dalla Chiesa. Ebbene, si domanda Sossi con rabbia mista ad amarezza, «c'erano due infiltrati ad alto livello, nell'organizzazione, e non riuscirono a impedire il mio sequestro? In un contesto come quello della Guerra fredda, con il mondo diviso in due blocchi,

ritengo che fosse lecito utilizzare anche dei mezzi estremi per difendersi dal terrorismo. Penetrare il nemico non solo era lecito, era anche utile e necessario. Ma qual era il ruolo degli infiltrati nelle Brigate rosse, quello di informatori o di agenti provocatori? Questo è un punto che va chiarito». [3]

Ma perché la vicenda Moro, pur con tutte le sue analogie con il sequestro di quattro anni prima, ebbe invece un epilogo opposto? Naturalmente Franceschini se lo è domandato, ci ha riflettuto a lungo, ha letto tutto quello che c'era da leggere sull'argomento, si è

confrontato con magistrati, giornalisti e soprattutto con ex compagni brigatisti con i quali ha condiviso il carcere, e con quelli incontrati una volta libero. Adesso, una risposta ce l'ha: «Durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro, il gioco si svolgeva su una scacchiera molto, ma molto più grande; i giocatori erano molti di più, e non solo italiani. Fatta questa premessa, così com'era accaduto per Sossi, penso che anche nel caso Moro, dentro le Br e fuori, ci fosse qualcuno interessato sin dall'inizio alla morte dell'ostaggio. Quando però la trattativa si stava

concludendo e Moro stava per essere liberato, quel qualcuno decise di sparigliare il gioco con una mossa simile per imprevedibilità alla nostra di quattro anni prima, ma opposta dal punto di vista dell'esito finale». [4] La sorte di Moro, secondo il fondatore delle Br, era dunque segnata sin dall'inizio.

Mentre Sossi era nelle mani dei brigatisti, il 12 e 13 maggio 1974, si tenne il referendum sul divorzio. La Democrazia cristiana fu sconfitta e quel risultato ne accentuò la crisi politica, con ripercussioni sul governo. A ottobre, come si è già detto, Rumor si dimise e verso la

fine di novembre a Palazzo Chigi tornò Moro, alla guida di un bipartito democristiani-repubblicani, appoggiato dall'esterno da socialisti e socialdemocratici. Era una soluzione provvisoria, in attesa che maturassero le condizioni per un equilibrio stabile. Già, ma quale equilibrio? La domanda posta con ossessiva insistenza a Moro e a Rumor, durante la loro visita a Washington, era in cima alle preoccupazioni di Ford e Kissinger. E dei partner europei chiamati dalla Casa Bianca a elaborare una strategia comune contro il

«compromesso storico».

Che fare? L'incertezza delle grandi potenze

Il «direttorio politico» dei «Quattro», nato su iniziativa americana per decidere che fare per risolvere una volta per tutte il caso italiano, si riunì la prima volta a Helsinki il 31 luglio 1975. Subito dopo le elezioni amministrative che, in giugno, avevano decretato un clamoroso successo del Pci e una secca sconfitta della Dc, travolta da scandali a ripetizione. Nella capitale

finlandese era in corso la conferenza sulla sicurezza europea. E in quell'occasione, i rappresentanti di Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania approfittarono di una pausa per appartarsi e discutere lontani da occhi indiscreti. Si videro a pranzo nella sede dell'ambasciata inglese. Ma senza alcun risultato utile. Tutti erano d'accordo sui rischi che avrebbe corso l'Alleanza atlantica nel caso in cui il Pci si fosse avvicinato al governo. Tutti pensavano che si dovesse fare qualcosa. Ma quando cominciarono a esaminare le varie opzioni, la

discussione si arenò. Prevalse un atteggiamento di prudenza fra gli europei, ancora molto «sensibili riguardo alla macchia di un'ingerenza così vicino a casa», come emerge dai documenti americani pubblicati dalla storica Lucrezia Cominelli. [5] Così, l'unica decisione presa fu quella di tornare a incontrarsi un paio di mesi dopo, a New York.

L'appuntamento negli Usa fu fissato per il 5 settembre 1975. E anche quella volta i «Quattro» si videro nella sede diplomatica britannica. C'erano, oltre a Kissinger, i ministri degli Esteri

inglese, James Callaghan, francese, Jean Sauvagnargues, e tedesco, Hans-Dietrich Genscher. In quel secondo incontro, le rispettive posizioni cominciarono a delinearsi con più chiarezza. Il padrone di casa, Callaghan, prospettò un quadro drammatico della situazione. L'intera Europa meridionale rischiava di finire sotto l'influenza comunista, disse. Ma non per colpa dell'Urss, che «non sembra avere tutta questa fretta di aggiudicarsi altri costosi clienti», si affrettò a precisare. Anzi, secondo lui il Cremlino avrebbe accettato «una dottrina Brežnev rovesciata»,

in base alla quale l'Alleanza atlantica era autorizzata a intervenire con la mano pesante in un paese a rischio del proprio campo; così come il Patto di Varsavia aveva fatto in Cecoslovacchia in base al principio della «sovranità limitata» teorizzato da Leonid Brežnev per i satelliti dell'Urss. In ogni caso, per il ministro degli Esteri inglese, era necessario escogitare qualcosa che fosse «a metà strada fra metodi per noi ripugnanti e la necessità di scoraggiare l'influenza sovietica». Insomma, anche se dal Cremlino non arrivavano incoraggiamenti al

Pci, un intervento era comunque necessario per frenare eventuali, future tentazioni. Per Callaghan la situazione italiana era tale da non giustificare ulteriori esitazioni. Durante l'estate aveva incontrato Rumor (trasferitosi alla Farnesina dopo che Moro ne aveva preso il posto a Palazzo Chigi) e dal colloquio ne era uscito con l'impressione che non ci fosse niente, fra i metodi democratici, che potesse «fermare la presa del potere da parte dei comunisti». E allora, come impedirlo? Il ministro britannico non si sbilanciò. Probabilmente voleva che fossero

gli altri a scoprirsi, per capire fino a che punto fossero disposti a spingersi. Sul tavolo, una delle opzioni per bloccare l'avanzata comunista era costringere la Dc a rinnovare la propria classe dirigente, troppo chiacchierata per la sua disinvolta gestione del potere. Ma Kissinger non nutriva molte speranze in proposito: «Mi sento bloccato, non ho alcuna idea brillante per riformare la Dc» disse. «Ci vorrebbe un partito che spazzasse via tutta la spazzatura» commentò Callaghan con un moto di sconforto. Una radicale riforma morale della Democrazia cristiana,

ai «Quattro» doveva sembrare un'impresa davvero titanica, che richiedeva troppo tempo. Ma il tempo a disposizione si stava paurosamente consumando. E quell'opzione, benché auspicabile, non era certo la più efficace per una situazione che si era trasformata ormai in un'emergenza internazionale. «Mi sto deprimendo perché su ogni argomento che trattiamo non c'è niente che possiamo fare» disse Callaghan, sconsolato. Le resistenze erano soprattutto francesi. Ma non certo per scrupoli morali. La preoccupazione di Sauvagnargues

era sempre la stessa: se fosse trapelata la notizia che governi stranieri stavano studiando segretamente il modo per condizionare il corso della politica interna di un paese alleato, ne sarebbe nato uno scandalo di proporzioni gigantesche che avrebbe influenzato a favore delle sinistre la campagna presidenziale francese. E l'effetto si sarebbe propagato anche ad altri Stati, intervenne Kissinger dandogli ragione: una fuga di notizie avrebbe avvantaggiato i comunisti in Italia, in Francia, in Spagna, in tutta l'Europa latina e mediterranea. «Ma

è proprio per questo che siamo qui» lo interruppe bruscamente Callaghan, quasi a sottolineare che non era più tempo di chiacchiere ma di decisioni operative. [6]

Le tre riunioni successive si tennero il 24 settembre e il 12 dicembre dello stesso anno, e il 23 gennaio 1976. Ma si ripeté lo stesso copione, in un'atmosfera sempre più surreale. Inglesi e americani continuavano a drammatizzare il pericolo comunista, ma non dicevano con chiarezza qual era l'opzione per loro preferibile: gli uni lasciavano intendere che si dovesse intervenire con durezza; gli altri

invece che spettasse agli europei indicare la soluzione. Francesi e tedeschi però, pur condividendo gli scenari apocalittici prospettati da americani e inglesi, invitavano alla prudenza. Ma per motivi diversi: i francesi, al solito, per paura che si venisse a sapere quello che i «Quattro» stavano tramando, e quindi consigliavano che la questione fosse affrontata a un livello di maggior segretezza; i tedeschi, con qualche scrupolo politico-morale in più, insistevano invece sulla necessità che le pressioni sull'Italia non superassero i limiti della legalità.

L’ultima delle tre riunioni, quella del gennaio 1976, si tenne nel quartier generale della Nato, a Bruxelles. C’erano tutti i ministri degli Esteri, tranne il tedesco Genscher, che questa volta inviò a rappresentarlo un funzionario, Günther van Well. Il clima era ancora più cupo. Il Psi di Francesco De Martino, con una mossa a sorpresa, aveva appena provocato la crisi di governo, e Moro si era dimesso. La decisione socialista, in effetti, aveva complicato ancora di più le cose. De Martino si sentiva schiacciato nella morsa del dialogo a distanza tra Moro e Berlinguer.

Non era più disposto ad accettare che, a sinistra, fosse solo il suo partito a pagare il prezzo elettorale per una politica economica di sacrifici. La rabbia dei ceti più deboli si stava scaricando sul Psi che, pur non avendo propri ministri nel governo Moro, lo aveva comunque appoggiato dall'esterno. Insomma, De Martino non intendeva più dissanguarsi a vantaggio del Pci, che continuava a guadagnare consensi nell'opinione pubblica. Perciò fece sapere che non avrebbe più fatto parte di una maggioranza se anche i comunisti non si fossero assunti delle

responsabilità dirette. La sua decisione gettò tutti nel panico. E fu giudicata intempestiva anche da Berlinguer. Il quale, ben conscio dei condizionamenti internazionali e dei rischi che correva l'Italia, aveva tarato la sua strategia su tempi molto più lunghi, quindi non fremeva certo dal desiderio di vedere i comunisti nel governo. Né Moro, d'altra parte, ce li voleva. Ma De Martino era irremovibile. E l'Italia stava andando a passi veloci verso elezioni anticipate.

Al tavolo dei «Quattro», a Bruxelles, ora si stava materializzando lo scenario più

drammatico che potessero immaginare: quello di una disfatta della Dc e, per la prima volta nella storia repubblicana, il sorpasso comunista, pronosticato ormai da tutti gli osservatori. Se il Pci fosse diventato il primo partito italiano, sarebbe stato impossibile escluderlo dal governo senza ricorrere a una soluzione alla cilena. Di qui il senso di impotenza e di frustrazione, come riferisce Lucrezia Cominelli. Il funzionario tedesco disse di aver ricevuto un rapporto dell'ambasciatore a Roma secondo il quale «la Dc sta peggio che mai». «Non c'è niente che abbiamo

saputo fare per incoraggiare gli elettori a votarla» chiosò Callaghan. «Mancanza di leadership» aggiunse Sauvagnargues. «Ma anche mancanza di dinamismo e di guida» intervenne ancora Callaghan. Il quale, rivolto a un Kissinger sempre più depresso, se ne uscì con una battuta ironica sul segretario del Psi: «Se pensi che Moro sia addormentato, De Martino è proprio privo di sensi. Anzi, è un fesso: vuole il Pci nel governo solo per condividere la vergogna». 7

L'unica idea brillante – per parafrasare Kissinger – che venne fuori da quel tavolo fu di aumentare

la pressione politica nei confronti dei partiti anticomunisti per esortarli a far fronte comune contro il Pci. Kissinger pensò poi di scrivere anche al presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt, affinché intervenisse su De Martino e, possibilmente, anche su Berlinguer, visti i suoi buoni rapporti con il leader comunista. Brandt – lo si è già detto, ma conviene ribadirlo – guardava con simpatia al nuovo corso del Pci, perché era convinto che avrebbe creato più problemi a Est che a Ovest. Ma Kissinger provò a convincerlo che aveva torto. «Non

vi è alcun dubbio che l'evoluzione del Pci ponga seri problemi anche ai sovietici» scrisse all'ex cancelliere tedesco. «Nonostante certi potenziali aspetti positivi, siamo tuttavia obbligati a considerare questi sviluppi con il massimo timore. [...] La natura politica della Nato sarebbe destinata a cambiare se uno o più tra i paesi membri dell'Alleanza dovessero formare dei governi a partecipazione comunista, diretta o indiretta che sia. La *conditio sine qua non* della distensione è il mantenimento dell'equilibrio essenziale tra l'Urss e il resto del mondo. [...] Non c'è

alcuna contraddizione tra una politica di distensione con l'Urss e una che si opponga a coalizioni con i comunisti in Occidente. Al contrario vi è una totale coerenza.» [8]

Chiarissimo, ancora una volta: a Kissinger non interessava quanto Berlinguer fosse autonomo da Mosca, ma soltanto il grado di pericolosità della sua politica per Usa e Urss. Quanto agli inglesi, la preoccupazione principale, molto ben mimetizzata dietro la loro continua, sistematica esasperazione della minaccia comunista, era che la scena politica italiana continuasse a

essere dominata dalla figura di Aldo Moro. E lo fecero capire ancora più chiaramente alla vigilia delle elezioni italiane. I «Quattro» stavano valutando la possibilità di un nuovo vertice segreto. Prevaleva l'idea di tenerlo subito dopo il voto. Ma per Callaghan sarebbe stato troppo tardi. Disse al cancelliere tedesco Schmidt: «Se vogliamo cercare di avere una qualche influenza dovremmo farlo prima. In caso contrario avremmo il vecchio Moro seduto e mezzo addormentato per tutto il tempo come un primo ministro con la spina dorsale spezzata e i comunisti che hanno

ottenuto un grande successo». [9]

Ecco perché, fra i «Quattro», la Gran Bretagna spingeva con più forza. Voleva che gli alleati l'aiutassero a sbarazzarsi di Moro. Premeva sull'acceleratore perché, come vedremo tra poco nei documenti di Kew Gardens, stava già elaborando autonomamente dei piani operativi e voleva una sorta di via libera da parte del «direttorio». Con la Francia aveva già una tacita intesa, anche se al tavolo dei summit non emergeva. L'interrogativo riguardava piuttosto Germania e Usa, che in quella fase delicatissima filavano d'amore e

d'accordo. I tedeschi frenavano, ritardando l'attuazione dei progetti britannici. Dopo una visita in Germania, il direttore del dipartimento di Stato Winston Lord preparò un rapporto per Kissinger: «Qui a Bonn c'è una certa preoccupazione che un attacco pubblico al Pci possa rivelarsi controproducente, generando in Italia una simpatia nazionalista per i comunisti. I tedeschi mi hanno anche fatto notare la loro delicata posizione storica, sottolineando che la Germania non è ancora nella condizione di promuovere una campagna di lobbying occidentale a

Roma». [10] Dati i loro trascorsi storici, spiega Lucrezia Cominelli, i tedeschi «non desideravano esporsi al rischio di passare per i "gendarmi d'Europa"». Per quanto saldamente al fianco di Kissinger, restavano contrari alle ipotesi più estremiste che circolavano negli ambienti internazionali riguardo al «che fare». E gli americani? Kissinger avrebbe anche osato. Ma doveva fare i conti con l'opinione pubblica interna e i controlli da parte del Congresso sulle operazioni occulte.

Il dilemma della Gran Bretagna, quindi, era se la Casa Bianca si sarebbe limitata a esercitare una

pressione politico-diplomatica, per quanto forte e incessante, o avrebbe sfidato il Congresso fornendo un qualche avallo alle iniziative inglesi. Certo è che, da quel momento in poi, le strategie Usa e britannica si divaricarono. Almeno all'apparenza. La Casa Bianca, appoggiata dalla Germania, seguì una linea che puntava su una stabilizzazione italiana attraverso la pressione politica per isolare i comunisti e, tramite i vincoli economici, per mettere la penisola sotto la tutela del Fondo monetario internazionale. Il bastone e la carota, insomma. Prestiti per

fronteggiare la crisi ed evitare il default, in cambio della garanzia che il Pci fosse tenuto fuori dalla porta. A questa linea si attenne anche l'amministrazione democratica, dopo l'elezione alla presidenza di Jimmy Carter e l'uscita di scena, nel gennaio 1977, di Ford e Kissinger. E fu un *atout* ai dirigenti democristiani, Moro compreso. Che tentarono di giocare quella carta – per qualche tempo con successo – per logorare i comunisti tenendoli a bagnomaria. Non chiusero la porta in faccia a Berlinguer, il dialogo proseguì favorendo il più possibile la politica

di accreditamento democratico del Pci. Ma senza andare oltre. E in cambio, i comunisti appoggiarono le misure economiche impopolari pretese dal Fondo monetario internazionale a garanzia dei prestiti. Berlinguer si trovò, a un certo punto, nella stessa situazione di De Martino.

La Gran Bretagna invece prese una strada diversa da quella americana. Anzi, sarebbe più preciso dire che proseguì per la propria strada. Quella che aveva già imboccato, e da tempo, quando i «Quattro» si erano riuniti per decidere che fare. Trovò comunque

una qualche sponda negli Usa, negli ambienti della destra? È probabile. Gli apparati che avevano sostenuto Graham Martin non avevano smobilitato. E recenti acquisizioni della nuova commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, presieduta dal deputato del Pd Giuseppe Fioroni, sembrerebbero confermarlo.

«Golpe o appoggio a una diversa azione sovversiva?»

La saggezza di Paolo Emilio Taviani

Che il problema italiano non fosse il Pci, gli inglesi lo sapevano benissimo. E da tempo. Lo aveva spiegato con molta chiarezza all'ambasciata di Porta Pia anche un uomo al di sopra di ogni sospetto come Paolo Emilio Taviani. Sì, lui: il capo della Resistenza bianca, il presidente della Federazione dei partigiani anticomunisti, il vecchio amico di Edgardo Sogno, il fondatore della Gladio e, infine, uno dei personaggi italiani «coltivati» dall'Ird, l'organismo della propaganda occulta dei servizi segreti britannici. [1] Era ministro dell'Interno quando, nell'ottobre

del 1974, ebbe una serie di colloqui con emissari della sede diplomatica inglese. Quasi certamente aveva intercettato i movimenti di Sogno ed era al corrente che dietro l'ex capo della Franchi c'erano ambienti anglofili. Per questo volle far sapere ai suoi amici che cosa pensava della situazione italiana. Tra l'altro, aveva sciolto Ordine nuovo, l'organizzazione neonazista implicata nella strage di piazza Fontana e in altri episodi eversivi; e aveva rimosso il discusso Federico Umberto d'Amato dalla direzione dell'ufficio Affari riservati del Viminale, l'uomo dei vecchi servizi

anglo-americani. Decisioni che a Londra probabilmente avevano fatto dubitare dell'anglofilia del ministro degli Interni. Ma Taviani, come tanti altri esponenti della classe dirigente cattolica del dopoguerra, aveva ben chiaro il limite del rapporto con gli inglesi. Era riconoscente per il loro contributo alla liberazione dell'Italia dal nazifascismo e per il loro ruolo nel sistema difensivo atlantico, ma se erano in gioco gli interessi nazionali, e se a minacciarli erano proprio i britannici, allora non aveva alcuna incertezza: sapeva da che parte

stare. E ai diplomatici di Porta Pia disse con estrema chiarezza che «se in passato il pericolo veniva dal Pci», ora non era più così: le minacce arrivavano dall'estrema destra e dai progetti autoritari. Invitò quindi i suoi interlocutori a prendere atto dell'«evoluzione» berlingueriana e a prepararsi anche all'eventualità di alleanze tra la Dc e il Pci nelle realtà locali, sebbene questo non significasse in alcun modo «portare i comunisti al governo» nazionale. [2]

Un segnale molto netto. Un invito a non esasperare gli animi usando l'arma psicologica del pericolo Pci,

che i britannici non vollero cogliere. Perché, a dispetto delle ostentate ossessioni anticomuniste, il loro vero chiodo fisso era un altro: Moro e la sua politica mediterranea, se fosse necessario sottolinearlo ancora una volta. E Taviani lo sapeva. Era legato a Moro da un'antica amicizia. Con lui e Mattei aveva costruito la rete italiana di Stay-Behind. Non dubitava della sua fede atlantica. Né del suo anticomunismo. Ma, come Moro, e prima ancora De Gasperi, pensava che la classe dirigente democristiana avesse una missione: normalizzare la democrazia italiana

favorendo l'evoluzione del Pci, incoraggiandolo a rompere i residui legami con l'Urss e a compiere una definitiva scelta di campo a favore dell'Occidente. Perché quello non era solo uno dei presupposti della tenuta del sistema interno, ma anche la base su cui fondare il ruolo internazionale dell'Italia: quanto più ampia fosse stata l'area di condivisione di valori comuni e di una comune idea dell'interesse nazionale, tanto più forte sarebbe stata la presenza italiana nel mondo. D'altra parte, erano gli stessi inglesi ad ammettere con malcelato fastidio, nei loro

documenti riservati, che l'europeismo e l'atlantismo dell'Italia erano fuori discussione, e che proprio per questo Roma poteva anche concedersi delle libertà in politica estera.

Emerge in modo lampante da un documento del 17 marzo 1975. È un rapporto sulla «politica estera italiana» preparato dall'ambasciatore Guy Millard per il ministro degli Esteri Callaghan. Dopo una lunga analisi storico-politica – con fughe culturali e persino antropologiche – della tradizione italiana nel campo delle relazioni internazionali, giunse a

conclusioni a dir poco sorprendenti. Sì, perché il suo rapporto precedeva non di molto l'inizio dei summit a «Quattro» in cui Callaghan avrebbe cercato di convincere gli alleati che l'Italia fosse un rischio per l'Europa e per la Nato. Ebbene, Guy Millard scriveva che l'adesione ai due organismi, dal punto di vista dell'Italia, non era soltanto un fatto «inevitabile» per la sua sicurezza, ma anche «auspicabile» per la sua «sopravvivenza economica», poiché sapeva, soprattutto dopo la crisi petrolifera del 1973, che il suo sviluppo dipendeva dalla «benevolenza dei suoi alleati».

Dunque, secondo l'ambasciatore, il nostro era un paese profondamente europeista e atlantico. Non a caso l'azione di Roma era caratterizzata da una marcata tendenza a «esprimersi» attraverso la Cee e la Nato. Anche a costo di essere a volte accusata di non avere una propria politica estera e di essere talmente schiacciata sull'atlantismo e sull'europeismo da privarsi «della possibilità di giocare un ruolo speciale nel mondo». In realtà, spiegò l'ambasciatore, era proprio grazie al sicuro ancoraggio europeista e atlantico che il nostro paese poteva concedersi anche di

«uscire dal coro» e «cantare da solista», dimostrando che «conta ancora come singola nazione». La vocazione «individualista», unita all'immagine di paese «amico di tutti» che l'Italia trasmetteva di sé, poteva esprimere le sue potenzialità economiche anche in aree del mondo dove più forte era l'ostilità verso l'Occidente: nei paesi dell'Est, in Africa e nel Mediterraneo. Proprio grazie alla situazione che si era creata nel Mediterraneo, osservò con una punta di acredine Guy Millard, gli italiani, «talenti naturali nell'arte della diplomazia, sono riusciti ad accrescere il valore

del loro paese nell'ambito del mondo occidentale». [3]

Non c'è alcun dubbio che uno degli artefici di quella sorta di miracolo italiano fosse proprio Moro. Nel Regno Unito non vedevano l'ora di disfarsene. E per raggiungere l'obiettivo, le stavano tentando tutte. Nel 1970 avevano riattivato la vecchia rete italiana anglofila e salutato con favore il rientro dalla Birmania del loro vecchio contatto, Sogno. A metà degli anni Settanta, mentre i «Quattro» si scervellavano alla ricerca di una soluzione, l'ex ambasciatore stava già lavorando agli ultimi dettagli del suo piano

golpista (o «neogollista» che dir si voglia) per instaurare un governo forte. Per una curiosa coincidenza, proprio nell'estate 1975 gli inglesi invitarono Fanfani a Londra. Il politico democristiano in quel momento era in disgrazia, aveva perso prima il referendum sul divorzio e poi le elezioni amministrative, ed era stato costretto in malo modo a dimettersi dalla segreteria della Dc. Contando probabilmente sul suo carattere di toscano sanguigno, irascibile e vendicativo, Callaghan pensò che potesse essere l'uomo della provvidenza da contrapporre a

Moro. E nel colloquio che ebbe con lui lo incitò a costruire «un programma di governo forte», garantendogli l'appoggio incondizionato della Gran Bretagna. Ma Fanfani «ha fatto spallucce», commentò sconsolato l'autore del verbale di quell'incontro. Il politico democristiano aveva altri piani. Puntava alla presidenza della Repubblica. E non intendeva certo fare la guerra a Moro, con il quale aveva condiviso sin dall'inizio la politica del centrosinistra; né voleva mettersi contro i comunisti, i cui voti sarebbero stati determinanti per il Quirinale. Ringraziò

Callaghan per la generosa offerta e gli disse chiaro e tondo che lui avrebbe speso le sue energie per ricostruire un governo con i socialisti. [4]

L'intraprendenza degli inglesi e il clima politico italiano

A Londra era già al lavoro una commissione segreta composta da quindici funzionari del Foreign Office e del ministero della Difesa, quasi tutti agenti del vecchio Soe e

delle sue filiazioni. Avevano ricevuto dal governo un compito di estrema delicatezza: preparare i piani operativi per operazioni coperte in Italia, modulandoli in base alle varie situazioni, come vedremo tra poco. La Gran Bretagna non faceva molto affidamento sui summit dei «Quattro» voluti dalla Casa Bianca. Perciò aveva deciso di portarsi avanti con il lavoro, diciamo così, in modo da essere pronta a intervenire anche da sola nel caso in cui i vertici con gli alleati non avessero prodotto risultati utili. Mentre la commissione metteva sul tavolo, uno dopo l'altro, i vari

scenari che si sarebbero potuti aprire a Roma e le relative risposte, l'ambasciata di Porta Pia aumentò il pressing sulle personalità italiane ritenute vicine agli interessi britannici per dare o ricevere consigli. Un'attività di lobbying politico-diplomatica intensa e incessante tesa a creare, ancora una volta, un clima psicologico da ultima spiaggia della democrazia italiana.

Tra l'estate del 1975 e il giugno 1976, quando si sarebbero svolte le elezioni politiche del temuto «sorpasso» comunista, furono centinaia gli incontri nella capitale e

in tutte le grandi città. Uomini politici, diplomatici, grandi industriali, alti burocrati dello Stato, militari, capi dei servizi segreti, direttori di giornali, grandi opinionisti, alti prelati, massoni: un lavoro così capillare, un vero e proprio marcamento a uomo, da parte di una potenza straniera non si era mai verificato in nessun'altra fase della storia italiana. Su quell'intensa attività svolta dalla Gran Bretagna e dai suoi apparati, negli archivi di Kew Gardens c'è una documentazione sterminata. E non basterebbe neppure un dizionario della Treccani per

contenere l’intero elenco dei contattati. Qualche assaggio è tuttavia necessario per dare al lettore un’idea del clima. Con l’avvertenza, però, che la fonte è unica, per quanto autorevolissima come quella degli archivi nazionali del Regno Unito.

Dopo Fanfani, toccò a un altro cavallo di razza della Dc, il ruvido senatore e più volte ministro torinese Carlo Donat-Cattin, leader della corrente Forze nuove. Nella sua scheda personale preparata dall’ambasciata inglese era definito «un uomo di considerevole ambizione e un demagogo senza

scrupoli». Ma il suo nome era negli elenchi della propaganda occulta britannica sin dal 1952, quand'era segretario provinciale della Cisl: figurava nei documenti sui «contatti personali» promossi in diverse città italiane dai funzionari dell'Information Research Department, nell'ambito di una delle tante *sales campaign*, «campagna vendite». Dunque, per quanto a Porta Pia non ne apprezzassero le doti caratteriali, era sicuramente un interlocutore da ascoltare. L'incontro con Guy Millard avvenne nel settembre 1975, quando Donat-Cattin era

ministro dell'Industria. Secondo il rapporto inviato a Londra dall'ambasciatore, l'esponente democristiano espresse giudizi durissimi su Moro. Disse che la sua linea era «pericolosa» e che stava camminando su un «terreno scivoloso». 5

Dopo Donat-Cattin, un altro esponente democristiano di primo piano, Franco Maria Malfatti, ex presidente della commissione europea. All'epoca del suo incontro con Millard, nel marzo 1976, era ministro della Pubblica istruzione. Il tono del colloquio con l'ambasciatore non si discostò da

quello che aveva usato Donat-Cattin. Stando sempre al resoconto preparato per il Foreign Office, Malfatti disse che il «compromesso storico», secondo lui, puntava «segretamente a un solo obiettivo: spaccare la Dc». Parlò poi del «deplorevole atteggiamento degli intellettuali, i cui incessanti attacchi ai democristiani minacciano di far crollare tutto il sistema. Si stanno scavando la fossa con le loro mani». E ne citò uno in particolare, l'attore Marcello Mastroianni, l'indimenticabile protagonista de *La dolce vita,* il film di Federico Fellini che lo aveva reso famoso in tutto il

mondo. «Non è comunista – disse Malfatti – ma ha comportamenti da *radical chic*, come molta gente del mondo del cinema.» Quanto a Enrico Berlinguer, il ministro della Pubblica istruzione espresse proprio il giudizio che l'ambasciatore inglese si aspettava: «È un comunista decisamente ortodosso. Il suo pensiero politico, inoltre, è poco originale. In privato, il segretario del Pci lascia capire chiaramente di credere nei principi basici del marxismo-leninismo. Non vi è dubbio, quindi, che la sua conversione al pluralismo democratico è un evento puramente

tattico». [6]

Se i due esponenti democristiani si erano limitati a una denuncia, sia pure durissima, dei pericoli derivanti dalla politica morotea, il ministro repubblicano Giovanni Spadolini, allora ai Beni culturali, e il presidente dell'Iri Giuseppe Petrilli si spinsero ben oltre. Si videro con l'ambasciatore inglese a cena, sempre nel marzo 1976. Entrambi – scrisse poi Guy Millard nel suo immancabile rapporto – giudicarono «molto grave» che Moro (presidente del Consiglio dimissionario, ma in carica per il disbrigo degli affari correnti), prima

di varare un pacchetto di misure economiche, si fosse consultato con Berlinguer ricevendolo addirittura a Palazzo Chigi. Secondo il ministro repubblicano, il leader democristiano aveva oltrepassato un limite invalicabile: ora i comunisti «fanno virtualmente parte della maggioranza», lo Stato «ha perso autorità», il sistema politico italiano «si sta sbriciolando». Addirittura, stando al resoconto di Millard, Spadolini parlò del pericolo imminente di un «golpe di sinistra», una delle «principali minacce alla sicurezza dello Stato». E giunse anche a

pronosticare come si sarebbero schierate le forze dell'ordine: «Il quaranta per cento della polizia sarebbe pronto a parteciparvi», mentre i carabinieri «sono più affidabili». 7 Perché drammatizzò la situazione al punto da evocare proprio lo scenario di un golpe comunista che – come abbiamo visto all'epoca di Piazza Fontana e del tentativo autoritario di Junio Valerio Borghese – avrebbe indotto le forze armate e gli americani a intervenire militarmente? Isteria allo stato puro o lucido calcolo politico per guadagnarsi benemerenze? «Il clima del

colloquio è stato cupo, quasi senza speranza. Per non dire prossimo al panico» fu il commento con cui l'ambasciatore concluse il suo resoconto per il Foreign Office. [8] Nella scheda personale di Spadolini – contenuta nel fascicolo Leading Personalities in Italy, «le principali personalità italiane», e preparata dal Foreign and Commonwealth Office alla fine del 1978, dopo l'assassinio di Moro – il giudizio su di lui è lusinghiero: «È un conservatore moderato. Ha un atteggiamento decisamente amichevole verso il Regno Unito», sebbene sia un personaggio

«loquace e alquanto pomposo nei modi». 9

Mentre in Italia l'ambasciata di Porta Pia raccoglieva i pianti delle prefiche di una parte del mondo politico e Edgardo Sogno stava stringendo la sua rete all'interno dell'esercito, dei servizi segreti e delle forze dell'ordine, a Londra la commissione dei «Quindici» funzionari di Foreign Office e Difesa portò a termine i suoi lavori. Il documento conclusivo (datato 6 maggio 1976) prevedeva due opzioni: un colpo di Stato militare classico o, come subordinata, l'«appoggio a una diversa azione

sovversiva». Una decisione fra le due alternative sarebbe stata presa però dopo aver consultato Usa, Francia e Germania. E, naturalmente, in base agli sviluppi della situazione italiana, che presentava due incognite non da poco: il risultato delle elezioni politiche del giugno 1976 e gli sviluppi del dopo voto. Ne parleremo tra poco. Ora vediamo attraverso quali passaggi la commissione giunse a elaborare le due opzioni.

«Una volta che lo studio sarà completato, spero che lei concorderà sul fatto che non

dovremmo perdere tempo a proporre agli americani un'ampia discussione su tutta la questione. Tale dibattito dovrà avvenire ad alto livello e in totale segretezza.» Così scriveva l'ambasciatore britannico a Washington, Peter Ramsbotham, a Richard Sykes, uno dei «Quindici». Era il 22 marzo 1976. Alla Casa Bianca erano letteralmente nel pallone. Non riuscivano a tirar fuori uno straccio di idea. Il lavoro della commissione governativa inglese era quasi giunto al termine e l'ambasciatore negli Usa raccomandava di consultarsi con l'amministrazione Ford, prima di

passare alla fase operativa, ma senza perdite di tempo. [10]

Le tre opzioni proposte dagli americani nel caso in cui il Pci fosse entrato nel governo erano già state scartate dai britannici. La prima, il disimpegno Usa dall'Europa, era del tutto irrealistica. La seconda, l'espulsione dell'Italia dalla Nato, era altrettanto impraticabile. E la terza, impedire l'accesso ai segreti atlantici a un eventuale governo con ministri comunisti, era una soluzione di ripiego che non solo non avrebbe risolto il problema alla radice, ma avrebbe creato una situazione imbarazzante all'interno

dell'alleanza. No, per Londra, le indicazioni che arrivavano da Washington non erano all'altezza della gravità dell'emergenza. Servivano risposte più dure e radicali. Da attuare con la massima determinazione e, naturalmente, con tutta la cautela del caso. In modo chirurgico. Era comunque necessario assicurarsi una copertura da parte degli Usa, come raccomandava l'ambasciatore Ramsbotham. E non solo americana. Il Western European Department del Foreign Office, in una circolare interna diffusa con la massima segretezza il 24 marzo

1976, consigliò il governo di affrontare la questione anche con «francesi e tedeschi». [11] Ma non è tutto. Se ci fosse stato un qualche avallo anche da parte di Mosca, l'«operazione chirurgica» che stavano preparando a Londra avrebbe avuto ancora più efficacia. L'Eastern European and Soviet Department del ministero degli Esteri fu incaricato di sondare il terreno. Il 13 aprile 1976 arrivò una prima risposta. Anche al Cremlino non avevano ancora un'idea precisa di come «intralciare la marcia elettorale del Pci», fece sapere. Ma era del tutto probabile che Mosca si

stesse comunque preparando: «È plausibile che abbia già disposto di infiltrare il Pci con agenti e simpatizzanti filosovietici, mentre è fuor di dubbio che il Kgb si stia muovendo per mantenere informati i vertici sovietici sulla situazione interna del partito». [12]

L'Eastern European and Soviet Department aveva ragione. Anni dopo, dal dossier Mitrokhin si ebbe la conferma del costante monitoraggio della situazione all'interno del Pci da parte del Kgb. Affermano lo storico inglese Christopher Andrew e lo stesso Mitrokhin, che hanno curato la

pubblicazione del dossier in Inghilterra: «Il 12 dicembre 1975, durante un incontro segreto con Nikita Ryzhov [*ambasciatore sovietico a Roma*], un informatore della direzione accusa Berlinguer e la leadership del partito di "vile rifiuto del leninismo" e di accrescere l'ostilità verso l'Unione Sovietica. Fa pressioni sul Pcus affinché critichi pubblicamente la linea del Pci: "Questa critica spaccherà sicuramente il partito, ma è il solo modo per salvare la situazione". L'informatore afferma anche che la leadership del Pci si prepara a disturbare la conferenza

dei partiti comunisti europei, prevista per l'estate 1976 a Berlino Est, sfruttando quella platea per illustrare le proprie teorie revisioniste». [13] Dunque, fallito l'attentato di Sofia del 1973, al Cremlino stavano ora prendendo in considerazione l'ipotesi di una scissione all'interno del partito italiano. I vertici del Pcus erano ancora più infuriati dopo che Berlinguer, in una famosa intervista rilasciata a Giampaolo Pansa del «Corriere della Sera», aveva detto che si sentiva molto più sicuro sotto l'ombrello Nato che non sotto quello del Patto di Varsavia: «Era

per Mosca la sua dichiarazione più scandalosa», secondo Andrew e Mitrokhin. [14]

Ma chi era l'informatore segreto del Kgb all'interno della direzione del Pci? In quell'occasione, la fonte rimase anonima. Va comunque segnalato che Mitrokhin indicò Armando Cossutta come uno dei referenti del servizio segreto sovietico. E va aggiunto – a puro titolo di cronaca, senza che vengano tratte frettolose conclusioni – che il dirigente comunista intratteneva ottime relazioni con i paesi dell'Est. Era stato a Sofia un mese prima che ci andasse Berlinguer. La sua visita

nella capitale bulgara si era svolta in un clima assai diverso da quello che aveva poi caratterizzato gli incontri tra Berlinguer e Živkov. E dopo il ritorno dalla Bulgaria del segretario, nel primo congresso utile, Cossutta era stato rimosso dalla carica di responsabile dell'organizzazione. Che equivaleva a una vicesegreteria, lo stesso ruolo che aveva Secchia all'epoca dell'incidente capitato a Togliatti nel 1950. Se Berlinguer fosse precipitato dal cavalcavia di Sofia e fosse morto, con ogni probabilità sarebbe toccato proprio a lui, Cossutta, prenderne il posto.

Ma torniamo alla commissione inglese. Il 14 aprile 1976 approvò un documento di diciannove pagine con le proposte per impedire al Pci l'accesso al governo. Furono elencate le varie opzioni, molte delle quali però – come si è già detto – erano già state scartate perché ritenute inefficaci. Quella che restava ancora in piedi era «un possibile colpo di Stato». «Per sua natura – diceva il documento – un colpo di Stato può produrre effetti inaspettati. Un'azione volta a prevenire la partecipazione del Pci al governo italiano, se dovesse aver luogo, arriverebbe con ogni

probabilità dalla destra e si baserebbe sull'esercito e sulla polizia.» Ma, in quel caso, i paesi della Nato si sarebbero trovati «dinanzi a un dilemma». Questo: «Se sostenessero il golpe, verrebbero identificati con una chiara azione antidemocratica; se invece si rifiutassero di riconoscere il governo golpista, si schiererebbero di fatto dalla parte del Pci». E ancora: «Se il golpe avesse successo (o se fallisse) in modo netto, il dilemma sarebbe di breve durata. Se, al contrario, il tentativo di golpe si prolungasse (cosa molto probabile), creando

instabilità e coinvolgendo in violenze le forze della destra e della sinistra, il dilemma si farebbe molto acuto». [15] Opzione assai rischiosa, secondo gli analisti britannici. Ma da valutare comunque con attenzione. Allegato a quel documento, c'era un memorandum con una serie di subordinate. Anche in quel caso, molte erano già state escluse. L'unica ancora valida, da valutare come una possibile alternativa al golpe classico, era questa: «Intervento sovversivo o militare contro il Pci». Una soluzione meno plateale di un colpo di Stato vero e proprio. Con dei pro:

le misure proposte «potrebbero aiutare a rimuovere il Pci dal governo». E dei contro: «Vi sono immense difficoltà pratiche per portare al successo questo tipo di operazione». Che genere di difficoltà? «Vista la situazione italiana, è estremamente improbabile che un'operazione segreta rimanga a lungo tale. La sua scoperta potrebbe danneggiare gli interessi dell'Occidente e aiutare il Pci a giustificare in maniera più decisa il suo controllo sulla macchina del governo. Inoltre, la pubblica opinione dei paesi occidentali potrebbe guardare a tali

azioni con disgusto, creando tensioni all'interno della Nato – soprattutto tra Usa e alleati europei – nel caso gli Stati Uniti d'America assumessero il comando dell'iniziativa. Anche se l'intervento esterno servisse a rimuovere il Pci dal potere, la situazione politica italiana potrebbe rimanere instabile, rafforzando in tal modo l'influenza comunista sul lungo periodo». [16] Anche in questo caso, le controindicazioni erano molto serie, e quindi da non sottovalutare.

L'alto funzionario del Foreign Office che presiedeva la commissione era Alan Hugh

Campbell. Ricopriva l'incarico di viceministro vicario degli Esteri, con compiti di *political director*. Un professionista del ramo, si potrebbe dire. Durante il secondo conflitto mondiale, aveva lavorato alla direzione del Soe pianificando decine di operazioni segrete in tutto il mondo. E nel dopoguerra, pur avviandosi alla carriera diplomatica, non aveva affatto interrotto i suoi legami con i servizi segreti. Campbell inviò il documento all'ambasciatore a Roma Guy Millard, con una lettera di accompagnamento in cui lo informava che il Foreign Secretary

ne avrebbe discusso con Kissinger durante una sua imminente visita a Londra. Nella lettera, si soffermò in modo particolare sulla proposta di un «intervento sovversivo o militare contro il Pci», lasciando intendere che quella fosse la soluzione migliore. Ma attenzione: «Si tratta di un'opzione che ha ovviamente un qualche peso sull'orientamento dell'opinione pubblica in Italia». Del tutto comprensibile quindi il suo invito all'ambasciatore a esaminarla nella massima segretezza. Non avrebbe dovuto parlarne con nessuno, neppure durante le riunioni interne

più ristrette e riservate che si tenevano a Porta Pia sul caso italiano: «Potrebbe non essere appropriato affrontare un tema simile». [17] Il livello di segretezza imposto da Campbell, insomma, era quello tipico delle operazioni clandestine.

Nel frattempo, il 24 aprile 1976, Kissinger giunse in Gran Bretagna e incontrò il nuovo ministro degli Esteri Anthony Crosland. Si videro in un luogo molto appartato, la base dell'aeronautica di Waddington, nel Lincolnshire. Per comprensibili ragioni, il resoconto di quel colloquio conservato a Kew

Gardens è molto scarno. Ma da quel poco che c'è, si deduce che a un certo punto, esaminando il documento inglese preparato da Alan Campbell, la discussione scivolò sulle resistenze di alcuni paesi Nato, soprattutto la Germania. E si finì per parlare della simpatia di molti prestigiosi leader della socialdemocrazia tedesca, a cominciare da Willy Brandt, per l'eurocomunismo. Simpatie, del resto, condivise anche da alcuni settori del Partito laburista britannico, che allora era al governo. Con tutta probabilità, anche a Londra i punti di vista non

erano univoci ed era in corso un aspro confronto tra «falchi» e «colombe».

Kissinger insistette sulla sua tesi. E spiegò per l'ennesima volta che i «comunisti come Berlinguer minacciano la coesione dell'Occidente» assai più dei leader dei partiti occidentali rigorosamente filosovietici, come per esempio il portoghese Álvaro Cunhal. E se ne uscì con una battuta ironica, dicendo di essere colpito dal modo in cui gli europei occidentali sono «ipnotizzati dai progressi del Pci in Italia». Sembra che non abbiano idee «su cosa si

potrebbe fare per prevenirne l'ascesa». [18] Alle orecchie del suo interlocutore, quelle parole suonarono probabilmente come un avallo, un tacito via libera alle opzioni segrete, se non addirittura clandestine, previste nel documento Campbell. Ufficialmente, però, dal dipartimento di Stato Usa arrivò una risposta assai diversa. Dopo aver esaminato le proposte inglesi, Robert Barbour, responsabile del desk sull'Europa occidentale, comunicò all'ambasciata britannica a Washington che gli Stati Uniti escludevano «ogni misura di intervento militare in Italia». [19] È

del tutto evidente che anche all'interno dell'amministrazione americana non c'era univocità di punti di vista, e quindi la Casa Bianca non se la sentiva di andare oltre il limite della pressione politico-diplomatica ed economica.

Un segnale più incoraggiante arrivò invece da Mosca, il 22 aprile 1976. L'ambasciatore britannico Howard Smith trasmise al Foreign Office gli umori del Cremlino. Berlinguer al governo «metterebbe in difficoltà l'Urss», confermò. L'adesione del leader italiano ai valori delle democrazie occidentali avrebbe infatti provocato un terremoto nel

Patto di Varsavia, «indebolendo il controllo sovietico sul movimento comunista internazionale». «Il successo delle tattiche pluraliste in Italia», spiegò, «potrebbe un giorno infettare l'Europa dell'Est», destabilizzandola. E «in un mondo destabilizzato, il rischio di un confronto nucleare con gli Usa potrebbe tornare a farsi acuto». A Mosca, aggiunse Smith, erano convinti che quel pericolo avrebbe assunto addirittura una «dimensione estrema» se il Pci fosse giunto a «dominare il governo di Roma». I sovietici, riferì ancora, «non controllano gli eventi

italiani», di conseguenza «è decisamente improbabile che controllino anche le azioni del Pci».[20] Se ne doveva trarre la conclusione che, non potendo il Cremlino influire direttamente sul gruppo dirigente berlingueriano, la soluzione del problema era nelle mani di chi poteva esercitare un controllo diretto sull'Italia. Insomma, era un affare innanzitutto dell'Alleanza atlantica e della Gran Bretagna. Ma l'Urss avrebbe lasciato fare e, se possibile, avrebbe contribuito con un'azione di supporto.

La politica estera di Gianni Agnelli

Il 6 maggio, a poche settimane dalle elezioni politiche italiane, la commissione Campbell approvò definitivamente il documento. Ma con una modifica molto importante. Il punto in cui si parlava di «un possibile colpo di Stato» venne riformulato in questo modo: «Azione a sostegno di un colpo di Stato o di una diversa azione sovversiva». E poiché nel documento erano rimaste tutte le controindicazioni di un golpe, va da sé che la scelta finale del governo

britannico fu il «sostegno a una diversa azione sovversiva». Un'azione – è evidente – che sarebbe dovuta partire da forze interne, alle quali sarebbe stato garantito tutto l'appoggio necessario. Dal semplice «lasciar fare» sino al sostegno logistico e alle operazioni di guerra psicologica per creare il «clima adatto»: la gamma delle possibilità era molto ampia, e una non escludeva l'altra. Ma che tipo di azione? Nel documento non è specificato, a differenza di tutte le altre opzioni (un paragrafo è stato addirittura oscurato dai censori del Foreign

Office). D'altra parte – come sa chiunque abbia un minimo di conoscenza di storia dell'intelligence – trattandosi di un'operazione clandestina in cui i servizi segreti non agiscono mai direttamente ma subappaltano il lavoro sporco ad agenzie «private», solo un ingenuo può illudersi di trovare prove documentali dirette, la prova «giudiziaria». Tuttavia, una risposta può venire da una serie di fonti indirette con un elevato grado di attendibilità. E dai fatti: non può non impressionare l'assoluta coincidenza tra i progetti britannici approvati nel maggio 1976 e quello

che accadde in Italia proprio a partire dall'estate di quell'anno. Ma ci torneremo dopo. Ora meritano di essere segnalati due episodi che dal punto di vista cronologico costituiscono una sorta di coda, per così dire, dei preparativi affidati ad Alan Campbell.

Il primo. Non appena la commissione approvò il documento, il 7 maggio 1976 una copia venne subito inviata al governatore della Banca d'Inghilterra, Gordon Richardson. Perché tanta premura? Richardson aveva un rapporto molto particolare con l'allora presidente della

Confindustria Guido Carli e con il presidente della Fiat Gianni Agnelli. Michael Palliser, il funzionario del Foreign Office che spedì il documento al governatore, nella lettera di accompagnamento lo invitò ad allertare Carli e Agnelli sui pericoli che correva l'Italia. Con questa motivazione: «Dobbiamo cercare di potenziare le forze anticomuniste con ogni mezzo». [21] Perché proprio il presidente di Confindustria e quello della Fiat? Per l'influenza che le due eminenti personalità esercitavano nel mondo economico e nella politica del nostro paese, è la spiegazione più

logica. Ma non si farebbe certo peccato se si ipotizzasse che la decisione di allertarli fu presa anche per le relazioni speciali che entrambi avevano con la Gran Bretagna. Guido Carli, come abbiamo visto, era tra i partecipanti al convegno segreto alla Chatham House, nel 1974, quello in cui venne denunciata la pericolosità della leadership di Moro e sollecitato un impegno del mondo imprenditoriale per contrastarla.

Quanto ad Agnelli, il rapporto con Londra era sicuramente più antico. Dopo la liberazione di Roma (giugno 1944), ricoprì l'incarico di

ufficiale di collegamento tra il Corpo italiano di liberazione – il Cil, costituito da reparti del vecchio esercito fascista – e l'Ottava armata britannica. Nel dopoguerra ebbe poi un'intensa frequentazione con la famiglia Churchill, tanto che gli fu attribuita persino una relazione con Pamela Digby, ex agente del Soe nonché ex moglie di Randolph Churchill, uno dei figli di Winston. All'inizio degli anni Cinquanta, l'«Avvocato» sposò Marella Caracciolo. Suo padre, il diplomatico Filippo Caracciolo, principe di Castagneto e duca di Melito, era stato negli anni del

secondo conflitto mondiale uno stretto collaboratore del Soe in Svizzera, con tanto di nome in codice: «Carr Phillips». Come è emerso da alcuni documenti di recente desecretazione custoditi negli archivi nazionali britannici. [22] Ma molto di più dice la sua scheda personale trovata nel fascicolo Leading Personalities in Italy, a Kew Gardens, in cui viene descritto come un grande amico degli inglesi: «Considera pericolosa l'influenza statunitense in Europa» ed «è in sintonia con il Regno Unito e la Francia». [23] L'antipatia di Gianni Agnelli per gli Usa, benché vantasse

amicizie altolocate nei circoli politico-diplomatici e finanziari di quel paese, è confermata dalle stesse fonti americane. Anche negli archivi statunitensi c'è un ampio ritratto del presidente della Fiat. Risale al primo luglio 1968. E fu inviato al dipartimento di Stato dal console di Torino Givon Parsons. All'epoca, l'«Avvocato» (era chiamato così anche dal console Usa) era presidente della Fiat da soli due anni, ma già studiava da ministro degli Esteri ombra della politica italiana. «Sta tentando di forgiare un'immagine che gli è totalmente mancata in passato,

ovvero quella di un capitano d'industria di alto livello, intelligente e dinamico, in grado di occuparsi di temi internazionali e non solo dello sviluppo economico, politico e sociale dell'Italia. È ciò che richiede la presidenza di un'azienda che opera in tutto il mondo» scrisse Givon Parsons. E aggiunse: «Uno dei suoi dipendenti ci ha fornito indicazioni sul livello in cui Agnelli opera, o in cui ama operare. Di recente, ha affermato che Agnelli non sempre trova il tempo per incontrare gli ambasciatori [*stranieri in Italia*] dal momento che preferisce trattare

direttamente con i ministri degli Esteri».

Il presidente della Fiat si stava accreditando come il capo di una sorta di diplomazia parallela italiana, come un punto di riferimento per l'alta diplomazia internazionale. Serviva agli affari della Fiat, evidentemente. Ma la Fiat stava diventando – o forse lo era già – anche una specie di contropotere rispetto ai governi e al parlamento del nostro paese. Un interlocutore con il quale determinati interessi esteri, soprattutto quelli anglo-francesi e le loro ramificazioni negli Usa,

potevano interagire per bypassare le autorità politiche italiane. Un canale preferenziale, diciamo così, discreto e affidabile.

Il console lo descrisse come un uomo di mondo, protagonista del jet set e della dolce vita internazionale. Con una certa spregiudicatezza, almeno agli occhi del puritano console statunitense, sia nei costumi privati che nelle relazioni d'affari, che estendeva anche ai paesi comunisti. E fu proprio la decisione di aprire un grande stabilimento nell'Urss, accolta con squilli di tromba dal Cremlino, la causa del gelo nei suoi

rapporti con gli Usa. Almeno, secondo Givon Parsons. Quando il diplomatico stilò il ritratto dell'«Avvocato», la Fiat stava per completare la costruzione della fabbrica di Togliattigrad. «Negli ultimi mesi – si lamentò il console con il dipartimento di Stato – è stato alquanto freddo con me ogni volta che ci siamo casualmente incontrati. In parte attribuisco tale atteggiamento alle decisioni del Congresso [*americano*] che proibiscono alla Eximbank di assistere finanziariamente la Fiat nella costruzione di una grossa fabbrica di autovetture sul Volga.

Non sono mai stato invitato a casa sua, al pari dei miei predecessori.» Il divieto all'agenzia di credito del governo statunitense di sostenere l'operazione della Fiat, evidentemente, Agnelli se l'era legato al dito. Fino a che punto, lo spiegò ancora Parsons. Per meglio far comprendere l'alterigia che caratterizzava la personalità dell'«Avvocato» e il lato vendicativo del suo carattere, il console citò il trattamento che il presidente della Fiat aveva appena riservato all'ambasciatore Usa a Roma, Hugh Gardner Ackley, durante la sua prima visita ufficiale a Torino.

«Fino all'ultimo minuto Agnelli non ha declinato né accettato il mio invito a pranzo in onore dell'ambasciatore. Salvo poi inviare il fratello minore, Umberto.» E il giorno dopo, quando Ackley andò alla Fiat Mirafiori, «Agnelli lo ha ricevuto in un grande salone. I due però, assieme ai loro collaboratori, sono rimasti in piedi per tutti i quindici minuti del colloquio. Sebbene vi fossero molte seggiole, l'ambasciatore non è mai stato invitato ad accomodarsi. E non è stato nemmeno invitato nell'ufficio di Agnelli». [24]

L'incontro di Agnelli con Morucci

Il tempo e la cortesia che non aveva avuto per Hugh Gardner Ackley, stando alle confidenze di fonti molto attendibili, l'«Avvocato» lo dedicò invece a un aspirante brigatista rosso, Valerio Morucci. Lo incontrò segretamente, dicono, nella villa di Capri di un illustre avvocato anglofilo, Adolfo Gatti, allora legale del settimanale «l'Espresso». L'anno era il 1974. E Morucci non era certo uno sconosciuto, almeno negli ambienti eversivi della capitale. Era una sorta

di tuttofare, ma di rango, dei leader romani di Potere operaio, Franco Piperno e Oreste Scalzone. Si occupava della struttura occulta dell'organizzazione, quella più violenta e illegale, costruita con la consulenza tecnico-finanziaria e il supporto logistico di Feltrinelli. E aveva già un discreto curriculum. Nel novembre 1972 era stato fermato alla frontiera mentre rientrava dalla Svizzera con un carico di armi, tra cui diverse bombe a mano. Dopo qualche giorno di carcere, era stato rimesso in libertà. Ma le armi che aveva portato vennero poi utilizzate nel

1973 per rapine e attentati, e in quello stesso anno Morucci aveva bussato alla porta delle Brigate rosse. Agnelli era al corrente di chi fosse Morucci? Perché era curioso di conoscerlo? E di cosa parlò con lui nei giorni trascorsi nella villa caprese? Non si è mai saputo. L'«Avvocato» è morto, Gatti anche. E se, tra i viventi, qualcun altro oltre a Morucci ne era al corrente, la magistratura e le commissioni parlamentari d'inchiesta non si sono mai preoccupate di cercarlo.

Ma attraverso quale canale Agnelli era arrivato a Morucci? Neppure questo si sa con

precisione. Tuttavia, è molto probabile che si trattasse di ambienti a cavallo tra Potere operaio, la redazione de «l'Espresso» e l'entourage dell'«Avvocato». Del resto, a divulgare la notizia per la prima volta è stato proprio un giornalista de «l'Espresso», Pino Nicotri. Ne ha parlato nel suo blog «Arruota Libera» il 18 dicembre 2008, rievocando la figura dell'editore Carlo Caracciolo, morto tre giorni prima. Gli dedicò parole molto affettuose, ricordando con gratitudine che era stato proprio lui a volerlo a «l'Espresso» dopo la

bufera giudiziaria del «7 aprile» 1979, l'inchiesta del giudice padovano Pietro Calogero sui rapporti tra gli ex capi di Potere operaio e le Brigate rosse, in cui Nicotri era stato ingiustamente coinvolto, come riconobbe la stessa magistratura. Allora il giornalista lavorava a «il mattino» di Padova, e Caracciolo gli offrì la sede milanese de «l'Espresso». Ma lui preferì la redazione romana, dove ritrovò due suoi carissimi amici, Paolo Mieli e Mario Scialoja. Il primo, tra l'altro, era un ex militante di Potere operaio a Roma; il secondo un cronista molto esperto che

conosceva a menadito il mondo delle Br, tanto da essere sospettato persino di avere un canale diretto con loro durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro. Ma perché Nicotri parlò della gita di Morucci a Capri? Calogero lo aveva accusato di essere il famoso telefonista delle Brigate rosse in contatto con i familiari di Moro, lo stesso che la mattina del 9 maggio 1978 fece sapere che avrebbero trovato il cadavere del loro congiunto in via Caetani. Accusa ingiusta. Quella voce, infatti, era di Morucci. «Le sue telefonate – ha scritto Nicotri – erano state

intercettate e diffuse via radio e televisione dal ministero dell'Interno per sollecitare gli ascoltatori a dire se riconoscevano quella voce. Che a Roma era nota anche ai sassi, tante e tali erano state le frequentazioni di Morucci. Stendiamo un pietoso velo. Basti dire che Morucci era stato ospite a Capri nella villa di Gatti per qualche giorno assieme a Gianni Agnelli.» [25]

Naturalmente, incontrare Morucci a Capri non costituiva reato, visto che all'epoca non era un latitante. Presentarlo all'«Avvocato», neppure. Ma una ricostruzione dettagliata di

quell'episodio probabilmente avrebbe aiutato magistrati e commissioni d'inchiesta a identificare con più precisione una filiera che, come vedremo, durante i cinquantacinque giorni ebbe un ruolo nelle trattative con i terroristi per la liberazione di Moro. E forse sarebbe servita anche per definire meglio i contorni dell'area di contiguità con le Br. Nel 1974, all'epoca dell'incontro caprese, Morucci non era ancora un militante brigatista a tutti gli effetti. Ma aveva già inoltrato la sua domanda di ammissione. A questo proposito, Alberto Franceschini ci

ha dato una sua testimonianza: «Sì, nell'autunno del 1973 io e Mario Moretti lo incontrammo. Ci chiese di entrare nelle Br, sostenendo che avrebbe potuto aiutarci portandoci in dote armi e uomini, come in effetti fece un paio d'anni più tardi. Ma allora avevamo delle perplessità. L'episodio alla frontiera con la Svizzera puzzava lontano un miglio: come si fa a rilasciare, dopo soli pochi giorni di prigione, uno che aveva tentato di portare clandestinamente delle armi in Italia?». E quale fu la replica delle Br? Ecco la parte più interessante del racconto di Franceschini: «C'era

qualcosa che non quadrava, e così decidemmo di riunire la colonna milanese per definire la risposta da dargli. Moretti naturalmente era entusiasta, io e altri compagni invece eravamo contrari. In quell'occasione prevalse la mia opinione. Ma due anni dopo, io e Curcio eravamo già in carcere e il nuovo capo delle Br era Moretti. Mario cominciò a bazzicare la piazza romana. Probabilmente aveva già in mente qualcosa di eclatante. E riprese i contatti con Morucci. Valerio, con il suo arsenale e i suoi uomini, provenienti quasi tutti da Potere

operaio e Autonomia, costituì il nucleo d'acciaio della colonna romana, che organizzò il sequestro Moro». [26]

L'allertamento di Agnelli fu il primo dei due episodi che, come si diceva, costituirono una sorta di coda di tutta la fase di elaborazione del documento Campbell. Il secondo, ancora più significativo, fu il cambio della guardia all'ambasciata di Porta Pia, avvenuto nell'autunno del 1976. Nelle elezioni politiche di giugno, la Dc aveva ripreso i suoi voti e il tanto temuto sorpasso del Pci non c'era stato. Ma Aldo Moro aveva formato un governo

monocolore Dc con l'astensione di comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici e liberali, l'unico possibile nelle condizioni politiche e numeriche di allora. L'allarme, dunque, non era ancora cessato. Anzi, l'asticella segnalava che il livello del pericolo era ulteriormente cresciuto, perché il partito di Berlinguer era entrato comunque nell'area del potere attraverso il voto di astensione. Molte voci – alcune messe in giro ad arte, come al solito – davano per imminente un ingresso diretto del Pci nel governo. E Moro era addirittura indicato – questo sì che

era un pronostico fondato – come il presidente della Repubblica designato. Se fosse stato eletto, avrebbe avuto la possibilità di portare a maturazione la linea del «compromesso storico» da una postazione istituzionale ancora più prestigiosa. E avrebbe potuto farlo con tutta calma, avendo a disposizione un lungo mandato di sette anni (1978-85), attenuando le resistenze interne ed evitando i pericoli che arrivavano dal contesto internazionale. Un incubo, per il governo britannico. Che alla fine del 1976 decise di richiamare in patria Guy Millard e di sostituirlo con un

uomo più adatto alle circostanze. Chi? Alan Campbell. Il coordinatore della commissione dei «Quindici» che aveva elaborato, fra le possibili opzioni contro il «compromesso storico», l'«appoggio a una diversa azione sovversiva». Adesso toccava a lui il compito di gestire, dalla sede diplomatica di Porta Pia, il passaggio più delicato della storia italiana ed europea. Ma a Roma si rese conto – anche se molto più probabilmente l'aveva sempre saputo – che Berlinguer non aveva alcuna fretta di entrare a far parte del governo. «La sua strategia politica è da valutare sul lungo

periodo» scrisse al suo ministro degli Esteri, Anthony Crosland. E aggiunse: il suo comportamento «dimostra che Berlinguer si muove in questa prospettiva. [...] Cerca di penetrare gradualmente tutti gli strati della società, con l'obiettivo di costruirsi una reputazione, in Italia e all'estero, di partner rispettabile della Dc. [...] Così facendo, i comunisti si pongono come un'alternativa accettabile e, in verità, desiderabile. [...] Diventeranno socialdemocratici? Se gli italiani porteranno il Pci al potere tra cinque anni, questo getterà la pelle d'agnello? È questa

la domanda che gli italiani si devono porre. Ma è il Pci il lupo?». [27]

Già, chi era il lupo: Berlinguer o Moro? L'evoluzione democratica dei comunisti o la politica estera italiana?

«La diversa azione sovversiva»

Cossiga e gli inglesi

«Fasanella, noi un giorno dobbiamo parlare degli inglesi...» Quand'era

presidente della Repubblica, Francesco Cossiga soffriva d'insonnia. Forse fu per questo che era diventato un radioamatore. Trascorreva gran parte della notte a parlare, usando un nome in codice ovviamente, con i suoi contatti sparsi per il mondo. E una volta spenta la radio, verso l'alba, alzava il telefono e tirava giù dal letto giornalisti, politici, amici con cui pensava di poter condividere un qualche argomento di conversazione.

Con noi, allora quirinalisti di «Panorama», il tema che prediligeva era il caso Moro. La sua

ossessione. E la nostra altrettanto morbosa passione. Lo era, per noi, sin dai tempi in cui eravamo cronisti de «l'Unità» a Torino, e un funzionario dell'ufficio politico della questura, di cui poi diremo, nel 1977 ci aveva spiegato in tempo reale chi e perché stava soffiando sul fuoco della violenza politica. E così, a volte, ci capitava di sentir squillare il telefono e di essere svegliati dalla voce cavernosa, con quel marcato accento sardo, del presidente della Repubblica. Domandava se avevamo letto i giornali, cogliendoci quasi sempre impreparati. Commentava qualche

notizia. Poi ci interrogava su Moro. Era evidente che per lui era una dolorosissima ferita ancora sanguinante. Che non tutto gli era chiaro. E che stesse cercando di mettere insieme le tessere mancanti del puzzle. Per questo ci sottoponeva a quella sorta di interrogatorio, sperando di ottenere qualche informazione utile. Alla fine, immancabilmente, la telefonata si concludeva con quella frase sibillina: «Fasanella, noi un giorno dobbiamo parlare degli inglesi...». Allora non capivamo che cosa volesse dire, ma quel tarlo non ha mai smesso di lavorare.

Eravamo nei primissimi anni Novanta. Cossiga lo avevamo conosciuto nella primavera 1984. Eravamo resocontisti parlamentari de «l'Unità» e al Senato era in corso una violenta battaglia tra il governo di Bettino Craxi e il Pci sul famoso decreto che tagliava alcuni punti della scala mobile. Per bloccarlo, i comunisti avevano addirittura deciso di ricorrere all'ostruzionismo. Presidente del Senato era Cossiga. E nel fuoco della battaglia i suoi colleghi di partito lo accusavano di parteggiare per i comunisti. Il capogruppo dei senatori democristiani, il doroteo

veneto Antonio Bisaglia, intervenendo nell'aula di Palazzo Madama, era giunto persino a lanciare oscuri messaggi sulla vicenda Moro. «L'Unità» era stato l'unico giornale a riferirlo, il giorno seguente. «Cossiga ti vuole conoscere» ci disse quella stessa mattina il vicecapogruppo del Pci Piero Pieralli. Il nostro primo incontro avvenne poche ore dopo, intorno a un tavolo del ristorante del Senato. Fu piuttosto imbarazzante, a dire il vero. Dopo le presentazioni, il presidente del Senato ci fece accomodare, ma per tutta la durata del pranzo non disse

una parola. Ci osservava, ma non diceva nulla. «Voleva prenderti le misure» ci spiegarono dopo, scherzando, Pieralli e il capogruppo comunista Gerardo Chiaromonte, che erano al tavolo con noi. Non sappiamo quale idea si fosse fatto Cossiga del giovane cronista de «l'Unità». Di sicuro, da allora, non mancarono certo le occasioni di nuovi incontri, che proseguirono anche nell'era tecnologica dei social, attraverso Facebook.

Quando nel 1999 ci ricevette per la prima volta nella sua abitazione nel quartiere Prati, a Roma, ormai non era più presidente della Repubblica.

Parlammo per ore di molte cose. Naturalmente anche del caso Moro. Ricordava la nostra intervista a Edgardo Sogno del 1991. «Bene, ora provo a spiegarle che cosa accadde» ci disse. Fece una lunga pausa. Voleva rivelarci una delle verità indicibili della nostra storia recente. Ma voleva farlo con chiarezza e prudenza al tempo stesso. E cercava le parole giuste. Eccole: «La nostra è stata una storia di odio ideologico feroce che ha prodotto anche dei mostri. Da una parte e dall'altra. Se lo sapessi con certezza, lo direi. Ma credo che ci sia stato un momento in cui parte dell'apparato dello Stato

abbia ritenuto… come dire? Che si mettesse al sicuro l'atlantismo del nostro paese. Questo è avvenuto negli anni dell'avvicinamento tra Dc e Pci, durante la politica di solidarietà nazionale… Come posso spiegarle? Vediamo, le faccio un esempio. Durante la Seconda guerra mondiale, il governo svizzero ha avuto anche atteggiamenti filotedeschi, così come non ha permesso la creazione di un partito nazista svizzero. Un gruppo di ufficiali, tutti ufficiali di complemento, preoccupati che il loro governo permettesse ai tedeschi di passare in Svizzera, si

costituirono in un'associazione segreta chiamata Lega del Gottardo e si accordarono, certo in modo illegale, ma si accordarono per disubbidire agli ordini delle gerarchie politiche e militari se si fossero schierate con i tedeschi. È chiaro? Qualcosa del genere è avvenuto anche in Italia negli anni della solidarietà nazionale». [1]
Giusto un anno dopo, Sogno pubblicò il suo libro-intervista postumo scritto a quattro mani con Aldo Cazzullo in cui confessò, dopo averne dette di tutti i colori contro il suo «persecutore» Luciano Violante, di aver organizzato un

golpe. E ne rivelò i dettagli: nomi e cognomi delle personalità che avrebbero dovuto parteciparvi, le forze militari e politiche disposte ad appoggiarlo, i piani operativi, i sostegni anche dall'estero.

L'ipotesi di un golpe militare prevista nei piani di Alan Campbell, dunque, non era la semplice simulazione di uno scenario, come ha ipotizzato l'ex ambasciatore e storico Sergio Romano, collaboratore del «Corriere della Sera». Era molto di più. Era un vero e proprio colpo di Stato pianificato scientificamente da tempo e pronto a scattare al momento più

opportuno. E lo stratega italiano era Sogno. Certo, era un'operazione di deterrenza, come il «Piano Solo» del 1964 e il golpe Borghese del 1969-70. Ma con un livello di realismo di gran lunga superiore: perché sarebbe scattato per davvero, se il Pci fosse entrato nel governo. Ma Sogno venne fermato dalla magistratura e dai servizi italiani fedeli al governo. Nell'estate 1976 l'ex ambasciatore venne arrestato e il suo progetto fu bruciato. Come avvenne la scoperta, ce lo ha raccontato proprio il giudice istruttore che lo inquisì, Violante. «Fra il 1973 e il 1974 stavo

indagando sull'estrema destra eversiva e scoprii che un avvocato di Padova legato a quegli ambienti aveva avuto uno scambio di corrispondenza con Sogno. Contemporaneamente, mentre un altro magistrato torinese, Raffaele Guariniello, si occupava delle schedature avvenute illegalmente alla Fiat a partire dagli anni Cinquanta, trovò anche lui dei materiali su Sogno. Fu così che scoprimmo quello che stava bollendo in pentola.» Dunque, la magistratura arrivò all'ex capo della Franchi seguendo i fili che partivano da due punti diversi:

l’estrema destra veneta, coinvolta nello stragismo da Piazza Fontana sino ai primi anni Settanta; e la Fiat, che aveva sostenuto anche finanziariamente le sue iniziative già all’epoca di Pace e Libertà, il movimento che aveva fondato a Torino con Luigi Cavallo.
Procedendo nelle indagini, Violante venne a sapere altri inquietanti particolari: «Nell’agosto 1974, l’allora ministro della Difesa Andreotti fece trasferire improvvisamente una serie di generali delle forze armate legati alla Nato. Avevo il sospetto che facessero parte del progetto di

Sogno. Lo interrogai, ma il ministro fece scena muta Quando ebbi occasione di risentirlo, qualche tempo dopo, avevo avuto la conferma dei miei sospetti. E gli dissi: “Presidente, lei è passibile di falsa testimonianza...”. E lui rispose, con un mezzo sorriso: “Ma voi non mi avete incriminato”». C’è dell’altro. Un personaggio legato sia a Sogno sia agli ambienti del Fronte nazionale di Borghese, un certo Torquato Nicoli, aveva cominciato a raccontare ai servizi segreti alcuni particolari sul «golpe bianco», e si era detto disposto a collaborare con la magistratura torinese. Ma poi era

fuggito in Svizzera. «I servizi riferirono a qualcuno che noi lo stavamo cercando – riprende il suo racconto Violante – e così si mise a cercarlo anche il giudice romano Claudio Vitalone, legato ad Andreotti. Venni a sapere che Vitalone aveva predisposto un piano per cui, appena uscito dall'aeroporto, lo avrebbe fatto prendere. Ma io feci mettere le cose in modo tale che la polizia lo prelevasse direttamente dalla scaletta dell'aereo. E così avvenne. Ecco, c'erano due magistrature: una lo prese; l'altra lo inseguiva, probabilmente con finalità diverse.»

Quali potessero essere le finalità di Vitalone, e del suo referente Andreotti, è facilmente immaginabile. Non che fossero dei complici. Ma certamente non volevano che l'inchiesta di Violante scoperchiasse quel doppiofondo segreto, quella rete dell'anticomunismo di Stato in cui erano confluiti anche ambienti imbarazzanti sfuggiti al controllo come schegge impazzite. Ma come pensassero di risolvere il problema, non era chiaro.

Sulla scoperta del golpe, c'è un'altra versione, che coincide con quella di Violante. È del ministro

dell'Interno dell'epoca, Taviani, che ne parla nel suo libro di memorie: «Nell'agosto 1974 arrivò sul mio tavolo un'informazione che raccontava di una presunta cospirazione per instaurare il regime presidenziale in Italia. Faceva, fra gli altri, i nomi di Pacciardi, Sogno, Brosio e Palumbo, comandante della Divisione carabinieri Pastrengo. La rinviai al capo della polizia con scritto: "Indagare". Suppongo che l'informazione sia giunta alla magistratura di Torino, dalla quale città era partita. Conoscevo da tempo le idee di Pacciardi e di

Sogno. Mi stupii di Brosio...».
Randolfo Pacciardi, il repubblicano ministro della Difesa all'inizio degli anni Cinquanta, quando si stavano formando le cellule dell'anticomunismo di Stato. Edgardo Sogno, il capo della Franchi legato al Soe e organizzatore del primo nucleo della Gladio. Manlio Brosio, l'ex segretario della Nato, la cui collaboratrice, Savina Longhi, era con Corrado Simioni al convegno di fondazione delle Brigate rosse. Il golpe abortì, ricorda Taviani, «innanzitutto perché il ministro della Difesa Andreotti trasferì

alcuni generali che avevano aderito ai progetti di Sogno. [...] In secondo luogo perché tutti coloro che avevano dato assenso o adesione a Sogno erano dei capi. Mancavano i subalterni, i sottufficiali, le truppe». [3]

Sogno, dopo un breve periodo di latitanza, venne arrestato. Ma poi fu prosciolto. La reticenza di Andreotti e dello stesso Taviani di fronte ai giudici torinesi, e il no alla richiesta di accesso a una serie di documenti coperti dal segreto di Stato impedirono alla magistratura di raccogliere le prove necessarie per condannarlo. Certo, il governo non voleva che si scoprisse il

doppiofondo segreto della Repubblica. Ed era comprensibile, nel contesto dell'epoca. Ma non sarebbe una sorpresa se un giorno si dovesse scoprire che Sogno – al pari di Borghese, grandi boss mafiosi e tanti altri – fosse nel famoso elenco di personaggi ai quali le autorità italiane, in base all'articolo 16 del trattato di pace del 1947, avrebbero dovuto garantire l'impunità: per i servizi resi agli Alleati durante il conflitto bellico e, nel dopoguerra, per la loro funzione nell'esercito clandestino anticomunista. In ogni caso, pur muovendosi lungo un sentiero

strettissimo, Taviani e Andreotti riuscirono a salvare capra e cavoli: contribuirono al fallimento del golpe e al tempo stesso tennero fede ai vincoli internazionali.

Dunque, quando Alan Campbell giunse in Italia e si insediò nell'ambasciata di Porta Pia, sapeva già che la prima delle due opzioni, il colpo di Stato, era stata bruciata. Restava in piedi la seconda, l'«appoggio a una diversa azione sovversiva»: un'operazione da condurre con precisione chirurgica. Si dirà probabilmente che anche questa era nient'altro che la simulazione di uno scenario. Sarà.

Resta il fatto che nei due anni successivi le cose andarono esattamente nella direzione desiderata dal governo inglese e, come s'è visto, non solo da quello britannico. D'altra parte, le condizioni interne per un successo dell'operazione esistevano già tutte in natura: se le Brigate rosse non fossero esistite, avrebbero dovuto inventarle.

Come poté accadere che le Br, il cui organigramma era noto all'ufficio Affari riservati e al Pci sin dalla loro nascita, compissero indisturbate la loro metamorfosi, trasformandosi da «organizzazione per la

propaganda armata» in una formazione terroristica capace di «colpire al cuore dello Stato»? Adesso, per capire che cosa successe al loro interno, e intorno a loro, è necessario un piccolo passo indietro e riprendere il filo della storia brigatista dal punto in cui Curcio e Franceschini ruppero i rapporti con Simioni.

Il fondatore del «Superclan» e il suo gruppo di fedelissimi nel 1971 si ritirarono in una villa veneta. Avevano formato una specie di comune. Secondo il racconto di Prospero Gallinari, che li aveva frequentati per un po', praticavano

l’amore libero. Simioni si comportava come una specie di «guru» spirituale che indottrinava, infondeva il credo pretendendo obbedienza assoluta ed esercitava un tale potere ipnotico su tutti gli altri che decideva lui, di volta in volta, persino chi doveva accoppiarsi e con chi. L’impressione che ne ricavò Franceschini ascoltando i racconti di Gallinari, fu che si trattasse di una «vera e propria setta dalla quale, una volta entrato, non ne potevi più uscire». [4] Con il «guru», in Veneto, c’erano i luogotenenti: Vanni Mulinaris, Duccio Berio, Franco Troiano,

Innocente Salvoni e Françoise Tuscher, la nipote dell'Abbé Pierre. A tutti gli altri membri della rete, invece, Simioni aveva dato l'ordine di infiltrarsi nei partiti della sinistra, nelle organizzazioni sindacali, nei gruppi rivoluzionari, soprattutto Lotta continua e Potere operaio. E di rimanere lì, in sonno, in attesa di essere richiamati in servizio.

Curcio e Franceschini, intanto, attuarono una serie di operazioni che contribuirono all'affermazione del marchio, la famosa stella a cinque punte dentro un cerchio. La notorietà delle Brigate rosse

cresceva. E con la fama, aumentavano anche le richieste di adesione. Ci furono diversi rientri, gente che aveva lasciato le Br per seguire Simioni e adesso tornava alla casa madre. Il primo figliol prodigo fu Moretti. Si giustificò dicendo che si era ravveduto e che aveva capito che i veri rivoluzionari erano loro, i brigatisti. In realtà, «oggi sono sicuro che gli dissero di tornare, perché Simioni non aveva rinunciato al suo disegno: riprendersi le Brigate rosse. Perciò aveva bisogno di una quinta colonna dentro l'organizzazione»: è la conclusione a cui è giunto

Franceschini sulla base delle sue informazioni. In effetti, Moretti cominciò a comportarsi in «modo strano», commettendo una serie di leggerezze che mettevano a rischio i militanti. Sembrava quasi che lo facesse di proposito, tant'è che si attirò subito i sospetti di Curcio e degli altri. Fu anche sottoposto a una specie di interrogatorio, ma poi, non avendo prove certe dell'intenzionalità di certi suoi comportamenti, lasciarono perdere. Dopo Moretti, tornò a casa anche Gallinari. Pure lui disse che quelli di Simioni non gli piacevano, e che si era sbagliato sul loro conto. Gli

credettero. E commisero un errore, ammette oggi Franceschini. [5]

Il ruolo di Dalla Chiesa e le conseguenze della sua promozione

Dopo il sequestro Sossi, cambiarono molte cose. Fino a quel momento i brigatisti avevano agito indisturbati. Da un lato, gli apparati dello Stato sembravano (o forse qualcuno volevano che fossero) del tutto impreparati, e la loro azione di contrasto non aveva prodotto

risultati. Dall'altro, la sottovalutazione del pericolo brigatista da parte del Pci aveva favorito la crescita di un discreto consenso intorno alla stella a cinque punte. Anche nella base comunista. Un episodio la dice lunga sul clima di quel periodo. Uno dei dirigenti della federazione torinese, Giuliano Ferrara, allora responsabile del settore fabbriche, andò a cena con alcuni amici e il suo inseparabile cane lupo in una trattoria allora molto frequentata dagli operai della Fiat. A un tavolo vicino, c'erano i due capi delle Br Curcio e Franceschini (erano già

nella clandestinità) con un membro del direttivo della sezione Pci delle Presse di Mirafiori, Angelo Basone. Si conoscevano tutti. Ma tutti fecero finta di niente. Cenarono come perfetti estranei, lanciandosi di tanto in tanto qualche occhiata indagatrice. [6]

Dopo il sequestro Sossi, si diceva, le cose cambiarono. Nel maggio 1974, il generale Dalla Chiesa, uno degli uomini migliori dell'Arma dei carabinieri, fu incaricato di costituire un nucleo antiterrorismo formato da uomini scelti e fidati, con il compito di sgominare le Brigate rosse. Il

generale sapeva bene che il terrorismo di sinistra, benché inquinato, non era una creatura uscita da qualche provetta di laboratorio, ma aveva salde radici politico-ideologiche nell'area del comunismo italiano. E, come prima mossa, stabilì un rapporto diretto con il Pci, chiedendo ai suoi dirigenti di aiutarlo. A Torino incontrò segretamente Giancarlo Pajetta e Ugo Pecchioli, due leggende della Resistenza comunista piemontese con incarichi delicati ai vertici del partito nazionale. Il primo era l'uomo delle relazioni internazionali. Il secondo

era responsabile della sezione «Problemi dello Stato», una sorta di ministero degli Interni del Pci. Da quell'incontro, Dalla Chiesa ottenne diversi risultati utili. Il 16 settembre 1975, Berlinguer spedì a Praga un dirigente fidatissimo, Salvatore Cacciapuoti, un napoletano che lavorava nell'organizzazione nazionale. Comunista sin dagli anni Trenta (aveva aderito al partito nel periodo della clandestinità), era uno di quei funzionari che, per l'autorevolezza e l'affidabilità che derivavano dalla loro storia, svolgevano ruoli delicati nell'ambito della sicurezza interna

del partito. Non a caso fu scelto per quella missione. Andò in Cecoslovacchia per dire a muso duro che dovevano smetterla di addestrare terroristi italiani. [7] Il Pci si impegnò a far terra bruciata intorno alle Br. E non solo. Fornì a Dalla Chiesa informazioni preziose e persino uomini in «prestito» da infiltrare nelle Brigate rosse. [8]

Da quel momento, racconta Franceschini, «avvertimmo che intorno a noi il clima non era più lo stesso. Prima avevamo la sensazione che ci lasciassero fare, come se qualcuno ci proteggesse. Poi, improvvisamente, ci trovammo

di fronte un muro». Quasi tutti i brigatisti che provenivano dal Pci furono contattati da funzionari del partito o della Cgil e furono posti di fronte a una scelta. Se avessero abbandonato la lotta armata e si fossero consegnati a «magistrati amici», avrebbero avuto la garanzia di uscirne indenni e ripuliti. Se invece avessero rifiutato la generosa offerta, sarebbero stati abbandonati al loro destino. Che non sarebbe stato certo la vittoria della luminosa rivoluzione comunista, dal momento che la linea di Dalla Chiesa era tolleranza zero. «Questo era il messaggio che

ci fecero arrivare attraverso l'avvocato Alberto Malagugini, uno degli uomini di Pecchioli e papà di Silvia, la compagna di Duccio Berio, quello del "Superclan"» racconta Franceschini. La stessa proposta venne fatta anche a Simioni e ai membri della sua setta. Quasi tutti i brigatisti contattati rifiutarono. Il «guru» e i suoi adepti più fedeli, invece, accettarono e si trasferirono a Parigi, dove fondarono la scuola di lingue Hyperion, di cui parleremo.

Se è vero che nella storia delle nazioni ci sono delle date fatidiche che segnano delle cesure tra una fase e l'altra, e che la nostra data del

destino è l'8 settembre 1943, quello stesso giorno del 1974 cambiò la storia delle Brigate rosse. E in qualche misura anche quella italiana. I carabinieri del nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa misero a segno il primo grande colpo contro le Br, catturando Curcio e Franceschini. Per l'operazione, si erano serviti di un infiltrato, Silvano Girotto, che era riuscito a guadagnarsi la fiducia dei capi brigatisti spacciandosi per un prete con alle spalle una lunga militanza nei gruppi guerriglieri dell'America Latina. «Frate Mitra», come poi venne ribattezzato

Girotto, li aveva attirati in una trappola dando loro un appuntamento alla stazione di Pinerolo, in provincia di Torino, dov'erano appostati dei carabinieri in borghese. All'appuntamento doveva esserci anche Mario Moretti. Qualcuno però gli aveva fatto arrivare una soffiata tramite Enrico Levati, un medico novarese vicino alle Br, e non si era presentato. Avrebbe potuto avvisare della trappola Curcio e Franceschini, ma si guardò bene dal farlo. 9 Non si è mai capito da quale fonte fosse giunta la soffiata a Levati. Secondo i carabinieri, la gola profonda era

nell'ufficio Affari riservati del Viminale, dove qualcuno aveva interesse a salvare Moretti, l'uomo di Simioni. Secondo la polizia, invece, la «talpa» era all'interno della stessa Arma.

Fuori gioco i due esponenti di maggior spicco del nucleo storico, tra il 1975 e il 1976 vennero catturati quasi tutti i brigatisti della prima ora. L'organizzazione fu decimata. I brillanti risultati ottenuti dal generale Dalla Chiesa, dopo quattro anni d'inerzia da parte dello Stato, erano da attribuire alla sua abilità investigativa. E ai suoi metodi, ritenuti a volte un po'

spregiudicati, ma di sicura efficacia. Aveva capito che un fenomeno come il terrorismo di sinistra, radicato in una cultura politica e nella realtà sociale delle grandi fabbriche del Nord, protetto da una consistente area di simpatia, non sarebbe mai stato sconfitto attraverso la tradizionale azione di contrasto tipica delle indagini di polizia giudiziaria. Era necessario penetrarlo e conoscerlo in profondità, per colpirlo al cuore e al cervello. Per questo utilizzò gli infiltrati. E pretese dallo Stato che gli uomini a sua disposizione fossero tra i migliori dell'Arma:

contro quel tipo di nemico, serviva un nucleo altamente specializzato e particolarmente addestrato. La sua filosofia investigativa, come ci ha spiegato il generale Mario Mori, uno dei suoi più stretti collaboratori all'antiterrorismo, «tradotta in modo spicciolo, era questa: non accontentarsi dell'uovo oggi, se puoi prendere la gallina domani». [10] Dalla Chiesa non aveva fretta di catturare qualche brigatista per poter esibire dei risultati. Voleva vincere la guerra. E quindi occorreva individuare l'intera rete dell'organizzazione, per raderla al suolo: fiancheggiatori e militanti,

«militari» e «politici», brigatisti clandestini e insospettabili che operavano nella legalità. Aveva intuito che Moretti e Gallinari avevano una peculiarità, rispetto agli altri militanti: erano collegati a un livello superiore di direzione politico-militare che non era ancora emerso. Il generale dell'Arma puntava a quello. Ed era convinto che i due della setta del «Superclan» lo avrebbero prima o poi portato all'obiettivo. Ma non ne ebbe il tempo. Per una serie di circostanze, in parte fortuite e in parte volute, accadde che il suo lavoro si disperdesse. Nel 1976 fu

trasferito ad altro incarico e subito dopo il suo nucleo fu sciolto. Il generale Mori fu testimone diretto di quegli eventi. Ed ecco come li ricostruisce: «Non è vero, come si è sempre detto, che Dalla Chiesa fu emarginato dal potere politico. Con i partiti aveva un rapporto eccellente. Il governo gli diede semplicemente la posizione a cui aspirava, quella di generale di divisione, con la promessa che gli sarebbe stata affidata la Pastrengo di Milano, come in effetti avvenne qualche tempo dopo. Era la sua meta ambita, perché era la migliore rampa di lancio verso il comando

generale». E aggiunge: «Il raziocinio però voleva che Dalla Chiesa fosse sostituito. Ma questo non avvenne. Anzi, il nostro nucleo fu sciolto per motivi che mi sono del tutto incomprensibili: insipienza o calcolo? Probabilmente entrambe le cose». [11]

C'è però un retroscena che può aiutare a capire meglio. Con la promozione a generale di divisione, il capo dell'antiterrorismo fu assecondato nei suoi desideri. E contemporaneamente, almeno così sembrò, il governo risolse un problema molto spinoso all'interno dell'Arma. Dov'era in corso un

conflitto particolarmente aspro tra le sezioni territoriali e il nucleo antiterrorismo. Le prime mal sopportavano il protagonismo assoluto del secondo, che si muoveva in totale autonomia esautorando di fatto i comandi territoriali. Gelosia? In parte sì. I risultati ottenuti dal nucleo speciale alimentavano sicuramente fisiologiche invidie professionali. Ma non fu solo quello. Ci fu un altro motivo, assai più serio e inquietante. Diversi generali dei carabinieri erano coinvolti nel piano golpista di Sogno. Tra questi, il capo della divisione Pastrengo, Giovanni

Battista Palumbo, il cui anticomunismo e i metodi invocati per combattere il Pci apparivano eccessivi persino a quelli della Franchi. Il contrasto più forte, Dalla Chiesa lo ebbe proprio con lui. Taviani nelle sue memorie racconta che quando furono scoperti i progetti per un colpo di Stato, dopo i trasferimenti di alcuni generali dell'esercito decisi da Andreotti, «Palumbo abbandonò l'iniziativa e riaffermò la sua fedeltà al governo». [12] È probabile, come lasciò intendere Cossiga in diverse occasioni, che ci fu una trattativa con il comandante infedele della

Pastrengo e che, in cambio del suo «abbandono», gli fu concesso quello che chiedeva: che il nucleo antiterrorismo fosse sciolto. E così avvenne. Le conseguenze di quella scelta furono disastrose. Spiega il generale Mori: «Non tutti, nel mondo politico, avevano compreso la dimensione internazionale del terrorismo e l'importanza del nucleo di Dalla Chiesa. Il danno fu enorme. Perdemmo due anni, perché non avevamo più contatti e conoscenze. Ci trovammo del tutto impreparati di fronte a quello che stava per accadere: con l'assassinio di Moro fu sferrato l'attacco più

grave alla politica italiana. In particolare alla politica estera di Moro. Non era possibile che si potesse realizzare un'operazione come quel sequestro se non ci fosse stato un qualche indirizzo politico». [13]

Proprio in quei due anni, Moretti consolidò la sua posizione di capo delle Br. E, al suo fianco, cominciò a brillare anche la stella di Gallinari. Con il controllo dell'organizzazione saldamente nelle mani dei due membri della setta del «Superclan», cominciò un'altra storia, destinata a concludersi con l'assassinio di Moro. Lo stesso Dalla Chiesa,

ascoltato per ben due volte dalla prima commissione parlamentare d'inchiesta, nel 1980 e nel 1982, disse che «le Br erano una cosa, le Br più Moretti una cosa diversa». E aggiunse, come vedremo, che il cervello politico brigatista era fuori dall'Italia. A Parigi.

Quinta parte

Da Via Fani a Via Caetani

«Un danno enorme se l’esistenza dei nostri piani diventasse di dominio pubblico»

Il 1977 e le nuove Br

«Un'ultima osservazione: non ho alcuna esperienza in merito alle politiche interventiste in paesi alleati altamente sviluppati. Le ingerenze sono, sempre e comunque, di parte. Tuttavia, in questo caso, dobbiamo fare qualcosa di concreto e non limitarci a discutere» scrisse Reginald Hibbert, viceministro degli Esteri britannico e «assistente per gli Affari europei», nel suo rapporto per il Foreign Office. Il 14 aprile 1976, a Londra, è bene ricordarlo, aveva presieduto assieme a Campbell la riunione top secret sulle «opzioni» occulte da applicare

in Italia, con una quindicina di funzionari del ministero degli Esteri e della Difesa. E quando Campbell divenne ambasciatore a Roma, fu proprio Hibbert a prenderne il posto, assumendo il vitale incarico di Political Director al Foreign Office.

Era il luglio 1976. A Parigi, nel palazzo presidenziale dell'Eliseo, si era appena concluso l'ennesimo vertice segreto dei «Quattro» sul caso italiano. E ancora una volta i rappresentanti di Gran Bretagna, Usa, Germania e Francia non si erano trovati d'accordo su una risposta comune. Americani e

tedeschi erano fermi sulle loro posizioni: pressioni politico-diplomatiche e aiuti economici, ma nulla di più, per rilanciare il centrosinistra. Francesi e inglesi, invece, erano decisamente più interventisti. «Un incontro *sticky*», insidioso, difficile, imbarazzante, lo definì Hibbert, che rappresentava il governo britannico. [1] Eccome se lo era, visto che si doveva prendere una decisione finale sulle proposte contenute nel documento preparato da Alan Campbell: «appoggio a un golpe» o, in alternativa, a una «diversa azione sovversiva» per bloccare la politica di Moro. Era

stato talmente *sticky* che imbarazzò lo stesso premier laburista Callaghan. Quando lesse il dettagliato resoconto di Hibbert, preoccupato che si venisse a sapere che cos'era successo a Parigi, si affrettò a scrivere una lettera al presidente francese Giscard d'Estaing e al cancelliere tedesco Schmidt: «Dovremmo usare molta cautela nel trattare questo documento, tenendo conto dell'enorme danno che ne deriverebbe se la sua esistenza diventasse di dominio pubblico: sarebbe considerato un'intrusione diretta negli affari di uno Stato

europeo nostro alleato». [2] Oltretutto, come abbiamo visto, la prima opzione proposta da Campbell (il golpe militare) era già stata bruciata da Violante, Taviani e Andreotti: ora, Londra non voleva correre il rischio che fosse intercettata e bruciata anche la seconda.

Una coincidenza, si dirà. Forse. Ma è una coincidenza davvero impressionante. Proprio nell'estate di quell'anno, le «nuove» Br riorganizzate da Moretti e Gallinari ricevettero il battesimo del fuoco. L'8 giugno 1976 assassinarono a Genova Francesco Coco,

procuratore generale presso la Corte d'appello. Non che prima non avessero ammazzato: nel 1974, durante un'irruzione nella sede padovana del Msi, i brigatisti avevano ucciso due militanti missini, Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. Ma si era trattato di un «incidente di percorso», se così si può dire. L'attentato di Genova inaugurò invece una strategia politico-militare vera e propria che, attraverso una progressiva intensificazione della lotta armata, avrebbe portato l'attacco al «cuore dello Stato», come

preannunciarono gli stessi brigatisti.

Con l'omicidio Coco, ci fu il «salto di qualità». E purtroppo si ripeté un copione già visto – e ben collaudato – prima che Dalla Chiesa costituisse il nucleo antiterrorismo e catturasse Curcio e Franceschini. Nei due anni tra l'assassinio di Coco e il sequestro Moro, lo Stato si mostrò del tutto incapace di contrastare quella terribile escalation di violenza. Mentre i brigatisti ammazzavano e ferivano alle gambe poliziotti e carabinieri, magistrati e dirigenti d'azienda, giornalisti e uomini politici,

neppure un terrorista di rango venne arrestato. Neanche uno. Intanto, nell'inerzia assoluta degli apparati, intorno alle Brigate rosse cresceva l'area del consenso. E in quell'area si crearono le condizioni per la nascita del «partito armato» dell'operazione Moro. Un passaggio fondamentale fu Il movimento del Settantasette, con l'affermazione di Autonomia operaia, fondata da Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone, Valerio Morucci e tanti altri teorici della «violenza diffusa», i cosiddetti «cattivi maestri» di una generazione mandata al macello. Le analisi sociologiche e gli studi delle

cause economiche di quel fenomeno abbondano. Ricchissima è anche la memorialistica che spiega le ragioni «soggettive» che indussero migliaia di giovani a compiere scelte disperate e a imboccare, a volte, strade senza ritorno. Gli scaffali delle librerie sono pieni di volumi sull'argomento. Molto meno ricca, invece, è la bibliografia sui legami politici, organizzativi e militari tra Autonomia operaia, forza motrice del Settantasette, e le Brigate rosse.

Le Br di Moretti, come diceva Dalla Chiesa, erano davvero un'altra cosa. Non erano una filiazione diretta del

Sessantotto, che era nato da un'esplosione spontanea e libertaria di rivolta studentesca alimentata da ceti borghesi e piccolo-borghesi. Erano semmai un prodotto della degenerazione ideologica di una parte di quel movimento. Più precisamente, i brigatisti costruirono le loro fortune sulle ceneri dei gruppi rivoluzionari temprati in quella rivolta. La crisi di Potere operaio e Lotta continua produsse un'area informe di sbandati che aveva il suo insediamento sociale non tanto nelle università, ma soprattutto nel sottoproletariato urbano, nel

proletariato delle fabbriche e in un certo ceto impiegatizio, impoveriti fino all'esasperazione dalla crisi economica e dalla politica dei sacrifici attuata dai governi dell'epoca con il consenso di Pci e sindacati. Si creò un'enorme zona grigia ancora più radicalizzata. Nella quale Autonomia operaia, il cui nerbo era costituito dalle vecchie strutture illegali e dagli intellettuali di Potere operaio e Lotta continua, funse da lievito politico-ideologico e militare: era il movimento del Settantasette. Che fu, per le Br, il serbatoio dal quale attingere, il mare in cui nuotare. E non solo

questo. Fu anche il laboratorio in cui costruire, appunto, il «partito armato». Che non era una struttura rigida e centralizzata, con un unico comando dal quale dipendevano le realtà territoriali. Era una realtà assai più complessa e articolata. Dove i brigatisti costituivano la forza armata. E gli altri soggetti della galassia di Autonomia agivano in funzione di «supporto strategico», fornendo analisi, idee, motivazioni e soprattutto «creando il clima» attraverso forme diffuse di guerriglia urbana e sabotaggio.

All'interno di Autonomia – che partorì a sua volta organizzazioni

terroristiche simili alle Br, come Prima linea e altre sigle – non tutti la pensavano allo stesso modo. E spesso i capi erano in conflitto anche con i brigatisti. Ma era un conflitto fisiologico, determinato da punti di vista diversi sulle tattiche da adottare di volta in volta; ed era, soprattutto, competizione per la guida del «partito armato». L'accordo sull'obiettivo di fondo – la liquidazione del «compromesso storico» – era assoluto. E anche la condivisione del metodo con cui raggiungerlo – lotta armata e terrorismo – era totale. Non solo. Pur agendo, almeno all'apparenza,

ognuno per conto proprio, esistevano delle camere di compensazione in cui autonomi e brigatisti definivano le strategie comuni. C'erano militanti con la «doppia tessera», diciamo così, che passavano di continuo da un'organizzazione all'altra con assoluta libertà. Basti pensare alla colonna romana delle Br, che si avviava a essere la più strategica di tutte in vista del sequestro Moro: fu costruita da Moretti intorno al nucleo di Morucci, come ci ha raccontato Franceschini ed è emerso anche dalle inchieste giudiziarie. E Morucci, l'«uomo di

Piperno e Scalzone», non troncò mai i contatti con i capi di Autonomia durante la sua militanza nella stella a cinque punte. Neppure durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro. Anche Toni Negri aveva la sua camera di compensazione con le Br. Era la rivista «Controinformazione», l'organo ufficioso e legale delle Brigate rosse. Negri era uno dei redattori, e il suo sodale padovano Emilio Vesce per un certo periodo ne fu addirittura il direttore.

Ma tutto questo non era accaduto per caso. A differenza del Sessantotto, il Settantasette non fu

un movimento spontaneo esploso all'improvviso. Fu il frutto di una lunga preparazione occulta attraverso un certosino lavoro di inseminazione ideologica e organizzazione militare. Una storia che abbiamo vissuto anche in prima persona a Torino. Dove abbiamo assistito alle varie fasi della deriva dell'idealismo rivoluzionario verso la lotta armata e il terrorismo. Fino a un certo punto come testimoni diretti, durante la nostra militanza nel servizio d'ordine di Lotta continua: nelle riunioni riservate, gli «indottrinatori» parlavano già della necessità di armarsi per farsi

trovare pronti all'appuntamento con la rivoluzione ormai imminente. Poi, una volta abbandonata con qualche sollievo Lc, siamo stati testimoni impotenti del tragico percorso che portò molti nostri ex compagni e amici nei circoli del proletariato giovanile, i primi nuclei dell'Autonomia, al cui interno erano ben noti i capi che aizzavano alla violenza e organizzavano la guerriglia urbana con scientifica meticolosità: alcuni di loro erano le stesse «teste calde» di Lotta continua e Potere operaio. Infine, cronisti de «l'Unità», costretti a raccontare lo stillicidio di

«gambizzazioni» e di morti ammazzati; a osservare con desolazione l'indifferenza di gran parte dell'opinione pubblica; ad assistere con un misto di frustrazione e rabbia all'esplosione di gioia, in certi salotti giornalistico-intellettuali, alla notizia del sequestro Moro; e a registrare la crescita di consenso intorno alle Br persino in aree vicine al Pci.

Sul contagio brigatista in ambienti comunisti, Violante ci ha rivelato di recente un episodio che rende il clima di quegli anni. Ne fu lui stesso il protagonista: «Una volta il partito mi chiese di andare a

parlare con un ex capo partigiano, molto famoso... No, non dico il nome. Discutemmo dalle 4 del pomeriggio alle 7 della sera. Sapevo che aveva conservato bauli pieni di armi anche “rinfrescate”. Dovevo convincerlo a desistere. Alla fine mi disse: “Non so se mi hai convinto, ma hai avuto capacità di resistenza. Tra qualche mese ti do la risposta”. Io dissi: “No, adesso. Non c’è tempo da perdere”. Lui non rispose. Ma dopo qualche giorno mi avvertirono che era stato scoperto un deposito di armi. Telefonai al capo partigiano. “Mi avevi detto che avresti chiamato...” lo rimproverai.

E lui: “Non ho chiamato te, ma ho chiamato altri...”. In quel periodo incontrai anche segretari di sezione del Pci che stavano facendo quella scelta. Il problema era il “compromesso storico”. Ci accusavano di aver fatto un accordo con la Dc che aveva coperto i responsabili delle stragi fasciste». [3]

Potere operaio, Negri e lo scontro con lo Stato

Ma, a parte la nostra esperienza personale, assai istruttivo è stato il confronto negli anni successivi con

molti ex terroristi e militanti dell'Autonomia di Torino, Milano, Roma, Genova. E con diversi investigatori, fra i quali il giudice istruttore del caso Moro, Rosario Priore. Anche con lui si era creata la consuetudine di scambiarsi informazioni e di rimanere a discutere giornate intere per incasellare ogni tessera del mosaico. Di cose ne ha sempre sapute tante, Priore. Si è occupato a lungo di eversione interna e internazionale. E, nelle sue inchieste, ha intravisto i fili che collegavano tra loro personaggi e anime del «partito armato» dai

primi anni Settanta al sequestro Moro. Non ha mai avuto dubbi: c'era una continuità di idee, uomini e metodi tra spezzoni di Potere operaio e Lotta continua, Autonomia operaia e le Brigate rosse. C'era un legame strettissimo tra la violenza diffusa del Settantasette e la «geometrica potenza di Via Fani», l'ammirata espressione usata da Franco Piperno dopo la strage. L'una era funzionale all'altra. Ed esistevano delle «regie occulte».

Ecco la testimonianza di Priore sulla guerriglia urbana che infuocò il clima nelle grandi città alla vigilia

del sequestro Moro: «All'inizio pensavamo che quelle manifestazioni fossero spontanee, ma poi ci siamo accorti che invece c'erano delle regie. Di spontaneo non c'era nulla, se non l'entusiasmo dei giovani che si lasciavano trascinare, spesso senza capire perché, né dove si potesse arrivare. Tutto era organizzato». [4]

Nulla era lasciato al caso. La regola era che ogni manifestazione dovesse degenerare nella violenza. Si individuavano gli obiettivi di volta in volta da colpire: sedi politiche, caserme dei carabinieri, commissariati di polizia, armerie,

supermercati... E nei giorni precedenti, lungo il percorso prescelto, in alcuni punti strategici, venivano creati dei veri e propri arsenali clandestini. Quando il corteo passava vicino a quei depositi, gli addetti alla logistica prelevavano con estrema rapidità l'armamentario necessario – pistole, bastoni, caschi, bombe molotov, passamontagna e quant'altro – e lo distribuivano a gruppi scelti, mimetizzati tra i manifestanti. Raggiunti gli obiettivi, i nuclei militari si staccavano dal corteo, colpivano e tornavano a nascondersi in mezzo agli altri, che

li accoglievano e li proteggevano. Insiste Priore: «Sì, nulla era lasciato al caso. E non poteva essere altrimenti: la tattica militare e gli obiettivi da colpire erano il frutto di decisioni, di input, di ordini che arrivavano da livelli superiori. Ed erano livelli orientati da regie clandestine». [5] Si trattava di personaggi di livello, «menti raffinate», le definisce. Figure che nei manuali di guerra psicologica sono generalmente identificate tra quegli ideologi-intellettuali come *opinion moulders*, «formatori di opinioni», perché capaci di «manipolare le questioni

dottrinali». Personalità influenti, dunque. E molto ben introdotte anche nei circoli internazionali. Congetture? «No, ne abbiamo trovato anche le prove» racconta il magistrato. «Durante diverse perquisizioni, già nelle inchieste dei primi anni Settanta su Potere operaio e, successivamente, su Autonomia veneta e romana, sequestrammo una vastissima documentazione: lettere, documenti, persino verbali di incontri e convegni, trascrizioni di interventi, archivi personali dei vari leader depositati presso case editrici di fama internazionale. Potere

operaio aveva collegamenti in tutta Europa, una rete notevole. La storia di questa organizzazione e dei suoi dirigenti non è mai stata scritta per intero. Per il livello dei suoi leader, era il gruppo più importante della sinistra rivoluzionaria italiana e anche il più ramificato all'estero. Aveva legami eccezionali in Francia, Inghilterra, Germania Federale e Svizzera. Oltre che, ovviamente, in paesi dell'Est come Cecoslovacchia e Germania Est.» [6]

Potere operaio, soprattutto. E dunque, i suoi leader. A cominciare da Negri, Piperno e Scalzone: l'identikit disegnato da Priore

sembra calzare a pennello. Fra i tre, quello di maggior levatura intellettuale e con le relazioni internazionali più estese era sicuramente Negri. Da Feltrinelli, aveva ereditato l'«agenda» dei suoi contatti. E oltre alla rivista «Controinformazione», l'altra camera di compensazione con le Br, a un livello ancora più alto, secondo Priore, era a Parigi: la scuola di lingue aperta da Simioni, Hyperion. «Se si conoscevano, Negri e Simioni? Mi stupirei del contrario, visto che frequentavano gli stessi ambienti politico-intellettuali, in Italia e poi in Francia.» 7

Alcuni aspetti della biografia di Negri, d'altra parte, oltre a mostraci la sua poliedrica e inquieta personalità, rivelano una passione non comune per le relazioni internazionali e una capacità altrettanto rara di costruire rapporti nelle direzioni più disparate. Addirittura già a partire dai primi anni Cinquanta, quasi due decenni prima che fondasse Potere operaio. Basta persino una veloce occhiata a Wikipedia, per farsene un'idea. Nel 1950 era tra i giovani dell'Azione cattolica, dove strinse un solido legame con personaggi del calibro di Umberto Eco e Francesco Cossiga.

Poi si trasferì per qualche tempo in Israele, dove fece esperienza in un kibbutz. E lì conobbe curiosi personaggi che si muovevano con assoluta disinvoltura tra gli ambienti del comunismo egiziano, l'università britannica di Cambridge e Israele. Quando rientrò in Europa, intorno al 1956, trascorse un lungo periodo in Francia e in Inghilterra, dove venne introdotto negli ambienti universitari e nei giri intellettuali. In quello stesso periodo, si iscrisse al Psi. Dirigente della federazione di Padova, andò a Mosca insieme a una decina di giovani promesse della politica

italiana, tra cui il comunista Armando Cossutta, segretario del partito milanese. Vennero ricevuti addirittura dal responsabile della sezione Esteri del Pcus, Michail Suslov, la bestia nera di Togliatti e Berlinguer. Negri si fermò a Mosca per qualche mese. A fare cosa, non si sa bene. Il repubblicano Paolo Ungari, che lo aveva conosciuto ai tempi della comune militanza nell'Unuri, l'organo rappresentativo degli studenti universitari dell'epoca, definì quel viaggio «misterioso».

Quando Negri tornò in Italia, cambiò pelle per l'ennesima volta e,

attraverso una miriade di iniziative politico-editoriali, iniziò la sua radicalizzazione anticomunista. Per essere più precisi, contro il gruppo dirigente del Pci. Per una curiosa coincidenza, proprio in quel periodo – come il lettore ha visto nei capitoli precedenti – il Pcus aveva appena incaricato cecoslovacchi e bulgari di sostenere, o addirittura inventarsi, gruppi italiani di tendenza filocinese, per azioni di disturbo. E per una coincidenza ancora più curiosa, in quella fase della sua intensa attività, Negri ebbe un'infatuazione maoista. Si iscrisse addirittura all'associazione

Italia-Cina e andò a battere cassa all'ambasciata di Pechino a Berna. Detto per inciso, tra i più assidui frequentatori dell'ambasciata cinese in Svizzera, allora c'erano anche diversi mestatori neofascisti, italiani e tedeschi. Di lì a Potere operaio, il passo fu breve. Secondo il più volte ministro socialista Gianni De Michelis, che lo ha conosciuto molto bene, già «alcuni anni prima del 1968 Toni Negri cominciò a organizzare il lavoro studentesco clandestino», ponendo le premesse per tutto quello che venne dopo. Spigoloso e dotato di una notevole spocchia intellettuale,

non ha mai lasciato bei ricordi nei personaggi che, per un motivo o per un altro, lo hanno incrociato.

Lauso Zagato, suo ex compagno dell'Autonomia padovana, lo ha descritto come una «persona che aveva una grande capacità mimetica», la «pazienza di infiltrarsi e di capire gli atteggiamenti». Romano Alquati, uno dei suoi sodali nella redazione di «Quaderni Rossi», la rivista operaista molto attiva negli anni Sessanta, era con lui a battere cassa all'ambasciata cinese. Rievocando quell'episodio, raccontò che erano dei poveracci, «senza una lira in

tasca». Ma aggiunse: «Magari Toni l'aveva, ma faceva finta di non averla». E per completare il quadretto, merita di essere citato ancora una volta Paolo Ungari, il quale disse di lui: «Volle essere uno dei capi della rivoluzione in corso che giudicava sicuramente vittoriosa, e compiere alcuni gesti esemplari per legittimare questa sua aspirazione di potere. Un potere alla Suslov, intendiamoci».

Su Toni Negri e sul gruppo dirigente di Potere operaio aveva messo gli occhi anche il Pci. Ancor prima che esplodesse il movimento del Settantasette, i comunisti avevano

intuito che PotOp era il vero motore di una pericolosa trasformazione dei gruppi della sinistra rivoluzionaria in una forza eversiva che si stava saldando con le nuove Brigate rosse di Moretti. E su indicazione di Ugo Pecchioli, le strutture di sicurezza delle federazioni delle grandi città svolsero un'accurata indagine per rintracciare il filo rosso che univa la violenza diffusa teorizzata da Negri e compagni con il terrorismo brigatista che si apprestava a compiere il «salto di qualità». Fu un meticoloso lavoro di ricostruzione anche filologica

compiuto sull'intera produzione documentale di Potere operaio e delle Br dal 1969 in poi. Quel prezioso materiale, oggi conservato negli archivi della Fondazione dell'Istituto Gramsci, confluì in una serie di elaborati che costituirono la base per un'analisi del fenomeno nel suo complesso, realizzata a tutto campo dagli apparati interni del Pci. Il risultato già allora era sorprendente. Ma valutato oggi, alla luce di tutto ciò che è accaduto, è ancora più impressionante. Scegliendo fior da fiore, nel 1969 il giornale di Potere operaio scriveva che le manifestazioni della protesta

giovanile erano «una palestra dove migliaia di compagni hanno imparato la violenza, la tecnica dello scontro, la lotta dura contro i servizi d'ordine del Pci e la polizia». [8] E in un altro articolo, teorizzava la necessità di una «presenza nel movimento, come pesci nel mare», [9] allusione fin troppo evidente al lavoro delle strutture occulte per organizzare il «partito della violenza». [10] Di cui si ipotizzavano «coaguli organizzativi» mimetizzati nelle proteste di massa, «che vanno messe già sin d'ora in movimento, che vanno orientate ove già lo siano e sollecitate ove non lo siano». [11]

Dunque, le premesse per il «partito armato» c'erano tutte sin dagli albori di PotOp. Negri e compagni pensavano già in grande. E avevano intravisto nelle Brigate rosse appena nate la rete militare su cui impiantare la testa politica e il *know-how* organizzativo di Potere operaio. Gap di Feltrinelli e Br, scriveva il giornale nel 1971, «sono ancora a bassi livelli d'organizzazione» e occorreva dunque «lavorare per correggere la situazione, per modificarla, per spingerla in avanti. [...] Il problema per noi si pone in termini di volontà politica di far crescere il livello

dell'organizzazione, di conquistare un livello "da partito" dell'iniziativa politica, di puntare a coordinare, a dirigere, a piegare i comportamenti spontanei e le iniziative di gruppo alla direzione dell'organizzazione». [12]

Come si vede, c'è una coincidenza assoluta tra ciò che racconta Franceschini sugli obiettivi di Corrado Simioni e le «teorie» di Potere operaio. Pur mantenendo rapporti stabili con Negri, Piperno e Scalzone, Curcio e Franceschini non accettarono un «cervello politico» che ne orientasse le strategie e le azioni. Ma Potere operaio – mentre Simioni e la sua setta attendevano

nella villa veneta in cui si erano rifugiati dopo la rottura con il vertice brigatista storico – continuò a sviluppare il proprio progetto. Che fu messo a punto con più precisione nella conferenza nazionale che si tenne a Roma il 24 settembre 1971. «L'unico terreno aperto è immediatamente quello dell'insurrezione» scrisse il giornale. «Nessuno potrà trattenerci dal terreno dello scontro e dell'uso organizzato della violenza rivoluzionaria. [...] Cominceremo a percorrere questa strada» offrendo «al movimento di massa, dal suo interno, un'avanguardia militante

capace di costituire il motore della lotta». [13] La conferenza di Roma era stata preparata da una serie di documenti. Uno lo aveva elaborato personalmente Toni Negri, che poi lo pubblicò da Feltrinelli. Occorreva «un'avanguardia militante» in grado di «centralizzare e promuovere il movimento complessivo verso sbocchi insurrezionalisti», affermava Negri. Insomma, «una forza armata del proletariato» capace di «colpire con violenza d'avanguardia». [14]

Nella conferenza di Roma, il «partito armato» vide ufficialmente la luce. Nei passaggi successivi,

vennero definite anche le sue modalità operative. Una delle prime scelte fu il metodo terroristico da affiancare alla violenza di massa. «Non è vero che la violenza va bene solo quando è di massa. [...] La violenza del partito, la violenza di cui oggi la classe degli operai e dei proletari ha bisogno, è una violenza preordinata, comandata, specifica» scrisse Potere operaio. [15] Poi, compiuta la scelta terroristica, si pose il problema degli obiettivi concreti contro i quali indirizzare la violenza selettiva. Li indicò, con una precisione che fa rabbrividire ancora oggi, un documento della

segreteria nazionale di PotOp, nella primavera 1972. Il documento venne pubblicato nel giornale del gruppo accompagnato da un editoriale intitolato *I proletari seguono la regola castiga uno educane cento*. Innanzitutto, «distruzione fisica delle associazioni del fascismo e dei sindacati gialli. [...] Fascisti, sindacalisti gialli, capi prepotenti e tutte le altre specie del terrorismo statale vanno affrontati e direttamente distrutti». Poi, «violenza preordinata e creazione di servizi d'ordine» nelle fabbriche e nelle scuole. E ancora, colpire in

quelle aree stremate dalla politica dei sacrifici: la «distribuzione», la «piccola imprenditorialità», le «professioni». E in quei settori che «forniscono molecolarmente l'alimento alle bande fasciste» occorreva «stroncare col terrore rivoluzionario tutti i loro tentativi di organizzazione e rappresentazione politica». Segue un elenco di categorie di «sergenti e ufficiali» da colpire: «ingegneri di fabbrica», «giudici», «commissari di polizia», «ufficiali dei corpi militari», «funzionari direttivi dell'apparato burocratico dello Stato». Contro «costoro (e non solo

contro i ministri o i generali)» va esercitata «la violenza e il terrore rivoluzionario». E non certo «aspettando ogni volta che siano loro i primi a colpire [...] perché dobbiamo essere noi a guidare la scalata della violenza». [16] Esattamente quello che accadde a partire dal giugno 1976. Quando, fuori gioco Curcio e Franceschini, le Br di Moretti e Gallinari, iniziarono «la scalata della violenza» che, dall'assassinio di Coco, a Genova, avrebbe portato a Via Fani.

L'innesco della violenza diffusa ha una data: febbraio 1977. A Roma, tre episodi avvenuti nel giro di venti

giorni fecero scattare la scintilla che infiammò l'Italia. Il primo del mese, militanti neofascisti, armati di spranghe, pistole e bombe molotov, irruppero nella facoltà di Lettere della «Sapienza», mentre era in corso un'assemblea studentesca. Due giovani furono feriti. Uno, Guido Bellachioma, in modo grave. Il giorno seguente, ci fu la risposta di Autonomia operaia, che tentò un assalto a una sede del Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del Movimento sociale. Ci furono scontri con la polizia e si scatenò il finimondo. I comunisti capirono immediatamente che cosa stava

accadendo. Si stava ripetendo il gioco dell'azione-reazione-controreazione già sperimentato quasi un decennio prima, all'epoca della «strategia della tensione».

Ugo Pecchioli, il ministro dell'Interno ombra del Pci, chiese al Viminale la chiusura dei «covi» di Autonomia. Per tutta risposta, quindici giorni dopo, il 17, ci fu l'assalto degli autonomi al segretario della Cgil Luciano Lama, mentre teneva un comizio alla «Sapienza». Il leader sindacale venne letteralmente cacciato dall'università. L'azione era stata organizzata scientificamente con

largo anticipo. E a guidare il «gruppo di fuoco», il nucleo militare mimetizzato nel «mare» studentesco, era stato un uomo di Valerio Morucci, Antonio Savasta, uno di quei personaggi con la «doppia tessera» di Autonomia operaia e delle Brigate rosse.

Da quel giorno, fu un crescendo impressionante e senza fine: violenza di massa e terrorismo selettivo accompagnarono la crescita del «partito armato», senza che gli apparati dello Stato fossero in grado di interrompere la terribile spirale che di lì a poco avrebbe portato alla morte di Moro.

Inefficienza e impreparazione, di sicuro. Ma non solo. C'era di peggio. E ce lo raccontò in quegli stessi giorni un giovane commissario dell'ufficio politico della questura di Torino, Gianni Calesini, uno dei più impegnati nel sindacato della polizia. Era una delle nostre fonti. Una mattina ci telefonò dicendoci che voleva vederci con la massima urgenza. Capimmo che quello che aveva da dirci era particolarmente delicato, perché non ci diede appuntamento nel suo ufficio, ma in un bar. Lo raggiungemmo poco dopo. Era teso e preoccupato. E ci raccontò che cosa era accaduto

durante la notte. Cominciò dicendo: «A Roma c'è qualcuno che sta soffiando sul fuoco. Sembra quasi che, invece di combattere le Brigate rosse, vogliano far crescere il consenso intorno a loro». Poi aggiunse che in vista di una manifestazione dell'Autonomia, già annunciata a Roma, qualcuno dal ministero dell'Interno aveva diramato una circolare alle questure delle città più importanti. L'ordine era piuttosto insolito: attuare preventivamente delle retate, arrestando in massa non solo capi dell'Autonomia e militanti della sinistra rivoluzionaria, ma anche

dirigenti a vario livello dei partiti storici (Pci e Psi) e dei sindacati. Ci spiegò che, secondo l'opinione che si stava diffondendo nella polizia, chi aveva diramato quell'ordine voleva esclusivamente inasprire le tensioni, in modo da spingere parte della sinistra verso le posizioni più estreme e radicali. Accreditando inoltre una contiguità tra il Pci e il terrorismo, si sarebbe indotto nell'opinione pubblica moderata uno stato d'animo favorevole a soluzioni autoritarie. «Ci hanno chiesto di fare qualcosa che assomiglia parecchio a un tentativo di golpe. Ma molti di noi, per

fortuna, si stanno rifiutando di obbedire all'ordine» ci disse il commissario Calesini, pregandoci di avvertire immediatamente il partito. E così facemmo. Riferimmo tutto al capo della redazione de «l'Unità», Andrea Liberatori, al segretario della federazione, Renzo Gianotti, e naturalmente al responsabile della sicurezza, Piero Cordone.

Inseminatori di violenza dentro il movimento. Provocatori neofascisti che offrivano pretesti. Settori degli apparati che lasciavano fare e a volte intervenivano per inasprire ulteriormente gli animi. E come se

tutto questo non bastasse, c'era chi soffiava sul fuoco anche dall'esterno. E non sempre erano «regie occulte». Le «intelligenze» che, soprattutto dalla Francia, contribuirono ad arroventare ancora di più il clima agirono a viso scoperto e alla luce del sole. Negri e compagni avevano raccontato ai loro amici intellettuali dei giri parigini che il «compromesso storico» aveva instaurato un regime soffocante e repressivo, dove non era ammessa alcuna voce di dissenso. Quelli ci cascarono, o forse non aspettavano altro che un pretesto per agire. E, convinti che

l'Italia di Moro e Berlinguer assomigliasse al Cile di Pinochet, oltrepassarono la frontiera e calarono a Bologna per incitare alla rivolta. Autonomia operaia organizzò nel capoluogo emiliano un «convegno internazionale contro la repressione». L'iniziativa, preannunciata per il settembre del 1977, venne accuratamente preparata. Volevano che avesse il massimo della risonanza in Italia e fuori dai confini nazionali. Così, nel mese di luglio, il quotidiano di Lotta continua pubblicò un appello firmato da alcuni dei più prestigiosi intellettuali francesi. La lista era

aperta da nomi del calibro di Jean-Paul Sartre, Michel Foucault, Félix Guattari, Gilles Deleuze, Roland Barthes, François Wahl, Philippe Sollers, Daniel Roche, Philippe Gavi e altri. E poi, fra tutte quelle teste d'uovo, c'era anche l'italiana Maria Antonietta Macciocchi, un'ex comunista che qualche anno prima era stata nella Cina maoista – quella delle guardie rosse e del regime della «rieducazione» – e se n'era innamorata a tal punto da definirla in un suo libro «il paradiso socialista». [17] E con quel passaporto era entrata nei circoli intellettuali maoisti della Sorbona. «Che vuol

dire oggi, in Italia, il “compromesso storico”?» era la domanda lanciata nell’appello. Risposta: «Il “socialismo dal volto umano” ha, negli ultimi mesi, svelato il suo vero aspetto: da un lato sviluppo di un sistema di controllo repressivo su una classe operaia e un proletariato giovanile che rifiutano di pagare il prezzo della crisi, dall’altro, progetto di spartizione dello Stato con la Dc (banche ed esercito alla Dc; polizia, controllo sociale e territoriale al Pci) per mezzo di un reale partito “unico”». Se quell’appello fosse stato scritto dalle Brigate rosse, probabilmente

l'analisi della realtà italiana sarebbe stata meno rozza. Comunque, gli intellettuali francesi chiedevano («i sottoscritti esigono...») la liberazione «immediata», tra gli altri, di diversi militanti del Soccorso rosso; e la fine della «criminalizzazione» di Toni Negri e dei suoi compagni, della «persecuzione» e della «campagna di diffamazione contro il movimento». [18] A quelle «menti raffinate» e «formatrici di opinioni» era del tutto sfuggito che, solo nei mesi precedenti, brigatisti e organizzazioni terroristiche consimili avevano già ammazzato o

ferito un sacco di gente, e che i seguaci di Negri e soci avevano distrutto sedi di partito, caserme dei carabinieri e commissariati di polizia, saccheggiato supermercati e armerie, incendiato auto e messo a ferro e fuoco interi quartieri delle grandi aree urbane. E il bello, per così dire, doveva ancora arrivare.

«Moro è il leader di una potenza di terza classe. Occorre mantenerlo sulla giusta via»

Un rapporto molto

riservato sulla politica estera italiana

A giudicare dai messaggi spediti al suo governo, Alan Campbell si insediò nell'ambasciata di Porta Pia non certo con la migliore delle intenzioni. L'ex giovane funzionario del Soe – alla testa della commissione segreta che aveva elaborato e discusso al Foreign Office, nella primavera del 1976, l'ipotesi di un «appoggio a una diversa azione sovversiva» nel nostro Paese – puntò subito il dito contro il bersaglio: la politica estera italiana. Nel 1977, a Roma, toccò

quel nervo in quasi tutti i rapporti inviati a Londra. Un nervo scopertissimo. E lo fece con una tale insistenza e con toni così aggressivi da non lasciar presagire nulla di buono. Curiosamente, mentre alzava la voce, le critiche a Berlinguer si facevano sempre più blande. Campbell parlava del Pci, ovviamente. E anche con preoccupazione. Ma solo per mettere in evidenza quella che a lui sembrava la vera, letale minaccia agli interessi britannici nel globo: non l'ingresso di ministri comunisti nel governo, eventualità a cui non credeva, bensì l'intesa tra

Berlinguer e Moro sulla politica mediterranea, mediorientale e africana di Palazzo Chigi e della Farnesina. Un'armonia che si andava via via rafforzando anche grazie alla sponda offerta da Paolo VI. Il lunghissimo rapporto «confidential», inviato il 24 novembre al ministro degli Esteri David Owen, si rivelò decisamente indicativo delle vedute dell'ambasciatore. Perché segnalava un'importante novità nella politica estera italiana, rispetto al passato. E svelava, nel finale, anche la direzione verso cui l'ambasciatore intendeva muoversi. Vale la pena di

esaminarlo.

Nel dopoguerra, esordì, la politica estera italiana non era altro che «lo specchio di quella interna». Nel senso che era condizionata dalla «tendenza a essere manipolata dalle forze dominanti nei settori della politica, dell'economia e della Chiesa cattolica, allo scopo di difendere dalle minacce interne l'ordine sociale esistente». Di conseguenza, le opzioni atlantica ed europeista delle «forze conservatrici» erano giustificate dalla necessità di «prevenire un'apertura politica a sinistra» e non dal bisogno di «combattere la

minaccia comunista» proveniente dall'esterno, dall'Est europeo. Per questa ragione la politica estera aveva «sempre risentito in modo grave della mancanza di un ampio consenso popolare». Un limite che aveva «rallentato lo sviluppo di un'identità nazionale». Oltre allo stato di necessità determinato dalla situazione interna, Campbell segnalava l'altro fattore che, a suo avviso, spingeva l'Italia a conquistarsi un qualche posto sulla scena internazionale. Era il bisogno di dimostrare a se stessa e agli altri di contare ancora qualcosa. E fin qui, l'analisi dell'ambasciatore non

si discostò da quelle di quasi tutti i suoi predecessori, caratterizzate dalla stessa ossessione. Il brusco cambiamento di tono si registrò invece nei passaggi successivi del documento. Laddove contestò sul piano storico, politico, culturale – e per certi aspetti persino giuridico – la legittimità dell'aspirazione del nostro paese. Il desiderio di «essere presenti» degli italiani, a suo avviso, si basava esclusivamente sul bisogno di dimostrare a ogni costo di contare «ancora in modo autonomo». Mentre in realtà, per dirne una, l'apporto da loro fornito sino a quel momento nei vari

summit politici ed economici della Cee era «un contributo minimo». Campbell non ricordava più che nel 1973, appena quattro anni prima, la Gran Bretagna era entrata nella Comunità economica europea proprio grazie all'iniziativa di Moro. Comunque, proseguì, gli italiani erano convinti di essere «al centro del palcoscenico mondiale», di svolgere una funzione «rilevante» nel globo. Ma era solo «retorica», «la prova di un complesso di inferiorità che ha origine nello status di potenza di terza classe». Quella retorica aveva la sua radice in «un atteggiamento generale che

nasce dal profondo della cultura italiana», per cui «ogni singolo individuo ci tiene sempre a far bella figura»: concetto che non si faceva altro che «trasporre nel panorama internazionale». Ma, poiché l'Italia credeva di poter svolgere un qualche «ruolo», qual era la «particolare area geografica» da preservare «in modo speciale?», era la domanda retorica dell'ambasciatore. Per tradizione – la sua risposta – quell'area era costituita dal Mediterraneo e dall'Africa. E lì, a suo dire, Roma aveva compiuto delle incursioni usando un argomento truffaldino.

Secondo il quale l'Italia «non viene vista con sospetto dai paesi arabi e africani», al contrario di Regno Unito, Francia e Stati Uniti, considerate «potenze imperialiste». Insomma, gli italiani avevano tentato di accreditarsi come «gente amabile e senza pregiudizi razziali», ignorando il loro «passato coloniale e imperialista» (un passato, tra l'altro, «recente e spesso brutale»). E usando quel trucchetto, erano soliti adottare «una posizione indipendente dai loro alleati» al solo scopo di trarne «vantaggi politici ed economici».

L'idea che l'Italia antifascista fosse

profondamente diversa da quella del Ventennio, che avesse tratto una lezione dalla sconfitta bellica e dalle successive umiliazioni, non era neanche contemplata nell'analisi di Campbell. Come non era concepibile – neppure su un piano meramente teorico – la possibilità che i paesi arabi e africani scegliessero amici e interlocutori anche in base a una percezione soggettiva. La verità che l'ambasciatore non riusciva ad ammettere era che, mentre l'Italia aveva saputo trarre un insegnamento dalla sconfitta, la Gran Bretagna non aveva saputo

amministrare la vittoria. E continuava ad agire con i riflessi di un grande impero coloniale, mentre il mondo stava andando in tutt'altra direzione. Non si spiegherebbe altrimenti l'acredine che filtrava da ogni riga del suo rapporto. La sua sentenza fu che, a differenza del Regno Unito e delle altre potenze di rango, l'Italia non aveva alcuna «missione nel Mediterraneo e in Africa». Ma lo stesso ambasciatore dovette riconoscere, sia pure a denti stretti, che quella debolezza strutturale della politica estera italiana paradossalmente si era trasformata proprio nel suo punto

di forza. Perché, non avendo Roma la «necessità» di fornire giustificazioni «politiche o retoriche» alle sue attività, l'approccio in quelle aree era «decisamente pragmatico». E anche efficace. Infatti, nella ricerca degli «sbocchi vitali» per l'industria nazionale, di fatto «gli italiani sono riusciti a crearsi un'immagine distintiva nel Terzo mondo», per non dire «inestimabile»: «un'immagine sofisticata ma non paternalista» e di «competenza priva di alterigia». Il fastidio dell'ambasciatore per quel risultato era evidente. Tant'è che, dopo

averne attribuito parte del merito alla «genialità» dei capitani d'industria italiani, si affrettò a precisare che quel successo era da ascrivere anche all'«allegra indifferenza verso ogni scrupolo morale». E già: perché «gli imprenditori britannici» non erano riusciti a raggiungere «i medesimi effetti»? Altra domanda dalla risposta scontata. Questa: «L'incapacità a piazzare le merci», unita a una «scarsa flessibilità» nei negoziati commerciali. Quindi, «gli industriali britannici suscitano rispetto», ma erano quelli italiani a «concludere gli affari». Ci sarebbe

molto da eccepire sugli «scrupoli morali» dell'imprenditoria inglese nelle sue iniziative affaristiche all'estero. Con Mario José Cereghino, abbiamo documentato nel libro *Colonia Italia* [1] la «flessibilità» dell'industria petrolifera britannica nelle transazioni commerciali, e la straordinaria capacità dei governi di Londra di mettere subito il bavaglio alla stampa e alle inchieste parlamentari del proprio paese ogni qualvolta affiorava il minimo *rumor* su possibili scandali.

Comunque, torniamo a Campbell e al suo documento. Secondo lui,

restava qualcosa di imperscrutabile nella politica estera italiana che impediva di prevederne la «direzione» che avrebbe preso. Era il «fattore Pci». Nel prossimo futuro, scrisse, «sarà di fondamentale importanza capire fino a che punto il Pci tenterà e sarà in grado di influenzare la formulazione della politica estera italiana». E sciogliere quel dubbio era questione «decisamente pertinente», perché davvero tante erano le implicazioni concrete per gli interessi economici inglesi. Economici, non di natura politico-strategica! L'ambasciatore lo

sottolineò senza ipocrisie. Dal luglio del 1976, Moro aveva assunto la carica di presidente della Dc, lasciando la guida di Palazzo Chigi a Giulio Andreotti. Il suo governo di «solidarietà nazionale» o della «non sfiducia» si reggeva grazie all'astensione di tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, comunisti compresi. Nessuno allora era in grado di prevedere quanto tempo sarebbe durato. Né che cosa sarebbe accaduto nel caso in cui fosse caduto: se ne sarebbe formato un altro con il Pci dentro? Era la domanda che angosciava le cancellerie di mezzo mondo, a

Ovest come a Est. Quella che invece si poneva Alan Campbell era molto più circoscritta: non se Berlinguer avrebbe chiesto l'ingresso di propri ministri nell'esecutivo; ma se, in cambio del suo «supporto» alla «politica interna» di Andreotti, mirasse piuttosto a «reclamare delle concessioni in materia di politica estera». I dubbi – angoscianti, per l'ambasciatore – nascevano dal fatto che il governo godeva del sostegno comunista su «un programma limitato di misure economiche e sociali», che non conteneva «alcun accenno agli affari esteri». Più della prospettiva

di un governo organico con il Pci, Porta Pia temeva quella di un accordo tacito tra democristiani e comunisti su alcuni aspetti della politica estera di comune interesse. Quali? Proprio quelli che, per ragioni opposte, toccavano la sensibilità inglese: le linee di intervento in Africa, nel mondo arabo e in quei paesi dell'Est comunista meno ligi all'obbedienza sovietica. Campbell escluse che Enrico Berlinguer, «almeno sul breve termine», volesse condizionare il governo su temi strategici come l'Europa e la Nato. Le considerava entrambe delle

scelte ormai acquisite anche da parte comunista, punti di riferimento che quindi non erano in discussione. Ma, negli altri campi, un'intesa fra i due partiti avrebbe creato guai assai seri alla Gran Bretagna. Il Pci, ricordò l'ambasciatore, aveva sempre avuto «forti connessioni» con l'Africa australe e con il mondo arabo laico, nazionalista e socialisteggiante. Non solo per la sua naturale vocazione anticolonialista e terzomondista. Anche per ragioni economiche. Infatti, il suo «braccio affaristico», la Lega delle cooperative, forniva da anni

«assistenza finanziaria e tecnica».

Dunque, Campbell contestò la fondatezza delle analisi che Henry Kissinger aveva offerto negli anni precedenti, secondo le quali l'ingresso del Pci nel governo avrebbe provocato «un effetto domino in Europa». Al contrario, spiegò, una crescita dell'influenza comunista in Italia, «sarebbe avvertita innanzitutto in Africa, e non tra le assai più robuste democrazie europee». Le sue previsioni, aggiunse, erano condivise anche dai più autorevoli «osservatori delle politiche africane dell'Italia», perciò non erano da

prendere sotto gamba, ma da valutare con la massima attenzione poiché erano «alquanto preoccupanti». Che esistesse un tacito accordo tra comunisti e democristiani sulla politica estera, secondo l'ambasciatore, era provato da un altro dato «piuttosto inquietante». I paesi dell'Est con i quali l'Italia stava tentando di «incrementare gli scambi commerciali» erano Ungheria, Jugoslavia, Romania e Polonia. Cioè, proprio quegli Stati che non avevano mai attaccato «con veemenza» l'eurocomunismo berlingueriano. A differenza di

Cecoslovacchia e Bulgaria, con cui Roma non aveva mai cercato di allacciare rapporti commerciali importanti, sottolineò l'ambasciatore. Affrontando la questione del Pci, Campbell era partito da un dubbio. Ma nella conclusione del suo lunghissimo rapporto, quel dubbio si sciolse, lasciando il campo a una certezza: «L'influenza comunista sulla politica estera italiana non è più insignificante». E, «se non gestita con attenzione, tale influenza potrebbe avere serie ripercussioni» sugli alleati dell'Italia.

In quel periodo, la ricetta

proposta da Usa e Germania per il «caso Italia» aveva il suo punto forte in un programma di consistenti aiuti da parte del Fondo monetario internazionale e della Cee. Per Washington e Bonn, al momento era l'unico strumento. Avrebbe consentito al governo Andreotti di affrontare la crisi economica, rendendo non indispensabile l'apporto del Pci e delle organizzazioni sindacali. E in ogni caso, se questo obiettivo non fosse stato raggiunto, l'arma del debito avrebbe consentito di controllare la politica italiana mettendola sotto la tutela del Fmi e

dell'Europa. Per Campbell era sicuramente una buona ricetta: «Ora più che mai» era necessario fornire «il massimo di aiuto e incoraggiamento» alla penisola. Ma era una risposta insufficiente, visto che erano in gioco specifici interessi britannici. Anche se i comunisti non avessero assunto responsabilità dirette nella guida del paese, la loro intesa con la Dc avrebbe garantito alla politica estera italiana quel consenso popolare che non aveva mai avuto nell'intero arco della storia unitaria. E avrebbe costituito un pericolo mortale nelle «aree speciali» per il Regno Unito: Africa

e mondo arabo. Perciò, secondo l'ambasciatore che aveva elaborato l'opzione «appoggio a una diversa azione sovversiva», adesso occorreva fare di più per «tentare di mantenere» il governo italiano «sulla giusta via». [2]

La determinazione di Campbell e del suo governo si spiegava anche alla luce del fatto che gli Usa, al di là della pressione economica e politico-diplomatica, non sembravano in grado di assumere iniziative chirurgiche per risolvere il problema. A Washington non sapevano proprio che pesci pigliare: almeno, così vedevano le cose gli

inglesi. Dopo gli infruttuosi summit dei «Quattro», Londra aveva già deciso. L'invio a Roma di Alan Campbell non era stato casuale. Era l'alto funzionario che aveva coordinato la commissione segreta incaricata di elaborare le varie opzioni coperte. Ma era soprattutto l'ex giovane funzionario del Soe – ricopriva il ruolo di Staff Officer – che durante il secondo conflitto mondiale, nella centrale londinese di Baker Street, aveva partecipato alla pianificazione di decine di operazioni segrete nei teatri di guerra di mezzo mondo, Italia compresa, servendosi di agenti

capaci di penetrare gli ambienti più diversi: dalle formazioni nazifasciste di Salò alla Resistenza comunista più estrema. Un personaggio con quelle caratteristiche e con quell'esperienza non avrebbe avuto alcun problema a coordinare la rete dei vecchi e nuovi agenti segreti britannici che operavano nel nostro paese. E oltre a fornire tutte le garanzie di efficienza operativa, possedeva anche notevoli doti politico-diplomatiche, ancora più necessarie alla luce della grande confusione che si era creata all'ambasciata Usa dopo la vittoria

del democratico Jimmy Carter. Le elezioni americane si erano svolte il 2 novembre 1976. Ma il nuovo presidente si sarebbe insediato soltanto nel gennaio dell'anno successivo. E prima che nominasse il nuovo ambasciatore a Roma sarebbero trascorsi almeno altri due mesi. Tempo prezioso che gli inglesi non avevano alcuna intenzione di sprecare. Per questo, nelle more delle decisioni della Casa Bianca per la sede di via Veneto, nell'autunno del 1976 Londra aveva affrettato il cambio della guardia a Porta Pia, sostituendo Guy Millard con Alan Campbell.

L'ambasciatore americano e gli incontri con gli opinionisti italiani

Il nuovo ambasciatore americano, Richard Gardner, era arrivato a Roma nel mese di marzo 1977. Quando l'Italia era ormai in piena bufera politico-sociale, e violenza diffusa e terrorismo selettivo imperversavano indisturbati. Il presidente Carter doveva fare i conti con la pesante eredità ricevuta dai due predecessori repubblicani, Ford e Nixon. E che cosa significasse portare quel fardello, Gardner lo capì subito, appena preso possesso

del suo ufficio in via Veneto. Era un raffinato intellettuale uscito dalle università di Harvard e Yale, più che un diplomatico. Un liberal cresciuto politicamente alla scuola kennedyana, più che uno spregiudicato uomo d'intelligence. Del suo periodo trascorso nella capitale italiana tra il 1977 e il 1981 ha lasciato un'intensa testimonianza nel libro *Mission: Italy*. Conosceva il nostro paese, avendolo frequentato e avendo sposato una veneziana. Eppure, il suo primo impatto con Roma fu scioccante. «Una delle cose più sconfortanti della mia esperienza

italiana – racconta – fu osservare il graduale mutamento che si produsse nell'atteggiamento verso gli Usa, soprattutto fra i giovani. Negli anni immediatamente successivi alla guerra, gli italiani guardavano all'America con riconoscenza, perché era il paese che li aveva liberati dal fascismo e li aveva aiutati a far rinascere la loro economia distrutta. [...] Il presidente Kennedy, come ebbi spesso modo di osservare durante le mie visite nelle università italiane, rappresentò uno straordinario ma troppo breve punto di riferimento per i giovani italiani che aspiravano

a un rinnovamento non violento e democratico della loro società. Quest'atmosfera cominciò a cambiare con l'assassinio dei fratelli Kennedy e di Martin Luther King, la presidenza Lyndon Johnson e Richard Nixon, e la caduta nell'abisso del Vietnam. L'ammirazione e l'affetto praticamente incondizionati per l'America lasciarono gradualmente il posto a un sospetto diffuso e all'ostilità.» 3

Sulla reputazione così profondamente deteriorata degli Stati Uniti incideva non poco anche il lascito dell'ambasciatore Martin.

Le inchieste del Congresso sulle sue operazioni coperte a Roma tra il 1969 e il 1972 avevano rafforzato nell'immaginario degli italiani un'idea degli Usa come genio del male, e della Cia come il burattinaio che muoveva tutti i fili della sovversione. Quando Gardner aprì quei fascicoli, scoprì un verminaio: «Fu un'altra esperienza negativa» dice con garbo. La «Mission: Italy» affidatagli da Carter era al limite dell'impossibile. Doveva impedire che il Pci entrasse nel governo e, al tempo stesso, migliorare la pessima immagine degli Usa. E doveva farlo attenendosi scrupolosamente alla

linea fissata da Carter nel discorso d'insediamento, quando promise che avrebbe interrotto certe pratiche delle amministrazioni precedenti e che, nei paesi stranieri, la sua America non avrebbe agito «violando i principi seguiti in patria». Il Pci era un problema per la Casa Bianca, certo. Nei rapporti riservati sulle conseguenze di una sua partecipazione diretta al governo gli analisti disegnavano scenari apocalittici. E allora, come affrontare concretamente la questione? D'accordo con Carter e con il nuovo consigliere per la Sicurezza nazionale Zbigniew

Brzezinski, Gardner fissò le coordinate a cui si sarebbe dovuta ispirare la sua azione. Se gli italiani avessero voluto i comunisti nel governo, l'America non avrebbe fatto nulla di illegale per impedirlo. Ma si sarebbe riservata il diritto di affermare pubblicamente, e anche in sedi private, che la Casa Bianca non avrebbe mai dato il suo gradimento.

Le decisioni operative che ne conseguirono furono due. La prima. Gardner chiamò subito a rapporto il capo stazione della Cia di Roma, Hugh Montgomery. Gli spiegò che l'attività d'intelligence non avrebbe

dovuto superare i limiti naturali della raccolta di informazioni. E aggiunse che non avrebbe tollerato di essere scavalcato: tutte le comunicazioni tra il servizio segreto e Washington sarebbero dovute passare prima sul suo tavolo. «Con grande scrupolo» ricorda l'ambasciatore, Montgomery «mi forniva le copie di tutti i messaggi da lui inviati al quartier generale della Cia che avevano implicazioni politiche, in modo da darci l'opportunità di fare i nostri commenti. Una volta alla settimana ci riunivamo nel retro dell'ambasciata, in una stanza

protetta da intercettazioni elettroniche, per ascoltare da Hugh un resoconto complessivo delle attività svolte dall'agenzia nel corso della settimana precedente. Hugh disponeva di un affidabile gruppo di informatori all'interno del Pci e di altri partiti, ma dedicava la maggior parte del suo tempo a controllare le attività in Italia di paesi ostili come Urss, Libia e Cuba». [4] La seconda conseguenza. Via Veneto iniziò un'intensa, sistematica attività di lobbying per spiegare il punto di vista americano a politici, imprenditori, diplomatici, intellettuali e giornalisti.

Oltre questo, Gardner non se la sentiva di andare. Né avrebbe potuto farlo. Il Vietnam aveva macchiato l'immagine degli Usa. Il fango era schizzato sulla bandiera a stelle e strisce anche dallo scandalo «Watergate», dalle polemiche per l'appoggio al golpe cileno di Pinochet, dalle inchieste sulle operazioni «sporche» compiute in Italia dalla Cia all'epoca di Graham Martin. Troppo. Il Congresso e l'amministrazione avevano imposto limiti rigorosi ai servizi segreti, e controlli altrettanto severi sulle loro attività. Senza contare i riflettori puntati su Roma da parte della

stampa americana, assai più attenta di quella britannica quando si trattava di controllare l'attività del proprio governo anche all'estero. Mentre infuriava il Settantasette e ci si avvicinava inesorabilmente a Via Fani, il settimanale «Newsweek» scrisse che «i politici appartenenti a entrambi gli schieramenti della tacita coalizione tra cristianodemocratici e comunisti che guida il paese hanno cominciato a chiedersi pubblicamente se la crescente ondata di violenza non sia frutto di una cospirazione coordinata per mettere in pericolo la già traballante struttura

governativa». Di fronte al peggioramento della situazione dell'ordine pubblico, commenta Gardner, negli Usa si era ormai diffusa la «sensazione di uno sfacelo generale». [5] Come evitarlo?

Al di là delle dichiarazioni pubbliche, delle pressioni private, e della promessa di sostanziosi aiuti economici, l'ambasciata di via Veneto non intendeva spingersi. Dai politici e dagli imprenditori non riceveva consigli illuminanti. E dai direttori dei grandi quotidiani italiani con cui Gardner parlava durante lunghi, interminabili colazioni o cene, otteneva solo

indicazioni contraddittorie. Gianni Agnelli gli organizzò un incontro con il direttore del «Corriere della Sera» Piero Ottone e il suo più brillante editorialista, Alberto Ronchey. Uno propose di invitare a Washington Berlinguer. L'altro, invece, di rendere ancora più netto il no ai comunisti nel governo. Il padre della neonata «la Repubblica», Eugenio Scalfari, gli disse con estrema franchezza che il problema si sarebbe risolto con i comunisti nella stanza dei bottoni: «Soltanto quando Berlinguer assumerà il controllo della polizia, ci sarà pace civile in Italia». Con

altrettanta franchezza, Indro Montanelli, direttore de «il Giornale nuovo», l'altro neonato dell'editoria italiana (era sorto da una scissione nel troppo «filocomunista» «Corriere»), gli propose invece un intervento talmente radicale contro Moro e Berlinguer da lasciare interdetto lo stesso ambasciatore. Si videro a Milano, ospiti del console americano Tom Fina. Montanelli era accompagnato dalla sua squadra di opinionisti al completo. Gardner lo rispettava, anche se era convinto che l'insigne giornalista «non capisse molto degli Usa e che

talvolta lasciasse scorrere fin troppo la sua sarcastica penna». Tentò di spiegargli il punto di vista dell'amministrazione americana, ma si rese subito conto di trovarsi di fronte a un interlocutore pieno di pregiudizi nei confronti di Carter e poco disposto al confronto. Le certezze di Montanelli erano granitiche, e non c'era verso di scalfirle: per lui, i comunisti erano il male assoluto, e gli americani facevano ben poco per combatterli. Concluso l'incontro, mentre tornava a Roma, Gardner pensò a quello che gli avevano detto a Via Veneto prima di incontrare Montanelli:

«Non c'è nessuna possibilità che tu riesca a persuadere questi uomini della destra. Non saranno contenti fino a quando non vedranno sbarcare i marine». [6]

Quello non fu l'unico incontro «spigoloso» con gli ambienti della «destra», così definiti dallo staff di Via Veneto. Ce ne fu un altro, ancora più sgradevole, anche se per ragioni diverse. Avvenne con un monsignore di Chicago che aveva ormai piantato radici in Vaticano e negli ambienti più torbidi che ruotavano intorno alla finanza di San Pietro. Si chiamava Paul Marcinkus, ed era destinato di lì a

poco a salire alla ribalta della cronaca proprio per il suo coinvolgimento in giri loschi che arrivavano a lambire persino la criminalità finanziaria. Torneremo a parlare di lui. Ma adesso, per inquadrare il personaggio, basti dire che era uno dei più strenui oppositori della politica di Paolo VI e del «compromesso storico». E che, oltre ad avere un canale con le cellule vaticane della Cia, era legato a triplo filo anche a Londra, sin dagli anni Cinquanta, quando lavorava nella «sezione inglese» della segreteria di Stato di papa Pio XII. Gardner scoprì che il suo

predecessore John Volpe, giunto a Roma subito dopo Graham Martin, era solito incontrarsi con Marcinkus. Racconta: «Avevo saputo da amici italiani che Volpe trascorreva parecchio tempo con alcune conoscenze che aveva nel Vaticano, molto più di quanto sembrasse appropriato per un ambasciatore statunitense nella Repubblica italiana, dato che gli Usa avevano già un inviato speciale presso la Santa Sede, l'ambasciatore Henry Cabot Lodge. Tuttavia, fui colto di sorpresa quando Volpe mi disse che il suo più affidabile consigliere per le questioni

politiche italiane era il vescovo Paul Marcinkus, il controverso prelato che fu in seguito costretto a dimettersi dalla banca vaticana a causa del suo coinvolgimento nelle discutibili operazioni finanziarie del Banco ambrosiano di Roberto Calvi. Su pressante insistenza di Volpe ebbi un incontro con Marcinkus dopo il mio arrivo a Roma, ma trovai i suoi suggerimenti sulla politica italiana di così poco valore che non ripetei più l'esperienza». [7] Chissà che cosa gli aveva proposto di tanto sconveniente, Marcinkus, da indurre Gardner a non volerlo più incontrare. L'ambasciatore non

l'ha mai detto. Né magistratura e commissioni parlamentari d'inchiesta si sono sognate di chiederglielo. Se l'avessero fatto, chissà, forse sarebbero emersi elementi che, col senno di poi, avrebbero aiutato a capire che cosa accadde in via Fani e nei successivi cinquantacinque giorni.

Ultimatum americano

Ma ora spostiamo di nuovo l'angolo visuale. E torniamo a Porta Pia. Confrontando la documentazione di fonte americana con quella

proveniente dagli archivi di Londra, emerge un curioso ribaltamento di ruoli. Se prima erano gli inglesi a enfatizzare il pericolo comunista mentre gli americani frenavano, adesso la situazione si era capovolta: Via Veneto aizzava Washington spiegando che la linea del Piave stava per essere sfondata dal Pci, mentre le analisi britanniche erano improntate a una maggiore prudenza. Che cos'era successo? Preoccupato per il brontolio crescente nei ceti popolari stremati dalla politica dei sacrifici, Berlinguer aveva minacciato una crisi di governo e uno sciopero

generale per il gennaio 1978, se ai comunisti non fosse stato concesso più potere. Era bastato quell'annuncio per gettare nel panico Richard Gardner, il quale si era convinto che il Pci pretendesse di entrare nel governo e che la Dc glielo avrebbe concesso. Ma si sbagliava. A indurlo nell'errore avevano contribuito le pressioni sull'ambasciata americana da parte di certi settori del mondo politico interessati a inasprire gli animi. E alcune informazioni che gli erano arrivate da amici giornalisti: i quali, riferendogli i contenuti di colloqui che avevano avuto con esponenti

democristiani di primissimo piano, attribuivano loro l'intenzione di una clamorosa apertura ai comunisti, che si sarebbe concretizzata in un governo di emergenza nazionale composto da tutti i partiti. Gardner ne aveva subito informato la Casa Bianca e Carter lo aveva richiamato a Washington. [8] Il risultato della consultazione fu un comunicato ufficiale del National Security Council in cui si ribadiva con maggior forza il no degli Usa al Pci. Al dipartimento di Stato, però, l'iniziativa era sembrata intempestiva. E avevano chiesto al loro ambasciatore a Londra,

Kingman Brewster, di appurare come stessero le cose. Stando al Foreign Office, infatti, Brewster aveva sottolineato che Gardner «aveva dipinto un quadro decisamente fosco», in contrasto con le stime meno allarmistiche degli inglesi. [9] Il 12 gennaio 1978 fu il Foreign Secretary britannico in persona, David Owen, a vagliare «l'attuale situazione italiana» in un telex spedito all'ambasciatore inglese a Washington, Peter Jay: «La posizione del Pci è ambivalente. In pubblico, ha ripetutamente chiesto un governo di emergenza nazionale. [...] Tuttavia siamo

convinti che, di fatto, i dirigenti comunisti non siano ansiosi di partecipare al governo. Essi temono sia le conseguenze interne sia quelle esterne di tale mossa in avanti. Preferiscono attendere che la situazione maturi lentamente, fino al punto in cui il loro ingresso nel governo si concretizzi senza drammi». E infine, aggiunse, ancora più rassicurante: «Le informazioni sulle attuali posizioni dei dirigenti del Pci provengono da fonti segrete». [10] Con ogni probabilità erano state le fonti che la Gran Bretagna aveva all'interno della stessa segreteria nazionale del

partito ad aver rassicurato gli inglesi.

Il telex di Owen fu letto in copia anche da Alan Campbell, a Porta Pia. A Londra volevano un suo parere. E lui rispose quello stesso giorno, appena mezz'ora dopo aver letto il telegramma del Foreign Office: «Le ansie americane sono esagerate. Al momento non ritengo verosimile che elementi del Pci possano entrare nel governo italiano, sebbene esista la possibilità che il prossimo governo dipenda dai voti comunisti piuttosto che dalla loro astensione (come avviene ora). [...] Sono sicuro che i

democristiani non faranno concessioni al Pci, se non nei limiti del minimo necessario. Reputo tuttavia che piccole concessioni saranno necessarie e che queste non possano essere bloccate da pressioni internazionali di qualunque genere. [...] In considerazione delle relazioni anglo-italiane, sarei pertanto contrario a sostenere gli americani nelle loro prossime dichiarazioni».[11] Il messaggio di Campbell partì da Porta Pia a mezzogiorno di quel 12 gennaio 1978. Alle 18.48, da Londra, il ministro degli Esteri Owen trasmise il seguente telex a Peter

Jay, a Washington: «Spiega per piacere a Brzezinski che non ritengo vantaggioso per la Gran Bretagna rilasciare una dichiarazione secondo le linee che egli sembra avere in mente». [12]

Che cosa aveva in mente, Brzezinski, il consigliere per la Sicurezza nazionale di Carter? Secondo la ricostruzione di Richard Gardner nel suo *Mission: Italy*, niente di più di una dichiarazione pubblica in cui ribadire, magari con parole ancora più nette, un concetto che fino a quel momento era stato ripetuto fino alla noia dalla Casa Bianca e dall'ambasciata di via

Veneto: il no a comunisti nel governo. E in effetti, poche ore dopo, Washington diffuse il comunicato ufficiale: «I nostri alleati in Europa occidentale sono nazioni sovrane, e del tutto giustamente e naturalmente, la decisione su come devono essere governate spetta soltanto ai loro cittadini. Allo stesso tempo, noi crediamo di avere l'obbligo di esprimere sinceramente e con chiarezza la nostra opinione». E cioè: «Non accogliamo con favore tale partecipazione [*del Pci al governo*] e, anzi, vorremmo che l'influenza dei comunisti

diminuisse». [13] L'America di Carter aveva escluso sin dall'inizio azioni illegali per «tentare manipolazioni degli eventi politici», commenta Gardner, «ma dovetti riconoscere come l'evoluzione degli eventi ci avesse condotto molto vicini alla linea di demarcazione tra "interferenza" e "non interferenza". Non c'era dubbio che, con quella dichiarazione, stessimo cercando di influenzare la direzione della politica italiana». [14]

Quel comunicato, com'era prevedibile, scatenò un putiferio. A seconda dei punti di vista, venne interpretato come un'inaccettabile

«ultimatum» all'Italia o come, finalmente, una dura presa di posizione contro Moro e Berlinguer. In realtà, era solo una dimostrazione di impotenza. Una prova di forza inutile. E oltretutto, dannosa. Almeno, così apparve alla Gran Bretagna. Che, sul da farsi, aveva invece le idee molto più chiare. Una decina di giorni dopo, il 23 gennaio 1978, un funzionario dell'ambasciata a Washington, Michael Pike, inviò a Londra un lungo rapporto con la classifica «segreto». Conteneva un'analisi puntigliosa e informata delle ragioni che avevano indotto Carter

ad avallare l'«ultimatum», e dei motivi per cui l'amministrazione Usa era condannata all'impotenza. È un documento di estremo interesse.

Pike spiegò che i «cupi rapporti romani redatti da Gardner» e i «resoconti terribilmente apocalittici» della stampa sulla situazione italiana avevano «creato un clima di depressione nella stessa amministrazione». Quando l'ambasciatore fu richiamato a Washington, nelle riunioni con lo staff della Casa Bianca venne discussa «l'idea di un'operazione segreta per spaccare il Pci». Ma

venne scartata: «Il dipartimento di Stato si è espresso contro. E non vi sono prove che le altre agenzie governative fossero entusiaste del piano» riferì Pike citando «fonti autorevoli». Perciò, «dal momento che non sembravano esserci vie praticabili per influenzare la situazione italiana in maniera diretta», venne deciso di diffondere un comunicato. L'inasprimento dei toni, spiegò il funzionario, rifletteva «le vedute» del Consiglio nazionale per la Sicurezza, che intendeva offrire «un contentino alla lobby italiana del Congresso, con alla testa il deputato Rodino». Il

deputato democratico del New Jersey Peter Rodino (già inquisitore di Richard Nixon ai tempi del «Watergate»), uno dei più intransigenti anticomunisti della comunità italo-americana. Ma al dipartimento di Stato, continuò Pike, si nutrivano molti dubbi «sull'efficacia» dell'«ultimatum», e anzi molti lo consideravano «un gesto inutile oppure un segno di disperazione (o entrambi)». Tant'è che poi, quando l'ambasciata britannica sollevò la questione, «si scusarono per come era stata gestita l'intera faccenda». Tuttavia, poiché il problema italiano non era risolto,

alla Casa Bianca continuavano ad arrovellarsi sulle possibili soluzioni. Ma gli americani, commentò Pike, potevano fare davvero «molto poco». Sì, avrebbero potuto continuare a esercitare una pressione attraverso il Fondo monetario internazionale, ma il rischio era che quel tipo di ricatto producesse «l'effetto opposto».

A Washington, riferì ancora il diplomatico britannico, avevano preso in considerazione anche «un'operazione segreta». Di che genere? Le righe del documento che lo spiegano sono ancora oggi coperte da una striscia nera,

oscurate. Ma poi, «almeno per il momento», pare «che sia stata esclusa». Perché? Innanzitutto perché «azioni di questo tipo», una volta decise, non potevano certo essere spifferate ai quattro venti. E poi, «qualsiasi proposta di operazione segreta dovrebbe essere esaminata da almeno otto commissioni del Congresso degli Stati Uniti. Di conseguenza, la possibilità di mantenerla segreta sarebbe minima». E se si fosse verificata una fuga di notizie «anche in maniera confusa», le reazioni sarebbero state «feroci, sia in Italia che negli Usa». In ogni

caso, a Pike non risultava da nessuna fonte che ci fossero pressioni su Carter per attuare «operazioni di questo tipo». Al contrario, «qui ci si rende ben conto – anche tra i "falchi" – che attività di questo genere in un paese membro della Nato producono effetti scarsi, e che possono ritorcersi contro i loro artefici». Secondo la previsione del funzionario britannico, «malgrado le difficoltà», nei mesi successivi la Casa Bianca avrebbe continuato in qualche modo a esercitare la sua pressione sull'Italia, «ma le buone idee scarseggiano». Perciò, se a

Roma la situazione fosse degenerata, gli americani sarebbero stati costretti a «divulgare nuove, preoccupate dichiarazioni nonché potenzialmente dannose». Perché, anche se «redatte con parole ferme», non avrebbero ottenuto nemmeno il risultato di «soddisfare» né «la "lobby italiana"» del Congresso né «la destra politica americana». E alle loro critiche, Carter non avrebbe potuto far altro che rispondere con una domanda: «Avete di meglio da suggerire?». Al momento, la risposta poteva essere «soltanto una: "No"». [15]

Sesta parte

«La scomparsa di Moro ha prodotto un effetto salutare sulla scena politica italiana»

Via Fani, l'«azione sovversiva»

Il colpo di Stato delle Br

La mattina del 16 marzo 1978, in via Fani, ci pensarono le Brigate rosse a

togliere tutti dall'imbarazzo. Furono loro a risolvere il problema attraverso un'azione sovversiva diversa nella forma da un colpo di Stato classico, ma identica dal punto di vista del risultato politico e geopolitico. Il sequestro di Aldo Moro e il suo assassinio, dopo cinquantacinque giorni di detenzione nelle «prigioni del popolo», ebbe due effetti rilevanti per la storia del nostro paese. Il primo, nel breve tempo: provocò la fine dei governi di solidarietà nazionale e bloccò il «compromesso storico», ritardando il compimento dell'evoluzione comunista. Il

secondo, conseguenza del primo, nel tempo più lungo: innescò una crisi delle classi dirigenti italiane, un deterioramento progressivo della loro qualità, l'incapacità del sistema di autoriformarsi nella fase di passaggio dal regime bloccato della guerra fredda al regime dell'alternanza del post guerra fredda, la rottura del patto costituzionale, lo smantellamento dell'industria pubblica, la caduta di prestigio e la perdita di ruolo internazionale dell'Italia. Tutto quello che era stato così faticosamente costruito nel dopoguerra andò in frantumi.

Compresa la nozione stessa dell'interesse nazionale. E il nostro paese, che era entrato nell'empireo delle economie mondiali e si era conquistato un ruolo di primissimo piano nel Mediterraneo, in Africa e nel Medio Oriente, alla fine si ritrovò retrocesso al rango di «potenza di terza classe», per dirla con le parole di Alan Campbell. Ma questa è una storia ancora da scrivere.

Nel marzo 1978, Antonio Padellaro era una delle firme di punta del «Corriere della Sera». Per il giornale seguì l'intera fase politica che precedette il sequestro. E un

anno dopo, con Roberto Martinelli, fu tra i primi a pubblicare un libro: *Il delitto Moro. L'inchiesta-verità che il parlamento non ha fatto*. Riletto a decenni di distanza, quel volume conserva ancora intatta tutta la sua freschezza. Gli abbiamo chiesto una testimonianza sul clima che si respirava alla vigilia di Via Fani. Ci ha raccontato che, allora, era opinione diffusa che i personaggi politici nel mirino del terrorismo fossero due, Moro e Berlinguer. Infatti poi risultò che i brigatisti avevano vagliato attentamente entrambe le possibilità. Ma, nella valutazione

dei pro e dei contro, capirono che il sequestro di Berlinguer era impraticabile. Il segretario comunista viaggiava su un'auto blindata e gli uomini che lo proteggevano erano molto addestrati. Senza contare che la strada in cui abitava era accessibile solo ai residenti, per lavori in corso, e l'intera zona era controllata dai vigili urbani. Moro, invece, era un obiettivo più facile. E politicamente assai più redditizio. Era il garante dell'equilibrio che si era faticosamente formato con il governo delle astensioni presieduto da Andreotti. Se fosse stato tolto di

mezzo, la Dc si sarebbe spaccata e, privata del suo interlocutore, sarebbe entrata in crisi anche la strategia di Berlinguer.

Il sequestro, ricorda Padellaro, fu preceduto da un'intensa campagna di stampa. Dagli Stati Uniti rimbalzavano indiscrezioni su uno scandalo di tangenti pagate da un'azienda aerospaziale, la Lockheed, a politici italiani. Dal cifrario della società era saltato fuori un certo «Antelope Cobbler». Secondo i boatos che rimbalzavano dall'America, era il nome in codice dell'italiano beneficiario delle tangenti, il presidente della Dc

Moro. «Sì – racconta Padellaro, – il crescendo di insinuazioni che miravano a delegittimare Moro da un punto di vista morale era davvero impressionante. Nel modo in cui certi giornali trattavano quel caso, c'era un di più non giustificato dal grado di fondatezza delle notizie. E questo si avvertiva chiaramente.»

Moro, però, non era l'unico esponente democristiano nel mirino della stampa scandalistica. Anche il presidente della Repubblica Giovanni Leone era finito sotto il fuoco di intense campagne. E per che cosa? Gli

rimproveravano di avere dei figli un po' scapestrati e persino una moglie molto attraente. Il tiro al bersaglio contro Moro, l'artefice della solidarietà nazionale, poteva anche spiegarsi alla luce della situazione politica. Ma Leone, perché? La risposta è in un retroscena raccontato nel libro di Padellaro e Martinelli. Il 9 marzo 1978, giusto una settimana prima che fosse sequestrato, Moro salì al Quirinale per rinfrancare il capo dello Stato, ormai in preda a una depressione profonda. Tant'è che voleva dimettersi. Già a Natale aveva confidato la sua intenzione

all'amico: «Sette anni al Quirinale sono davvero troppo lunghi. Vorrei lasciare la carica con un po' di anticipo». Il 9 marzo, quando Moro tornò a trovarlo, Leone affrontò di nuovo la questione: «Aldo, se tu vuoi, me ne vado». «No – fu la risposta secca, – devi tener duro, non devi accettare provocazioni. La campagna di stampa contro un cattolico a questo punto è fin troppo chiara. Dopo le tue dimissioni nessun democristiano potrebbe succederti.» [1]

In uno degli incontri dei «Quattro» grandi dell'Occidente, qualcuno l'aveva detto che Moro al

Quirinale con i voti comunisti sarebbe stato un problema. E lui l'aveva capito. Aveva intuito che la campagna contro Leone mirava alle sue dimissioni. In quel caso, nel clima giacobino che si era creato contro la Dc – veri o presunti che fossero gli scandali che le venivano attribuiti – rieleggere un cattolico sarebbe stata un'impresa ardua. E chi ne avrebbe fatto le spese sarebbe stato proprio lui, Moro. Aveva già un accordo con il Pci, i cui voti sarebbero stati indispensabili per la sua elezione. Ma un «presidente del compromesso storico» al Quirinale, come

abbiamo visto nei capitoli precedenti, era un'eventualità temuta dal governo britannico, e quindi da scongiurare. Prima del leader democristiano, il candidato naturale era un altro personaggio che aveva favorito la nuova stagione politica, il socialista Francesco De Martino. Ma si era dovuto ritirare dalla corsa dopo il sequestro del figlio Guido, avvenuto un anno prima, nell'aprile 1977.

I timori di Moro e della sua famiglia

Moro sapeva di essere un possibile obiettivo. Che prima o poi qualcosa sarebbe successo. E lo sapeva da tempo. Almeno dagli anni del centrosinistra, quando la sua politica finì sotto i riflettori della Gran Bretagna e delle destre interne. La sensazione che qualcosa di grave potesse accadere si fece sempre più acuta man mano che ci si avvicinava agli anni del «compromesso storico» e della «solidarietà nazionale», quando sentiva stringersi intorno a sé anche il cerchio di altre potenze, dei settori infedeli degli apparati italiani e del doppiofondo melmoso

e segreto della Repubblica. Una lunga, drammatica testimonianza sul clima pesante, da tragedia incombente, che si respirava in casa Moro ce l'ha data la figlia primogenita, Maria Fida: «Pensavamo che un evento terribile fosse nell'ordine delle cose. Era come se ce lo aspettassimo, soprattutto dopo il rapimento del figlio di Francesco De Martino, Guido... Erano tre i personaggi politici che negli anni precedenti avevano contribuito a rimettere in gioco il Pci: il socialista De Martino, il comunista Berlinguer e il democristiano Moro. Papà, anche se

non lo lasciava trasparire, era molto preoccupato». [2] Il telefono di casa squillava spesso nel cuore della notte, le minacce erano continue. Una volta Moro si ammalò. Le sue condizioni peggioravano e nessuno capiva che cosa avesse. Poi, casualmente, la moglie Eleonora, che era stata infermiera della Croce Rossa, scoprì che le medicine che gli avevano prescritto per curare l'ipotensione non solo erano inefficaci, ma addirittura dannose. Tanto che «mamma pensò che forse lo stavano avvelenando. Fece sospendere la cura e papà si riprese», ci ha raccontato Maria

Fida. «Noretta, siamo in guerra» disse Moro alla moglie, quasi per prepararla. 3 Minacce e intimidazioni arrivavano anche alla famiglia, ai figli. Un giorno, Aldo e Noretta, il diminutivo affettuoso di Eleonora, parlavano a bassa voce, in francese. Era la lingua che usavano, oltre al tedesco, quando volevano discutere di cose particolarmente delicate senza che i figli se ne accorgessero. Ma quella volta Maria Fida riuscì a seguire la loro conversazione: qualcuno aveva fatto sapere a Moro che avrebbero rapito il figlio Giovanni e lo avrebbero restituito, tagliato a pezzi, in una

valigia. Eleonora era talmente preoccupata che aveva assegnato una «scorta» supplementare al marito: le due figlie Anna e Maria Fida. Seguivano il papà nei convegni fuori Roma per vigilare su di lui. Una restava in sala, seduta in prima fila, per controllare che non gli accadesse nulla mentre parlava. L'altra rovistava nella stanza d'albergo per accertarsi che non ci fossero delle bombe.

Frequenti erano anche i messaggi allusivi inviati attraverso certa stampa. Il fratello di Moro, Alfredo Carlo, un magistrato, dopo l'assassinio ne pubblicò un

florilegio, in un libro dal titolo eloquente: *Storia di un delitto annunciato*. Un'antologia impressionante, dalla seconda metà degli anni Sessanta sino ai giorni immediatamente prima del sequestro. Il messaggio che più colpì il presidente della Dc fu pubblicato sulla rivista satirica dell'Autonomia operaia, «Il Male». Era il febbraio del 1978, un mese prima dell'agguato in via Fani. All'interno di un curioso articolo sul futuro degli uomini politici italiani interpretato attraverso la chiromanzia, a proposito di Moro furono usate queste agghiaccianti

parole: «La linea del destino indica che il soggetto, dopo alterne vicende, farà una brutta fine. Notevole il reticolo sull'indice, segno certo di carcerazione». [4] Perché Moro ne fosse rimasto particolarmente turbato, lo possiamo comprendere meglio oggi, alla luce di una delle scoperte più sconcertanti della commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Giuseppe Fioroni. Proprio nel febbraio del 1978 – il 17, per la precisione, dunque meno di un mese prima del sequestro – uno degli uomini più fedeli a Moro all'interno degli apparati segnalò

dal Medio Oriente che si stava preparando un'operazione di eccezionale gravità. Era il colonnello Stefano Giovannone, capocentro del servizio segreto militare (Sismi, all'epoca) di Beirut. Giovannone non era stato scelto a caso per quell'incarico. La capitale libanese era uno snodo fondamentale delle relazioni d'intelligence fra Italia e mondo arabo. Ed era divenuto ancora più delicato dopo gli accordi segreti – passati poi alla storia come il «lodo Moro» – stipulati tra il governo italiano e le organizzazioni del terrorismo palestinese all'indomani

della strage nel villaggio olimpico di Monaco di Baviera (1972), in cui furono massacrati undici atleti israeliani. Con quell'operazione, l'ala più dura del terrorismo palestinese aveva deciso di esportare la violenza in Europa per richiamare l'attenzione del mondo sulla loro causa. In base a quel «lodo», in cambio dell'impunità, i palestinesi si erano impegnati a non compiere azioni nel nostro paese. Qualcosa del genere era stato concordato anche tra Roma e il Mossad, il servizio segreto israeliano.

Dunque, Moro aveva voluto il

suo amico fidato Giovannone a Beirut, perché fosse lui a gestire sul campo gli aspetti più delicati, diciamo così, della sua politica mediterranea e mediorientale. Il 17 febbraio 1978, il colonnello allertò il Sismi di Roma sul rischio di un'«operazione terroristica» di «notevole portata» che avrebbe potuto coinvolgere l'Italia. Aveva ricevuto quell'informazione da un suo «abituale interlocutore», un rappresentante del Fplp (Fronte popolare per la liberazione della Palestina) di George Habash, movimento di tendenze marxiste tra i più radicali della galassia

palestinese. [5] Tra l'altro, legato ai sovietici. E in contatto con le Br italiane e altre organizzazioni dell'area di Autonomia operaia, a cui forniva armi e addestramento militare nei suoi campi in Medio Oriente, come hanno accertato le inchieste del giudice Priore. [6] La fonte aveva riferito al colonnello del Sismi che nei giorni precedenti, in una località europea, era stato discusso un «progetto congiunto» da «rappresentanti organizzazione estremista». Il linguaggio usato dal colonnello era da telegramma, e su questo punto non è chiarissimo. Ma si può ragionevolmente dedurre che

l'operazione «congiunta» di cui si era parlato fosse da attuare di comune accordo fra terroristi occidentali e mediorientali. Se quel progetto fosse stato «definito», se cioè fosse stato approvato in via definitiva, riferì Giovannone, avrebbe potuto «coinvolgere il nostro paese». Alla richiesta di maggiori dettagli, la sua fonte lo aveva però rassicurato dicendogli che li avrebbe forniti soltanto se fosse stato necessario, per «eventuale adozione misure da parte nostre autorità». Come previsto, aveva aggiunto, da «impegni miranti ad escludere»

l'Italia da «piani terroristici». Vale a dire, in base al «lodo Moro». 7

È molto probabile che, oltre al Sismi, Giovannone avesse fatto arrivare quelle informazioni anche al suo referente politico. E questo spiegherebbe l'inquietudine di Moro dopo aver letto sul «Male» l'articolo del «chiromante» di Autonomia operaia. Ma come si comportarono i servizi italiani di fronte a una notizia di quella portata? A parte «una trasmissione prevalentemente burocratica ai centri locali» del Sismi, dai documenti desecretati di recente dal governo ed esaminati dalla

commissione parlamentare, non risulta alcuna attività d'intelligence degna di questo nome. Né prima del sequestro, per tentare di impedirlo. Né dopo, per aiutare la magistratura a individuarne tutti i responsabili e a ogni livello, in Italia e all'estero.

Il progetto di rapimento di un «importante uomo politico italiano», come scoprì anche il giudice Priore, fu intercettato con largo anticipo da almeno otto servizi segreti internazionali di rango. Dell'Ovest e dell'Est: americano, britannico, sovietico, francese, tedesco occidentale, tedesco orientale, israeliano e

cecoslovacco. Ma nessuno si mosse per sventarlo. [8] E se qualche informazione venne trasmessa attraverso canali riservati o informali ai servizi italiani, dalla documentazione disponibile non risulta alcuna attività preventiva.

Chi c'era in via Fani. L'ultima indagine parlamentare

Il «sequestro annunciato» avvenne il 16 marzo 1978. Una giornata che sarebbe passata alla storia per un

altro evento, se le Brigate rosse non avessero deciso di attuare la loro «azione sovversiva». Quella mattina, alla Camera dei deputati, era in programma il dibattito sulla fiducia al governo di «solidarietà nazionale» presieduto da Andreotti, il primo nato da un accordo programmatico con il Pci, anche se i comunisti si sarebbero astenuti nel voto sulla fiducia. L'artefice di quel miracolo politico era stato Moro. Lui aveva convinto la metà riottosa del suo partito. E di un vero e proprio miracolo si trattava, dal momento che l'ostilità internazionale si era spinta ben

oltre il lecito, giungendo a progettare persino operazioni illegali e clandestine, come un colpo di Stato o l'«appoggio a una diversa azione sovversiva». Quella mattina, qualche minuto prima delle 9, Moro uscì dalla sua abitazione nel quartiere Trionfale, periferia nord di Roma. Salì a bordo della sua Fiat 130 blu notte e, con l'Alfetta della scorta, partì verso il centro. A Montecitorio avrebbe assistito alla realizzazione del proprio disegno. Ma non ci sarebbe mai arrivato. Poco dopo, giunto in via Mario Fani all'angolo con via Stresa, l'agguato. I brigatisti erano armati di mitra e

travestiti da avieri. L'azione durò pochi minuti. Fu eseguita con millimetrica precisione. Un'operazione chirurgica. Tutti e cinque gli uomini della scorta furono assassinati senza avere neppure il tempo di reagire: i due carabinieri che viaggiavano sull'auto di Moro, l'appuntato Domenico Ricci e il maresciallo Oreste Leonardi; e i tre poliziotti che li seguivano a bordo dell'Alfetta, gli agenti Giulio Rivera e Raffaele Iozzino e il vicebrigadiere Francesco Zizzi. In quell'inferno di proiettili, il presidente della Dc rimase illeso. I brigatisti lo prelevarono, lo

caricarono a forza su una 132 blu metallizzata e scomparvero.

Franco Piperno, l'amico di Morucci, uno degli organizzatori del sequestro insieme a Moretti e Gallinari, rimase ammirato dalla precisione chirurgica di Via Fani e dalla sua «geometrica potenza». Per molto tempo ci si è chiesto se, oltre a «lasciar fare» i brigatisti, fosse stato garantito loro anche qualche supporto militare e logistico. Del personale «specializzato», diciamo così, in grado di realizzare un'operazione che richiedeva al tempo stesso potenza di fuoco e precisione di tiro. Si trattava infatti

di eliminare cinque uomini della scorta, armati, senza dar loro la possibilità di reagire e, contemporaneamente, di non colpire Moro perché serviva prenderlo vivo. C'erano «estranei», quella mattina in via Fani?

Si è pensato a elementi della Raf tedesca, che erano particolarmente esperti sia nell'uso delle armi che nella tecnica dei sequestri. Nel settembre del 1977, pochi mesi prima, avevano rapito il presidente degli industriali della Germania occidentale, Hanns-Martin Schleyer, con modalità operative molto simili a quelle di Via Fani.

L’organizzazione terroristica tedesca, come scoprì Priore, aveva una sua «rappresentanza» all’Hyperion di Parigi e svolgeva un ruolo di raccordo fra le varie sigle del terrorismo europeo; e tra queste, i palestinesi e i servizi segreti dell’Est comunista. La sua preparazione logistico-militare era di livello e avrebbe potuto «prestarla» alle Br, con le quali del resto aveva rapporti molto stretti sin dai primi anni Settanta, cementata addirittura da matrimoni misti italo-tedeschi. In via Fani, dunque, c’erano anche uomini della Raf? Molti indizi e testimonianze lo

lascerebbero supporre. La magistratura ha accertato che, proprio alla vigilia del sequestro, Gallinari si era visto in un ristorante romano con esponenti di quella organizzazione. Ma prove certe di un loro intervento diretto non ne sono mai state trovate. D'altra parte, sin dalle prime ore successive all'agguato brigatista, ci fu una sistematica opera di «pulizia delle tracce». Scomparvero fotografie scattate da persone che abitavano nelle immediate vicinanze e da fotoreporter dell'Ansa giunti sul luogo quando la scena del crimine era ancora calda.

Testimoni che avevano fornito elementi utili non vennero presi nella dovuta considerazione. E altri che avrebbero potuto fornirne non vennero neppure ascoltati. Per non dire delle informazioni nascoste alla magistratura dagli apparati di sicurezza.

Oltre alla Raf, si è pensato anche a killer messi a disposizione dei brigatisti dalla malavita organizzata. Un sospetto indotto dalle stesse foto segnaletiche diffuse dal ministero dell'Interno poche ore dopo l'agguato. Nella rosa dei brigatisti ricercati, c'era anche Giustino De Vuono, un

pericolosissimo pregiudicato legato alla ’ndrangheta. Si è ipotizzato che fosse lui il super killer che aveva sparato in rapidissima sequenza il maggior numero dei circa cento colpi utilizzati per annientare la scorta. Circostanza compatibile con un dato particolarmente interessante della sua biografia: oltre ad avere legami con la mafia calabrese, era stato un militare della legione straniera, il corpo d’élite dell’esercito francese composto da mercenari. Pure in questo caso, però, qualche indizio, alcune testimonianze, molte voci, tante ipotesi, ma nessuna certezza. Anche

perché quella pista, che avrebbe potuto aprire scenari insospettati, non venne mai seguita davvero sino in fondo. Se fosse stata percorsa come avrebbe meritato, chissà, avrebbe magari portato a qualche agenzia internazionale di *contractors* specializzata nella fornitura, su richiesta, di assistenza militare in operazioni particolarmente delicate o clandestine. Ma quella pista fu lasciata cadere quasi subito e si dissolse nel nulla, come il killer mercenario. Di cui la commissione Moro, a decenni di distanza, ha scoperto la morte. Forse. E che nel

suo paese d'origine, Scigliano, in provincia di Cosenza, esiste persino una tomba con il suo nome. Forse.

Una novità degna di nota sull'agguato, emersa dall'ultima indagine parlamentare, riguarda invece il bar che si trovava proprio sul lato di via Fani opposto a quello in cui avvenne la mattanza brigatista. Il bar Olivetti: un microcosmo di relazioni pericolose di cui non si era mai sospettata l'esistenza e sulle quali nessuno aveva indagato. Si era sempre pensato che la mattina del 16 marzo fosse chiuso. Chiuso da tempo per cessata attività. Erano rimaste solo

le fioriere esterne, dietro le quali, secondo le versioni fornite alla magistratura dai brigatisti identificati e catturati, si erano appostati i terroristi travestiti da avieri, in attesa delle automobili del presidente democristiano e della sua scorta. Un racconto, però, che ha sempre lasciato dubbi in chi ha approfondito con serietà il caso Moro, e che ha evidenziato anche i limiti delle tante inchieste. Lo storico Miguel Gotor, per esempio, uno dei membri dell'ultima commissione parlamentare, sostiene: «Non ho mai creduto che delle persone travestite da avieri si

mettessero lì, ad aspettare il corteo di auto, esponendosi al rischio di essere notate. E senza potere avere la certezza che Moro passasse quella mattina proprio da via Fani». In effetti, si è scoperto che il bar quella mattina era aperto. O semiaperto. Lo hanno confermato diversi testimoni che a suo tempo, ancora una volta, non vennero presi sul serio o non furono neppure ascoltati.

Ma il dato ancora più sorprendente riguarda il proprietario del locale, Tullio Olivetti. Aveva come socia la figlia dell'ex presidente della Repubblica

Giovanni Gronchi, Maria Cecilia. Ed era un personaggio a dir poco inquietante, stando agli elementi raccolti dalla commissione. Nel gennaio 1977 il suo nome emerse in una storiaccia di traffico d'armi internazionale, riciclaggio di denaro sporco, rapporti con 'ndrangheta e Cosa nostra, eversione nera e servizi segreti «infedeli». Uno spaccato perfetto, insomma, di quel doppiofondo segreto della Repubblica in ebollizione per la politica morotea sin dai tempi del Parco dei Principi. A tirare in ballo Olivetti fu un suo amico, un certo Luigi Guardigli, amministratore

della Ra.Co.In., una società che trafficava in armi, incappato in un'indagine dei carabinieri. Secondo un rapporto del tenente colonnello Antonio Cornacchia del nucleo investigativo dell'Arma, Guardigli aveva contatti con due potentissimi clan calabresi, i D'Agostino e i De Stefano, ai quali aveva procurato non solo degli arsenali ma persino del sofisticato materiale tecnico, come microspie e ricetrasmittenti. Il fatto curioso è che, mentre i carabinieri indagavano su Guardigli, questi finì anche nella rete della polizia. Se fu per un caso fortuito, per la rivalità

che allora caratterizzava i rapporti tra le forze dell'ordine o per altri, imperscrutabili motivi, sono tutte ipotesi plausibili. Fatto sta che l'amministratore della Ra.Co.In. cominciò a collaborare.

Mentre le indagini erano in corso, si inserì Mino Pecorelli, «portavoce» di alcuni settori dei servizi segreti italiani e della P2 di Licio Gelli. Il 7 giugno 1977, la sua agenzia, la «OP», specializzata nella pubblicazione di notizie vere, verosimili e messaggi allusivi e ricattatori, scrisse che la Ra.Co.In. aveva rapporti con un paese comunista, molto probabilmente la

Cecoslovacchia, a cui vendeva informazioni politico-militari. E aggiunse: «A questo punto vogliamo sapere se l'ex segretaria privata dell'on. Evangelisti, titolare della Ra.Co.In., si è interessata fin dal 1973 anche di questo particolare e non secondario settore della sua azienda. In Germania, per molto meno, Willy Brandt perse il posto e rischiò il processo. In Italia Evangelisti e Andreotti ci pilotano verso il compromesso». Franco Evangelisti era il tuttofare della corrente andreottiana della Dc e la sua ex segretaria, Maria Pia Lavo, era la moglie di Guardigli. Questi,

fra le altre cose, raccontò dell'amico Tullio Olivetti e delle sue attività non particolarmente limpide con gruppi libanesi, con il boss italo-americano Frank Coppola e con un certo Vinicio Avegnano, il quale lasciava intendere di essere entrato nel giro per conto di uno «speciale servizio».

L'inchiesta della magistratura portò all'arresto di Guardigli e di altri suoi complici. Ma, nonostante le chiamate di correità, Olivetti venne tenuto fuori. E l'indagine via via si ridimensionò. A quanto pare, per un contrasto tra il sostituto procuratore Giancarlo Armati e il

giudice istruttore Ettore Torri. Secondo la commissione parlamentare, Armati la riteneva un'«operazione molto complessa, in quanto, a parte notevoli quantitativi di armi e munizioni e di copiosa documentazione relativa a numerosi traffici di armi con paesi africani, del Medio Oriente ed europei, vi sarebbero coinvolte molte persone, alcune delle quali importanti». Insomma, un verminaio troppo complicato da gestire. Probabilmente anche per questioni legate alla ragion di Stato, visto che erano in gioco relazioni commerciali con paesi di particolare

interesse per l'Italia.

Ma la storia non finì lì. Guardigli venne esaminato da uno psichiatra. Il quale giunse a questa conclusione: «Una personalità mitomane, con una condizione psicopatica di vecchia data, e, allo stato, permanente. I suoi atti e le sue dichiarazioni sono espressioni sintomatologiche di tale anomalie». Quella perizia assestò il colpo definitivo all'inchiesta. E chi la firmò? Il criminologo e psichiatra Aldo Semerari. Un personaggio da brividi. Figura di collegamento tra destra eversiva, alta criminalità organizzata, loggia P2 e servizi

segreti infedeli allo Stato. Tra l'altro, prima di essere dichiarato un «mitomane», Guardigli aveva parlato con gli inquirenti proprio di Semerari, accusandolo di aver eseguito perizie compiacenti grazie alle quali personaggi «coinvolti in attività illegali» erano stati scarcerati. Il criminologo fu poi ucciso, decapitato e abbandonato all'interno di un'auto a Ottaviano, il regno del boss camorrista Raffaele Cutolo: il corpo sul sedile del guidatore e la testa appoggiata su quello accanto. Per rafforzare la tesi della «mitomania» di Guardigli, arrivò in soccorso una seconda

perizia. E chi la firmò, questa volta? Lo psichiatra piduista Franco Ferracuti, lo stesso personaggio che poi, durante i cinquantacinque giorni, venne messo alle costole del ministro dell'Interno Francesco Cossiga, per controllarne l'operato.

La mole di materiali su questa storiaccia accumulata negli scaffali della commissione Moro è davvero impressionante. E dopo averla esaminata, il presidente Fioroni è giunto alla conclusione che Luigi Guardigli conosceva davvero Tullio Olivetti. E che la «posizione» del proprietario del bar di via Fani probabilmente «era stata

“preservata” dagli inquirenti» per proteggere i suoi rapporti con «apparati istituzionali». In altre parole, con settori dei servizi italiani. A rendere ancora più torbido lo scenario, la scoperta che Olivetti aveva contatti anche con pericolosi esponenti dell’organizzazione neonazista Ordine nuovo, tra cui Sergio Calore. E che, alla vigilia della strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, Olivetti si trovava nel capoluogo emiliano. [9] Ma, prima di tornare a via Fani, c’è da dire qualcosa su Frank Coppola, il contatto di Olivetti. Il nome del

boss italo-americano «emerse in maniera assolutamente significativa» durante i cinquantacinque giorni del sequestro, ha accertato ancora la commissione. «È stato indicato come persona che intervenne per dissuadere alcuni elementi della criminalità organizzata – in precedenza sollecitati da uomini politici ad attivarsi – dal fornire notizie utili a localizzare il luogo dove era tenuto prigioniero Aldo Moro.» [10]

Il suo ruolo nella vicenda Moro appare ancora più significativo alla luce della sua biografia. Che merita

di essere raccontata, sia pure a grandi linee, perché è un altro dei fili robusti che legano Via Fani al contesto ricostruito sin dalle prime pagine di questo libro. Francesco Paolo Coppola – questo il suo nome all'anagrafe –, siciliano di Partinico, provincia di Palermo, fu iniziato alla carriera criminale negli Usa, trafficando droga con Lucky Luciano e Vito Genovese, i due boss che aiutarono gli anglo-americani a preparare lo sbarco in Sicilia del 1943, garantendo l'appoggio di Cosa nostra sul territorio dell'isola. Dopo la guerra, Frank rientrò in Italia, si stabilì a Pomezia, sul litorale

romano, e continuò per decenni, indisturbato, la sua attività mafiosa, prima affiancando Lucky Luciano e Vito Genovese, e poi con i boss della nuova generazione. Molto probabilmente, era proprio uno dei personaggi ai quali le autorità italiane, in base al famoso articolo 16 del trattato di pace, avrebbero dovuto garantire l'impunità per l'aiuto offerto agli Alleati nel corso della guerra, e ancora di più per i servizi da rendere nel periodo post-bellico. A questo proposito, è illuminante quello che scrisse di lui il presidente della prima commissione parlamentare

antimafia, il senatore democristiano Luigi Carraro, nella sua relazione finale: «Coppola riuscì a stringere rapporti con persone che avrebbero potuto assicurargli un'autorevole protezione; né mancarono uomini politici e funzionari statali che si rivolsero a lui per chiedergli favori in occasione di competizioni elettorali». Nel luglio 1965, ignara degli accordi con gli anglo-americani, la questura di Palermo lo inquisì per traffico di stupefacenti, contrabbando di sigarette ed emigrazione clandestina. Un incidente di percorso, diciamo così, a cui pose rimedio la magistratura.

Scrisse Carraro: «Il processo mise in evidenza la vasta rete di rapporti esistenti tra la mafia siciliana e l'organizzazione americana di Cosa nostra, ma, in grado di appello, Coppola fu assolto insieme a molti altri imputati». [11]

Insomma, era uno degli esponenti di quell'area grigia del potere mafioso a cavallo tra criminalità pura, potere politico, finanza e apparati istituzionali che di fatto governava la Sicilia. E che, con ex repubblichini di Borghese ed ex partigiani bianchi, era entrata nella rete della guerra clandestina contro il comunismo. Quando la

questura di Palermo decise inopinatamente di inquisirlo, al Parco dei Principi, con la regia anglofila, stavano prendendo forma i Nuclei per la difesa dello Stato e il «partito del golpe» contro la politica di Aldo Moro. Quattro anni più tardi, alla vigilia della strage di piazza Fontana, il principe Borghese scese in Calabria e partecipò a una riunione con centotrenta 'ndranghetisti organizzata dal boss Paolo De Stefano. I De Stefano erano una famiglia strategica in quel contesto eversivo, perché storico anello di congiunzione tra clan calabresi, famiglie siciliane,

camorra campana, estrema destra e i più torbidi ambienti massonici. Ottenuto il loro appoggio, Borghese perfezionò poi il suo piano proprio nella villa di Frank Coppola, a Pomezia, sul litorale romano.

Un *milieu* che si riformò intorno al bar Olivetti alla vigilia del sequestro Moro. «Un bel presepe di coincidenze» commenta Gotor. «È possibile che la mattina del 16 marzo i brigatisti rossi si siano nascosti proprio nel bar, utilizzandolo come punto di appoggio logistico. In fondo sarebbe bastato lasciare la serranda abbassata ma aperta apposta per

loro. E lì possono aver nascosto le armi, essersi cambiati e aver atteso il momento giusto prima di uscire travestiti da avieri cinque minuti prima che arrivasse il corteo con Moro.» L'ipotesi altamente probabile, formulata dalla commissione sulla base dei documenti acquisiti, è che la chiusura del bar nei mesi precedenti fosse stata in qualche modo «pilotata» per garantire ai brigatisti condizioni logistiche ideali. Se il locale avesse continuato a svolgere normalmente la sua attività, la mattina del sequestro quel tratto di strada sarebbe stato

intasato dalle auto dei clienti e ci sarebbero stati troppi testimoni. Riaprendolo giusto per l'occasione, si offrì un riparo sicuro ai membri del commando e a una serie di personaggi interessati a seguire l'azione da vicino. Il Ris dei carabinieri che ha collaborato alle indagini, per esempio, ha ritenuto di poter identificare in una delle foto scattate poco dopo l'agguato (e salvate dall'opera dei «pulitori di tracce») un boss appartenente alla cosca calabrese dei Nirta. È molto di più di una mera ipotesi. Se si considera che la conclusione a cui è giunta la commissione quarant'anni

dopo il sequestro, era già stata accertata dal Sismi appena ventuno giorni dopo il ritrovamento del cadavere di Moro. Quello che si legge in una nota trasmessa il 30 maggio 1978 al comando generale dell'Arma dei carabinieri è raggelante: «Fonte informativa da cautelare al massimo ha richiamato l'attenzione sulla figura di Tullio Olivetti, già proprietario del bar sito in via Mario Fani, esattamente di fronte al luogo dell'eccidio. Il soggetto avrebbe compiuto un'oscura manovra commerciale, caratterizzata da uno strano fallimento che, circa otto mesi fa,

comportò la chiusura dell'esercizio. È un fatto che la preparazione e la consumazione dell'eccidio di via Fani non sarebbe stata possibile se il bar avesse continuato l'attività; prima perché i terroristi tesero l'agguato spostandosi dietro la siepe di pertinenza del bar, poi perché la preparazione dell'azione sarebbe stata certamente notata dagli avventori». [12]

Quello che accadde dopo: alti prelati, militari, agenti segreti, faccendieri,

autonomi e brigatisti nelle palazzine di via Massimi

L'aspetto della logistica, cioè dell'appoggio all'«azione sovversiva» dei brigatisti, ha un'importanza inestimabile in tutta la vicenda Moro. Da via Fani sino alla sua tragica conclusione in via Caetani, cinquantacinque giorni dopo. Perché consente di illuminare le zone d'ombra delle complicità interne e internazionali, e quindi di dare l'esatta lettura del delitto politico più grave della storia repubblicana. Per questo è sempre stato tenuto al riparo dalle inchieste

della magistratura e dalle investigazioni giornalistiche. E infatti un'altra novità di rilievo emersa dalle indagini della commissione parlamentare riguarda quello che accadde subito dopo Via Fani, nei minuti immediatamente successivi. C'era una base brigatista, un punto d'appoggio nelle immediate vicinanze? Un luogo dove fu possibile trasferire l'ostaggio da un'auto all'altra al riparo da occhi indiscreti o addirittura ospitarlo in assoluta tranquillità? I sospetti nacquero già a caldo. Ma tutte le piste che avrebbero potuto portare a

una risposta, ancora una volta, non furono seguite con la necessaria attenzione. E così, come accadde per la ricostruzione della dinamica dell'agguato, ci si affidò di fatto a una verità fornita dagli stessi brigatisti, attraverso un lungo memoriale preparato da Valerio Morucci dopo il suo arresto, e universalmente accettato come oro colato. Perché delimitava i confini della verità «dicibile» al paese senza creare imbarazzi all'interno delle istituzioni o nelle relazioni internazionali e, al tempo stesso, senza chiamate di correità di un'area di contiguità che non era

mai emersa.

Secondo Morucci e gli altri terroristi, Moro fu trasferito dalla Fiat 132, che era servita per la fuga, a un furgone in un luogo poco distante, piazza Madonna del Cenacolo. E da lì, portato poi nel covo di via Montalcini, nel quartiere della Magliana, dove rimase per tutti i cinquantacinque giorni. Un racconto poco credibile. Innanzitutto perché quella piazza era sempre molto affollata e l'operazione non sarebbe passata inosservata. E poi perché parecchi testimoni raccontarono invece di aver notato movimenti sospetti in

una zona diversa da quella indicata da Morucci: intorno a via Massimi, nelle vicinanze di via Fani. Ma, come si diceva, non ci furono mai approfondimenti. Eppure, diversi elementi avrebbero consigliato di indagare intorno a quella via. Il primo luglio 1980, l'allora direttore del Sismi Giuseppe Santovito, ascoltato dalla prima commissione parlamentare, rispondendo a una domanda sulla «prigione» brigatista, disse: «Sono più dell'avviso che il presidente Moro non si sia allontanato più di un chilometro da via Fani». E aggiunse che quell'informazione proveniva

da una fonte riservata della guardia di finanza. Tre mesi dopo, ancora nella commissione parlamentare, il questore di Roma all'epoca del sequestro, Emanuele De Francesco, raccontò che con ogni probabilità Moro era stato tenuto «in più luoghi diversi» da via Montalcini, «il primo dei quali forse anche avente carattere di extraterritorialità, in località non distante da via Fani». Extraterritorialità? Tutti avrebbero dovuto sobbalzare sulla sedia, e invece non accadde nulla. E ancora prima, il 16 gennaio 1979, il sempre ben informato Pecorelli aveva

lanciato uno dei suoi messaggi allusivi accennando – in un articolo intitolato *Vergogna, buffoni!* – a un «garage compiacente che ha ospitato le macchine servite per l'operazione». E poco dopo, nel giugno 1979, l'altrettanto ben informato giornale dell'Autonomia, «Metropoli», aveva pubblicato un fumetto sul sequestro. In una delle didascalie c'era scritto: «Nella stanza interna di un garage del quartiere Prati comincia l'interrogatorio di Aldo Moro». Un garage poco lontano da via Fani? E oltretutto compiacente?

In tempi più recenti, era tornato

sull'argomento anche Licio Gelli. In un'intervista rilasciata al giornalista Giancarlo Feliziani nel 2011, e trasmessa dal canale televisivo La7 il 18 dicembre 2015, il gran maestro della loggia massonica P2 disse che Moro era stato portato in un luogo vicino a via Fani e tenuto per almeno una decina di giorni in un garage «di quelli che vanno sottoterra».

Un garage, dunque. In un seminterrato. Compiacente, oltretutto. In una zona protetta dall'immunità diplomatica. E non lontana dal luogo dell'agguato. Mettendo insieme tutti questi

elementi e confrontandoli con le numerose testimonianze raccolte dalla magistratura fra gli abitanti della zona dopo il sequestro ma mai approfondite, la commissione parlamentare ha identificato il luogo che corrisponde a quelle caratteristiche. Sono due palazzine al numero civico 91 di via Massimi «che presentano diverse caratteristiche abitative compatibili con un uso nell'ambito del sequestro Moro». Sono due palazzine «di proprietà Ior». [13] La banca vaticana all'epoca diretta da Paul Marcinkus, il discusso prelato di Chicago al centro di operazioni

torbide in bilico tra criminalità mafiosa, ambienti massonici e intelligence anglo-americana. L'oppositore di Paolo VI e della sua enciclica *Populorum Progressio*. Quello stesso Marcinkus legato all'ambasciatore Usa Graham Martin e al suo successore John Volpe, di cui era il principale consigliere sulle questioni italiane. E che Richard Gardner, dopo la sgradevole impressione avuta nel loro primo incontro, non volle più vedere. Le due palazzine furono costruite da un'impresa legata allo Ior, la Prato Verde, di cui era amministratore unico Luigi

Mennini. E proprio Mennini era il padre di don Antonello, il parroco della chiesa Santa Chiara, il confessore di Moro che ebbe un qualche ruolo di contatto tra la «prigione del popolo» e i referenti esterni del presidente democristiano. Don Mennini ha sempre negato di essere entrato nel covo brigatista per parlare con il suo parrocchiano. E, una volta chiusa dal punto di vista giudiziario la vicenda Moro, è entrato nella carriera diplomatica vaticana: una scalata vertiginosa che lo ha portato prima alla nunziatura apostolica di Mosca e poi a quella di Londra. Due

capitali del destino.

Ma ancora più sorprendenti sono le scoperte su chi viveva e chi frequentava quei due immobili di via Massimi: un microcosmo di soggetti eterogenei e tra loro incompatibili, eppure legati l'uno all'altro da un filo sottile che riporta inesorabilmente alla vicenda Moro e al suo contesto nascosto. Vi abitavano alcuni prelati, tra cui monsignor Egidio Vagnozzi e il cardinale Alfredo Ottaviani. Il primo era uno dei punti di contatto segreti tra Vaticano, l'intelligence anglo-americana e gli ambienti più anticomunisti dell'oltranzismo

atlantico. Un ruolo che doveva essere noto allo stesso Moro. Tant'è che, prima del sequestro, il leader democristiano era andato più volte a trovarlo: probabilmente per tentare di convincerlo – nella speranza che intervenisse per mitigare i bollori anticomunisti dei suoi referenti internazionali – che l'Italia non era a rischio e che il pericolo dei cosacchi a piazza San Pietro era enfatizzato oltre ogni misura. Il secondo, Alfredo Ottaviani, era esponente dell'ala più conservatrice e tradizionalista della Chiesa, fiero oppositore della politica terzomondista di Paolo VI e

della Ostpolitik vaticana. In alcuni casi, gli appartamenti di via Massimi erano vere e proprie abitazioni di uomini di Chiesa. In altri, invece, servivano da garçonnière, scannatoi per i convegni amorosi di preti e cardinali. La commissione ha accertato «un'assidua frequentazione del complesso da parte di monsignor Paul Marcinkus». A proposito, il suo indirizzo di casa (via della Nocetta 63, a Villa Stritch) e il suo numero di telefono privato furono trovati tra le carte sequestrate a Morucci dopo l'arresto, nel «covo» di viale

Giulio Cesare: particolare già noto da tempo, ma che ora, alla luce delle nuove scoperte, assume un significato di enorme valore. Tanto più che la storica compagna del brigatista rosso, Adriana Faranda, venne notata nel complesso di via Massimi già nel 1970. Diversi testimoni l'avrebbero vista muoversi con una certa disinvoltura tra quelle palazzine, dando quasi l'impressione di esserne frequentatrice assidua, se non addirittura un'inquilina. Quelli erano i tempi di Potere operaio, e c'è da chiedersi se già allora, nelle due palazzine di Marcinkus, non

operassero nuclei dell'organizzazione extraparlamentare destinata a diventare di lì a poco, nella capitale, la spina dorsale di Autonomia prima e delle Br poi.

In quell'isola dello Ior protetta dallo status dell'extraterritorialità, c'erano poi sedi di «società estere». Su una, in particolare, si è concentrato l'interesse della commissione: la Tumpane Company, una compagnia americana fornitrice di «servizi vari» nel settore degli armamenti e della logistica militare. All'epoca del sequestro, svolgeva anche «attività

di intelligence» per una branca del servizio segreto militare Usa, «The Annexe», come veniva chiamato in gergo, che aveva la sua sede in una dépendance di via Veneto. La Tumpane Company si occupava inoltre di «compiti di supporto» alla rete statunitense di rilevamento radar in appoggio alla Nato, la Troposcatter/Nadge. Non solo. Interessante era anche la proprietà, una famiglia legata al tradizionalismo cattolico, la componente della Chiesa ultraconservatrice, acerrima nemica delle politiche di Giovanni XXIII e di Paolo VI. L'ambiente dal quale

proveniva era quello della destra estrema americana che, come abbiamo visto, attaccava il presidente Carter, accusandolo di seguire una politica «morbida» sull'Italia, e, insieme alla lobby italo-americana del Congresso, esercitava una forte pressione sulla Casa Bianca affinché adottasse il pugno di ferro.

Il capofamiglia e fondatore della Tumpane Company era John J. Tumpane. Personaggio di spicco del tradizionalismo cattolico americano, era cavaliere commendatore dell'Ordine di san Gregorio: un'élite di soli settanta

membri in tutto il mondo, composta in gran parte da militari ai quali era riservato il privilegio di essere salutati dalle guardie svizzere. Che cosa significasse esattamente, lo si intuisce alla luce dell'altro incarico di natura religiosa che ricopriva il magnate della Tumpane Company: era anche presidente della Society of the Holy Name, «società del nome santo», «un'organizzazione laicale legata ai domenicani». [14] Vale a dire l'ordine dove regnava incontrastato il padre belga Félix Morlion, agente dei servizi anglo-americani durante il secondo conflitto mondiale (per

conto loro curò in Italia i contatti clandestini con le formazioni terroristiche neofasciste tra il 1944 e il 1947), e poi, durante la guerra fredda, capo della ProDeo, l'università internazionale di studi sociali dietro la cui facciata si celava il servizio segreto vaticano usato dalla Gran Bretagna per spiare i paesi comunisti. Inoltre, secondo quanto scrive l'ex senatore comunista Sergio Flamigni – membro di diverse commissioni parlamentari d'inchiesta e per anni instancabile segugio del caso Moro –, padre Morlion era anche uno dei grandi protettori, insieme all'Abbé

Pierre, di Corrado Simioni e dell'Hyperion. [15] Tra l'altro, oltre a quello di Marcinkus, nell'appartamento di viale Giulio Cesare dove si erano nascosti Morucci e Faranda dopo la morte di Moro, furono trovati anche i numeri di telefono di padre Morlion e della ProDeo. Chissà se l'«Avvocato» Agnelli, uomo di mondo sempre a caccia di notizie riservate, sapeva delle relazioni pericolose che intercorrevano tra Potere operaio e ambienti dell'intelligence.

Tornando alla Tumpane Company, la società aveva dunque

tutte le caratteristiche tipiche di quelle compagnie private che ruotano intorno al mondo dei servizi segreti clandestini, cioè non ufficiali, specializzati in operazioni coperte di particolare delicatezza, che non devono lasciare alcuna traccia che possa far risalire alle responsabilità dei suoi pianificatori. Una conferma di questa peculiarità viene innanzitutto dalla sua «ragione sociale», diciamo così, che era quella di offrire «servizi vari» ad agenzie d'intelligence militari Usa, Nato e di diversi altri paesi. Non è un caso che molti dei suoi dirigenti – secondo indiscrezioni

che abbiamo raccolto da nostre fonti esterne alla commissione – provenissero dalle forze armate, avessero esperienze operative in teatri bellici e fossero stati impiegati anche in diverse operazioni clandestine di guerra fredda. Ed è a dir poco curioso che dal bilancio della sua sede romana di via Massimi emergano dei vuoti proprio nell'anno 1978, quello dell'operazione Moro: non risulta alcun provento, mentre il suo fondo era eroso da spese per stipendi, consulenze e benzina. In quel periodo, dunque, la società non svolse nessun'attività tracciabile

attraverso il bilancio. Eppure, non solo lavorava per i servizi segreti militari Usa, ma aveva un intenso giro di affari in diversi paesi europei, africani e mediorientali. Per esempio, abbiamo appreso che tra il 1972 e il 1979, quando l'americana Northrop Corporation varò un piano multimiliardario di ammodernamento della Royal Saudi Air Force, l'aviazione militare dell'Arabia Saudita, la Tumpane Company ebbe in subappalto gran parte dell'attuazione del programma. E l'ottenne anche grazie ai buoni auspici della Triad Financial Establishment, una

società di intermediazione finanziaria controllata dal faccendiere saudita Adnan Khashoggi. Sì, l'uomo dalle mille relazioni protagonista del jet set internazionale e della movimentata dolce vita romana con signore di alto bordo, con il quale l'integerrimo tradizionalista cattolico John J. Tumpane intratteneva lucrosi rapporti d'affari. Ma la dimensione del mondo di Khashoggi non si esauriva nelle intermediazioni finanziarie e nei festini a bordo di panfili dorati. Era anche un uomo di spicco dell'intelligence saudita, con

un posto d'onore nel «Safari Club».

Che cos'era il «Safari Club»? Come si legge su Wikipedia e abbiamo approfondito attraverso altre fonti, era una sorta di camera di compensazione, di coordinamento di azioni comuni tra diversi servizi segreti. Istituito nel 1976, su iniziativa del direttore del controspionaggio francese Alexandre de Marenches, per attuare operazioni di contenimento dell'influenza comunista in Africa, nel Mediterraneo e in Medio Oriente, ne facevano parte, oltre ai francesi, sauditi, egiziani, marocchini, iraniani e,

naturalmente, britannici. Non è un caso che il «Safari Club» nacque proprio nel 1976. L'esigenza di aprire quella camera di compensazione derivava dalla situazione di impotenza in cui si trovavano allora i servizi ufficiali americani, sottoposti, come abbiamo visti nei capitoli precedenti, a una serie di rigidi controlli da parte del Congresso Usa dopo il «Watergate», e ancora di più dopo l'insediamento alla Casa Bianca del democratico Jimmy Carter. Il nuovo presidente licenziò subito il direttore della Cia George Bush e attuò una vasta epurazione

all'interno delle agenzie statunitensi. Molti funzionari epurati entrarono – è proprio il caso di dirlo – nella clandestinità. Si crearono così una serie di cellule «impazzite» che, per continuare la loro attività sfuggendo a ogni controllo, si appoggiarono al «Safari Club». Che venne scoperto e sciolto, almeno ufficialmente, nel 1979, dopo la rivoluzione iraniana che rovesciò lo scià Reza Pahlavi e portò al potere l'ayatollah integralista Ruhollah Khomeini. Più di vent'anni dopo, il 3 febbraio 2002, sentendosi ormai libero dal vincolo del segreto, il principe Turki al-

Faisal bin Abd al-Aziz al Saud, ex direttore del Mukhabarat Gid, il servizio d'informazioni saudita, ne parlò addirittura nel corso di una sua conferenza alla Georgetown University di Washington. Aveva promesso agli studenti che avrebbe svelato loro un segreto e, giunto quasi alla fine del suo intervento, mantenne la parola. Raccontò che nel 1976, dopo lo scandalo «Watergate», il Congresso americano pose limiti molto rigidi all'attività dei servizi Usa, mettendoli di fatto nella condizione di non poter agire. Per aggirare l'ostacolo, alcuni paesi

particolarmente preoccupati per l'espansione dell'influenza comunista in Africa, in Medio Oriente e in altre aree si riunirono in Kenya e fondarono il «Safari Club». Era una sorta di patto di mutuo soccorso, spiegò l'ex capo dell'intelligence saudita al pubblico della Georgetown University, che prevedeva non solo uno scambio di informazioni ma anche stanziamenti di risorse finanziarie e ogni altro tipo di aiuto per combattere il nemico comune. L'angoscia di quegli Stati derivava dal fatto che mentre l'impero sovietico estendeva

minacciosamente i suoi tentacoli in diversi scacchieri sensibilissimi, di fronte al pericolo, la potenza leader dell'Occidente – l'America – sembrava del tutto impotente. Paralizzata, perché il Congresso aveva legato le mani alle agenzie informative e allo stesso dipartimento di Stato. Perciò quei paesi si sentirono in dovere di svolgere per qualche tempo una vera e propria azione di supplenza, rivendicò con orgoglio il dignitario saudita.

Le frequentazioni del numero 91 di via Massimi, all'epoca del sequestro Moro, non si limitavano a quelle

finora descritte. Vennero visti da quelle parti anche faccendieri che all'epoca non solo erano fra i più ascoltati consulenti del direttore del Sismi Giuseppe Santovito, ma fungevano pure da tramite, stando a molte fonti, tra il servizio segreto militare italiano e il capo dello Sdece francese, Alexandre de Marenches, il promotore del «Safari Club». In quelle palazzine abitava anche Omar Yahaia, un finanziere libico che lavorava sia per l'intelligence di Gheddafi che per quella americana. La commissione lo ha identificato, con un alto grado di attendibilità, come la fonte che

durante i cinquantacinque giorni aveva «soffiato» alla guardia di finanza la notizia che in quell'immobile poteva esserci la prigione del presidente democristiano. L'effettivo luogo della detenzione, la commissione forse lo ha individuato, anche se al momento è solo un'ipotesi da approfondire: potrebbe essere una camera blindata costruita sul terrazzo dell'attico di una delle due palazzine di via Massimi. Benché piccolo, il locale era tuttavia dotato dei comfort necessari per ospitare una persona senza eccessivi disagi. All'epoca del sequestro, intorno a

quell'attico ruotavano personaggi legati ad ambienti che conducevano al «Safari Club». E infatti, immediatamente dopo l'insediamento di Khomeini alla guida dell'Iran, quando quel club dell'intelligence venne «bruciato», l'attico di via Massimi fu liberato.

A completare il quadretto, le notizie ancora più sconcertanti, scoperte dalla commissione, su «una serie di presenze significativamente legate all'area politico-ideologica in cui è maturato il sequestro». Chi c'era? Innanzitutto, la giornalista tedesca Birgit Kraatz. Militante della Due giugno, l'organizzazione

dell'Autonomia tedesca fondata nel 1967 e dai cui lombi nacque poi la Raf, all'epoca dei cinquantacinque giorni la Kraatz era «compagna di Franco Piperno». Secondo le testimonianze di alcuni inquilini, il leader autonomo «frequentava quell'abitazione». Non solo. Secondo voci raccolte da nostre fonti, durante la fase preparatoria del sequestro, alcuni lo avrebbero addirittura visto diverse volte dietro il muro di cinta del condominio, da dove avrebbe potuto osservare il passaggio di Moro e della sua scorta che percorrevano abitualmente quella strada. Sul capo

dell'Autonomia romana, tra l'altro, negli archivi dei servizi italiani esisterebbe un dossier sui suoi contatti con l'altra sponda dell'Atlantico. Fra quelle carte, ci sarebbe anche traccia di un suo viaggio negli Stati Uniti proprio alla vigilia del sequestro Moro: in un'epoca in cui ai dirigenti del Pci non era consentito di entrare negli Usa, il capo dell'Autonomia operaia veniva accolto in certi salotti con ogni premura? Diversi indizi, che però al momento non hanno conferme, lascerebbero supporre un suo legame con ambienti delle intelligence internazionali, e che la

trasferta americana fosse in qualche modo collegata all'«azione sovversiva» che si stava preparando a Roma. Oltre a Piperno, stando sempre alle informazioni da noi raccolte, l'appartamento della Kraatz sarebbe stato frequentato anche da altri noti esponenti di Autonomia e da brigatisti rossi. Se queste notizie dovessero trovare dei riscontri anche in sede giudiziaria, la magistratura sarebbe costretta a riscrivere molte sentenze sulla vicenda Moro e sui rapporti tra Autonomia e Brigate rosse.

Ma da quel pozzo di San Patrizio che si è rivelata la palazzina di via

Massimi, è spuntata una sorpresa ancora più clamorosa. Dopo l'operazione Moro, nell'autunno del 1978, lì si nascose per qualche mese Prospero Gallinari. Ospite di una strana coppia, un uomo e una donna che all'epoca convivevano nel complesso Ior. Sono stati identificati dalla commissione, ma i loro nomi, mentre questo libro andava in stampa, erano ancora coperti dal segreto, per non compromettere l'inchiesta aperta dalla magistratura romana. Entrambi parteciparono «in vario modo alla mobilitazione che caratterizzò molti ambienti della

sinistra extraparlamentare nel periodo del sequestro Moro». Lei era una femminista dello storico collettivo di via del Governo Vecchio, e aveva una relazione di amicizia «piuttosto stretta» con una brigatista della colonna romana, Norma Andriani, e con il suo compagno Carlo Brogi. Secondo Marco Benadusi, autore di *Terrorismo rosso*, Brogi, compagno di Morucci sin dai tempi di Potere operaio, era un militante delle «Unità comuniste combattenti», formazione terroristica confluita nelle Br dopo il sequestro Moro. Steward all'Alitalia e garagista nella

zona della Balduina, cioè nelle vicinanze di via Massimi, era anche l'uomo che aveva curato le relazioni parigine di Mario Moretti. [16] Sull'altro componente della strana coppia, la commissione si limita a scrivere nella sua relazione che, «anche se appartenente alle forze armate, frequentava ambienti extraparlamentari». [17] Un militare, dunque. E, a quanto pare, anche di un certo livello. La sua attività negli anni in cui maturò l'operazione Moro è tuttora coperta dal segreto di Stato. Da diverse indiscrezioni da noi raccolte, tuttavia, abbiamo appreso che il militare

simpatizzante dell'estrema sinistra aveva la possibilità di accedere ai segreti Nato più sensibili, negata a volte persino a ministri e presidenti del Consiglio ritenuti non totalmente affidabili. E sarebbero emersi anche elementi che lasciano intuire l'esistenza di qualche punto di contatto con i campi di interesse della Tumpane Company. A chiedere alla coppia ospitalità per Gallinari furono Morucci e Adriana Faranda. I due brigatisti li invitarono a fornire «supporto logistico» dopo aver «sottoposto i due a una valutazione politica simile a quella in uso per il

reclutamento di militanti irregolari». Il che fa suppore che il rapporto della coppia con le Br andasse oltre la generica simpatia. E infatti «certamente l'indagine ha consentito di scoprire un ulteriore tassello di quell'area di contiguità, talora propensa a trasformarsi in militanza attiva, seppure "irregolare", che favorì lo sviluppo del terrorismo brigatista». [18]

Dunque, come il *milieu* del bar Olivetti, anche quello di via Massimi era un bel «presepe di coincidenze», per usare la felice espressione di Miguel Gotor. Un quadretto che ci riporta a Simioni,

alla sua rete di contatti con curiosi personaggi «promiscui», legati all'oltranzismo atlantico, agli ambienti Nato e, al tempo stesso, militanti o simpatizzanti della lotta armata di estrema sinistra. E anche nel caso delle palazzine di via Massimi, nonostante la mole impressionante di indizi e testimonianze raccolta sin dalla prima ora, quella pista non fu seguita sino in fondo. Capiremo dopo perché. Intanto, c'è da dire che la nuova commissione ha ripreso in mano tutti i fili che portavano a Parigi – a cominciare dalla lunga testimonianza che Alberto

Franceschini ci aveva concesso nel libro-intervista *Che cosa sono le Br* –, giungendo alla conclusione che tra il gruppo di Simioni, i brigatisti del caso Moro e il «partito armato» i contatti non si erano mai interrotti. Non solo. Hyperion aveva delle filiazioni anche a Bruxelles, la città dove ha sede il quartier generale della Nato, e a Londra. Seguiamo quei fili.

Il «cervello» parigino e la «succursale» di Londra

La «scuola di lingue» Hyperion

Già nel 1976, quando le Brigate rosse alzarono il «livello dello scontro» con l'assassinio del magistrato Francesco Coco, il generale Gian Adelio Maletti, uno dei più alti funzionari del nostro servizio segreto militare, dichiarò che dopo la «decapitazione» delle Br con l'arresto a Pinerolo del nucleo storico, «avemmo sentore di un tentativo di riorganizzazione e di rilancio sotto altre forme». E cioè, attraverso «un gruppo ancora più segreto e clandestino, costituito da persone insospettabili, anche per censo e per cultura, e con programmi più cruenti». Maletti

mise in dubbio persino la «genuinità» della matrice ideologica di quel gruppo. Disse: «Arruolavano terroristi da tutte le parti e i mandanti restavano nell'ombra, ma non direi che si potessero definire "di sinistra". Nel complesso era gente piuttosto diversa, per estrazione sociale e culturale, dalle primitive Brigate rosse». [1] Maletti si riferiva con tutta evidenza al gruppo di Simioni, che proprio in quell'anno si era ricostituito a Parigi e aveva fondato la «scuola di lingue» Hyperion. Il generale Carlo Alberto dalla Chiesa confermò la lettura di Maletti.

Come si è già detto, nelle sue due audizioni alla prima commissione Moro (l'8 luglio 1980 e il 23 febbraio 1982, sette mesi prima di essere assassinato a Palermo), disse che le «Br erano una cosa, le Br più Moretti una cosa diversa». E spiegò che i nuovi brigatisti dipendevano da un «cervello politico» esterno che si trovava a Parigi, Hyperion: «Tutti fanno capo a quella scuola; e mi dicono che è una scuola che vive nel lusso, nell'abbondanza e vi vengono invitati a frequentarla [...] anche professori di altre nazionalità, o a tenere dei corsi o a frequentare corsi di

aggiornamento». Oltre a Maletti e a Dalla Chiesa, anche molti brigatisti pentiti confermarono a diversi magistrati l'esistenza di un legame molto stretto tra l'organizzazione militare, che operava in Italia, e il «cervello politico» e la rete logistica, che avevano sede centrale in Francia e diramazioni in altre capitali europee.

La commissione presieduta da Giuseppe Fioroni ha trovato nuova documentazione che arricchisce e irrobustisce il quadro che si era delineato negli anni precedenti. Intanto – si legge nella relazione, elaborata con uno specifico

contributo del senatore Federico Fornaro – dalle carte fornite dall'intelligence italiana emerge che «fu lungamente coltivata l'ipotesi che Hyperion fosse in realtà una stanza di compensazione dei maggiori gruppi eversivi del terrorismo internazionale, sotto la "benevola" vigilanza di svariati servizi segreti, a cominciare da quelli francesi». [2] La commissione si è soffermata sulla figura di Simioni. E ne è uscita confermata tutta la sua ambiguità di doppiogiochista, se non addirittura di triplo. I documenti, infatti, parlano dei suoi legami con gli Stati

Uniti: dopo l'espulsione per «indegnità morale» dal Psi, collaborò per qualche tempo con la sede milanese dell'Usis (United States Information Service), l'ufficio del «soft power» americano; e successivamente si trasferì a Monaco di Baviera, nella redazione di Radio Free Europe, emittente finanziata dalla Cia. Ma poi, secondo nuove fonti, nel 1976 a Parigi venne reclutato anche dal Kgb sovietico. Dunque, la sua rete di relazioni internazionali spaziava a trecentosessanta gradi: gli Stati Uniti, attraverso l'Usis; la Gran Bretagna, attraverso il braccio

destro di Edgardo Sogno, Roberto Dotti; la Nato, attraverso la segretaria di Manlio Brosio, Savina Longhi; l'Urss, direttamente o attraverso brigatisti e autonomi addestrati a Praga; la Francia, della cui «benevolenza» godette a lungo. E si potrebbero aggiungere a questa ragnatela pure alcuni fili vaticani, attraverso l'Abbé Pierre, figura di grande prestigio non solo oltralpe, ma anche in certe stanze di San Pietro. C'è addirittura una foto, pubblicata da «l'Espresso» qualche anno dopo l'assassinio di Moro, che ritrae Simioni insieme all'Abbé Pierre e a Giovanni Paolo II durante

una visita a Roma. [3]

Ecco, secondo Antonio Cornacchia – il colonnello dei carabinieri che nel 1977 aveva avviato l'indagine sul bar Olivetti, e che successivamente era stato promosso generale del Sismi –, Moretti era «uomo di fiducia dei "docenti parigini" della scuola di Simioni. [4] Che in quello stesso anno aprì una filiale a Bruxelles, la Eurologos, affidata a Franco Troiano e alla moglie Orietta Tunesi, segretaria-interprete negli uffici della Cee, dov'era stata introdotta dall'amica Savina Longhi, l'ex assistente di Manlio Brosio alla

Nato. [5] E mentre Troiano fondava la Eurologos nella capitale belga, Simioni e Duccio Berio erano a Londra per prendere «lezioni» d'inglese da un certo Robert White, che poi andò a insegnare anche all'Hyperion di Parigi. Avevano un appartamento al numero civico 17 di Connaught Square, dove poco dopo li raggiunse anche Vanni Mulinaris. E lì, nella capitale britannica, aprirono la Marble Arch Intensive English School. [6] In quel periodo, Londra era ben frequentata. Ad accrescere la compagnia, c'era anche un brigatista di rango, il criminologo

fiorentino Giovanni Senzani. Per non dire di Toni Negri, i cui legami con gli ambienti universitari britannici risalivano già agli anni Sessanta. Il capo di Autonomia e ideologo del «partito armato» aveva piantato radici anche a Parigi. La commissione ha accertato, sulla base di documenti del Sismi, che intratteneva «stabili rapporti con un organismo francese denominato Centro ricerche informazioni socio-economiche (Crise), con sede in Rue Saint-Martin, 246», i cui membri erano «legati anche a Hyperion». [7] E da un esame delle nuove acquisizioni documentali,

«emergono ulteriori elementi a sostegno dell'esistenza a Parigi di un coordinamento tra le principali organizzazioni terroristiche operanti in Europa (Raf, Ira, Eta, Action directe, Br) e il Fronte di lotta per la liberazione della Palestina. Una circostanza confermata anche dai servizi francesi. In più di un'occasione vi furono incontri non già nelle stanze di Hyperion, ma presso il Centro di cultura popolare, con sede nella capitale francese in Rue de Nanteuil, a cui, in rappresentanza delle Brigate rosse, partecipò – sempre secondo queste fonti di

intelligence – Corrado Simioni. Una presenza che dimostrerebbe un filo mai interrotto tra le Br a guida morettiana e Simioni, con la sua rete del "Superclan"». [8] E a chiudere il cerchio, la conferma di una notizia che circolava da tempo, ma sempre smentita: proprio alla vigilia del sequestro Moro, Hyperion aprì succursali pure a Roma e a Milano. E lo stesso Simioni frequentò le sedi di Roma anche durante i cinquantacinque giorni. [9]

Che cos'era, dunque, quel centro parigino evocato in mille testimonianze, ma lambito appena dalle indagini della magistratura?

Lo hanno definito in vari modi. «Cervello politico» del terrorismo italiano e continentale. «Camera di compensazione» delle varie sigle del terrore europeo e mediorientale. «Camera di compensazione» di servizi segreti dell'Est e dell'Ovest. E così via. Forse era ognuna di queste cose. E tutte queste cose insieme. Qualcuno ha pensato di intravedere il suo profilo persino nel film *Munich* di Steven Spielberg, basato sulla storia vera di un'operazione clandestina condotta dal Mossad dopo la strage di Monaco del 1972. Agenti-killer israeliani, incaricati di uccidere per

vendetta un certo numero di esponenti palestinesi in varie capitali europee, si rivolsero a un «service» francese per ottenere, dietro pagamento, informazioni preziose per individuare i bersagli da colpire. Il «service» era una sorta di comune, una famiglia super allargata il cui capo era un ex partigiano cattolico (l'Abbé Pierre?). In un incontro a Parigi con il responsabile della squadra di killer, l'emissario della «famiglia», un certo Louis (Simioni?), dice al suo interlocutore: «Si sta chiedendo se io sia dell'intelligence francese o della Cia o del Kgb o un agente con

profitti occasionali nel ramo informazioni. Potrei essere chiunque... Lavoro per dei privati, la mia famiglia. Noi possiamo rintracciare pressoché tutti, per chiunque e dovunque. E siamo ideologicamente promiscui. Amiamo tutti. Odiamo tutti. Abbiamo sentimenti confusi. Se lei non lavora per nessun governo, noi sappiamo o troviamo. E se non troviamo, lei non paga».

L'inchiesta del magistrato Pietro Calogero

Qualunque cosa fosse Hyperion, due punti sembrano ormai assodati. Il primo è il legame di quel centro con i brigatisti dell'operazione Moro, come si è visto. Il secondo è la sistematica azione di «pulitura di tracce» tesa a impedire che magistratura e giornalisti arrivassero a Parigi e, da lì, risalissero ai contesti internazionali del terrorismo italiano. Intimidazioni, fughe di notizie, campagne di opinione e tentativi di delegittimazione professionale, nei confronti di chiunque osasse oltrepassare una certa soglia, hanno costituito il tragico corollario dei

depistaggi da parte di poteri interni ed esterni. Una delle testimonianze più interessanti rese alla commissione parlamentare è quella del magistrato padovano Pietro Calogero, autore dell'inchiesta «7 aprile», aperta dopo l'assassinio di Moro, sui rapporti tra i leader di Autonomia e le Brigate rosse. Sul «partito armato», insomma. Seguendo quel filone, Calogero era arrivato a Parigi e a Londra. Al netto degli errori commessi, dei limiti probatori dovuti all'estrema complessità dell'indagine e forse anche a un'eccessiva fretta, non c'è alcun dubbio sul fatto che

l'intuizione del magistrato veneto fosse storicamente corretta. E se la sua inchiesta non fosse stata sabotata, probabilmente la verità storica sarebbe coincisa anche con quella giudiziaria.

Nella testimonianza resa alla commissione, il magistrato ha riferito retroscena inediti e inquietanti. La sua ipotesi investigativa partiva dalla convinzione che fossero sempre esistiti rapporti stretti tra i capi di Autonomia, Franco Piperno e Toni Negri, e i brigatisti. Comunanza di obiettivi politici, scambio di armi, assistenza logistica e persino azioni

comuni. Non si trattava ovviamente di una tesi campata in aria, di un «teorema» costruito a tavolino, secondo la definizione dei suoi interessati detrattori. Ma si basava sull'analisi di una serie impressionante di azioni di violenza diffusa e terrorismo selettivo compiute nel Veneto e in altre parti d'Italia. Approfondendo, Calogero era arrivato, appunto, a Parigi. A Hyperion. Aveva il sospetto fondato che fosse «un punto di riferimento anche per uomini delle Br e di Autonomia», ed era convinto che «si trattasse di una struttura di un servizio d'informazione di carattere

internazionale, con compiti di supervisione e di controllo su gruppi che praticavano la lotta armata». [10]

Inviò a Parigi un suo collaboratore, il commissario Luigi De Sena, allora funzionario della questura di Roma. De Sena fu accreditato presso il Renseignements généraux, l'antiterrorismo francese. All'inizio trovò collaborazione, ma a patto che l'indagine rimanesse rigorosamente segreta. I suoi colleghi parigini misero sotto controllo i telefoni di Hyperion e di una serie di personaggi che ruotavano intorno

alla scuola di lingue. Dalle intercettazioni scoprirono, con loro immensa sorpresa, che avevano collegamenti con una villa di Rouen, in Normandia. Compiendo sopralluoghi molto discreti, si accorsero che era inaccessibile: una sorta di fortezza protetta da sofisticatissimi sensori elettronici. Una tecnologia, pensarono, che all'epoca possedeva soltanto la Cia, di qui la convinzione che quella di Rouen fosse una delle basi strategiche dell'intelligence Usa in Europa.

Giusta o sbagliata che fosse la deduzione, sta di fatto che,

seguendo quella pista con l'aiuto degli agenti del Renseignements généraux, De Sena arrivò prima a Bruxelles, quartier generale della Nato, e poi a Londra. Anche nella capitale britannica, all'inizio, ebbe un aiuto da parte di Scotland Yard. Ma un giorno, il funzionario italiano trovò la sua camera d'albergo messa a soqquadro. Calogero interpretò quell'episodio come una chiara intimidazione, un segnale che si stava per superare un limite invalicabile. E chiese a De Sena di rientrare in Italia. Proprio a quel punto si verificò un altro «incidente». Qualcuno «soffiò» al

«Corriere della Sera» la notizia che Calogero aveva messo la Francia sotto i suoi riflettori. E il 24 aprile 1979, il giornale pubblicò un articolo di Paolo Graldi intitolato *Secondo i servizi segreti era a Parigi il quartier generale delle Brigate rosse*. I francesi ritennero che il patto di riservatezza fosse stato violato e da quel momento si chiusero a riccio negando ogni altra collaborazione. De Sena rivelò poi a Calogero che il generale Giulio Grassini, direttore del Sisde, il servizio segreto interno dell'epoca, gli aveva chiesto informazioni sulla stessa utenza telefonica della villa

di Rouen. La missione segreta del commissario era stata dunque intercettata. Naturalmente si possono fare mille congetture sull'autore di quella soffiata. Il fatto sicuro è che l'articolo del «Corriere» provocò un danno enorme. Contro il magistrato padovano e il suo «teorema» partì subito un'infernale campagna di stampa alimentata da opinionisti di fama e da intellettuali «firmaioli» sempre pronti all'uso. E l'indagine parigina si arenò.

In coda alla sua testimonianza, Calogero ha rivelato un altro episodio di particolare interesse,

perché getta un fascio di luce sulle dinamiche all'interno degli apparati di sicurezza italiani all'epoca degli «anni di piombo» e del caso Moro. Vulgate semplicistiche hanno accreditato un'immagine granitica del mondo dei servizi, tutti compatti nella protezione del terrorismo e della sua area di contiguità, e nel depistaggio della magistratura. Quasi che lo Stato in quanto tale, nella sua interezza, fosse responsabile di tutto quello che è accaduto. Non era così, naturalmente. Il magistrato veneto ha raccontato che nel giugno del 1979, mentre era in corso l'inchiesta

«7 aprile», andò a trovarlo il colonnello Pasquale Notarnicola, responsabile dell'«Ufficio D» del Sismi, che si occupava di eversione e terrorismo. Era accompagnato da due collaboratori e si presentò come «la parte lealista del servizio». Gli disse che dalla documentazione in suo possesso risultava che Autonomia operaia e Brigate rosse «operavano da anni all'interno di una medesima strategia di lotta allo Stato, il "partito armato" che accomunava nello stesso disegno eversivo due organizzazioni che sembravano in apparenza indipendenti». [11] E come prova

delle sue affermazioni, il colonnello mostrò i documenti raccolti sin dal 1974 sui rapporti tra Negri e Curcio, e non solo. Erano in gran parte resoconti inviati al servizio segreto da informatori all'interno delle Br e dell'Autonomia. Se invece di rimanere chiuse in qualche cassetto quelle indiscrezioni fossero state trasmesse subito alla magistratura – affermò il colonnello –, «avrebbero potuto agevolare l'azione di contrasto al terrorismo e favorire un esito differente delle indagini, in particolare quelle su Negri». [12] E probabilmente si sarebbe potuto evitare anche il

sequestro e l'assassinio di Moro. Il funzionario del Sismi spiegò che i documenti mostrati «facevano parte di una raccolta informale di cui non poteva neanche lasciar copia» a Calogero. Però, aggiunse, aveva riferito quelle notizie agli organi di polizia giudiziaria. [13] Alcuni mesi dopo, il magistrato chiese al direttore del Sismi, Giuseppe Santovito, di poter esaminare i materiali del servizio sui rapporti «strategici» tra Br e Autonomia. In un incontro avvenuto a Roma, il generale gli parlò degli stessi documenti che gli aveva mostrato il colonnello

Notarnicola, ma gli propose un patto: se avesse voluto esaminarli, avrebbe dovuto «far risultare» la collaborazione di Santovito «antecedente al 7 aprile». [14] Insomma, il direttore del Sismi voleva ricostruirsi una verginità e aveva bisogno, attraverso quella retrodatazione, della patente di leale servitore dello Stato. Condizione inaccettabile, per Calogero. Che rifiutò.

Il «grande vecchio» e la «colonia» francese

Assodato il danno provocato dal sabotaggio delle inchieste della magistratura, si può intuire anche quello del dileggio sistematico, accompagnato dalle immancabili accuse di «complottismo» e «dietrologia» nei confronti di chiunque provasse ad aprire qualche varco lungo piste ostruite dai macigni. Quella parigina è sempre stata la più difficile da percorrere. La evocò pubblicamente il segretario del Psi Bettino Craxi nei giorni immediatamente successivi alla morte di Moro. Conversando con alcuni giornalisti nel Transatlantico di Montecitorio,

parlò di un «grande vecchio» che manovrava le Brigate rosse. Fu lui a coniare quell'espressione, usata poi in modo denigratorio dagli anticomplottisti per partito preso. Tant'è che ancora oggi, quando si vuole delegittimare qualcuno che indaga, non ci si pone il problema della fondatezza o meno delle sue tesi, lo si accusa sommariamente di «inseguire un "grande vecchio"». E il discorso si chiude lì. Ma Craxi sapeva di che parlava. Aveva conosciuto e frequentato Simioni a Milano. Aveva visto i documenti «rubati» nella sede della sua associazione a piazza della Scala.

Era al corrente dei motivi per i quali il suo compagno era stato espulso dal Psi. Durante i cinquantacinque giorni del sequestro, per salvare Moro, Craxi aveva avviato con il suo vice Claudio Signorile delle trattative con le Br attraverso il canale di Autonomia operaia, come vedremo, e aveva un'idea precisa dell'ampiezza dell'area di contiguità con il terrorismo, e delle sue ramificazioni. Senza contare che era anche in rapporti eccellenti con il generale Dalla Chiesa, con il quale aveva una consuetudine di scambio di informazioni. Quindi non aveva parlato a vanvera. E i più avveduti,

infatti, capirono immediatamente a chi corrispondeva l'identikit del «grande vecchio» disegnato dal segretario socialista.

Lo capì, per esempio, Silvano Larini, un esponente del Psi milanese che negli anni Cinquanta aveva frequentato, insieme a Craxi, il giro di Simioni e dei fratelli Spazzali, gli avvocati del Soccorso rosso, la rete di sostegno logistico-legale alle Br e ai militanti della lotta armata degli anni Settanta. Quando si scoprì che a Parigi «l'istituto Hyperion aveva tra i suoi dirigenti Corrado Simioni, parlando con Craxi, dissi che Simioni era il

vero capo delle Brigate rosse», raccontò Larini ai magistrati. [15] Lo capì subito anche uno dei leader storici di Lotta continua, Marco Boato, che aveva conosciuto sia Curcio che il capo del «Superclan» ai tempi delle rivolte studentesche nella facoltà di Sociologia di Trento, nella seconda metà degli anni Sessanta. Quando lesse sui giornali quello che aveva detto Craxi a proposito del «grande vecchio», Boato pensò: «Non vi è alcun dubbio, questo è il ritratto di Simioni», e successivamente lo raccontò a «la Repubblica». [16] E lo capì anche Luciano Violante. Allora

aveva smesso la toga del magistrato ed era stato eletto alla Camera nelle liste del Pci. Un giorno trovò nella sua casella postale una lettera indirizzata a lui, ma quando l'aprì si accorse che il destinatario era un altro, perché cominciava così: «Caro Bettino...». Violante chiamò subito Craxi per fargliela avere, rassicurandolo sul fatto che non l'aveva letta. «Stracciala» gli rispose il segretario socialista. «No, io te la mando e la stracci tu» reagì l'ex magistrato. E Craxi replicò: «Guarda che a me è arrivata una lettera che comincia con "Caro Violante...". L'ho aperta perché sulla

busta c'era il mio indirizzo. Stracciala!». Le lettere erano firmate da Corrado Simioni. Le aveva preparate per entrambi, ma aveva confuso le buste. Per errore probabilmente. O forse l'aveva fatto di proposito, perché voleva proprio che l'uno sapesse quello che era stato scritto all'altro. Simioni non negava i suoi rapporti con le Br, si era limitato a precisare, nel testo per Violante, di non avere mai occupato «posizioni operative». [17]

Violante approfondì. Ebbe diversi contatti con il gruppo parigino. Un giorno ricevette un messaggio da Françoise Tuscher, la nipote

dell'Abbé Pierre. Voleva incontrarlo. Con lo zio e altri del giro di Hyperion. Andarono a trovare Violante nella sua casa di vacanza a Cogne, in Valle d'Aosta, ed ebbero quattro incontri. Una volta, la discussione si protrasse così a lungo che Violante li fece fermare anche a cena. «Mia suocera era stranita da quel prete col basco e il bastone, e da quel gruppo di giovani arrivati da Parigi...» ricorda. E anche lui fu subito colpito da quello che «capitanava», l'Abbé Pierre. Non era solo una figura paterna che voleva redimere la nipote e i suoi amici un po' scapestrati. «Era un

uomo ambiguo. Una personalità... Come posso dire?... Con un doppio livello» racconta Violante, impressionato dai suoi ragionamenti. «Dove finisce la legalità?» chiedeva l'Abbé Pierre. «E dove inizia l'illegalità? E chi stabilisce il limite?» E aveva anche la risposta: «Non le leggi, ma il potere dominante». [18]

Dopo gli incontri di Cogne, Violante rivide ancora quel prete ambiguo con il basco e il bastone. Ma nella capitale francese. E in un contesto del tutto diverso. Racconta: «Il prefetto di Parigi, che era capo delle strutture

antiterrorismo, voleva parlarmi privatamente per conoscere la nostra esperienza in quel campo. Allora in Francia avevano il problema di Action directe. Pensava che potessi dargli qualche consiglio utile, e mi contattò tramite un'amica comune, una giornalista. Andai a trovarlo nella sede della prefettura. Poi, cenai con la mia amica in un ristorante a pochi metri di distanza. Dopo aver finito di mangiare, uscimmo, e chi incontrammo? L'Abbé Pierre. Mi chiese ironicamente se stavamo congiurando contro la libertà della Francia. "Ma no" rispose la mia

amica, un po' imbarazzata. E lui, stavolta serio: "Lo so, siete usciti da quella porta lì", e indicò la prefettura. Se fosse lì per caso, non lo so. Ma ho qualche dubbio». [19]

Parigi era una base accogliente e protettiva. Ma lo era ancor prima della cosiddetta «dottrina Mitterrand». La «colonia» di terroristi italiani rifugiati in Francia aveva cominciato a infoltirsi almeno a partire dai primi anni Settanta, quando esisteva già una rete di assistenza logistica: il suo nome era Agorà. Nel 1976, dopo che Agorà divenne Hyperion e i suoi tentacoli si estesero, gli arrivi si

intensificarono. All'alba degli anni Ottanta, quando il socialista François Mitterrand vinse le elezioni presidenziali, il gruppo di latitanti ricercati dalle autorità italiane che avevano trovato riparo oltralpe era diventato così numeroso da costituire un problema difficile da gestire anche per i francesi. Era appena nata Action directe, le loro Brigate rosse. E il nuovo presidente, un po' come aveva fatto Moro con palestinesi e israeliani, pensò di tenere il suo paese al riparo da azioni di violenza politica scendendo a patti con i terroristi italiani: diritto d'asilo in

cambio di pace sociale. Il «lodo Mitterrand» venne approvato dal governo francese alla fine del 1982, quando la «colonia» aveva messo radici da quasi un decennio. A parte i problemi di sicurezza interna, l'Eliseo fu in qualche modo indotto a enunciare una dottrina che rafforzava la protezione nei confronti dei terroristi italiani dalle pressioni istituzionali degli apparati francesi e da quelle politico-ideologiche dei circoli intellettuali. E fra i due ambienti, oltre alla condivisione di un obiettivo, c'era anche qualche punto di contatto.

Bruna Durante è stata una

testimone diretta del clima che si respirava allora in Francia intorno ai terroristi e ai militanti italiani della lotta armata. Ha vissuto per molto tempo a Parigi – in modo fisso tra il 1979 e il 1983, e facendo la spola con Roma dal 1984 al 1998 –, e quel clima lo ha respirato dall'interno frequentando la comunità intellettuale ai più alti livelli. Conosciamo Bruna da diversi anni e con lei abbiamo avuto intense discussioni sull'argomento. È figlia di Faustino Durante, l'insigne medico legale che si occupò di quasi tutti i casi più eclatanti di violenza politica negli

anni Settanta. Dalla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, «suicidato» nella questura di Milano tre giorni dopo la strage di piazza Fontana, all'assassinio di Pier Paolo Pasolini e al delitto Moro.

Uomo di grande rigore professionale, escluse immediatamente una responsabilità del commissario Luigi Calabresi nella morte di Pinelli, nonostante le forti pressioni che riceveva di continuo da parte di svariate firme dei giornali della sinistra estrema perché affermasse il contrario. E anche nel caso della morte di

Pasolini, dopo un primo esame del cadavere, disse subito che era stata una «mattanza» alla quale avevano partecipato molte persone, almeno una decina, e non il solo Pino Pelosi. Si era fatto molti nemici, aveva subito minacce. Una volta, tornando a casa, trovò ad attenderlo nel garage alcuni giovani armati. In una frazione di secondo, innestò la retromarcia e riuscì a fuggire. Una notte ricevette l'ennesima telefonata: «Troverai i tuoi figli sul tavolo dell'obitorio» disse una voce anonima. E qualche sera dopo, mentre Bruna passeggiava con il cane lupo addestrato alla difesa che

il papà le aveva regalato, un'auto la affiancò e uno dei balordi che erano a bordo disse agli altri a voce alta, in modo che lei sentisse: «Questa è la figlia di Durante, *le famo* la festa».

Il padre decise che Bruna doveva lasciare Roma per un po'. Fu così che si ritrovò a Parigi, dove entrò in contatto con il corrispondente da Parigi di «Panorama», Bruno Crimi. Per qualche tempo, collaborò con il settimanale della Mondadori. Poi trovò un posto alla libreria Le Zinzin d'Hollywood, che aveva preso il nome dall'omonimo film diretto e interpretato nel 1961 da Jerry Lewis. Conobbe un famoso

architetto e andò a lavorare con lui, curandogli l'ufficio stampa. Fu quell'architetto a introdurla nel grande giro, facendole conoscere Jean-Luc Giribone, uno dei più importanti editori francesi. Tra i suoi autori, c'erano Félix Guattari, Gilles Deleuze, Michel Foucault, Roland Barthes, Pierre Bourdieu… Parecchi avevano firmato l'appello del 1977 a favore di Autonomia operaia, il manifesto che lanciò il convegno di Bologna contro la repressione. Bruna era molto bella, sveglia e parlava bene il francese. Giribone si innamorò di lei, i suoi scrittori la presero in simpatia. La

chiamavano «l'italienne». Cenava con loro tutte le sere. E intorno alla tavola imbandita nascevano discussioni infinite sulla situazione italiana, il regime del «compromesso storico», la repressione fascista, e tutto l'armamentario di argomenti che gli intellettuali parigini avevano orecchiato da Toni Negri e soci. Bruna, che era iscritta al Pci, doveva tener testa a tutti loro. Racconta: «Mi domandavano perché gli italiani ce l'avessero tanto con i brigatisti. Non riuscivano a farsene una ragione: in fondo, sostenevano, le Br volevano solo fare la

rivoluzione per liberare lo Stato dal dominio fascista, per questo a Parigi li sostenevano in tutti i modi. Erano proprio convinti che il nostro paese fosse un immenso lager. E pensare che proprio in quel periodo il Tribunale Russell, di cui mio padre faceva parte, aveva messo sotto accusa le prigioni francesi per le condizioni terrificanti in cui vivevano i loro detenuti». Aggiunge Bruna: «Era il periodo in cui Negri era in galera, in Italia. Deleuze andava a trovarlo spesso. E quando il capo di Autonomia scappò, Guattari lo aiutò a entrare in Francia, lo ospitò a casa sua, gli

dava dei soldi. A Parigi credevano che fosse un genio assoluto. Anche Oreste Scalzone si appoggiava a Guattari e a quel gruppo».

In quel cenacolo di teste d'uovo, ogni tanto faceva capolino anche Serge July, direttore del quotidiano «Libération». Aveva assunto al giornale alcuni «esuli», tra cui Lanfranco Pace, del gruppo romano di Piperno e Morucci. Si facevano in quattro per trovare un lavoro e un tetto ai «combattenti» italiani «perseguitati» dalla giustizia fascista. Continua il racconto di Bruna: «Ricordo che un brigatista condannato a venticinque anni per

omicidio divenne un grande architetto. Un altro lavorava nel più grande ospedale di Parigi. Scalzone e Negri li ho incontrati in quel gruppo di intellettuali. Degli altri, dei brigatisti, ho sentito i racconti. Durante le cene si parlava molto di loro, si diceva che li incontravano e gli davano dei soldi. Gli trovavano un lavoro nei bar, nei ristoranti, nelle pasticcerie, nelle redazioni dei giornali, nelle università... Ho sempre avuto, nettissima, la sensazione che esistesse una vera e propria rete che li proteggeva. E aveva ramificazioni in molti altri paesi. Tutti passavano per la

Francia. Era un punto di approdo. Molti, da lì, venivano smistati altrove. Il brigatista Alvaro Lojacono, per esempio, prima di rifugiarsi in Svizzera era passato per Parigi. E anche Piperno, prima di essere instradato verso il Canada. In quel periodo si calcolava che fossero più o meno cinquecento gli italiani, terroristi o area di contiguità, in terra francese». In quella gara di generosità, Guattari si distingueva. Aveva carisma ed esercitava un certo ascendente su tutti gli altri. «Felix era anche nel giro di Hyperion. E tutti sapevano che aveva contatti in ambienti...

istituzionali, diciamo così. Sì, tutti lo sapevano e se ne parlava tranquillamente. Era lui che aveva rapporti con quelli di Simioni. Lui e Deleuze» ricorda Bruna. La forza di quel gruppo, naturalmente, si basava innanzitutto sull'autorevolezza intellettuale dei suoi componenti. Erano nomi altisonanti negli ambienti editoriali e accademici, non solo di Francia. I loro libri erano tradotti in tutto il mondo. Ma questo non basta a spiegare il loro immenso potere che giungeva a condizionare oltre a una parte dell'opinione pubblica di sinistra francese e italiana, anche la

politica di uno Stato. «No, non basta» conferma Bruna Durante. «Il loro potere traeva legittimazione pure dal fatto che si trattava di un gruppo d'*emprise*, di influenza. Con tutto quello che ne consegue. Frequentandoli, ho avuto l'impressione che fossero egemoni: dettavano la linea ideologica, politica e culturale alla Francia. Un mio carissimo amico, che lavorava al ministero dell'Interno, aveva rapporti con le Br ed era intimo di Mitterrand, mi confidò che il presidente era soggiogato da quel gruppo perché voleva farsi perdonare qualche ombra del suo

passato, quando spiava per Vichy...» A tanti anni di distanza, di quella compagnia, Bruna ricorda con qualche rimpianto solo Roland Barthes: «A un certo punto si era reso conto che qualcosa non funzionava. Non li approvava più e aveva cominciato a dissentire. Il 25 febbraio del 1980, Roland fu investito da un furgone davanti al Collège de France. Morì in ospedale un mese dopo. Di quell'incidente, nel gruppo non si parlò mai. Era un argomento tabù». [20]

Negli anni Ottanta, non molto dopo l'uccisione di Moro, qualcuno in Italia si rese conto che non era più

possibile continuare a far finta di nulla. I carabinieri inviarono a Parigi uno dei loro uomini migliori, l'allora tenente colonnello Mario Mori, capo della sezione anticrimine del reparto operativo di Roma. Erano almeno trenta i terroristi più pericolosi fuggiti in Francia. Mori aveva una lista di nomi, doveva trovarli e farsi aiutare dai francesi a riportarli in Italia. Al Renseignements généraux era ancora vivo il ricordo di Dalla Chiesa, assassinato a Palermo qualche tempo prima. Sapevano che il tenente colonello aveva lavorato con lui, lo accolsero con tutti gli

onori. Non amavano la politica e tantomeno gli intellettuali che appoggiavano i terroristi italiani. E, a differenza dei servizi segreti francesi, ritenevano che si dovesse porre un freno: c'era stata troppa tolleranza, per non dire complicità, nei confronti di tanti assassini. Per questo avevano deciso di offrire tutto l'aiuto possibile all'«ufficiale di Dalla Chiesa venuto da Roma». Mori stabilì il suo ufficio in una stanza dell'ambasciata italiana. Dove l'ambiente non era particolarmente caloroso nei suoi confronti. Lo tolleravano appena, guardandolo con sospetto e anche

con un certo timore. Non capivano perché fosse lì. Qualcuno arrivò anche a sospettare che fosse stato mandato per controllare l'operato dei diplomatici. Da loro, non ebbe molta collaborazione, anzi. Con gli ufficiali del Renseignements généraux, invece, l'intesa era perfetta. Lo accompagnarono per settimane nei locali della capitale dove i terroristi italiani erano di casa. E così, tutti quelli che erano nel suo elenco furono individuati. Non fu difficile, a dire il vero. Perché i ricercati non facevano nulla per mimetizzarsi. Uno di loro lavorava addirittura alla cassa di un

bar. Oreste Scalzone passeggiava tranquillamente davanti al Beaubourg. Fu rintracciato anche Cesare Battisti, il pluriomicida condannato a due ergastoli, accolto e acclamato negli ambienti parigini come un grande scrittore.

«Si vedeva a occhio nudo che c'era una sorta di protezione ambientale da parte della politica, del mondo intellettuale e dei servizi segreti francesi nei confronti dei terroristi italiani» ci racconta Mori. Con l'aiuto degli uomini del Renseignements généraux, potevano essere catturati e rimpatriati almeno i latitanti che si

erano macchiati di reati di sangue. Ma non ci fu niente da fare. L'ostilità del governo e dei servizi segreti francesi era troppo forte. E alla fine anche l'esecutivo italiano, all'epoca presieduto da Bettino Craxi, fece capire che la missione di Mori era finita. Craxi non voleva creare problemi al suo amico Mitterrand. L'Eliseo non voleva scontrarsi con gli intellettuali parigini e con i servizi segreti. E lo Sdece, l'intelligence francese, aveva qualche patto con settori dei servizi italiani infedeli. «Lo intuimmo ancora più chiaramente qualche tempo dopo» continua Mori,

quando «arrestammo in Italia Roberto Buzzatti, un brigatista legato a Giovanni Senzani. Ci raccontò che era stato addestrato dai francesi. E infatti quando chiedemmo notizie sul suo conto attraverso una rogatoria internazionale, trovammo un muro da parte delle autorità di Parigi». E il perché si capì dopo. Mori prosegue così: «Buzzatti ci aiutò a ricostruire gli identikit dei personaggi che frequentava Senzani. Sbiancammo quando, fra quelli, riconoscemmo il generale Pietro Musumeci». Sì, proprio lui, l'alto funzionario piduista del Sismi

condannato, insieme al suo sodale Francesco Pazienza, per aver depistato le indagini sulla strage di Bologna. «Capimmo che giro c'era» ricorda Mori. «Senzani aveva rapporti con Musumeci. Musumeci e il suo superiore, generale Santovito, erano legati al capo dello Sdece francese, Alexandre de Marenches. E a fare da tramite fra de Marenches e Santovito era stato Pazienza. Il quale aveva avuto contatti con Jacques Cousteau, uomo dell'intelligence francese. Una catena di Sant'Antonio! Si capisce, allora, perché su Hyperion non si è mai andati a fondo.

Un’indagine di quella natura, con tutte le implicazioni internazionali che comportava, non poteva essere affidata agli organi di polizia giudiziaria, avrebbero dovuto occuparsene i servizi d’intelligence. Ma non lo fecero. E se lo fecero, lo fecero molto male». [21]

E così, se c’era una qualche probabilità di portare i capi di Hyperion di fronte almeno a una commissione parlamentare d’inchiesta, è del tutto sfumata. Dei sopravvissuti, Vanni Mulinaris ha declinato l’invito di Giuseppe Fioroni: la sua è una storia che si è chiusa insieme alle vecchie

indagini, quindi non ritiene di avere nulla da dire, ha scritto alla commissione Moro. Duccio Berio, invece, si è scomodato ed è venuto a Roma. Ma la sua audizione, alla luce delle stesse acquisizioni parlamentari, ha avuto il sapore di una beffa. Declinate le proprie generalità, ha raccontato un sacco di cose del tutto inverosimili, giungendo a negare in qualche caso persino l'evidenza. Probabilmente, gli altri hanno affidato a lui il compito di farsi portavoce della verità del gruppo. I sopravvissuti, almeno. Già, perché i due personaggi più importanti, Corrado

Simioni e Innocente Salvoni, non sono più in vita, e si sono portati nella tomba i rispettivi segreti.

La storia della loro fine ha davvero dell'incredibile. Per certi aspetti, evoca le atmosfere omertose che circondarono la tragica morte di Roland Barthes. Lo scoprimmo per caso nel 2009, grazie ad alcune fonti che ci avevano contattati attraverso Facebook. Erano deceduti entrambi da almeno un anno, a distanza di un giorno l'uno dall'altro. Ma la notizia era stata completamente occultata dalla stampa francese. Simioni se ne andò qualche mese dopo che

eravamo finalmente riusciti a rintracciarlo e a parlargli brevemente per telefono. Si sapeva che viveva in Francia, ma in quale località nessuno era in grado di dirlo con precisione: a Parigi, o forse in Normandia, o molto più probabilmente in Costa Azzurra... Una delle nostre fonti scoprì il suo indirizzo e ce lo inviò. Il capo del «Superclan» aveva aperto, insieme alla moglie Giulia Archer, il bed&breakfast La Souche, nella campagna di Truinas, nella Drôme, Francia meridionale. Chiamammo diverse volte. Ma ci rispose sempre la sua compagna, dicendoci che non

c’era. Poi, un giorno, finalmente arrivò lui al telefono. Gli chiedemmo se potevamo andare a trovarlo. Era sospettoso, forse impaurito. Ci disse che non voleva più saperne, di quella storia. Nonostante i suoi timori, non volevamo mollare la presa. Ma non ci rispose più nessuno. Finché un giorno non ci contattò un nostro collega milanese, Ivan Carozzi. Aveva letto il libro-intervista con Franceschini, *Che cosa sono le Br*, e si era appassionato alla storia di Hyperion e di Simioni. Disse che aveva trovato il suo indirizzo, se poteva interessarmi. Gli risposi che

tutti i miei tentativi erano andati a vuoto e che io avrei avuto poche probabilità di riuscire a incontrarlo. Allora si offrì di andare in Francia. Telefonò, gli risposero e prenotò due camere per quel capodanno. Ivan partì con la fidanzata e un amico. Furono ospiti del B&B per tre giorni. Parlarono a lungo di tante cose con Simioni. Ma tutte le volte che Ivan tentava di portare la conversazione sull'argomento Hyperion, lui svicolava. Si fece sospettoso. Forse aveva capito che i tre ospiti erano giornalisti. E non semplici turisti italiani che avevano deciso di trascorrere il capodanno in

un «magico» (l'aggettivo è di Simioni) casale d'epoca, accanto ad antiche rovine intorno alla sorgente di un fiume. Di quell'incontro, Ivan pubblicò poi un lungo resoconto sul settimanale «Diario», diretto da Enrico Deaglio.

Un anno dopo, nel 2009, fummo contattati da un'altra fonte, sempre attraverso Facebook. Si presentò, dandoci tutti i suoi recapiti. E ci spiegò la ragione per la quale ci aveva scritto: voleva farci sapere che Simioni era morto da almeno un anno. Ci spiegò di essere un nostro lettore milanese e di aver divorato *Che cosa sono le Br*. Si era

entusiasmato a tal punto che aveva rintracciato Simioni ed era andato nel suo B&B per tre anni di seguito. Erano diventati persino amici. Gli chiedemmo come aveva saputo della sua morte. Per caso, ci rispose. Gli chiedemmo se poteva darci una prova. Ci inviò una copia dell'atto di cessazione dell'attività del B&B a causa del decesso del suo proprietario, Simioni. L'atto era stato stipulato il 31 dicembre 2008 presso la Camera di commercio di Romans-sur-Isère. Chiamammo Giulia Archer per avere un'ulteriore conferma. Ci rispose il fratello: «Sì, Corrado è morto. Nell'ottobre del

2008, un anno fa». Gli chiedemmo com'era successo. «Mi dispiace, non posso dirglielo» rispose. E alla domanda «come mai la notizia è rimasta coperta per un anno?» replicò così: «Non era un personaggio importante come si è voluto far credere».

E invece, Simioni, importante lo era. Eccome. Non solo era notissimo nei giri intellettuali e nel mondo dell'editoria parigini. Era anche vicepresidente di una delle fondazioni più prestigiose di Francia, quella istituita dall'Abbé Pierre, che si occupava, fra le altre cose, anche della ricerca di «ricoveri

per i senzatetto». E nel 2001 – scoprimmo – per i suoi «trentaquattro anni di attività professionale e associativa» in quel campo, Simioni era stato addirittura insignito dal presidente Jacques Chirac del titolo di Cavaliere della Repubblica francese. [22] Nel 2001, Simioni era attivo in Francia da trentaquattro anni. Quindi, dal 1967: addirittura tre anni prima che fondasse le Br e nove anni prima che aprisse Hyperion!

Passò qualche tempo. E un giorno, sempre attraverso Facebook, ci contattò un'altra fonte milanese. Era una lontana parente di un

vecchio partigiano comunista scomparso da pochi mesi. Tra le sue carte, aveva trovato lettere, cartoline, fotografie di un suo nipote, Innocente Salvoni, e della moglie Françoise Tuscher, oltre ad alcuni quadernetti nei quali erano annotate le cifre che aveva inviato in Francia. La nostra fonte non sapeva chi fossero Innocente e Françoise, aveva fatto delle ricerche su internet e aveva trovato i loro nomi associati al libro *Che cosa sono le Br*. Per questo ci aveva contattato: voleva farci sapere che Innocente Salvoni aveva perso la vita ventiquattro ore dopo la morte

di Corrado Simioni: investito da un’auto. Subito dopo il 16 marzo 1978, il suo nome era comparso nella lista dei ricercati diffusa dal Viminale. Ma il potente zio – l’ambiguo prete con il basco e il bastone – si era precipitato a Roma, aveva parlato con alcuni esponenti della Dc, era stato in Vaticano e il nome di Innocente, d’incanto, era stato depennato dall’elenco.

Tra fermezza e trattativa, il tragico epilogo di Via Caetani

Così nacque il partito della fermezza

«Può venire alle ore 16, per una breve riunione al secondo piano?» La mattina in cui rapirono Moro, Violante ricevette una telefonata dalla direzione del Pci. Capì subito che la breve riunione era con Berlinguer, che aveva l'ufficio a quel piano. Allora, l'ex magistrato torinese lavorava al ministero della Giustizia, nell'ufficio legislativo, con il delicatissimo incarico di occuparsi degli aspetti giuridici della risposta dello Stato al terrorismo. Prima di decidere quale atteggiamento assumere, il segretario del partito voleva ascoltare anche il suo punto di

vista. Alle 16 in punto, Violante arrivò a Botteghe Oscure, la via del centro storico romano dove si trovava la sede nazionale comunista. Nella stanza, oltre a Berlinguer, c'erano il suo portavoce Tonino Tatò, il ministro degli interni «ombra» Ugo Pecchioli e Franco Raparelli, uno dei responsabili dell'apparato di sicurezza. Quando l'ex magistrato si sedette al tavolo, Berlinguer arrivò subito al punto, senza troppi preamboli: «Che fare?». Pecchioli fu il primo a dire la sua, e anche lui in modo secco e diretto: «Non si può trattare». Per lui, il destino di

Moro era in qualche modo già segnato. E ricordò che, poche settimane prima, un'imprenditrice toscana rapita da una banda dell'anonima sarda era stata data in pasto ai maiali nonostante la famiglia avesse pagato il riscatto. Raparelli era d'accordo. Tatò era meno drastico di Pecchioli, ma alla fine si schierò anche lui per il no. Violante, invece, restava zitto. A un certo punto, Berlinguer gli chiese a bruciapelo: «E lei, dottore, che ne pensa?». «Segretario – rispose, – «quello che si fa per Moro, poi deve valere per tutti. E comunque, non è detto che i brigatisti chiedano delle

contropartite. Per quello che io so delle Brigate rosse, ho l'impressione che non ci sia una via di scampo.» «Ho capito» si limitò a commentare Berlinguer. E la breve riunione si sciolse.

A nemmeno cento metri di distanza da Botteghe Oscure, in piazza del Gesù, c'era la sede nazionale della Dc. Nella stanza del segretario Benigno Zaccagnini, il figlioccio politico di Moro, si respirava tutt'altra aria. Dolore. Rabbia. Costernazione. Smarrimento. Sensi di colpa per non essere riusciti a impedire un «sequestro annunciato». Sentimenti e stati

d'animo comprensibili, trattandosi del partito colpito più direttamente al cuore. Ma, soprattutto, regnava un senso di impotenza. Nell'ora più difficile della storia repubblicana, lo Scudo crociato sembrava essersi smarrito, incapace di una reazione. E così andò per qualche giorno. Poi, un emissario di Zaccagnini andò a trovare Violante, al ministero. «So che avete fatto una riunione, cosa avete deciso?» gli domandò. «È a Berlinguer che deve chiederlo» rispose l'altro. «Ma una sua opinione?» insistette il dirigente democristiano. «Dovete decidere voi – replicò Violante, – io posso

dire solo che quello che fate per Moro poi dovete farlo anche per gli altri.» «È disponibile a un incontro con Zaccagnini?» propose l'emissario. Poco dopo, l'ex magistrato era già a piazza del Gesù, nella stanza del segretario democristiano. Racconta: «Uomo di onestà intellettuale cristallina, Zaccagnini era stremato. Accasciato. Colpito. Voleva avere un quadro da me. Si intuiva che all'interno del suo partito alcuni pensavano che il Pci c'entrasse con il terrorismo, e voleva essere rassicurato. Ma si capiva anche che la Dc era completamente nel pallone, e

voleva consigli utili. Dissi a lui le stesse cose che avevo detto a Berlinguer. Prima di salutarci, mi pose ancora una domanda: “Perché le Brigate rosse nel Sud non ci sono?”. Io risposi: “Perché non ci sono le fabbriche. E poi perché al Sud ci sono le mafie che, in questo contesto, costituiscono un pericolo ulteriore”». [1]

Priva del suo cervello più lucido, travolta dall’ondata emotiva, la Dc in quei giorni si affidò al Pci. Berlinguer, Pecchioli e Violante finirono per svolgere quasi una funzione di supplenza. Fu così che nacque la linea della fermezza.

Influì molto il punto di vista del gruppo dirigente comunista, che era la risultante della fusione di diverse componenti. L'aspetto giuridico-istituzionale, innanzitutto: se si fosse trattato per la liberazione di Moro, da quel momento in poi si sarebbe dovuto adottare la stessa linea in tutti i sequestri politici, e lo Stato si sarebbe trovato alla mercé del terrorismo. Poi, la profonda conoscenza del fenomeno brigatista e delle sue collusioni (con la malavita, ma non solo) che il Pci aveva acquisito sin dalla fine degli anni Sessanta, e da fonti dirette: il rapimento di Moro era molto più di

un «semplice» atto di terrorismo, rispondeva a una strategia di attacco alla sovranità di una nazione e alla sua libertà politica, quindi doveva essere affrontato con una durezza adeguata. Infine quel «non detto» che aleggiava, come si è visto dal colloquio tra Violante e Zaccagnini: il timore di Berlinguer che il suo partito fosse associato al terrorismo e indicato come la casa madre del brigatismo rosso. Di qui la necessità dell'estrema durezza della risposta.

Una durezza che tuttavia non poteva contare su un supporto fondamentale: l'efficienza e la lealtà

degli apparati dello Stato. «C'era stata inerzia prima del sequestro, lasciando che la violenza crescesse di intensità» ricorda il generale Mori. E subito dopo, l'inerzia si trasformò in un super attivismo confuso e di facciata, senza alcun costrutto. «Il questore di Roma Emanuele De Francesco ci chiamò e ci disse: "Cinquanta perquisizioni a destra, cinquanta a sinistra…". E l'insipienza dell'Arma territoriale? All'interno dell'Arma avevano osteggiato il nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa, privando l'azione di contrasto di conoscenze specialistiche e metodi investigativi

che in quel momento avrebbero fatto la differenza: il patrimonio accumulato nella prima metà degli anni Settanta si era dissolto. Purtroppo» aggiunge Mori. [2] Si era creata una situazione assurda, tragicomica per certi aspetti, in cui parte degli apparati girava freneticamente a vuoto. Mentre l'altra – composta dagli infedeli coalizzati tra loro per «disubbidire agli ordini delle autorità politiche», per dirla con le parole di Cossiga – restava ferma. Immobile, ma sempre vigile. Pronta a intervenire nel caso in cui fosse necessario «proteggere» i santuari logistici

dell'«azione sovversiva». La linea della fermezza, per quanto giustificata da tante buone ragioni, finì per trasformarsi in una mera petizione di principio, mentre tutt'intorno il mondo andava in pezzi.

Discredito dello Stato e consenso alle Br

Con l'operazione Moro, il consenso alle Brigate rosse toccò punte fino a quel momento inimmaginabili. Nelle fabbriche del Nord, il Pci e il sindacato facevano fatica a

convincere la classe operaia che il nemico da battere non era il «compromesso storico», ma il terrorismo. Nelle scuole e nelle università il controllo anche territoriale di Autonomia era pressoché totale, ogni centimetro quadrato era presidiato militarmente. Si stava diffondendo l'idea che la vittoria brigatista fosse ineluttabile, persino in ambienti insospettabili come i tribunali della Repubblica. «Tra i miei colleghi magistrati – ci ha raccontato Priore – quella sensazione era fortemente radicata. Molti, e li ho sentiti con le mie orecchie, sostenevano che era

meglio non darsi troppo da fare perché tanto avrebbero vinto loro, i brigatisti.» Un'epidemia empatica che aveva contagiato anche il mondo dello spettacolo e dell'arte. Grandi pittori che correvano ad arruolarsi. Attori di fama internazionale che brindavano alla spettacolare azione brigatista. Rinomati registi e sceneggiatori che sfornavano opere per nobilitare la causa rivoluzionaria. E frotte di scrittori, accademici e giornalisti che individuavano nello Stato reazionario la fonte di tutti i mali, motivo per cui non valeva la pena battersi in suo nome. «Pesava

l’eredità di una lunga opposizione politico-culturale e persino antropologica alla Dc, di cui era molto difficile disfarsi all’improvviso: molti di quegli intellettuali sarebbero stati costretti non solo a fare un discorso sulla persona Moro, ma anche a difendere lo Stato di cui quella persona era l’espressione» spiega lo storico Agostino Giovagnoli. Di qui la debolezza della denuncia del terrorismo brigatista. Debolezza che in molti casi finiva per trasformarsi in simpatia, se non addirittura in ammirazione per la «geometrica potenza» di Via Fani. «Sì – insiste

Giovagnoli, – pesavano un pregiudizio radicato nei confronti della Dc e la mancanza di un senso dello Stato. Tutto questo faceva parte dell'identità stessa di quegli intellettuali. E rinunciarvi non era semplice da parte loro, perché avrebbero dovuto negare la propria identità. Ricordo gli entusiastici reportage sulla Cina di Alberto Moravia sul "Corriere della Sera"... Ma come facevano a non vedere la realtà?» 3

In quel mondo che veniva giù a pezzi, finì per sgretolarsi anche il «partito della fermezza». Mentre si attivava via via quello della

«trattativa». Ce ne furono diverse, di trattative, ha accertato la commissione parlamentare. E alcune finirono anche, con ogni probabilità, per intrecciarsi tra loro. I primi contatti furono stabiliti da esponenti della Dc con elementi della criminalità organizzata, nella speranza che portassero alle Br. Ma quel canale venne chiuso quasi subito dal boss Frank Coppola, il referente del bar Olivetti, che intervenne per indurre i mafiosi a non collaborare. Altri contatti, invece, proseguirono sino al tragico epilogo. Il Vaticano seguì un suo percorso tramite monsignor Cesare

Curioni, ispettore generale dei cappellani carcerari, e il suo vice don Fabio Fabbri. Paolo VI aveva pronti dieci miliardi di lire nella residenza di Castel Gandolfo, custoditi in una consolle coperta da un panno di ciniglia azzurra. Si mosse anche il Psi, che giunse alle Br attraverso i leader dell'Autonomia operaia romana. E lo stesso Moro, dalla «prigione del popolo», fece in modo che il colonnello Stefano Giovannone, il suo amico del Sismi di stanza a Beirut, convincesse a intervenire le organizzazioni palestinesi che avevano rapporti con le Brigate

rosse. Il filo mediorientale – e questa è un'altra novità emersa dalle indagini della commissione, grazie al prezioso contributo del giudice Guido Salvini, uno dei consulenti – passava attraverso Bettino Craxi, «con la piena consapevolezza dei vertici dei servizi italiani e dei ministeri competenti». 4 Il segretario socialista riceveva le lettere di Moro prima che fossero rese pubbliche. Il luogo di «smistamento» era la libreria Calusca di Primo Moroni, uno dei punti di riferimento dell'Autonomia milanese. Le portava lì Aldo Bonomi, il futuro

sociologo che all'epoca collaborava con la rivista «Controinformazione», gestita a mezzadria da Toni Negri e Br. Bonomi le consegnava all'emissario di Craxi, il direttore della rivista socialista «Critica Sociale» Umberto Giovine, e questi le recapitava al segretario del partito. Che, dopo averle lette, decideva quali potevano essere date all'Ansa e quali no.

Molti dettagli di questa trattativa sono tuttora nell'ombra. Evidentemente, c'è qualcosa di imbarazzante che si vuole proteggere. Tuttavia, questo

meccanismo epistolare è comunque di grande interesse. Innanzitutto perché proietta il caso Moro nella sua dimensione mediterranea e mediorientale. E poi, per altre due ragioni. La prima: conferma l'esistenza di un canale diretto tra la «prigione del popolo» e il Psi. La seconda: ci dice che il segretario socialista era in grado di decrittare le «istruzioni» del prigioniero. Alla luce di questa novità, assume un sapore ancora più amaro l'insuccesso del tentativo, compiuto a suo tempo da Pellegrino, di raccogliere la testimonianza di Craxi ad Hammamet, dove il leader

socialista si era rifugiato all'epoca di Tangentopoli. La commissione Stragi lo aveva contattato e lui aveva offerto la sua collaborazione. Era già stata predisposta ogni cosa per la trasferta in Tunisia. Ma alcuni settori della magistratura e lo stesso presidente della Repubblica dell'epoca, Oscar Luigi Scalfaro, intervennero all'ultimo momento per bloccare tutto. Non era ammissibile che una commissione parlamentare si scomodasse per ascoltare un latitante, spiegarono. Era una motivazione che puzzava di ipocrisia lontano un miglio. Perché in precedenza, in un caso analogo,

quando la commissione era andata in Sudafrica per ascoltare l'ex generale del Sid Maletti, nessuno aveva avuto nulla da eccepire. Peccato, perché Craxi avrebbe raccontato non solo di quella trattativa, ma avrebbe anche spiegato perché poi, quasi in dirittura d'arrivo, era fallita. In alcune dichiarazioni, aveva alluso a un «passaggio di mano» dell'ostaggio: dal commando che lo aveva sequestrato a un gruppo spurio di brigatisti che aveva le sue basi nella zona del ghetto ebraico di Roma, intorno a via Caetani, dove la mattina del 9 maggio 1978 spuntò

all'improvviso la Renault rossa con il cadavere di Moro nel bagagliaio. Craxi intendeva dire che la versione fornita dai brigatisti – secondo cui il prigioniero era stato ucciso nel covo di via Montalcini, nel quartiere periferico della Magliana, e poi trasportato nel centro storico – non era affatto credibile. La sua convinzione, evidentemente basata su elementi di fatto, era che Moro fosse stato ucciso invece in un luogo vicinissimo a via Caetani; e non dai terroristi che lo avevano tenuto prigioniero, ma da qualcun altro a cui lo avevano consegnato.

Chi? Una risposta chiara non c'è

ancora. Ma dall'audizione in commissione di Claudio Signorile, all'epoca vicesegretario del Psi, sono emersi dettagli inediti. Mentre Craxi si occupava della trattativa attraverso il canale mediorientale e milanese, Signorile seguiva il negoziato romano, tramite Franco Piperno e Lanfranco Pace, con Valerio Morucci e Adriana Faranda, i due brigatisti esponenti dell'ala «politica» dell'organizzazione, contrapposta a quella «militare» di Mario Moretti e Prospero Gallinari. Il dirigente socialista, dunque, attivò la filiera degli ex di Potere operaio. E come stabilì il primo

contatto? A questo proposito, è utile intanto citare le dichiarazioni rilasciate da Piperno al quotidiano «il manifesto» il 19 agosto 2010: «L'idea fu di Paolo Mieli e Livio Zanetti, allora direttore de "l'Espresso", l'unico giornale che aveva seguito le diverse fasi del movimento e col quale molti di noi avevano una certa consuetudine». Si ricorderà, tra l'altro, che quattro anni prima del sequestro Moro, nel 1974, Morucci aveva trascorso un fine settimana con Gianni Agnelli proprio nella villa caprese di Adolfo Gatti, il legale del gruppo «l'Espresso». E non è difficile

immaginare che, a fare da tramite, fosse stato proprio qualcuno della redazione che aveva una «certa consuetudine» con l'area del «partito armato». «Zanetti mi incontrò e mi disse che Claudio Signorile voleva incontrarci» raccontò Piperno. Era l'aprile 1978. Alcuni giorni prima, era stata arrestata sua moglie, Fiora Pirri Ardizzone. Il capo di Autonomia romana era incerto se accettare o meno: «Temevo di infilarmi in qualcosa che avrebbe avuto come conseguenza quella di peggiorare la posizione di Fiora». Invece poi disse di sì: «A convincermi fu una nuova

telefonata di Paolo Mieli ma anche il peggioramento della situazione di Fiora». Dunque, Piperno si trovava chiuso in una morsa: da un lato il suadente argomentare del suo vecchio compagno di Potere operaio; dall'altro, la dura pressione del ministero dell'Interno attraverso il «peggioramento» della situazione giudiziaria della Pirri Ardizzone. E così Piperno decise di incontrare il vicesegretario socialista. [5]

E veniamo all'audizione di Signorile. Ha raccontato che, nella totale inerzia degli apparati di contrasto, la rigidità del «partito

della fermezza» finì per costituire un problema, perché avrebbe portato Aldo Moro a morte certa. La mobilitazione intorno allo slogan «né con lo Stato né con le Br» di un'area di contiguità con il terrorismo e con la lotta armata indusse il gruppo dirigente socialista a credere che vi fosse un qualche margine di trattativa per salvarlo. E che quel margine dovesse essere sfruttato. Dopo vari contatti propiziati anche da un altro giornalista de «l'Espresso», Mario Scialoja, sembrava che effettivamente qualcosa si stesse smuovendo. Proprio com'era

accaduto all'epoca del sequestro Sossi, all'interno delle Br si aprì un conflitto molto aspro: da una parte i «trattativisti» Morucci e Faranda, dall'altra i «duri». A questo proposito, risultano interessanti le «impressioni» di Signorile sul ruolo di Piperno. Non si era mosso per ragioni umanitarie – salvare, cioè, la vita di Moro – né a titolo individuale. Ma per un lucido calcolo e a nome di un'area omogenea che includeva Autonomia e parte delle stesse Br. Era convinto che, inserendosi nella «dialettica» brigatista alimentata dai suoi compagni Morucci e

Faranda, si sarebbe messo «in sintonia con quella parte del movimento che voleva usare politicamente il sequestro», diventandone così il leader. Insomma, nel conflitto fra «trattativisti» e «militari», era in gioco la guida del «partito armato».

Sembrava che a un certo punto si fosse davvero a un passo dalla soluzione. O, almeno, così pareva ai dirigenti socialisti. Il presidente della Repubblica Giovanni Leone era disposto a concedere la grazia a una terrorista ammalata, Paola Besuschio, in cambio di Moro. Nella riunione del consiglio nazionale

della Dc, prevista proprio per la mattina del 9 maggio 1978, Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza dichiarando il suo appoggio all'iniziativa del Quirinale. La liberazione della Besuschio e i dieci miliardi raccolti da Paolo VI erano una buona contropartita, che all'interno delle Br avrebbe fatto pendere il piatto della bilancia a favore del «partito di Piperno». Il Psi ne era convinto. Quella stessa mattina, Signorile fu invitato da Cossiga a prendere un caffè al Viminale. Avrebbero atteso insieme la notizia della liberazione di Moro. Arrivò invece quella della sua

morte. Era stato deciso di ucciderlo poco prima che Fanfani prendesse la parola. Qualcuno aveva scelto di forzare la situazione, mettendo tutti di fronte al fatto compiuto. I «militaristi» erano stati avvertiti di quello che sarebbe successo di lì a poco alla riunione della Dc? Signorile ha sempre sospettato che le sue conversazioni telefoniche con gli emissari di Fanfani fossero intercettate. E che proprio all'ultimo minuto fosse stato impartito l'ordine di uccidere l'ostaggio. Da chi? «C'erano terzi interessi» ha spiegato alla commissione. «Nel contesto

internazionale dell'epoca, non era pensabile che una realtà difficile come quella italiana [...] non fosse intersecata dalle attività dei servizi dei grandi schieramenti.» Il sequestro Moro, ha aggiunto, «in una prima fase, fu un'operazione delle Br sostenuta anche da servizi stranieri; in una seconda fase, fu dominato da confusione e incertezza; e in una terza e ultima fase, l'uccisione di Moro fu decisa indipendentemente dalle trattative in corso». In altre parole, i brigatisti «non erano più in grado di essere gli interlocutori finali». Moretti era «una figura di secondo piano nella

struttura decisionale». E alla fine dei cinquantacinque giorni «intervennero servizi organizzati che non erano ufficiali, erano dei segmenti, ma rappresentavano un interesse fondamentale». Quale interesse? «Mantenere lo stato di cose precedente» e quindi far sì che in Italia «non dovesse muoversi niente». Insomma, la morte di Moro era funzionale «non a una strategia politica delle Br, ma a interessi diversi che contrastavano la politica di unità nazionale». [6] E si è visto, sin dalle prime pagine di questo libro, quanti e quali fossero quegli «interessi».

La presenza di diverse basi brigatiste nel ghetto ebraico di Roma ha indotto molti a ipotizzare un coinvolgimento del servizio segreto israeliano nell'ultima fase del sequestro. Signorile lo ha escluso: «Il Mossad rimase defilato, per scelta consapevole. Sapeva del "lodo Moro" e lo accettava». [7] Del resto, il patto con i palestinesi era in qualche modo bilanciato dalla libertà d'azione consentita agli israeliani in territorio italiano. Sicuramente, la politica di Moro e il suo filoarabismo crearono molti problemi pure al governo di Tel Aviv. Dove è possibile che la sua

uscita di scena fosse persino auspicata. E si può ipotizzare, senza nemmeno allontanarsi troppo dalla realtà, che diverse basi brigatiste o dell'area di contiguità nella zona del ghetto, in cui occhi e orecchie del Mossad sono sempre ben puntati, difficilmente passarono inosservate. D'altra parte, c'era un interesse a monitorare un'organizzazione, le Brigate rosse, che aveva legami così stretti con le sigle più radicali del terrorismo palestinese, il cui obiettivo era la distruzione dello Stato d'Israele. Ma di qui a dire che a uccidere Moro furono agenti del Mossad o killer professionisti da

loro assoldati, ce ne corre. Più verosimile, invece, che nella fase finale della trattativa il servizio segreto israeliano avesse permesso che il passaggio di mano dell'ostaggio avvenisse nel «proprio» territorio. E che avesse fatto da garante.

Quel che è certo è che la versione brigatista, secondo cui Moro fu ucciso in via Montalcini la mattina del 9 maggio e poi trasportato in via Caetani, non è credibile. Cozza non solo contro la logica: perché correre il rischio di attraversare l'intera città con un cadavere nel bagagliaio? Contrasta anche con la

logistica: via Caetani era transennata per lavori, e quindi nessuna auto vi sarebbe potuta entrare. E soprattutto non va d'accordo con tutte le perizie e gli esami di laboratorio compiuti sin dall'inizio sul corpo di Moro e sui materiali trovati sulle ruote della Renault. Il risultato fu univoco: il presidente della Dc fu assassinato in un luogo lontano non più di quaranta, cinquanta metri dal punto in cui venne trovato. Quindi, l'ostaggio aveva trascorso gli ultimi giorni o le ultime ore della sua prigionia in un locale nelle immediate vicinanze di Palazzo

Caetani. Se non in qualche stanza dello stesso edificio. Del resto, due agenti del controspionaggio italiano, Antonio Ruvolo e Giuseppe Corrado, erano andati a cercarlo proprio lì, all'inizio di maggio del 1978, quando Moro era ancora in vita. E ci erano arrivati proprio grazie a una soffiata del servizio segreto israeliano. [8]

Chi potrebbe aver premuto il grilletto, allora? Un'ipotesi, al vaglio della magistratura, è emersa da due audizioni della commissione parlamentare. La prima è quella di don Fabio Fabbri, il vice di don Cesare Curioni, l'ispettore dei

cappellani penitenziari che seguì la trattativa con le Br per conto di Paolo VI. Fabbri ha ricordato il momento in cui don Cesare vide le fotografie dell'autopsia sul cadavere, in particolare quella del cuore. Sbiancò e poi esclamò: «So chi l'ha ucciso! Guarda qua...». Mostrò la foto a don Fabio: intorno al cuore c'era una «corona» di sei buchi provocati dai proiettili, che non avevano però intaccato il muscolo. «So chi l'ha ucciso, questa è la sua firma.» L'ispettore dei cappellani si riferiva a un criminale comune che aveva conosciuto bene molti anni prima nel carcere

minorile di Milano, al «Beccaria». «È un killer di professione, assoldato, che poi è espatriato. Ogni tanto ritorna. Ha commissioni e le fa. Questa è la sua firma» disse don Cesare. Lo sapeva perché quel killer aveva l'abitudine di vantarsi della sua abilità con le armi e del suo vezzo di lasciare la «firma», come Zorro. Il nome di quel killer è emerso, in commissione: Giustino De Vuono, l'ex legionario. A farlo è stato un testimone che si è presentato spontaneamente, la cui identità è tutelata dal segreto perché anche il «dossier De Vuono», come quello di via

Massimi e del bar Olivetti, è stato inviato alla magistratura. È persona molto autorevole e degna della massima fede, garantiscono in commissione: era un carissimo amico di don Curioni e ha confermato il racconto di don Fabbri.

Concorso di colpa. La tesi di Gotor

Dunque, c'è un filo che collega via Fani, via Massimi e via Caetani? Pare proprio di sì. È la logistica, ancora una volta. L'appoggio

all'«azione sovversiva». Fornito attraverso l'assistenza da parte di personale esperto nell'uso delle armi e mettendo a disposizione basi di sicurezza in cui tenere il prigioniero. Ce n'erano diverse anche intorno a via Caetani. Una era sicuramente il covo di via Sant'Elena 8, interno 9. Era frequentato da «irregolari» delle Br ed era un punto di riferimento anche per un'area di contiguità più vasta. In quella zona Autonomia operaia aveva messo radici. Ed è altamente probabile che vi fosse lo stesso *milieu* di via Massimi. Legami politici e amicizie personali

nati ai tempi di Potere operaio e poi cementati nel fuoco del movimento del Settantasette e del terrorismo brigatista. Relazioni che si sviluppavano nelle direzioni più disparate. Non solo all'interno di quell'area diffusa e informe in cui il «partito armato» riscuoteva consensi tra i reduci delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare e di una parte dell'intellighenzia progressista. Ma si estendevano ai salotti dell'alta borghesia, ai circoli diplomatici e persino al mondo dell'intelligence.

Sì, i servizi. Quella intorno a via Caetani, all'epoca, era una delle

zone a più alta intensità d'intelligence d'Europa. A parte il Mossad nel ghetto ebraico, c'erano associazioni italo-sovietiche, una sede coperta della Cia, una base del Sismi, una dei Cavalieri di Malta (considerati comunemente uno dei bracci informativi del Vaticano), per non dire delle varie associazioni massoniche. E c'era anche una folta rappresentanza dell'intelligence britannica e della sua rete d'influenza a Roma. Vista la dimensione internazionale che aveva assunto il caso Moro, era il luogo ideale dove la vicenda si sarebbe potuta concludere con un

accordo generale. In un modo o nell'altro. Ma, come pensavano Pecchioli e Violante e poi compresero anche i socialisti, esisteva qualcuno che aveva deciso sin dall'inizio quale sarebbe stata la sorte di Moro. E allora, perché sequestrarlo, tenerlo prigioniero e riconsegnarlo morto dopo cinquantacinque giorni? Non sarebbe stato più semplice eliminarlo insieme alla scorta, in via Fani? Sono domande che si sono posti tutti, sin dalla mattina del 9 maggio 1978. E sono state per decenni al centro delle polemiche tra chi pensava che Moro avrebbe

potuto essere salvato e chi invece riteneva di no. Questi interrogativi se li è posti anche Miguel Gotor e, da studioso fra i più preparati della vicenda, suggerisce una risposta.

«Per capire le dinamiche dell'operazione Moro – dice – bisogna considerare che non si è trattato dell'uccisione di un "re", di un "sovrano", come ce ne sono sempre state nella storia dell'umanità, da Cesare, a Enrico IV, a Kennedy. Se le Br avessero voluto soltanto ucciderlo, lo avrebbero fatto, appunto, la stessa mattina del 16 marzo. Fu un'operazione molto più raffinata:

non la semplice eliminazione di un "sovrano", ma il suo rapimento che si concluse con il suo assassinio. E, di eventi del genere, non ce ne sono molti nella storia.» Continua Gotor: «Ma quello non fu un semplice sequestro di persona, seppure seguì le regole, la logistica e l'organizzazione di un normale rapimento gestito dalla criminalità organizzata, un tipo di reato allora molto diffuso in Italia. Ma Moro non era un farmacista di Orgosolo, bensì un uomo di Stato, con una qualità di esperienze e di rapporti a livello italiano e internazionale di grande rilievo. Per la qualità

dell'ostaggio, il suo sequestro attivava anche una dimensione spionistico-informativa. E fu proprio quella a trasformarlo in un caso internazionale, a trasformare una storia italiana in una vicenda che attrasse l'attenzione dei servizi e delle cancellerie dei principali paesi del mondo».

La dinamica dell'operazione, secondo lo storico, si articolò in quattro fasi. La prima, la strage della scorta, che richiedeva capacità militare e logistica, ma non necessariamente intelligenza strategica. La seconda, il rapimento, imponeva invece capacità gestionali

di un ostaggio ordinarie (la vivandiera, il carceriere, la staffetta, le telefonate minatorie), ma delle modalità propagandistiche più raffinate. Perché implicava una terza fase: appunto, la raccolta spionistico-informativa delle notizie sensibili, cioè l'«interrogatorio» a cui fu sottoposto il prigioniero per strappargli notizie riservate sul mondo politico ed economico-finanziario italiano, segreti Nato o, magari, sulla politica mediterranea del nostro paese. La quarta fase, infine, la gestione dei documenti del «processo» e la distruzione della stessa moralità personale e

politica di Moro agli occhi dell'opinione pubblica. Insomma, aggiunge Gotor, «fu un'operazione di guerra psicologica: Moro doveva essere annientato e rimanere privo di eredi. Occorreva eliminare Moro e, insieme a lui, il suo disegno strategico degli ultimi vent'anni di allargamento delle basi popolari della democrazia italiana, prima con i socialisti, poi con i comunisti». Per questo motivo, spiega, l'intera operazione segnò il punto culminante e più complesso della «strategia della tensione» in Italia, cominciata con le bombe alla fiera di Milano il 25 aprile 1969.

Complesso perché saldò un fronte reazionario e un fronte rivoluzionario in una comune eterogenesi dei fini. Quindi non necessariamente in modo organico, diretto, strutturale e organizzato, anzi. Erano due eserciti, per Gotor, che si osservavano e si infiltravano sin dal 1943-45, e convergevano su un medesimo obiettivo: soffocare, se necessario anche nel sangue, qualunque anelito riformatore, seppure di segno cautamente progressivo come quello di Moro.

Il rivoluzionario non voleva le riforme perché temeva di vedere svuotato il contenuto della propria

azione palingenetica. Il reazionario perché le considerava un cedimento che avrebbe facilitato la vittoria del nemico «rosso». «Attraverso l'operazione Moro – è la sua conclusione – si celebrò il massimo dell'anticomunismo armato e dell'antifascismo armato in Italia, una sorta di convergenza strategica tra le due anime della "strategia della tensione" ("partito del golpe" e "partito armato") e degli ambienti che l'avevano sostenuta e protetta lungo una storia che ha origine nella lotta armata e nella cesura resistenziale, tra gli sconfitti del patto De Gasperi-Togliatti di

entrambi i fronti. Moro poteva indifferentemente essere rapito dalla destra reazionaria o dalla sinistra rivoluzionaria. Le circostanze fecero sì che il colpo arrivasse dal “partito armato” di sinistra. Ma la storia del suo assassinio cominciò a metà degli anni Sessanta, e si conoscono dei piani programmati per attuarlo sin dal 1969 da parte del cosiddetto “partito del golpe” neofascista. Nel 1978, il leader democristiano era un sopravvissuto, e lui lo sapeva, un dato psicologico che rende ancora più tragica la sua figura e coraggiosa la sua azione politica». 9

Se l'analisi di Gotor è esatta – e alla luce di quanto finora è emerso, lo è –, l'operazione Moro aveva bisogno di diverse «intelligenze» capaci di intervenire nelle varie fasi. Una conclusione che coincide con la testimonianza di Signorile ed è confortata dai risultati dell'inchiesta parlamentare. Alla luce di tutto questo, si capisce meglio cosa accadde da un certo punto in poi, durante i cinquantacinque giorni, e in epoche successive. Nella sua prima lettera dalla prigione, quella inviata all'amico Cossiga il 29 marzo, Moro lasciò intendere che la necessità di

una trattativa per la sua liberazione non fosse giustificata da una ragione umanitaria, ma era imposta da motivi assai più gravi. Era sottoposto a un «processo» in cui avrebbero potuto costringerlo a rivelare non solo cose sgradevoli sulla Dc, ma anche segreti sensibili per la sicurezza dello Stato. A quel punto, qualcosa cambiò. L'accordo fra l'ostaggio e i brigatisti era che il messaggio al ministro dell'Interno non dovesse essere reso pubblico. E invece Moretti lo allegò a un comunicato delle Br in cui si annunciava che «l'interrogatorio prosegue con la piena

collaborazione del prigioniero». Commenta Giovanni Pellegrino: «Moretti evidentemente voleva che non fosse il solo Cossiga a saperlo. Voleva lanciare un messaggio che avesse una pluralità di destinatari». [10] Il messaggio, cioè, che il prigioniero detentore di segreti sensibilissimi avrebbe potuto parlare, e forse aveva già cominciato a farlo.

Quella lettera sortì l'effetto di inasprire oltre ogni misura un clima psicologico di per sé già parecchio pesante. Ricorda il generale Mori: «All'esterno si cominciò a dubitare della lucidità di Moro e della sua

capacità di resistenza di fronte alla pressione dei suoi carcerieri. Si diffuse un clima di forte preoccupazione da una parte, e di grande "curiosità" dall'altra. Gli americani e la Nato temevano che rivelasse informazioni sensibili sui sistemi difensivi atlantici. Se l'avesse fatto, avrebbe creato il caos assoluto. E in molti ambienti c'era del livore nei suoi confronti, perché sembrava non rendersi conto dei disastri che le sue rivelazioni avrebbero potuto provocare. Sul fronte opposto, invece, l'Urss e gli altri paesi comunisti speravano che dicesse qualcosa di utile per loro. E

poi, naturalmente, c'erano Gran Bretagna e Francia che perseguivano i loro disegni contro la politica mediterranea italiana incarnata da Moro, e cercavano in tutti i modi di sfruttare la situazione a proprio vantaggio». [11]

Da quel momento in poi la situazione cominciò ad avvitarsi su se stessa, il fronte della fermezza iniziò a scricchiolare, e il «partito della trattativa» si fece sempre più intraprendente. Ma ci furono solo le trattative accertate dalla commissione? Molto probabilmente no. Forse se ne aprì un'altra, a un livello superiore, con

protagonisti e un obiettivo diversi: la protezione dei segreti che Moro aveva rivelato o avrebbe potuto rivelare. La vita dell'ostaggio passò in secondo piano rispetto a un interesse più alto: evitare il rischio del «caos assoluto», di una pericolosa destabilizzazione internazionale provocata dalla divulgazione di segreti militari.

L'intervento di Gladio secondo Cossiga

Naturalmente è solo un'ipotesi, per quanto fondata. Ne parlammo in un

libro, *Il misterioso intermediario*, pubblicato nel 2003. [12] Ricostruimmo la biografia di un uomo comparso a un certo punto nella vicenda Moro, il direttore d'orchestra di origine russa Igor Markević, personaggio estremamente complesso per la ricchezza delle sue relazioni internazionali, che spaziavano a trecentosessanta gradi. Si scatenò il finimondo, con le accuse di «complottismo» che piovvero da tutte le parti nei confronti degli autori. [13] Se n'è parlato abbastanza, fin troppo. E anche a sproposito. Non è il caso di tornarci sopra. C'è

solo da segnalare che, per quanto pubblicamente lo avesse definito «un bellissimo libro di fantapolitica», in privato Cossiga ne era morbosamente attratto. Cercava di capire da quali fonti avessimo tratto alcune notizie che a lui forse erano sfuggite o che, molto più probabilmente, dal suo punto di vista non dovevano essere divulgate. Fatto sta che qualche tempo dopo, nel marzo 2008, quel regolatore di pressione che era l'ex presidente della Repubblica ci invitò ad andare a trovarlo. Riteneva che fosse giunto il momento di aprire ancora un poco

la valvola del pentolone e di far uscire quello che per lui era «l'ultimo vero mistero del caso Moro non ancora svelato». Ci offrì la chiave per spiegare molte anomalie nel comportamento del potere politico e degli apparati, soprattutto nella seconda fase del sequestro, l'apparente immobilismo, l'assenza d'iniziativa per tentare di strappare Moro al suo tragico destino. Quel clima surreale, insomma, che aveva indotto il senatore a vita Carlo Bo a definire l'assassinio di Moro «un delitto d'abbandono». Così, dopo averci raccontato tempo prima della «Lega

del Gottardo» – il patto dentro gli apparati dello Stato e negli alti gradi della pubblica amministrazione per «disubbidire» agli ordini delle autorità politiche nel periodo della solidarietà nazionale –, quel giorno del marzo 2008 ci rivelò «l'ultimo segreto»: l'esautorazione dell'Italia da parte della Nato. «Sì – ci disse, – intervenne la Nato che prese in mano la situazione attraverso unità speciali della Gladio e attraverso la Germania, che all'epoca guidava il direttorio che coordinava i servizi d'intelligence atlantici.» Ci consegnò la prova. Una relazione riservata che aveva ricevuto dal

Bnd, il servizio segreto tedesco, il 19 novembre 1990, quand'era ancora presidente della Repubblica. «Unità speciali di Stay-Behind [...] probabilmente sono state impiegate anche in occasione della ricerca di Aldo Moro» era scritto nella relazione. Cossiga l'aveva inviata alla procura della Repubblica di Roma, ma senza quella frase, che era stata oscurata perché la Germania aveva imposto il vincolo del segreto. Dalla magistratura il documento era poi stato girato alla commissione Stragi presieduta da Pellegrino. Ma, senza quella parte, aveva perso tutta la sua importanza.

A noi, Cossiga, diede il testo integrale. «Presidente – obiettammo, – c'è scritto probabilmente...» E lui rispose senza alcuna esitazione che, nel linguaggio di un servizio segreto, «probabilmente non vuol dire che è probabile. Vuol dire che è vero. Che Gladio intervenne». [14]

La Nato, dunque, commissariò l'Italia nella fase più critica della vicenda Moro, dopo che Moretti aveva reso pubblica la lettera indirizzata a Cossiga. Le autorità politiche del nostro paese furono completamente esautorate e sollevate persino dalle indagini.

Erano in gioco segreti sensibili di cui Moro era al corrente come pochi altri uomini politici. Aveva fondato la Gladio italiana, insieme a Enrico Mattei e a Paolo Emilio Taviani. «Era una creatura a cui teneva molto» ci disse Cossiga. Moro l'aveva ristrutturata nel 1966, come abbiamo visto, per sottrarla al comando britannico. E aveva tentato di mettere le mani dentro i nostri servizi segreti, di cui non si fidava. La sola idea che potesse rivelare segreti atlantici ai brigatisti, infiltrati da sovietici e cecoslovacchi, mandò in fibrillazione il quartier generale di

Bruxelles. Che decise di intervenire proprio in virtù dello status dell'Italia dopo la Seconda guerra mondiale, cioè di una nazione che non poteva avere una propria, autonoma politica della sicurezza. E la subalternità della nostra intelligence rispetto alla catena di comando atlantica era provata anche dal documento che Cossiga aveva ricevuto dai tedeschi. Ricostruendo una breve storia della Stay-Behind – anche questa parte era stata oscurata nella copia consegnata alla magistratura –, il Bnd spiegava che alla fine del conflitto mondiale americani,

francesi e inglesi avevano istituito una rete comune d'intelligence, e che avevano creato inoltre un coordinamento comune. Il controllo di quella rete passò successivamente alla Germania. Nel 1954, prese forma un «elemento superiore di coordinamento e direzione» dell'intera intelligence atlantica, l'Allied Coordination Committee (Acc). Ne facevano parte, oltre ai servizi tedeschi che lo dirigevano, quelli di Gran Bretagna, Francia, Usa, Belgio e Lussemburgo. Ma non l'Italia, la cui intelligence era sotto il comando dell'Acc. E qual era il compito delle

«unità speciali» che intervennero nella seconda fase del sequestro Moro? Nella relazione era spiegato, con riferimento proprio alla struttura italiana di Gladio. La quale era costituita da reti «rigidamente separate tra loro» che avevano funzioni logistiche, di intelligence, sabotaggio, soprattutto per quanto riguardava il «trasferimento di persone e materiali». Ed esisteva una «unità speciale» con gruppi operativi particolarmente addestrati sia per operazioni militari che di polizia. In tempo di pace, «come “unità antiterrorismo” (probabilmente

sono state impiegate anche in occasione della ricerca di Aldo Moro)». [15] La rivelazione dell'«ultimo segreto» ha il conforto di uno storico molto attento, Agostino Giovagnoli. «Interessante – commenta, – l'"immobilismo" durante il sequestro è un problema ancora aperto. È una spiegazione plausibile. Corrisponde alle logiche delle forze in campo. Lo "scudo protettivo", che ha anche un riscontro documentale, c'era. L'idea di mettere sotto tutela l'Italia c'era. E il nostro paese era fuori dal "direttorio" atlantico.» [16]

Come operarono concretamente le

«unità speciali» Stay-Behind è un aspetto ancora tutto da chiarire. Risposte fondate possono venire solo dalla desecretazione dei documenti classificati custoditi negli armadi italiani e, soprattutto, in quelli della Nato. Tuttavia, non c'è alcun dubbio sul loro obiettivo: proteggere i segreti atlantici. E se fosse stato necessario, anche a costo di sacrificare la vita di Moro, si potrebbe aggiungere. Da un certo momento in poi, durante i cinquantacinque giorni, questa percezione era ormai nettissima non solo negli apparati, ma anche ai vertici del potere politico. Dove

impotenza e rassegnazione presero il sopravvento. Le trattative del Vaticano e del Psi, per quanto generose e segretamente avallate dal governo e da una parte della Dc, dovettero fare i conti sino all'ultimo istante con quegli stati d'animo. Intorno al ministro dell'Interno fu costruito una sorta di «cordone sanitario», come lo ha definito Pellegrino. Il quale ha sempre avuto la sensazione che il «comitato di esperti» costituito al Viminale durante i cinquantacinque giorni, più che cercare di capire come riportare a casa Moro, si preoccupasse invece di controllare

Cossiga. [17]

Lo stesso presidente del consiglio Andreotti era costretto a muoversi con molta circospezione. Fino a che punto poteva fidarsi dei suoi più stretti collaboratori? Probabilmente non sapeva – o se lo sapeva preferiva chiudere un occhio – che il suo consigliere diplomatico Umberto La Rocca aveva un canale preferenziale con i britannici. A Porta Pia furono molto contenti quando, nell'aprile 1978, seppero che il consigliere di Palazzo Chigi – personaggio di cui Moro diffidava al punto che in passato aveva posto un veto alla sua nomina ad

ambasciatore negli Usa – sarebbe stato inviato a Londra. [18] Da alcuni documenti scoperti a Kew Gardens, che risalgono al periodo immediatamente successivo alla morte di Moro, emerge con molta chiarezza che La Rocca era una preziosa «gola profonda» di Porta Pia. Quando l'ambasciatore inglese Alan Campbell volle sapere che cosa si erano detti in una conversazione «molto riservata» Andreotti e il presidente francese Giscard d'Estaing, si rivolse non a caso al consigliere di Palazzo Chigi. Il quale, dopo aver fornito le prime informazioni sommarie che aveva

appreso da Andreotti, promise che a breve gli avrebbe fatto avere un «resoconto» più completo. Anche sull'imminente vertice a Siena tra il presidente del consiglio italiano e il cancelliere tedesco Schmidt. [19] Più tardi, quando Andreotti si recò in visita ufficiale in Libia, La Rocca riferì puntualmente all'ambasciatore inglese a Tripoli i dettagli dei colloqui tra Gheddafi e il premier italiano. [20] E non mancò di rivelare a Campbell ciò che Andreotti aveva detto al ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko, nel corso di una visita ufficiale a Roma. [21] Una così

intensa collaborazione di Umberto La Rocca a favore dei britannici non può non suscitare qualche domanda sulla natura dei suoi rapporti con Porta Pia e anche sulle sue attività durante il sequestro Moro: dov'era il confine tra un fisiologico scambio di punti di vista tra diplomatici e l'attività informativa vera e propria?

Il problema è risolto. Il Pci non fa più paura

Certo è che, con Moro in mano ai brigatisti e quindi fuori dalla scena politica, Londra diventò per molti la

bussola per orientarsi in quella fase convulsa. Persino per il Pci. Quando la parabola morotea stava per concludersi drammaticamente, Alan Campbell decise che i comunisti non erano più un problema. E che potevano essere accolti a corte. Il Pci non aspettava altro che un invito a pranzo. E quell'invito arrivò. Il 26 aprile 1978, Giorgio Napolitano, Giancarlo Pajetta e il responsabile della politica estera, Sergio Segre, varcarono finalmente la soglia della residenza privata di Campbell, a Roma. Alla colazione parteciparono anche il consigliere economico di Porta Pia, William

James Adams, e Mark Edward Pellew, responsabile dell'Ird, la propaganda occulta britannica. L'ambasciatore ebbe l'impressione che i tre italiani volessero evitare ogni tipo di «polemica». Pajetta ostentava un atteggiamento «bonario» e parlò «con genuino entusiasmo del Regno Unito e delle istituzioni britanniche», manifestando persino il desiderio di trascorrere le «vacanze estive» a Londra. Napolitano, che si sentiva già un po' a casa propria, non ebbe alcun bisogno di strafare. E sfoggiò il «suo solito portamento urbano. È l'immagine perfetta del democratico

borghese e rispettabile», commentò l'ambasciatore nel suo resoconto per il Foreign Office. Aggiungendo, nel finale, una punta di perfida ironia: «Non c'è dubbio alcuno» che i tre ospiti racconteranno ai loro amici di aver pranzato con l'ambasciatore britannico. [22]

Il debutto in società dei comunisti italiani, che sarebbe stato formalizzato con un altro invito, questa volta direttamente al segretario Berlinguer, era assolutamente compatibile con il clima disteso che, dal punto di vista britannico, si stava creando in Italia dopo il rapimento Moro. E infatti,

non appena arrivò la notizia dell'assassinio del presidente della Dc, Arthur David Saunders Goodall, responsabile del Western European Department del Foreign Office, comunicò ai suoi collaboratori che «nessun paese» dell'Europa occidentale correva il rischio di finire «sotto l'influenza dominante dell'Unione Sovietica o dei suoi alleati». E che il Pci avrebbe potuto anche «aggiudicarsi una fetta di potere», ma era improbabile che l'Italia scivolasse «all'interno della sfera d'influenza sovietica». [23] Era l'11 maggio 1978. Il cadavere di Moro era stato trovato due giorni

prima in via Caetani. E d'incanto, tutti i problemi si erano risolti. Persino quello della presidenza della Repubblica stava per essere tolto dal tavolo della politica italiana. Sotto la pressione di una campagna incessante, Berlinguer chiese le dimissioni di Leone. E il 15 giugno il capo dello Stato lasciò il Quirinale in anticipo rispetto alla scadenza naturale del mandato. Due settimane dopo, il 29 giugno, Alan Campbell incontrò una vecchia conoscenza dei servizi britannici, Francesco Malfatti di Montetretto, segretario generale della Farnesina. Fu anche quello un incontro pacato

sulla situazione italiana. E si concluse con un sospiro di sollievo da parte del diplomatico a cui Moro, dalla «prigione del popolo», aveva chiesto aiuto: la «scomparsa» del presidente della Dc e le dimissioni di Leone, disse al suo altrettanto soddisfatto interlocutore inglese, «hanno prodotto un effetto salutare sulla scena politica italiana». [24]

Il barone di Montetretto, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, era un sodale di Edgardo Sogno già ai tempi della Franchi, durante la guerra. E poi, insieme a lui e ad alcuni ex agenti dell'Ovra fascista riciclati nei servizi

anglo-americani, aveva costruito su incarico di Scelba le prime cellule clandestine dell'anticomunismo di Stato. Il bozzolo da cui più tardi sarebbe nata Gladio. All'epoca in cui Moro aveva già in mente di riorganizzare la Stay-Behind italiana per sottrarne il comando agli inglesi, l'intelligence britannica aveva cooptato Francesco Malfatti di Montetretto nella propria rete. Nel 1963, il barone lavorava all'ambasciata di Parigi. E lì era stato agganciato da Michael D. Butler, un funzionario della sede diplomatica inglese in Francia. In un rapporto top secret inviato al

collega Douglas Richard Hurd, a Porta Pia, riferiva di averlo «coltivato molto». Era «una figura politica con un alto concetto della sua importanza», ma si era sempre dimostrato «cooperativo» e pronto a fornire un gran numero di «informazioni». Le sue «relazioni» con il Regno Unito erano sempre state «buone», concludeva Michael D. Butler, perciò «la nostra speranza è che egli sia ora incline a manifestare un atteggiamento discretamente amichevole verso la Gran Bretagna». [25] Aspettativa pienamente soddisfatta. Forse Moro sapeva quali ambienti c'erano dietro

il segretario generale della Farnesina, quando in una delle lettere dalla prigione brigatista lo aveva esortato a muoversi a sostegno di una trattativa. Ma probabilmente non immaginava fino a quale livello di infedeltà potesse giungere. L'ex ambasciatore e storico Sergio Romano, che lo ha ben conosciuto, ne ha disegnato un ritratto davvero poco lusinghiero. Lo ha definito «uno dei più singolari e misteriosi personaggi della diplomazia italiana», con una «inclinazione insopprimibile per l'intelligence, la massoneria e le società segrete». [26] Il nome del

barone di Montetretto, tra l'altro, figurava negli elenchi della loggia P2.

L'«effetto salutare» della morte di Moro si fece sentire di lì a poco anche in Vaticano, una delle sponde della sua politica terzomondista. Questa volta, per volere della Provvidenza, che incastrò al loro posto le ultime tessere del puzzle. Tre mesi dopo Via Caetani, travolto dal dolore per la morte dell'amico che non era riuscito a salvare, il 6 agosto 1978, Paolo VI morì di crepacuore. Già dal precedente mese di aprile, quando Moro era nelle mani delle Br, circolavano

notizie sul cattivo stato di salute del pontefice.

La sua fine era data per imminente dall'ambasciata inglese in Vaticano. Per Londra un'occasione storica era a portata di mano: la possibilità dell'elezione di un papa non italiano «è ora maggiore persino in rapporto ai secoli passati», scrisse al Foreign Office con incredibile lungimiranza Michael A. Cafferty, dalla legazione presso la Santa Sede. E invece, per un incidente di percorso, il 26 agosto fu eletto il patriarca di Venezia Albino Luciani, che prese il nome di Giovanni Paolo I. «La sua

elezione ha colto tutti di sorpresa» scrisse a caldo l'ambasciatore del Regno Unito in Vaticano, Geoffrey A. Crossley, in un rapporto spedito al Foreign Office. «Trovo strano che sia stato eletto e che abbia raggiunto così rapidamente i voti necessari.» Ma la Provvidenza rimediò. Poco più di un mese dopo, il 28 settembre, Giovanni Paolo I morì improvvisamente. Qualche giorno più tardi, Crossley riferì al suo ministro degli Esteri David Owen che «sebbene non fosse particolarmente robusto, il papa godeva di una salute normale e, per quanto se ne sa, non aveva mai

sofferto di problemi cardiaci». Comunque, aggiunse, era un tipaccio, perché «agiva di testa sua e poteva diventare molto ostinato». Nel nuovo conclave, questa volta non ci furono soprese. Come auspicato sin da aprile dai diplomatici inglesi, il 16 ottobre 1978 fu eletto un papa straniero: il polacco Karol Wojtyła. Da due settimane, all'interno delle mura vaticane, il cuore dell'ambasciata di Sua Maestà aveva preso a battere per lui, anche se non era «molto noto».

Il giorno dopo, l'ambasciatore britannico a Varsavia, Kenneth

Pridham, trasmise tutto il suo entusiasmo al Foreign Office: «Il nuovo papa ha avuto l'effetto di una bomba su tutta la Polonia. [...] Ha fama di essere politicamente tosto, ma moderato dal punto di vista teologico. [...] Si è sempre schierato con forza contro la censura statale e contro la repressione delle idee non comuniste. [...] L'impatto del conclave non rimarrà confinato alla Polonia. L'elezione del primo papa slavo avrà ripercussioni in tutta l'Europa dell'Est». [27]

Sulle cause della morte di papa Luciani sono fiorite molte leggende e sono circolate anche le ipotesi più

strampalate. Una «dietrologia» alimentata, bisogna però dirlo, anche da ricostruzioni ufficiali fornite dalle autorità vaticane che poi si sono rivelate non veritiere. Quel che è certo è che Giovanni Paolo I scoprì il verminaio che si nascondeva all'ombra dello Ior di Paul Marcinkus. Se la scoperta si limitò ai traffici loschi del prelato americano e della sua lobby affaristica e ai suoi rapporti con ambienti malavitosi, o se invece riguardò anche il giro di via Massimi, Dio solo lo sa. Ma quello che vide e intuì bastò per farlo ammalare e portarlo rapidamente

alla morte. Il giornalista Gianluigi Nuzzi, nel suo ultimo libro sulla saga vaticana, *Peccato originale,* ha rivelato che il pontefice, alcuni giorni prima di lasciare questo mondo, aveva mostrato le sue gambe gonfie all'amico cardinale Silvio Oddi. E questi, parlandone poi con i familiari di Albino Luciani, disse: «Il papa stava davvero male. Le sue gambe sembravano due tronchi viola». [28] Posto rimedio con l'intervento divino all'incidente di percorso che aveva portato Giovanni Paolo I sul soglio di San Pietro, il desiderio britannico di un «papa straniero» si realizzò

finalmente nell'autunno 1978.

Scomparso Moro, neanche Dalla Chiesa costituì più un problema: il governo gli affidò l'incarico di ricostituire i nuclei antiterrorismo, sciolti inopinatamente due anni prima. Con poteri straordinari e una doppia missione da compiere: sgominare le Brigate rosse e recuperare ogni traccia degli «interrogatori» avvenuti nella «prigione del popolo». Il generale scelse alcuni degli uomini migliori e più affidabili all'interno dell'Arma, della polizia e dei servizi segreti. E affrontò il suo compito con intelligenza, determinazione, un

pizzico di spregiudicatezza e con una rapidità davvero eccezionale, se confrontata con la clamorosa inefficienza dimostrata dagli apparati nei due anni precedenti. Se riuscì a recuperare le carte di Moro per intero (e che fine abbiano poi fatto), è sempre stato un argomento controverso. Secondo la commissione Stragi di Pellegrino, i suoi uomini trovarono i documenti in uno dei covi brigatisti, quello di via Montenevoso, a Milano. Ma lo alleggerirono di alcune decine di pagine, quelle relative alle rivelazioni sulla rete Stay-Behind. Una convinzione che si è poi

consolidata durante i lavori della commissione presieduta da Fioroni. La quale ha ipotizzato che qualcosa del genere avvenne anche durante il blitz di via Fracchia, a Genova, effettuato il 28 marzo 1979. Quella notte non ci furono prigionieri. Tutti e quattro i brigatisti presenti nel covo furono uccisi. E gli uomini dell'antiterrorismo, secondo l'ipotesi di Fioroni, se ne andarono portando via, fra le altre cose, anche una trentina di pagine del «processo» a Moro che riguardavano, appunto, la Gladio. Di sicuro, le carte in cui si parlava della rete Stay-Behind, se esistevano, non

sono mai state consegnate alla magistratura. D'altra parte, trattandosi all'epoca di un segreto atlantico fra i più sensibili, è comprensibile che fosse protetto in ogni modo.

Comunque, la struttura militare e quella degli «irregolari» delle Br furono sgominate. Centinaia di persone vennero catturate, processate e condannate. Un risultato brillante, conseguito anche grazie alla legislazione «premiale» nei confronti di pentiti e dissociati. E all'uso di infiltrati sia all'interno delle Brigate rosse che nell'area contigua. Per le collaborazioni

ottenute, probabilmente fu anche pagato un prezzo: l'impunità per coloro che in vario modo fornirono un contributo utile. Lo fecero capire alle commissioni parlamentari d'inchiesta lo stesso Dalla Chiesa e il ministro dell'Interno Virginio Rognoni, che arrivò al Viminale dopo le dimissioni di Cossiga. Chissà, potrebbe spiegarsi così anche la fuga all'estero di diversi terroristi. Il caso più clamoroso lo ha scoperto casualmente la commissione Fioroni, rovistando tra le scartoffie depositate in qualche scantinato. Riguarda Alessio Casimirri, uno dei brigatisti

del commando di Via Fani e figlio di un personaggio molto influente a San Pietro, Luciano Casimirri, responsabile della sala stampa vaticana sotto tre papi: Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI. Da un documento con la sua foto segnaletica, risulta che fu arrestato dai carabinieri nel 1982, ma poi, per qualche strano motivo, rimesso in libertà. Casimirri Junior fuggì a Mosca e poi, dalla capitale sovietica, si trasferì in Nicaragua, dove ha aperto un lussuoso ristorante e si dedica al suo sport preferito, la pesca subacquea.

Ma fino a che punto poté davvero

spingersi il generale Dalla Chiesa? In realtà, nemmeno a lui fu consentito di oltrepassare un certo limite, quello che avrebbe portato alla zona grigia in cui la storia delle Brigate rosse, e quella del caso Moro, si saldavano con complicità interne e internazionali ritenute intoccabili. A questo proposito, fu molto illuminante la testimonianza che ci diede uno dei suoi più stretti collaboratori, il generale Nicolò Bozzo. Stavamo lavorando con Sabina Rossa a un libro su suo padre, Guido Rossa, il militante comunista ucciso dalle Br a Genova, la mattina del 24 gennaio 1979. E in

quel contesto sentimmo anche il generale Bozzo, che all'epoca era il vice di Dalla Chiesa.

Dopo la morte di Moro, all'antiterrorismo era arrivata una soffiata secondo la quale, nel Vercellese, c'era un vecchio partigiano comunista che sapeva molte cose ed era disposto a raccontarle. Aveva combattuto durante la Resistenza in una delle formazioni guidate da Francesco Moranino, uno degli uomini più vicini a Pietro Secchia e a Vittorio Vidali. Nel Vercellese e in altre zone del Piemonte, le brigate garibaldine avevano avuto intensi rapporti con

il Soe britannico e la Franchi di Edgardo Sogno. Moranino, tra l'altro, coinvolto dopo la guerra in alcune sanguinose vendette partigiane, si rifugiò per una decina d'anni in Cecoslovacchia, dove c'era anche Roberto Dotti, l'esaminatore dei «questionari» brigatisti nonché uno dei partecipanti, nel 1970, al «giuramento» degli ex della Franchi nella villa di Biumo, in Brianza. E c'è da aggiungere che Franceschini e Curcio, già clandestini, all'inizio degli anni Settanta, durante una celebrazione del 25 aprile, si trovarono fianco a fianco con Moranino. Ma torniamo alla

soffiata. Dalla Chiesa ordinò a Bozzo di andare nel Vercellese. Dove parlò a lungo con il vecchio partigiano, il quale gli raccontò di molti episodi di strana «contaminazione» tra rossi e neri avvenuti durante la guerra con la regia della Franchi. E gli rivelò che all'epoca fu creata una sorta di «tecnostruttura» – la definì così – composta da personaggi «promiscui». E quell'organizzazione continuò a operare anche nel dopoguerra, e persino all'epoca della «strategia della tensione» e del caso Moro, manovrando i fili sia dell'eversione

di destra che di sinistra, a seconda dei momenti e delle convenienze. Bozzo preparò una relazione e la inviò a Dalla Chiesa. Dopo qualche giorno, il generale lo chiamò: «Vieni a Roma, perché abbiamo un appuntamento con Sogno». Ci raccontò Bozzo: «Partii immediatamente. L'ex ambasciatore ci ricevette in una villetta. Io però rimasi fuori dalla stanza del colloquio, perché Sogno voleva parlare a quattr'occhi con Dalla Chiesa. Il colloquio durò a lungo. Quando finì e ce ne andammo, in auto gli domandai: "Allora, che cosa devo fare con

questi? Devo andare avanti?". E lui mi rispose: "Lascia perdere, non ti preoccupare. È una storia più grande di noi, qui siamo a livelli internazionali, le Br non c'entrano più". Mi disse proprio così. E mi fece capire che l'ombrello dei servizi anglo-americani proteggeva Edgardo Sogno e il suo ambiente. E la storia finì lì, non ebbe alcun seguito». [29]

Un limite invalicabile

Ecco: e la storia finì lì. Quello era il limite invalicabile. Neppure Dalla

Chiesa avrebbe potuto oltrepassarlo. Ma la commissione ha svelato un doppio epilogo. Quello in cui, scomparso Moro e «protette» le carte del suo «processo», vennero tracciati i confini della verità dicibile al paese. Un finale che si era sempre intravisto, ma mai documentato. E che ebbe per protagonisti il duo Morucci-Faranda con i loro amici di Autonomia, un personaggio «promiscuo» (ancora una volta!) in rapporto con servizi dell'Est e anglo-americani, una suora legata al Vaticano, un ex ministro dell'Interno e un apparato

mediatico.

Cominciamo con il ministro. Era Francesco Cossiga. Aveva lasciato il Viminale subito dopo Via Caetani, assumendosi tutta la colpa di ciò che era accaduto. Ma era un abbandono momentaneo. Mentre in Italia nessuno avrebbe scommesso un centesimo sul suo futuro politico, a Londra invece già prevedevano per lui una fulgida carriera. Nell'autunno 1978, nella «pagella» personale custodita nei fascicoli delle Leading Personalities in Italy, il Foreign Office gli diede il massimo dei voti. «È eccezionalmente amichevole»

scrissero di lui. E in effetti a volte lo era: alternava stati di profonda depressione a momenti di grande cordialità e scoppiettante ironia. «Dà l'impressione di essere una persona competente e con i piedi per terra, elementi inusuali nei politici democristiani», quindi un peccato se l'Italia se ne fosse privata. Poi, «conosce bene la storia delle istituzioni (anche di quelle britanniche) e delle uniformi militari», il che non guastava. E soprattutto, «è un sincero anglofilo», di fatto un lasciapassare.[30] Con tutte quelle caratteristiche «inusuali», infatti, Cossiga scalò i

vertici delle massime istituzioni dello Stato: prima presidente del Consiglio, poi presidente del Senato e infine presidente della Repubblica. Incarichi che svolse, proprio come ci si aspettava da lui, con i piedi ben piantati per terra. Nonostante il dolore sincero per la morte dell'amico, che gli trafiggeva il cuore, e il senso di colpa per non essere riuscito a salvarlo, che gli squarciava l'animo, Cossiga non dimenticò che l'uomo di Stato non poteva abbandonarsi alle lacrime e allo sconforto, ma aveva un dovere imposto da un interesse superiore: porre fine alla lotta armata anche a

costo di scendere a patti con i terroristi, concordando con loro una verità circoscritta che non provocasse contraccolpi nell'opinione pubblica e complicazioni con i paesi di mezzo mondo. Si poteva dire agli italiani che potenze straniere avevano congiurato – con la complicità di apparati interni infedeli – per eliminare dalla scena l'uomo politico più rappresentativo dell'Italia e del suo interesse nazionale? No, evidentemente.

Gli interlocutori di Cossiga (anche se non direttamente) furono Morucci e Faranda. Fallita la

trattativa per la liberazione di Moro, i due brigatisti si staccarono dall'organizzazione e, grazie a Franco Piperno e Lanfranco Pace, trovarono rifugio per qualche mese in casa di Giuliana Conforto, un appartamento di corso Giulio Cesare, a Roma. La Conforto, oltre a essere stata una delle tante fidanzate di Piperno, era figlia di un personaggio «promiscuo»: Giorgio Conforto. Biografia interessante, la sua. Era già un agente doppio all'epoca del fascismo, quando lavorava contemporaneamente per l'Ovra e per il servizio segreto sovietico. Finita la guerra, passò con

gli anglo-americani, mantenendo tuttavia i suoi contatti con il Kgb. I sovietici però lo riconvertirono, utilizzandolo non più come una classica spia, ma come agente di influenza infiltrato nei movimenti dell'estrema sinistra. Fu lui, secondo la commissione, a pilotare una complessa trattativa tra i due brigatisti latitanti, ospiti della figlia Giuliana, e una serie di interlocutori esterni. Obiettivo: la resa «condizionata» di Morucci e Faranda. Si sarebbero in qualche modo consegnati, offrendo un elenco di novantaquattro brigatisti da «bruciare» e la disponibilità a

concordare una versione dei fatti gradita agli apparati istituzionali, in cambio dei benefici previsti dalla legislazione premiale per i terroristi «dissociati». E così avvenne. I due furono catturati il 29 maggio 1979.

In carcere, diventarono i leader del fronte della dissociazione. E, grazie all'incoraggiamento di suor Teresilla Barillà, con cui ebbero incontri frequenti, e di Remigio Cavedon, allora direttore de «Il Popolo», il giornale della Dc, cominciarono a porre i primi mattoni della loro costruzione. C'è da dire, tra l'altro, che Cavedon era uomo del segretario della

Democrazia cristiana Flaminio Piccoli, e che questi figurava dal 1955 nelle liste dei «clienti» della propaganda occulta britannica. [31]

Secondo la commissione, in quella complessa dinamica tra i due brigatisti e lo Stato, «fu decisivo il ruolo» del magistrato Ferdinando Imposimato. Non solo nella sua veste di giudice istruttore di uno dei processi sul sequestro Moro, ma anche come «snodo dei rapporti tra Morucci e ambienti istituzionali e dei servizi». Infatti, sempre secondo la commissione, l'esito giudiziario di uno di quei processi, il «Moro-ter», costruito proprio intorno alle

versioni fornite dai due brigatisti, costituì la base su cui si appoggiò la «verità di Stato». Quando quel processo si concluse, verso la fine degli anni Ottanta, il «memoriale» era da tempo in gestazione, ma non ancora noto all'opinione pubblica. Il testo finale arrivò sul tavolo del presidente della Repubblica Cossiga nella primavera del 1990. Dopo averlo vistato, il Quirinale lo inviò al ministero dell'Interno. E da quel momento fu il «Vangelo» del caso Moro. La «verità parziale» contenuta in quel documento, secondo la commissione, era «funzionale a un'operazione di

chiusura della stagione del terrorismo che ne espungesse gli aspetti più controversi». [32] Il «Vangelo» diceva infatti che l'intera operazione Moro fu opera esclusivamente delle Brigate rosse, che agirono solo in base ai propri dettami. Quindi, senza alcun appoggio da parte di forze estranee all'organizzazione, interne o internazionali. Ed ebbe poi il supporto storico-intellettuale di un'altra operazione, questa volta editoriale, diventata la «Bibbia» della scuola «anticomplottista»: il libro-intervista di Mario Moretti con la giornalista Carla Mosca e con

la cofondatrice del gruppo «il manifesto», Rossana Rossanda. Il titolo era di per sé un programma: *Brigate rosse. Una storia italiana*. E venne pubblicato per la prima volta nel 1994 da una casa editrice, Anabasi, fondata (verrebbe quasi da dire per l'occasione, a giudicare dalla sua brevissima vita) da Sandro D'Alessandro, l'ex direttore editoriale della Feltrinelli che negli anni Settanta aveva frequentato il gruppo di Corrado Simioni: frequentazione piuttosto assidua, anche se, a onor del vero, la magistratura lo prosciolse da ogni accusa. [33]

Quella vulgata ha resistito per decenni. Anche perché, oltre ai poteri istituzionali, è stata diffusa da potenti apparati mediatici, che l'hanno protetta sistematicamente dalla curiosità di giornalisti e studiosi che non pendevano dalle labbra di Morucci e Moretti. E perciò indicati al pubblico ludibrio con gli infamanti epiteti di «dietrologi» e «complottisti». Ma la «verità di Stato» è caduta definitivamente nel dicembre 2017, grazie al voto con il quale il parlamento italiano ha approvato all'unanimità la relazione finale della commissione. Un voto

espresso proprio nel quarantottesimo anniversario della strage di piazza Fontana, quando iniziò l'attacco armato alla politica di Aldo Moro. La storia è paziente. E si prende sempre le sue rivincite, prima o poi.

Fonti archivistiche

Tna/Pro
The National Archives/Public Record Office, Kew Gardens, Surrey, Regno Unito di Gran Bretagna

CAB: Cabinet (Consiglio dei ministri)
DEFE: Ministry of Defence (ministero della Difesa)
FCO (dal 1967): Foreign and Commonwealth Office (ministero degli Esteri e del Commonwealth)
FO (fino al 1966): Foreign Office (ministero degli Esteri)
HS: è la sigla che raccoglie i documenti dello Special Operations Executive (Soe)
PREM: Premier's Office (ufficio del Premier)
T: Treasury (ministero del Tesoro)

Nara

National Archives and Records Administration, College Park, Maryland, Stati Uniti d'America

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro

Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il «dossier Mitrokhin» e l'attività d'intelligence italiana

Fondazione Antonio Gramsci

Ringraziamenti

Molte sono le persone a cui devo gratitudine per avermi offerto il loro preziosissimo aiuto. Tra queste, un ringraziamento particolare innanzitutto a Mario

José Cereghino, saggista e ricercatore specializzato in archivi britannici e americani. Con lui ormai ho un consolidato sodalizio professionale e, senza il suo contributo, questo libro sarebbe stato sicuramente più povero.

E poi un ringraziamento anche all'onorevole Gero Grassi e al senatore Federico Fornaro, rispettivamente vicepresidente e segretario della commissione Moro, che mi hanno aiutato a orientarmi nella sterminata documentazione raccolta nel corso dell'ultima inchiesta parlamentare.

Note al capitolo *La frontiera e la sconfitta*

[1] Francesco Cossiga fu ascoltato il 6 novembre 1997.

[2] Luigi Vittorio Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana. 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari 1996.

[3] *Ibidem*; cfr. Gaetano Salvemini e Giorgio La Piana, *Cosa fare con l'Italia*, in *La sorte dell'Italia*, Edizioni U, Roma 1945.

[4] Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002.

[5] National Archives and Records Administration (Nara), College Park, Maryland, Stati Uniti d'America, Record Group 226, Entry 174, Box 1, Folder 2.

[6] *La Settimana Incom*, 5 settembre

1947.

Note al capitolo *La faglia di Porzûs*

[1] Giovanni Fasanella, Giovanni Pellegrino e Claudio Sestieri, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro,* Einaudi, Torino 2000.

[2] Una dettagliata ricostruzione della strage e del suo contesto si trova in Giovanni Fasanella e Monica Zornetta, *Terrore a Nordest,* Bur, Milano 2008.

[3] *Intervista al comandante Giacca,* in «Quaderni di storia del movimento comunista», a cura di «Rivoluzione», conversazione avvenuta nel 1995 e pubblicata postuma nel 2005; cfr. anche G. Fasanella e M. Zornetta, *op. cit.*

[4] G. Fasanella e M. Zornetta, *op. cit.*

[5] Predrag Matvejević, in «Corriere della Sera», 3 maggio 2008.

[6] Fabio Amodeo e Mario José Cereghino, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, Editoriale Fvg, Udine 2008; cfr. anche G. Fasanella e M. Zornetta, *op. cit.*

[7] G. Fasanella e M. Zornetta, *op. cit.*

[8] *Ibidem.*

Note al capitolo *Il doppiofondo segreto della Repubblica*

[1] Conversazione con l'autore di questo libro registrata nella primavera del 1999.

[2] Raimondo Craveri, *La campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia dell'Ori (1943-1945)*, La Pietra, Milano 1980.

[3] Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2012.

[4] *Ibidem*.

[5] Claudio Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la questione comunista: i segreti di 50 anni di storia*, Leonardo, Milano 1991.

[6] Nara, Record Group 226, Entry 174, Box 36, Folder 253; Record Group 226, Entry 119 A, Box 70, Folder 1812. Per approfondimenti, cfr. Mario José Cereghino e Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese,* Chiarelettere, Milano 2011; G. Parlato, *op. cit.*; Giuseppe Casarrubea e Mario José Cereghino, *Lupara Nera. La guerra segreta alla democrazia in Italia, 1943-1947,* Bompiani, Milano 2009; Nicola Tranfaglia (a cura di), *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947,* Bompiani, Milano 2004; Nicola Tranfaglia, *La Santissima Trinità. Mafia, Vaticano e servizi segreti all'assalto dell'Italia, 1943-1947,* Bompiani, Milano 2011.

[7] La vicenda Angleton-Borghese è ricostruita sulla base di documenti degli archivi britannici e americani in M.J.

Cereghino e G. Fasanella, *Il golpe inglese*, cit.

[8] Per notizie più dettagliate sulla storia dell'organizzazione Otto, cfr. M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Il golpe inglese*, cit.; Gianni Ferraro, *Enciclopedia dello spionaggio nella Seconda guerra mondiale*, Sandro Teti Editore, Roma 2010; Edgardo Sogno (con Aldo Cazzullo), *Testamento di un anticomunista*, Mondadori, Milano 2000.

[9] Per ulteriori dettagli sull'operazione di Cino Boccazzi, cfr. anche Jack Greene e Alessandro Massignani *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la Decima Mas*, Mondadori, Milano 2007; G. Fasanella e M. Zornetta, *op. cit.*; Egidio Ceccato, *Patrioti contro partigiani. Gavino Sabadin e l'involuzione badogliana nella Resistenza delle Venezie*, Cierre, Sommacampagna 2004.

[10] Sui rapporti tra Edgardo Sogno e il Soe britannico, cfr. Mario José Cereghino e Giovanni Fasanella, *Colonia Italia*, Chiarelettere, Milano 2015; cfr. anche M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Il golpe inglese*, cit.

[11] Giovanni Fasanella e Giovanni Pellegrino, *La guerra civile*, Bur, Milano 2005.

[12] Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Doc. XXIII, n. 64, volume primo, tomo V, parte seconda.

[13] F. Amodeo e M.J. Cereghino, *op. cit.*

[14] Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Doc. XXIII, n. 64, volume primo, tomo V, parte seconda.

[15] *Ibidem.*

Note al capitolo «*Fuori l'Italia dal Mediterraneo!*»

[1] Ennio Di Nolfo, *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2006.

[2] Luigi Vittorio Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana. 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari 1996; cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*

[3] Pierre Guillen, *Les relations franco-italiennes de 1943 à 1944*, in «Revue d'histoire diplomatique», n. 1, 1976.

[4] Memorandum del Foreign Office, estate 1949, The National Archives/Public Record Office (Tna/Pro), Kew Gardens, Surrey, Regno Unito di Gran Bretagna, CAB 129/36.

[5] L.V. Ferraris, *op. cit.*

[6] *Ibidem.*

[7] Egidio Ortona, *La crisi di Suez vista dall'ambasciata italiana a Washington,* in «Politica internazionale», n. 1, 1986.

[8] Antonio Banfi, *L'Italia e i Paesi in via di sviluppo. Il contributo italiano negli aiuti internazionali e bilaterali,* in «Rivista di studi politici internazionali», n. 2, 1965; cfr. anche L.V. Ferraris, *op. cit.*

[9] L.V. Ferraris, *op. cit.*

[10] La vicenda Guareschi-De Gasperi è ricostruita, con dovizia di particolari, sulla base di documenti provenienti dagli archivi di Kew Gardens e, con relativi riferimenti archivistici, nel libro *Colonia Italia,* cit. Fra quei documenti, tra l'altro, anche i resoconti degli incontri segreti a Londra tra gli emissari di De Gasperi e gli uomini del governo di Winston Churchill, nel 1954, per indurre gli inglesi a certificare che le lettere attribuite allo statista democristiano erano false.

[11] Anche la guerra occulta della Gran Bretagna contro il presidente dell'Eni Enrico Mattei è minuziosamente ricostruita nei libri *Il golpe inglese,* cit., e *Colonia Italia,* cit., sulla base di documenti desecretati del governo inglese e pubblicati dai due autori con tutti i riferimenti archivistici.

Note al capitolo *«Moro non è il leader di cui avrebbe bisogno l'Italia»*

[1] I resoconti dei colloqui dell'ambasciatore John G. Ward con Mario Scelba e Aldo Moro sono conservati negli archivi britannici di Kew Gardens, Tna/Pro, FO 371/172213.

[2] I rapporti con i resoconti dei colloqui tra i dirigenti della British Petroleum e i diplomatici inglesi a Roma con Eugenio Cefis, dopo la morte di Enrico Mattei, sono conservati al Tna/Pro di Kew Gardens. Ecco le coordinate archivistiche: T 317/1490; FCO 67/205; FCO 67/171; FCO 54/30; FCO 33/3562.

[3] Memorandum intitolato *La battaglia tra la Dc e il comunismo in Italia*, inviato

dall'ambasciatore britannico a Roma John G. Ward al ministro degli Esteri Richard Austen Butler, 22 novembre 1963, Tna/Pro, FO 371/172213.

4 Tna/Pro, FO 371/172213.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

7 *Ibidem*.

8 Memorandum inviato al Foreign Office dall'ambasciatore John G. Ward il primo gennaio 1964, Tna/Pro, FO 371/172213.

9 Tna/Pro, PREM 11/4879.

10 Per le vicende legate alla crisi del 1964, cfr. G. Fasanella, G. Pellegrino e C. Sestieri, *op. cit.*; G. Fasanella e G. Pellegrino, *op. cit.*

11 P.E. Taviani, *op. cit.*

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*.

14 Per i rapporti tra Cesare Merzagora e la Gran Bretagna, cfr. M.J. Cereghino e G.

Fasanella, *Colonia Italia*, cit.; il suo fascicolo personale al Tna/Pro di Kew Gardens porta la segnatura HS 9/1024/8.

15 L'episodio del litigio al Quirinale tra Antonio Segni e Giuseppe Saragat è stato rivelato all'autore di questo libro dallo storico Giampaolo D'Andrea, per diversi anni parlamentare della Dc e allievo di uno degli esponenti di primo piano della Dc, Emilio Colombo. L'episodio è stato poi confermato dallo stesso Colombo; cfr. G. Fasanella e G. Pellegrino, *op. cit.*

16 Cfr. Ferruccio Pinotti, *Fratelli d'Italia*, Bur, Milano 2007; Aldo Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1992; Roberto Fabiani, *I massoni in Italia*, Editoriale L'Espresso, Roma 1978.

17 La regia anglofila del convegno al Parco dei Principi è documentata in *Colonia Italia*, cit., dove sono elencati e

commentati numerosi documenti scoperti negli archivi di Kew Gardens.

18 Notizie raccolte dall'autore di questo libro tramite fonti riservate.

19 Notizie raccolte dall'autore di questo libro tramite fonti riservate.

Note al capitolo «*La politica mediterranea di Moro potrebbe portare a conseguenze molto serie*»

1 Tna/Pro, FO 371/189335.

2 *Ibidem*.

3 *Ibidem*.

4 *Ibidem*.

5 Nota riservata del Foreign Office su *Le strategie dell'Eni in Iraq*, 22 giugno 1967, Tna/Pro, FCO 54/30.

6 Il resoconto del colloquio tra Amintore Fanfani e George Brown si trova in Tna/Pro, FCO 54/30.

7 Tna/Pro, FCO 54/30; CAB 133/362.

8 Tna/Pro, PREM 13/1584.

9 Tna/Pro, FCO 54/30.

10 Memorandum del 24 agosto 1967,

Tna /Pro, FCO 33/342.

[11] Nota del 25 agosto 1967, Tna/Pro, FCO 33/342.

[12] Intervista rilasciata da padre Gianpaolo Salvini a Rai News il 3 aprile 2017.

Note al capitolo *L'Italia al centro della preoccupazione mondiale e l'inizio dell'agonia morotea*

[1] Lunga conversazione tra l'autore di questo libro e Francesco Cossiga, registrata nell'abitazione privata del presidente emerito della Repubblica nella primavera del 1999.

[2] Lucrezia Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Le Monnier, Firenze 2014.

Note al capitolo *Il ritorno di Junio Valerio Borghese*

[1] Nara, Record Group 59, Cfpf 1967-1969, Box 2236, Folder Pol 15-It; cfr. L. Cominelli, *op. cit.*

[2] Mariano Rumor, *Memorie. 1943-1970,* Neri Pozza, Vicenza 1991.

[3] L. Cominelli, *op. cit.*

[4] Il ruolo della propaganda occulta britannica è stato approfondito in *Colonia Italia,* op. cit., sulla base di centinaia di documenti scoperti a Kew Gardens.

[5] Tna/Pro, FCO 95/448.

[6] Memorandum dell'ambasciata Usa a Roma sul *Pericolo comunista in Italia,* redatto il 25 giugno 1969, Nara, Record Group 59, Cfpf 1967-1969, Box 2236, Folder Pol 15-It; cfr. L. Cominelli, *op. cit.*, e Giovanni Orsina, *L'alternativa liberale.*

Malagodi e l'opposizione al centrosinistra, Marsilio, Venezia 2010.

7 Telegramma del 10 luglio 1969, Nara, Npm, Nsc Files, Country files-Europe, Italy, Box 694; cfr. L. Cominelli, *op. cit.*

8 Memorandum di Henry Kissinger per il presidente Nixon, 1 ottobre 1969, Nara, Npm, Nsc, SC Files, Country files-Europe, Italy; cfr. L. Cominelli, *op. cit.*

9 *Studio sulle possibili conseguenze di un ingresso del Pci nel governo italiano*, 2 ottobre 1969, Nara, Record Group 59, Cfpf 1967-1969, Box 2394; cfr. L. Cominelli, *op. cit.*

10 *Il contesto delle stragi. Una cronologia. 1968-75*, relazione a cura di Virgilio Ilari per la commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo, 23 giugno 2000.

11 *Ibidem.*

12 Dopo una lunga, tormentata e

contraddittoria vicenda processuale, il 3 maggio 2005 la Corte di cassazione ha stabilito che la cellula veneta dell'organizzazione neonazista Ordine nuovo, guidata da Franco Freda e Giovanni Ventura, era la responsabile della strage. I due, tuttavia, non erano più processabili dal momento che erano già stati assolti in via definitiva da una precedente sentenza del 1987.

[13] Il 23 marzo 1921, una bomba esplosa al Teatro Diana provocò venti morti e ottanta feriti. La responsabilità fu attribuita ai gruppi anarchici milanesi. Ma poi si seppe che a organizzare l'attentato erano stati i fascisti, che ne sfruttarono l'ondata emotiva per preparare la Marcia su Roma, il 28 ottobre 1922.

[14] Telegramma del 7 agosto 1970, Nara, Record Group 59, Subject Numeric Files, 1970-1973, Box 2397.

[15] Nara, Record Group 59, Subject Numeric Files, 1970-1973, Box 2397.

[16] L. Cominelli, *op. cit.*

[17] Nara, Record Group 263, Entry ZZ-18, Box 15, Location 230/86/22/02; cfr. M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Colonia Italia,* cit.

Note al capitolo *Il ritorno di Edgardo Sogno*

1 E. Sogno (con A. Cazzullo), *op. cit.*
2 *Ibidem.*
3 *Ibidem.*
4 *Ibidem.*
5 Daniele Mastrogiacomo, *Cossiga a Violante: su Sogno ci scusiamo,* «la Repubblica», 3 dicembre 2000.
6 Tna/Pro, FCO 17/1176.
7 *Ibidem.*
8 Tna/Pro, FCO 33/1094.
9 Tna/Pro, FCO 33/1104.

Note al capitolo *Berlinguer, le Br e l'«inglese»*

[1] Giovanni Fasanella e Alberto Franceschini, *Che cosa sono le Br*, Bur, Milano 2004.

[2] Testimonianza raccolta da Giovanni Fasanella e da Gianfranco Pannone, per il film documentario *Il sol dell'avvenire*, prodotto dalla Blue Film nel 2008 e distribuito in dvd da Chiarelettere nel 2009.

[3] Testimonianza di Peppino Catellani raccolta da G. Fasanella e G. Pannone, *op. cit.*

[4] Testimonianza di Dorina Giunta raccolta da G. Fasanella e G. Pannone durante le riprese del film *Il sol dell'avvenire*.

[5] G. Fasanella e A. Franceschini, *op. cit.*

[6] *Ibidem.*

[7] *Ibidem.*

[8] Il giudice istruttore veneziano Carlo Mastelloni, nell'ambito della sua inchiesta sul «Superclan» di Corrado Simioni e sulla scuola di lingue Hyperion, scrive che Savina Longhi «già nel 1967 è a Parigi, collaboratrice di Manlio Brosio, all'epoca colà Console d'Italia, evidentemente munita di Nulla Osta di Sicurezza di elevato grado in ambito Segretariato Generale della Nato. Dopo il trasferimento a Bruxelles torna, nel 1970, in Italia e lavora presso la Savoia Assicurazioni di Milano da dove scompare fino al 1974, continuando a frequentare elementi del Superclan...». Rinvio a giudizio, procedimento penale n. 204/83.

[9] Giovanni Fasanella, *L'uomo della guerra invisibile,* «Panorama», 3 gennaio 2008.

[10] E. Sogno (con A. Cazzullo), *op. cit.*

[11] Notizia raccolta dall'autore di questo libro tramite una fonte riservata.

[12] Tna/Pro, FO 1110/493 e FO 1110/899; cfr. M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Colonia Italia*, cit.

Note al capitolo *Berlinguer e i fuoriusciti di Praga*

[1] Carlo Feltrinelli, *Senior service*, Feltrinelli, Milano 1999.

[2] Miriam Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, Rizzoli, Milano 1984.

[3] Documento su *Natura, radici culturali e obiettivi* dell'eversione in Liguria tra il 1969 e il 1978, redatto da Gianni Nobili, responsabile in quegli anni della sezione «Problemi dello Stato» del Pci genovese. Il documento, insieme a tanti altri provenienti da diverse città, è conservato negli archivi della Fondazione dell'Istituto Gramsci di Roma.

[4] Ludina Barzini, *I Barzini. Tre generazioni di giornalisti, una storia del Novecento*, Mondadori, Milano 2010.

[5] Cfr. Commissione parlamentare

d’inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, relazione sulla *Dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia*, 26 aprile 2001, Doc. XXIII, n. 64, volume primo, Tomo V, parte seconda.

[6] *Intervista al comandante Giacca*, *op. cit.*

[7] I documenti scoperti nella cartella «Šejna» durante la perquisizione ordinata dal giudice Rosario Priore nell’appartamento della giornalista Claire Sterling, sono custoditi nell’archivio della commissione Pellegrino; cfr. relazione sulla *Dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia*, cit.

[8] *Ibidem*.

Note al capitolo *L'«incidente» di Sofia*

[1] Se ne occupò anche il giudice veneziano Carlo Mastelloni nella sua inchiesta su Hyperion. Il magistrato ascoltò come testimone l'avvocato Sandro Canestrini, difensore di Vanni Mulinaris, uno degli uomini del «Superclan». Scrisse nella sentenza di rinvio a giudizio: «Dalla deposizione Canestrini emergeva altresì il rapporto organico instaurato a Trento e intercorso tra Feltrinelli e Mulinaris», procedimento penale numero 204/83.

[2] Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 1989.

[3] Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, *La storia segreta del Kgb*, Rizzoli, Milano 1991.

[4] Gabriella Saba, *C'è Nixon al telefono*.

Il Cile mette in mostra le colpe del Golpe, «Il Venerdì», supplemento de «la Repubblica», 3 novembre 2017.

[5] L'intervista di Giovanni Fasanella a Emanuele Macaluso e gli articoli dalla Bulgaria di Giovanni Fasanella e Corrado Incerti sono pubblicati da «Panorama» nell'ottobre 1991; i due giornalisti integrarono poi quelle notizie con nuove ricostruzioni nei libri *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, Fazi Editore, Roma 2005; *Berlinguer deve morire*, Sperling&Kupfer, Milano 2014.

[6] Lunga conversazione dell'autore del libro con Emanuele Macaluso, avvenuta nella sua abitazione nel dicembre 2005.

Note al capitolo *«Una nuova risposta alla questione italiana. Ma quale?»*

1 L. Cominelli, *op. cit.*

2 *Ibidem.*

3 Memorandum sul colloquio tra il segretario di Stato Usa Henry Kissinger e il primo ministro danese Anker Jorgensen, 20 gennaio 1976, Nara, Record Group 59, Records of Henry Kissinger, Box 16.

4 Cfr. Agostino Giovagnoli e Silvio Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta,* 4 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. Atti del ciclo di convegni proposti dalla Fondazione dell'Istituto Gramsci a Roma fra il novembre e il dicembre 2001.

[5] Memorandum sul colloquio tra il segretario di Stato Usa Henry Kissinger e il ministro degli Esteri spagnolo Pedro Cortina Mauri, 9 ottobre 1974, Nara, Record Group 59, Records of Henry Kissinger, Box 5; cfr. L. Cominelli, *op. cit.*

[6] Tna/Pro, FCO 33/2200.

[7] Tna/Pro, FCO 93/233.

[8] Tna/Pro, FCO 33/2498.

[9] A. Giovagnoli e S. Pons (a cura di), *op. cit.*

[10] L'intervista fu rilasciata da Giulio Andreotti all'Ansa nel 2007, ma rimase a lungo nel cassetto: comparve sul sito dell'agenzia soltanto il 6 maggio 2013, alle ore 19.57.

[11] Tna/Pro, FCO 33/2498; cfr. anche M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Colonia Italia*, cit.

[12] Rapporto confidenziale del 29 novembre 1974, Tna/Pro, PREM 16/978.

Note al capitolo *«Se non si interviene, avremo Moro mezzo addormentato, un primo ministro con la schiena spezzata»*

[1] G. Fasanella e A. Franceschini, *op. cit.*

[2] Che Francesco Marra fosse un infiltrato lo stabilì nel 2001 una sentenza della VI sezione del Tribunale di Milano, presieduta dalla dottoressa Isabella Diani; cfr. G. Fasanella e A. Franceschini, *op. cit.*

[3] La testimonianza di Mario Sossi è in Giovanni Fasanella e Antonella Grippo, *I silenzi degli innocenti,* Bur, Milano 2006.

[4] Da una conversazione con l'autore di questo libro.

[5] L. Cominelli, *op. cit.*

[6] *Ibidem*.

[7] *Ibidem*.

[8] Tna/Pro, PREM 16/1158.

[9] Le parole di James Callaghan sono riportate in un saggio dallo storico Antonio Varsori, *Puerto Rico (1976). Le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 7, n. 16, giugno 2008.

[10] Memorandum del 15 aprile 1976, Nara, Record Group 59, Records of Henry Kissinger, Box 19.

Note al capitolo *«Golpe o appoggio a una diversa azione sovversiva?»*

[1] In un documento redatto dall'Ird nel 1950, il nome di Paolo Emilio Taviani figura tra le personalità della Resistenza «non comunista» da invitare a Londra e con le quali gli ex agenti del Soe desideravano continuare a mantenere i contatti, Tna/Pro, FO 1110/295; FO 1110/493.

[2] Tna/Pro FCO 33/2494.

[3] Tna/Pro, FCO 33/2725.

[4] Tna/Pro, FCO 33/2723; FCO 33/3562.

[5] Tna/Pro, FO 1110/493; FCO 33/2723; FCO 33/3562.

[6] Tna/Pro, FCO 33/2941; FCO 33/2946.

[7] Tna/Pro, FCO 33/2941.

[8] *Ibidem*.

[9] Tna/Pro, FCO 33/3562.

[10] Tna/Pro, FCO 33/2946.

[11] Tna/Pro, FCO 33/2945.

[12] Tna/Pro, FCO 33/2948; cfr. M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Il golpe inglese*, cit.

[13] Christopher Andrew e Vasilij Mitrokhin, *L'archivio Mitrokhin*, Rizzoli, Milano 1999.

[14] *Ibidem*.

[15] Tna/Pro, FCO 33/2946; FCO 33/2947; FCO 33/2948; cfr. M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Il golpe inglese*, cit.

[16] *Ibidem*.

[17] Tna/Pro, DEFE 68/358; cfr. M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Il golpe inglese*, cit.

[18] Tna/Pro, FCO 33/2947; cfr. M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Il golpe inglese*,

cit.

[19] Tna/Pro, Defe 68/358.

[20] Tna/Pro, FCO 33/2946.

[21] Tna/Pro, FCO 33/2948.

[22] Tna/Pro, HS 9/1119/7; FO 371/37256.

[23] Tna/Pro, FCO 33/3562.

[24] Nara, Record Group 59, Cfpf (1967-1969), Box 2233, Folder Pol. 6-It.

[25] Giuseppe Nicotri, *Io lo ricordo così*, «Arruota Libera», 18 dicembre 2008, http://www.pinonicotri.it/...

[26] Testimonianza resa da Alberto Franceschini all'autore di questo libro nel settembre 2017.

[27] Tna/Pro, FCO 33/2952.

Note al capitolo «*La diversa azione sovversiva*»

[1] Conversazione con l'autore di questo libro registrata nella primavera del 1999.

[2] Testimonianza raccolta dall'autore di questo libro nella primavera del 2017.

[3] P.E. Taviani, *op. cit.*

[4] G. Fasanella e A. Franceschini, *op. cit.*

[5] *Ibidem.*

[6] L'episodio è stato raccontato all'autore di questo libro da Alberto Franceschini.

[7] La notizia della missione a Praga di Salvatore Cacciapuoti si trova nella scheda n. 143 del dossier Mitrokhin, custodito negli archivi della commissione Stragi.

[8] Di quell'incontro, l'autore di questo libro venne a sapere già nella seconda metà degli anni Settanta, quand'era cronista de «l'Unità» a Torino, da due

fonti diverse: il responsabile della sicurezza della Federazione, Piero Cordone, un ex partigiano di Stella rossa; e Gianni Dolino, assessore all'Istruzione del comune, un altro ex partigiano che «monitorava» l'ala secchiana e insurrezionalista della Resistenza. Una conferma è poi giunta all'autore anche da Alberto Franceschini, che a sua volta ne era venuto a conoscenza da altre fonti.

9 I retroscena dell'episodio alla stazione di Pinerolo sono stati ricostruiti dalla commissione Stragi presieduta da Giovanni Pellegrino.

10 Da una lunga conversazione tra l'autore di questo libro e il generale Mario Mori, avvenuta nella primavera del 2017.

11 Da una lunga conversazione tra l'autore di questo libro e il generale Mario Mori, avvenuta nella primavera del 2017.

12 P.E. Taviani, *op. cit.*

[13] Da una lunga conversazione tra l'autore di questo libro e il generale Mario Mori, avvenuta nella primavera del 2017.

Note al capitolo *«Un danno enorme se l'esistenza dei nostri piani diventasse di dominio pubblico»*

1 Tna/Pro, PREM 16/978; cfr. M.J. Cereghino e G. Fasanella, *Il golpe inglese*, cit.

2 *Ibidem*.

3 Conversazione con l'autore di questo libro, avvenuta nella primavera del 2017.

4 Da alcune conversazioni dell'autore di questo libro con il giudice Rosario Priore. Alcune parti di quelle conversazioni sono state pubblicate in Giovanni Fasanella e Rosario Priore, *Intrigo internazionale*, Chiarelettere, Milano 2010.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

[7] *Ibidem*.

[8] «Potere operaio», n. 7, 29 ottobre 1969.

[9] «Potere operaio», n. 11, dicembre 1969.

[10] «Potere operaio», n. 12, 14 febbraio 1970.

[11] «Potere operaio», n. 18, 11 aprile 1970.

[12] «Potere operaio», n. 38/39, 17 aprile 1971.

[13] «Potere operaio», n. 43, 25 settembre 1971.

[14] Antonio Negri, *Crisi dello Stato-piano*, Feltrinelli, Milano 1974.

[15] «Potere operaio», n. 44, novembre 1971.

[16] «Potere operaio» n. 47/48, 20 maggio 1972.

[17] Maria Antonietta Macciocchi, *Dalla Cina. Dopo la rivoluzione culturale*, Feltrinelli, Milano 1971.

[18] Appello pubblicato in «Lotta Continua», 5 luglio 1977.

Note al capitolo *«Moro è il leader di una potenza di terza classe. Occorre mantenerlo sulla giusta via»*

1 Pubblicato da Chiarelettere nel 2015.
2 Tna/Pro, FCO 33/3214.
3 Richard N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma. 1977-1981*, Mondadori, Milano 2004.
4 *Ibidem*.
5 *Ibidem*.
6 *Ibidem*.
7 *Ibidem*.
8 *Ibidem*.
9 Tna/Pro, FCO 33/3566.

10 *Ibidem*.
11 *Ibidem*.
12 *Ibidem*.
13 R.N. Gardner, *op. cit*.
14 *Ibidem*.
15 Tna/Pro, FCO 33/3566.

Note al capitolo *Via Fani, l'«azione sovversiva»*

[1] Roberto Martinelli e Antonio Padellaro, *Il delitto Moro. L'inchiesta-verità che il parlamento non ha fatto,* Rizzoli, Milano 1979.

[2] G. Fasanella e A. Grippo, *op. cit.*

[3] *Ibidem.*

[4] Alfredo Carlo Moro, *Storia di un delitto annunciato. Le ombre del caso Moro,* Editori Riuniti, Roma 1998.

[5] Il documento Sismi è riportato nella seconda relazione sull'attività della commissione Moro, Doc. XXIII, n. 23, p. 69, approvata il 21 dicembre 2016.

[6] Dei rapporti tra Br e Autonomia operaia con le organizzazioni palestinesi, e dei rifornimenti di armi da parte dei paesi comunisti a terroristi italiani, attraverso

canali mediorientali, parla a lungo il giudice Rosario Priore in G. Fasanella e R. Priore, *op. cit.*

[7] Il documento Sismi è riportato nella seconda relazione sull'attività della commissione Moro, Doc. XXIII, n. 23, p. 69, approvata il 21 dicembre 2016.

[8] G. Fasanella e R. Priore, *op. cit.*

[9] La ricostruzione delle vicende legate al bar Olivetti si trova nella relazione della commissione parlamentare d'inchiesta approvata il 15 dicembre 2015, Doc. XXIII, n. 10.

[10] *Ibidem.*

[11] Luigi Carraro, Relazione conclusiva, commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, VI legislatura, Doc. XXIII, n. 2, 4 febbraio 1976; cfr. Giovanni Fasanella, *Una lunga trattativa,* Chiarelettere, Milano 2013.

[12] L'informativa del Sismi si trova fra i

documenti del comando generale dell'Arma dei carabinieri sul caso Moro, trasmessa alla commissione parlamentare dal ministero della Difesa il 12 novembre 2015; cfr. Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta approvata il 20 dicembre 2016, Doc. XXIII, n. 23.

13 Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, approvata il 6 dicembre 2017, Doc. XXIII, n. 29.

14 *Ibidem*.

15 Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling&Kupfer, Milano 2010; cfr. Sergio Flamigni, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Kaos, Milano 2003.

16 Le notizie sulle frequentazioni del complesso di via Massimi 91 sono tratte dalla Relazione della commissione

parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, approvata il 6 dicembre 2017, Doc. XXIII, n. 29, e da altre fonti consultate dall'autore di questo libro; per Norma Andriani e Carlo Brogi, cfr. Marco Benadusi, *Terrorismo Rosso. La sinistra eversiva nell'Italia repubblicana*, Tra Le Righe Libri, Lucca 2016; cfr. anche www.tralerighelibri.wordpress.com.

17 Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, approvata il 6 dicembre 2017, Doc. XXIII, n. 29.

18 *Ibidem*.

Note al capitolo *Il «cervello» parigino e la «succursale» di Londra*

[1] Intervista rilasciata dal generale Gian Adelio Maletti al giornalista Lino Jannuzzi e pubblicata su «Tempo», n. 16, 25 aprile 1976.

[2] Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, approvata il 20 dicembre 2016, Doc. XXIII, n. 23.

[3] La fotografia è a corredo di un articolo di Mario Scialoja, *La sera andavamo in federazione. Il Grande vecchio racconta Craxi Giovane,* «l'Espresso», 28 marzo 1993.

[4] Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e

sulla morte di Aldo Moro, approvata il 20 dicembre 2016, Doc. XXIII, n. 23.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

7 *Ibidem*.

8 *Ibidem*.

9 *Ibidem*.

10 *Ibidem*.

11 *Ibidem*.

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*.

14 *Ibidem*.

15 Testimonianza resa da Silvano Larini alla magistratura milanese nel marzo 1993 e riportata dal quotidiano «la Repubblica» il 14 marzo dello stesso anno.

16 «La Repubblica», 14 marzo 1993.

17 L'episodio è stata raccontato da Luciano Violante all'autore di questo libro.

18 L'episodio è stata raccontato da Luciano Violante all'autore di questo libro.

[19] L’episodio è stata raccontato da Luciano Violante all’autore di questo libro.

[20] Da una lunga conversazione di Bruna Durante con l’autore di questo libro.

[21] La testimonianza del generale Mario Mori sulla sua missione in Francia è tratta da una lunga conversazione con l’autore di questo libro.

[22] Décret du 14 mai 2001 portant promotion e nomination, emesso dal presidente della Repubblica francese, NOR: PREX0104833D.

Note al capitolo *Tra fermezza e trattativa, il tragico epilogo di Via Caetani*

1 Da una lunga conversazione tra Luciano Violante e l'autore di questo libro.

2 Da una lunga conversazione tra il generale Mario Mori e l'autore di questo libro.

3 Da una conversazione tra lo storico Agostino Giovagnoli e l'autore di questo libro.

4 Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, approvata il 20 dicembre 2016, Doc. XXIII, n. 23.

5 L'intervista concessa da Franco Piperno alla giornalista Iaia Vantaggiato è

stata pubblicata dal quotidiano «il manifesto» il 19 agosto 2010.

6 La lunga testimonianza di Claudio Signorile si trova nella Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, approvata il 20 dicembre 2016, Doc. XXIII, n. 23.

7 *Ibidem*.

8 Una dettagliata ricostruzione della fase finale del sequestro Moro, compiuta sulla base delle risultanze delle perizie scientifiche ordinate dalla magistratura nei giorni successivi al ritrovamento del cadavere, è contenuta in Giovanni Fasanella e Giuseppe Rocca, *Il misterioso intermediario. Igor Markevič e il caso Moro,* Einaudi, Torino 2003; e in Giovanni Fasanella e Giuseppe Rocca, *La storia di Igor Markevič. Un direttore d'orchestra nel caso Moro,* Chiarelettere, Milano 2014.

9 Da una lunga conversazione dello storico Miguel Gotor con l'autore di questo libro.

10 G. Fasanella, G. Pellegrino e C. Sestieri, *op. cit.*

11 Da una conversazione con l'autore di questo libro.

12 G. Fasanella e G. Rocca, *Il misterioso intermediario. Igor Markevič e il caso Moro,* cit.

13 La ricostruzione di tutta la vicenda si trova in G. Fasanella e G. Rocca, *La storia di Igor Markevič. Un direttore d'orchestra nel caso Moro,* cit., edizione riveduta, corretta e ampliata di G. Fasanella e G. Rocca, *Il misterioso intermediario. Igor Markevič e il caso Moro,* cit.

14 Il documento, con le dichiarazioni di Francesco Cossiga, è stato pubblicato dal settimanale «Panorama» nel numero del

27 marzo 2008.

15 *Ibidem*.

16 Dichiarazione resa da Agostino Giovagnoli all'autore di questo libro.

17 Cfr. G. Fasanella, G. Pellegrino e C. Sestieri, *op. cit*.

18 Memorandum inviato da Alan C. Goodison (Porta Pia) al Foreign and Commonwealth Office nell'aprile del 1978, Tna/Pro, FCO 33/3572.

19 Telex inviato dall'ambasciatore Alan Hugh Campbell (Porta Pia) al Foreign and Commonwealth Office, 27 ottobre 1978, Tna/Pro, FCO 33/3572.

20 Telex inviato da Anthony Williams, ambasciatore britannico in Libia, al Foreign and Commonwealth Office, 20 novembre 1978, Tna/Pro, FCO 33/3572.

21 Rapporto inviato da Mark Edward Pellew (Porta Pia) al Foreign and Commonwealth Office, 1 febbraio 1979,

Tna/Pro, FCO 33/4055.

[22] Rapporto inviato dall'ambasciatore Alan Hugh Campbell (Porta Pia) ad Arthur David Saunders Goodall (Foreign and Commonwealth Office), 3 maggio 1978, Tna/Pro, FCO 33/3563.

[23] Nota inviata da Arthur David Saunders Goodall, responsabile del Western European Department (Foreign and Commonwealth Office), a Brian Lee Crowe, direttore del Policy Planning Staff (Foreign and Commonwealth Office), 11 maggio 1978, Tna/Pro, FCO 33/3572.

[24] Rapporto inviato dall'ambasciatore Alan Hugh Campbell (Porta Pia) al Foreign and Commonwealth Office, 29 giugno 1978, Tna/Pro, FCO 33/3572.

[25] Nota inviata da Michael D. Butler (ambasciata britannica di Parigi) a Douglas Richard Hurd (Porta Pia), 6 dicembre 1963, Tna/Pro, FO 371/172213.

[26] Sergio Romano, *Memorie di un conservatore,* Longanesi, Milano 2002.

[27] Tna/Pro, FCO 33/2946; FCO 33/3785; FCO 33/3786; FCO 33/3787; FCO 33/3788; FCO 33/3790; FCO 33/3792.

[28] Gianluigi Nuzzi, *Peccato originale,* Chiarelettere, Milano 2017.

[29] La testimonianza del generale Nicolò Bozzo si trova in Giovanni Fasanella e Sabina Rossa, *Guido Rossa, mio padre,* Bur, Milano 2006.

[30] Tna/Pro, FCO 33/3562.

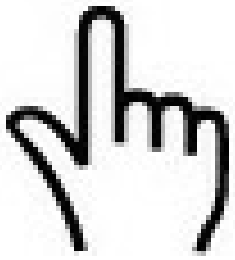
[31] Il nome di Flaminio Piccoli compare in una lista dell'Information Research Department (Ird) del 1955, Tna/Pro, Fo 1110/899.

[32] La dettagliata ricostruzione dell'intera vicenda della «resa condizionata» di Valerio Morucci e Adriana Faranda e della costruzione di

una «verità di Stato», si trova nella relazione finale della commissione Moro, approvata il 7 dicembre 2017, Doc. XXIII, n. 29.

33 Per un approfondimento della figura di Sandro D'Alessandro, cfr. G. Fasanella e A. Franceschini, *op. cit.*

www.illibraio.it

 Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti**

gratuiti: racconti, articoli, interviste
e approfondimenti

- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account
facebook, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO